PETRARCA
GIUL. CELSO E BOCCACCIO

ILLUSTRAZIONE BIBLIOLOGICA

DELLE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL PRIMO
DI CAJO GIULIO CESARE ATTRIBUITA AL SECONDO
E DEL PETRARCA SCRITTA DAL TERZO

DEL

D.re DOMENICO ROSSETTI
DI SCANDER
AVVOCATO TRIESTINO

TRIESTE
G. MARENIGH TIPOGRAFO
1828

AI

BIBLIOLOGI ITALIANI

L'AUTORE.

Nessuno v' ha certamente al secolo nostro che osi dubitare dell' eccellenza del canzoniere di messer Francesco Petrarca; e pochissimi saranno coloro che non conoscano questo nome e che, sentendoselo rammentare, non iscorrano colla memoria all' amorosa sua fiamma, ed alla *sua* per anime di bassa tempra quasi incredibile purezza e perseveranza in amore. Moltissime sono le nuove, più o meno splendide, più o meno commendevoli edizioni che di quel canzoniere si vanno tuttodì facendo per ogni parte di Europa, non che poi nell' Italia nostra. Nè pochi sono coloro i quali, non sapendo giudicare altramente che per via di confronti talvolta fanciulleschi e tal altra incompatibili, di abbassare si avvisano quell' eccellenza e quella celebrità; e di tacciare di superstizione o di nazionale frivo-

lità questo tipografico profluvio. Ma io, rispettando tutte le opinioni, e non prediligendo che la verità e la giustizia, a tutti dimanderò: quanti sono eglino coloro, che conoscano veramente ed accrescano la fama di questo illustre italiano da quell' altro canto, in cui egli valse sommamente al suo tempo, tutte e seriamente spendendovi le cure e gli studj della non breve sua vita? Quante sono le illustrazioni, quante le edizioni, che delle altre opere sue si vanno ora pubblicando? — Niuno e nessune! — Questa è l'unica risposta che possa darsi al premesso mio duplice quesito. Per la qual cosa era a me già da gran tempo paruto ottimo consiglio il far sì che, per ridurre a giusta misura il troppo che si fa per una parte, col tutto che dall' altra si dimentica, convenga incominciare dal far conoscere propriamente quello appunto che più si dimenticò (*).

(*) Onde rendermi a qualche modo benevoli, od almeno manco ostili coloro, i quali nulla vogliono sapere nè leggere del Petrarca, che non sia volgare ed amoroso; mi si presenta faustissima l' occasione di porgere loro qualche verso inedito ancora, che trovai in un mio codice del Canzoniere. Di quell'aneddoto e di questo codice riferirò l' occorrente nella nota 77 che sta in fine della terza parte di questo mio libro.

Essendomi io adunque da molti anni dedicato all' illustrazione della memoria di questo insigne italiano da quel lato, in cui ella è poco meno che offuscata del tutto; penso essere tempo omai di porgere al Pubblico un qualche frutto delle mie diligenze e di quelle ricerche alle quali consecrai una gran parte di quelle poche ore, che affari di altra natura mi vanno per gli studj geniali pur talvolta concedendo.

Non presumo io già di volermi per questo credere o far credere scopritore di reconditi letterarj tesori, nè porgitore di gravi dottrine. Il mio intendimento, alieno affatto da cotali od altre prosunzioni, è quello di offerire a chi vorrà leggermi, una prova della amenità e della utilità degli studj filologici e bibliologici, che da molti vengono pur troppo predicati quali nojose pedanterie, da alcuni beffati quali togate frivolità, da altri sprezzate quasi fossero parto di sterili o male fecondati intelletti. Quale e quanto sia poi per essere il valore di questa mia offerta; e quale compenso di lode di biasimo o di freddezza sarò per raccorne: nè a me lice di determinare, nè a me riescirebbe di presagire.

Le vite degli uomini illustri: opera studiata; scritta in lingua latina; non pubblicata mai colle stampe; lungamente dimenticata, e divenu-

ta quasi ignota ai più diligenti scrittori di storie letterarie: questa è l'offerta ch'io pensai doversi porgere all'Italia, onde avviare, secondo il mio divisamento, l'illustrazione di quel ramo del sapere del Petrarca, nel quale egli più che in ogni altro rimase finora celato: quello della storia antica, di cui egli fu, dopo la meno antica europea barbarie, il rigeneratore maggiore.

Le qui accennate qualità e gli accidenti diversi di quest'opera m'imposero cotante ricerche, e queste cotali incontrarono ostacoli contraddizioni oscurità ed errori che gli studj, necessarj per uscirne dal labirinto, mi porsero a poco a poco materia abbondante per un libro, laddove io da prima me l'aspettava sufficiente appena per una discreta prefazione.

Queste oscurità si erano accresciute pella esistenza di un volgarizzamento di quel testo latino ch'era ignoto, ed intorno a cui andavasi favoleggiando da molti, e fra questi perfino dal benemerito nostro Tiraboschi. Il che per nulla veniva ancora schiarito dal sapersi che questo volgarizzamento medesimo era già stato dall'accademia della Crusca adottato per testo di lingua sulla fede, non già delle due cattive edizioni esistenti a stampa, ma su quella di un codice omai perduto sicuramente.

L' insieme di queste circostanze comandavami di porgere (posciacchè non amo di fare le cose a metà) egualmente un tutto compiuto dell' opera di cui si discorre; cioè: l' illustrazione bibliologica del libro: il suo originale e corretto testo latino: l' originale egualmente corretto suo volgarizzamento: il confronto del testo colle fonti storiche de' classici latini: i saggi di tutti i codici da me conosciuti di ambedue i testi: i repertorii opportuni di tutto questo apparato.

Questa mia impresa di non lieve estensione e fatica avea meritato il favore e l' essenziale cooperazione dell' illustre e sempre meritamente compianto conte Giulio Perticari. Ma la fortuna che, mossa dalla benevolenza dei cavalieri Vincenzo Monti ed Andrea Mustoxidi, a lui mi guidò; allorchè la morte, più di lei potente, seco lo chiamò; mostrò di non volermi ancora abbandonare del tutto. E dico che lo mostrò, perciocchè un egregio e benemerito concittadino di lui, mentre faceasi volonteroso successore dell'opera di quello, ed accingevasi già alla bella, ma difficile od almeno tediosa impresa della correzione dei testi e del confronto co' classici, ne fu per altre molte e maggiori incumbenze distolto affatto e per sempre.

Così, rimaso io per la seconda volta isola-

to, pensai potersi e doversi ridurre a più ristretto limite il primitivo mio divisamento; anzi che ritardare la pubblicazione di quanto avea io potuto compire da per me solo, od affidarmi troppo alla lusinghiera speranza di fare col tempo egualmente da per me il resto: o trovare altri che benevolo vi si presti.

Al compimento del mio bibliologico lavoro mancavami solamente il conseguimento di alcune notizie, e le biblioteçniche descrizioni di parecchi codici esistenti nelle pubbliche biblioteche di Roma e di Parigi; sebbene vi avessi da più anni tentato tutte quelle vie che per me lo si potevano. Ma, tranne la copia del codice vaticano N. 4523, procuratami dalla benevolenza dell' or defunto Mariano de Romanis, e le descrizioni dei codici della Barberina, favoritemi dalla cortesia di monsignor Rezzi per la mediazione dell' umanissimo pure defunto Francesco Cancellieri: null' altro potei procacciarmi da Roma; e da Parigi poi nulla, affatto nulla. Dovetti dunque rinunciare alla speranza di tutti questi importanti sussidii, e confortarmi col pensare che, se io per diffetto di queste ultime notizie fossi caduto in qualche errore, vi sarà chi, potendo consultare a suo bell'agio i tesori di quelle biblioteche, vorrà almeno farmene accorto.

Le mie sollecitudini per indagare e per fare ovunque indagare la esistenza di qualche codice dell' opera che tanto occupava la mia curiosità; le preghiere e forse le importunità, onde non seppi essere parco con tutti coloro, che fra gli zelanti amatori de' buoni studj ebbi la fortuna di conoscere, sia personalmente sia per epistolare carteggio; gli stessi miei, non grandi ma da più anni continuati viaggi: ciò tutto procacciommi il mezzo, non solo di conoscere con sicurezza o di vedere da per me molti elementi necessarj al mio scopo; ma ben anche di fare altra e non minore scoperta, della quale i bibliologi certamente tanto più si compiaceranno, quanto che l' oggetto di quella dee dirsi rimaso, non so per quali singolari combinazioni, affatto ignoto a tutta la letteraria repubblica, posciacchè da nessuno, per quanto io mi sappia, se ne fece menzione finora.

Fra i codici delle vite degli uomini illustri, de' quali mi procurai esatte descrizioni, quello della biblioteca di Breslavia contiene una vita del Petrarca, che vi si annunzia scritta dal maestro Pietro da Castelletto degli eremitani di S. Agostino. Avutane per opra di parzialissimo amico mio, il professore Carlo Witte, e per la cortese diligenza di C. E. Cristiano Schneider, pro-

fessore egli pure nell'università di Breslavia: avutane, dissi, una copia fedele, vidi nel titolo e nella breve prefazione dell'autore, che dessa era stata incominciata dal Boccaccio, e da quello solamente corretta e compiuta. Per quanto diligenti ed estese indagini io mi facessi, onde farmi da qualche dove scaturire una traccia od una notizia qualunque circa l'esistenza di quell'opuscoletto del Boccaccio, nulla trovai che darmene potesse o fede o contezza. E come l'annunzio della scoperta di un autografo memoriale di lui me ne fece concepire ragionevole speranza; ne rimasi poi vieppiù deluso, quando il sig. cav. Sebastiano Ciampi intraprese la pubblicazione di alcuni saggi e della descrizione di quello.

Avea il cavaliere Baldelli nella sua vita del Boccaccio, a pag. 209 nella nota 2, annunziato che il cavaliere Morelli nel secondo tomo della sua Biblioteca Manuscritta avrebbe pubblicato quei versi del Boccaccio che = ad Africam Francisci Petrarcae = esistevano in un suo codice. Questo cenno portommi ad esaminare quel codice morelliano, ora esistente nella biblioteca palatina di Venezia; e vi trovai tosto non solo gli esametri cercativi, ma con somma mia sorpresa e non minore consolazione eziandio la desideratissima vita del Petrarca scritta dall'amico suo certaldese.

Vedendo a tal modo confortate dalla fortuna le mie diligenze, non indugiai farmi da per me la copia di ambedue questi opuscoli; e pensai potermi di quella vita, come di quella del monaco eremitano, valere a fine di rendere più gradito il libro presente, pubblicandovele ambedue, corredate ed illustrate da alcune annotazioni che mi parvero, se non necessarie, utilissime almeno.

Ora, ritornando al primitivo argomento del libro presente, gioverà descrivere qui il piano e la distribuzione che delle sue parti aveami prestabilito per l'opera compiuta quale l'avea meditata. Questa sarebbe stata divisa in tre volumi. Il primo dovea contenere: la mia illustrazione bibliologica sul libro delle vite degli uomini illustri: i saggi di tutti i codici del testo originale e del volgarizzamento da me conosciuti: l'elenco delle voci e degli esempj che, tratti da questo libro, servirono di testo al vocabolario della Crusca, colla giunta di alcune osservazioni. Il secondo volume avrebbe contenuto: l'originale corretto testo inedito del libro delle vite, mettendo in fronte d'ogni vita come suo argomento il testo originale dell'epitome già stampato: il confronto colle fonti classiche delle quali l'autore si valse. Il terzo dovea offrire il volga-

rizzamento antico, ridotto a buona lezione: una nuova traduzione dell' epitome suddetta, posta pure per argomento in fronte di ogni vita. Ciascuno dei tre volumi sarebbe stato fornito di un suo proprio repertorio generale.

Ma dovendomi per le ragioni suacennate ora limitare alla pubblicazione della prima parte, e farla esistere compiutamente da se; vi si troverà non solo quanto dissi più sopra del primo volume, ma ben anche il testo delle tre prefazioni che lo accompagnano nel codice vaticano, non che le mentovate due vite del Petrarca, ed un copioso repertorio generale.

So bene che un libro siffatto, non offrendo alcun nuovo tributo nè alle scienze di universale utilità, nè alla letteratura di moda, non riuscirà piacente alla comune dei lettori; ma so altresì che i dotti bibliologi filologici e storici, che di cotali letterarie fatiche hanno sperienza, e sanno gustarne la soavità, non avranno a vile il mio lavoro, sia per lo dilettamento sia per lo giovamento che vi troveranno mediante lo schiarimento di non pochi oggetti sì di classica latina ed italiana letteratura, che di mera critica bibliologia. Imperciocchè, avendo io avuto l' intendimento di scrivere come bibliologo, stimo che quelli, i quali di questa scienza si occupano,

non potranno rivocare in dubbio ch'io, seppure vi sarò andato errato, feci certamente quanto mai poteasi per ischivare ogni minimo abbaglio.

Fedele al già enunciato mio proponimento, e desideroso di procacciare, anzi che a me lode od utilità, ai dotti italiani nuova messe di gloria, stommi preparando l'edizione di una raccolta di volgarizzamenti di latine poesie del Petrarca, tutte eseguite dalla parte maggiore degli ora viventi volgarizzatori. E mentre questa raccolta pubblicherò, ne potrò forse altra consimile, se non annunziare come sicura, almeno suggerire come cosa provvidamente predisposta e tale da potersi per altri ben facilmente intraprendere. E dico: *per altri*, posciacchè a me non bastano nè le forze nè il tempo, che vi si dovrebbero dedicare.

Questo a me pareva doversi dire ad ogni lettore di questo libro; perciocchè altramente avrebbe egli potuto, non conoscendo le intenzioni dell' autore, apporvisi forse alquanto a rovescio.

Trieste nel settembre del 1827.

PARTE PRIMA

PETRARCA E GIULIO CELSO

ILLUSTRAZIONE BIBLIOLOGICA

PARTE PRIMA.

PETRARCA E GIULIO CELSO

ILLUSTRAZIONE BIBLIOLOGICA.

Molte e dottissime sono veramente le illustrazioni della vita e delle opere del Petrarca, e tale e tanta è la copia delle edizioni di queste ultime, che già pareva a taluno nulla potervisi aggiungere di più, senza pericolo di sentirsi beffatto al pari di colui che vasi portava a Samo per farne mercatanzia. A me peraltro, avvegnacchè convinto dell'abbondanza e della bontà di quelle letterarie fatiche, non era paruto così; e però, pensando potersene intraprendere delle nuove e non disutili, andavami proponendo di volervi a suo tempo supplire quanto meglio mi ci basteranno le forze o la vita. Fermatami questa idea nella mente, mi accinsi a quello che ragione volea doversi premettere a tutto: cioè la materiale raccolta di tutto ciò che costituiva il subbietto delle cose meditate, ed i mezzi necessarj a conoscerlo in tutta la sua estensione, onde farne scaturire qualche frut-

to utile o piacente a coloro che di siffatti studj si dilettano.

Quando coll'aumento, che da un canto faceva quella mia raccolta, andavasi dall' altro accrescendo il mio convincimento intorno a quello, che per la meditata illustrazione restava a farsi tuttavia: venni a conoscere la esistenza di un' opera latina del nostro autore certamente inedita ancora, sebbene due edizioni già si avessero del suo volgarizzamento. Ogni mia cura fu allora diretta a fare ovunque e ad ogni modo attentissime ricerche intorno a questo importante argomento; ma quanto più me ne occupai, tanto meglio venni ad accertarmi che quell' opera fosse non solo inedita, ma, starei per dire, anche ignota o dimenticata del tutto; poscia che sì poco sì oscuramente e sì erroneamente ne favellarono tutti i bibliografi e tutti gli autori di storia letteraria italiana che di tutti può dirsi, nessuno averne avuto nè sicura nè chiara conoscenza.

Questa opera è il LIBRO DELLE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI. E di questo volendo io qui estesamente ragionare; onde con ordine e chiarezza riescirvi, gioverà che in otto articoli ne distribuisca la materia, trattando in ciascuno la soluzione di uno de' seguenti quesiti.

I. Il = libro delle vite degli uomini illustri = è egli quello stesso ch' è già noto sotto il titolo di = Epitome degli uomini illustri = ?

II. È egli veramente opera del Petrarca; e ciò per intero, ovvero in parte solamente?

III. In quale lingua lo scrisse originariamente l' autore?

IV. Chi fece la italiana versione che ne abbiamo, se latino ne fu il testo primitivo?

V. Quali sono i codici manuscritti che in ambedue le lingue se ne conoscono, e dove esistono eglino?

VI. Il testo latino è egli veramente inedito ancora?

VII. Qual è il merito di questa opera biografica?

VIII. Quale relazione ha questo libro con quello che porta il titolo = Julii Celsi, de vita et rebus gestis C. J. Caesaris =?

La pertrattazione di questi articoli ci porterà necessariamente a tale estensione di argomenti e di ragionari, che parrà talvolta peccare di prolissità. Ma così non dirassi nel proseguirne la lettura; posciacchè ciascuno vi si farà ben tosto accorto delle difficoltà e dell' importanza degli obbietti, che, per abbagli e negligenze di uomini di somma autorità, ad ogni piè sospinto ci si affacciano in un oggetto, che per se stesso sembra, quale essere dovrebbe, semplicissimo e chiaro. E d'altronde non avrei io mai potuto adoperarvi altramente. Dallo sviluppo di una ricerca e dallo scioglimento di un dubbio, più altri me ne sorgevano. La disamina dei fatti certi, ed il confronto dei pareri degli autori mi guidavano gradatamente alla conoscenza della verità, la quale, progredendo di volo come fecero quanti mi precedettero, sarebbemi rimasa occulta; nè avrei per conclusione operato altro che un rimescolamento di rancidumi, per cui non se ne avrebbe alla fine saputo più di prima; onde il mio libro avrebbe forse il titolo di offuscazione, anzi che quello d' illustrazione meritato.

ARTICOLO PRIMO

IL = LIBRO DEGLI UOMINI ILLUSTRI = È EGLI QUELLO STESSO CH' È GIA' NOTO SOTTO IL TITOLO DI = EPITOME DEGLI UOMINI ILLUSTRI =.

§. I.

All'uopo di un esatto confronto di queste due opere, giovi il premettere un cenno delle varie edizioni che abbiamo del secondo de' libri, de' quali qui abbiamo da ragionare; onde determinarne poi la identità o la dualità.

I. L'edizione principe dell' = Epitome degli uomini illustri = fa parte di quella di tutte le opere latine del Petrarca, fattasi = Basileae per Magistrum Joannem de Amerbach: Anno salutiferi virginalis partus: Nonagesimo sexto supra millesimū quaterq centesimum =, in 4.°; senza paginatura; senza richiami; di buon carattere rotondo; di 55 linee per faccia; con iniziali a penna alternanti il rosso coll'azzurro; e di carte 388. L'opera, di cui qui si tratta, vi si trova verso la fine del volume, colla soprascritta = Franc. Petrar. Epitomatis illustriū virorū: Ca. I. II. III. = La serie in cui vedonsi distribuite queste vite di uomini illustri, viene da me fedelmente riferita nella seconda colonna del = Prospetto comparativo delle vite = che sta nell'appendice della presente illustrazione.

Dopo le prime quattordici vite, che occupano sette facce non piene; cioè dopo quella di Fabricio leggesi: « Cum ad hoc opusculum intētus hactenus scripsisset ipse vates celeberrimus Frāciscus Petrarcha: obijt rediturus ad astra: Cujus Epitoma virorū Illustriū: Explicit » Vi segue poi « In Epitomatis illustrium virorum: post celeberrimi viri Francisci Petrarchae obitum: ad illustrem insignis gloriae Frāciscum de Carrharia Patauinum principē: Lorbardi de Siricho Patauini supplementū: Prologus » Le vite comprese in questo supplemento, che occupa 14 facce, sono 21; ed in fine dell' ultima sta = Epitomatis quorundam Illustriū uirorū: post celeberrimi vatis Francisci Petrarchae obitū: Lorbardi de Sirico Patavini: explicit supplementū =.

II. L' altra edizione di tutte le opere latine del nostro autore, e quindi dell' opuscolo che qui appartiene, è quella che in fine porta la data = Impressum Venetiis per Simonē de Luere: impensa domini Andree Torresani de Asula. 17. Juny. 1501 =; in foglio senza paginatura e richiami; di carattere quadrato; a due colonne; con 65 linee per colonna; di carte 491. Il numero e le serie delle vite sono eguali alla prima edizione; occupano nove colonne e mezza fino alla vita di Fabricio; vi susseguono le stesse annotazioni, ed indi in ventuna colonne il medesimo supplemento collo stesso principio e fine, e colla medesima serie.

III. La terza di queste edizioni è quella che si distingue per la singolarità di due date del tutto diverse. L' una che trovasi dopo l' = Exemplū priuilegii Laureae etc. =, ed avanti alla = Tabula Epistolarū = porta l' = Impressum Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bivilaquam. Anno domini. 1503. die vero. 15. Ju-

lii =. L'altra che sta dopo l' egloga duodecima del = Bucolicum carmen = leggesi così « Petrarchae laureati poetae sub bucolico carmine recollectionis sub viro venerando Magistro Beneuenuto de Ymola Recollecte foeliciter expliciunt: per me Marcum horigono de Venet. Annis. d. nostri Jesu christi: currentibus. M. cccc. xvi. Die. yii. Julii ». Qui notisi però l' errore di stampa nel millesimo, dovendosi correggere col 1516. La prima parte ha quarantanove quinterni e due carte; la seconda è di soli cinque ternioni. Questa è in tutto una fedele ristampa delle anteriori edizioni. L' epitome stavvi in dieci colonne con 62 linee per colonna; ed il suo supplemento in colonne ventiquattro. Il libro è in foglio ed a caratteri rotondi.

IV. L' edizione di Basilea di Enrico di Pietro del 1554, divisa in quattro parti, in foglio; colla paginatura che dall' 1 al 1375 abbraccia le prime tre parti; mentre la quarta ch'è di sole 42 carte, non ha paginatura alcuna: contiene a carte 551 = Francisci Petrarchae V.C. Vitarvm Virorvm illustrium Epitome. Ad imaginibus virtutibusq ornatiss. virvm Franc. Carrariensem, principem Patavinum = A carte 558, subito dopo la vita di Lucio Fabricio, viene il prologo del supplemento col titolo = Lobardvs Sirichivs Patavien. Franc. Carrariensi Principi S. =; poi segue = Lobardi Sirichii viri doctiss. Epitomatis Vitarum illustrium virorum Supplementum = finisce a carte 574; e nel numero e nella serie delle vite non v' ha differenza alcuna fra questa e le precedenti edizioni.

V. La terza edizione basileense = per Henricum Petri = con la data in fine = Anno M. D. LXIII = fa parte di una collezione di = Vitae virorum illustrium, au-

toribus Aemilio Probo etc. etc. Fr. Petrarcha de rebus memorādis et viris illustribus. Lobardo Sirichio in supplemento epitomatis illustrium virorum. etc. =: Quest' epitome, dopo i quattro libri delle cose memorabili, incomincia a carte 552 col titolo = Fr. Petrarchae V. C. Vitarum virorum illustrium Epitome =, ed a carte 561 trovasi il solito supplemento del Sirichio, che poi finisce a carte 589. Ha 49 linee per faccia a caratteri rotondi.

VI. La quarta edizione di Basilea = per Sebastianum Henricpetri, anno a virgineo partu 1581. Mense Martio = è parimente in foglio, ed ha quattro parti, di cui le prime due hanno la paginatura continuata dall' 1 fino al 1131; la terza dall' 1 al 118; la quarta fino al 205; di 56 linee per faccia; a caratteri rotondi. L' epitome incomincia alla pagina 495, e gli segue il supplemento dalla pagina 502 alla 516. E questa è pure una fedele ristampa delle precedenti.

VII. L' ultima edizione la quale, per quanto io mi sappia, fecesi finora di quest' epitome, è quella di Berna in 16. nella raccolta = Francisci Petrarchae V. C. Opvscola historica et philologica, qvorvm titvlos sev svmmam sequens exhitet pagella. Bernae excudebat Joannes le Preux, Illustriss. DD. Bern. Typographus 1604. = Le vite incominciano nella pagina 1 e finiscono alla 28; ed il supplemento si estende dalla 29ª alla 90ª pagina.

§. 2.

Non conoscendosi veruna edizione dell' opera latina, confronteremo l' epitome suddetta con le stampe del volgarizzamento di quella. E di queste ve n' ha due sole, che qui pure descriveremo.

I. L'una è quella del 1476, che incomincia col = Repertorio: del presente libro ove serano signati i capituli di : xxxvi : capitani li facti de quali sono diffusamente descripti per lo inclito poeta miser Francisco petrarca et primo cominziando come qua di sotto apare. = La serie delle vite trovasi nel già citato prospetto comparativo nella colonna ottava. A tergo della prima carta leggesi il = Registro : De: Tvtto: Il: Libro : = e sotto al medesimo i versi seguenti :

« Illustres opere hoc uiros perire
Francisci ingenium uetat Petrarchae
Non scripto calamo anserisue penna
Antiquarius istud aere Felix
Impressit : fuit Innocens Ziletus
Adiutor sociusq rure Polliano
Verona ad lapidem iacente quartum :
M : C : C : C : C : LXXVI::: KL : . Octobris : . »

Le seguenti 5 facce sono occupate da un = Brieve: Racoglimento nel quale Feliciano mostra et scopre la fama de alcuni homini clari posti in questo uolume : = e questo raccoglimento consiste di sessantanove terzine. Al testo precede = Incomincia : il : libro: degli: homini : famosi : compillato: per : lo: inclyto: Poeta: Miser : Francisco : Petrarca : ad : instancia: di : Miser: Francisco : da : Carrara : Signore : di : Padva: cominciando: a : Romvlo : primo : Re : di : . : . : . Roma =. Il libro è in foglio; a caratteri rotondi; quaranta linee per faccia; senza paginatura e richiami; ed ha in tutto 243 carte. Ogni vita ha una pagina bianca con un incorniciatura preparata per miniarvi entro il ritratto. Vi è pure da notare la singolarità della segnatura, che segue non in ragione di fogli ma de' quaderni o quinterni, ed incomin-

cia appena a carte 26 col c ii, che viene ripetuto anche nella seguente. L'ultimo quinterno è segnato ziiiii.

II. L'altra edizione di questo volgarizzamento è in 8.° , di 381 carte numerate in fronte soltanto; senza richiami; a carattere corsivo; di trenta linee per faccia; col frontispizio = Le Vite de glihuomini illvstri di Messer Francesco Petrarcha. M. D. XXVII. = A tergo della carta 381 trovasi la data = Stampate in Vineggia per Gregorio de Gregorii, Ne l'Anno del Signore. M.D.XXVII. Del mese de Genaio =. Essa è del tutto conforme alla prima.

§. 3.

Facendosi il solo materiale confronto di questi due libri diversi, ancorchè vi si valutino la differenza della lingua e quella della forma; ne salta agli occhi la necessaria diversità del loro testo a motivo del solo loro volume, il quale nell' epitome sta in ragione di poche pagine, laddove nell'altra opera occupa le centinaja di carte. Poste a paragone isolatamente le vite, la sproporzione di materiale estensione diviene vieppiù evidente. Nell'epitome la vita di Scipione ha (*nell' edizione del* 1581) sole trentanove linee e mezza, laddove nell' opera maggiore (*del* 1527) si diffonde in 82 facce; e quella di Cesare che nella prima è ristretta a quarantanove linee e mezza, nella seconda abbraccia nulla meno che 296 facce. Questa lunga vita di Cesare è divisa in ventisette capitoli; mentre quella dell'epitome è tutta una continuazione di periodi connessi senza riposo alcuno. L'ordine stesso in cui si succedono le vite nell'una e nell'altra opera, annunzia una qualche diversità; e particolar-

mente verso la fine, ove nell' epitome dopo quella di Cesare quattro sole si trovano, mentre nell'opera maggiore le ne susseguono dodici.

§ 4.

Tutte le stampe e tutti i codici dell' epitome attribuiscono concordemente al Petrarca le prime quattordici vite, e le altre tutte a Lombardo dalla Seta. Ma di questo continuatore non fassi cenno veruno nelle due stampe dell' opera maggiore, ed in nessuno quasi de' codici della medesima; e dico *quasi* per le ragioni che in progresso esporrò. Il volgarizzamento del libro degli uomini illustri non contiene prefazione alcuna: l'epitome però ha sempre, dopo la vita di Fabricio un prologo del continuatore. Questi, scrivendo al Carrerese così a chiare note vi si spiega: « iussisti enim multa, et maxima quorundam virorum illustrium facta, prius quodam epitomate, neque prolixo neque arctato, sed mediocri stylo declarari: Nunc quadammodo (ut ita dixerim) eadem stipare compendiosius imperas, ut cognitioni tradantur ».

§ 5.

Se il premesso materiale confronto del volume de' due libri, e gli altri esteriori loro accidenti ci assicuravano già della dualità dell'opera; questo passo del prologo del continuatore Lombardo ce ne porge una prova evidentissima. L' opuscolo ch'egli con questo prologo incominciava, era la continuazione non solo di quello che il Petrarca intraprese; ma ben anco quella di un compendio di altra opera meno compendiosamente scritta già

prima e per ordine dello stesso principe: opera che doveva essere essa pure un epitome, ma scritto « neque prolixo neque arctato, sed mediocri stylo ». La denominazione adunque di = epithoma = ad ambedue questi lavori benissimo conveniva, colla differenza però che il primo era di *mediocre* estensione, ed il secondo ridotto ad estratto *compendioso* e tale « ut (facta) cognitioni tradantur », ed anzi, come dicesi poco più sotto « ut lineamentorum qualitas, sive indolis speciem considerare possis », alludendo ai ritratti che con queste brevi biografie aveano da illustrarsi.

Due dunque ed incontrastabilmente diverse sono le opere delle quali ora tengo discorso; e credo che questi pochi cenni già ne diano prova tale, che superfluo parrebbe il farne qualsivoglia ulteriore ragionamento, se non m' incombesse ancora il dovere di contrastare o di correggere l'opinione di molti insigni scrittori di storia letteraria e di bibliografia, i soli nomi de' quali bastano ad infondere rispetto in chiunque abbia a favellare di loro. Per l'onore e per l'amore che a costoro è dovuto, non m'era lecito di spacciare la faccenda con una decisione vibrata quasi ex tripode; nè può ora essermi conceduto, ch' io le loro contrarie od errate opinioni vada d' un salto oltrepassando, siccome talvolta veggiamo farsi oggidì da critici immaturi. Abbia quindi il lettore in questo, e più ancora negli articoli successivi, la sofferenza di accompagnarmi nell'esame e nella dimostrazione che andrò facendo degli altrui giudizj, onde trarne per sicuro risultamento, che molti riputatissimi bibliografi abbiano mirabilmente confuso e scambiato fra loro queste due opere, e che molti anzi una sola ne abbiano conosciuto.

§ 6.

Il padre Giulio Negri nella sua = Istoria degli scrittori fiorentini = (*Ferrara* 1722 *in foglio alla pagina* 210) cita l' edizione di Lione di Samuele Crispino del 1601, e quelle di Basilea del 1554 e 1581, quasi che in queste si trovasse impresso un = Epitome Vitarum virorum illustrium Pontificum et Imperatorum =, e subito dopo vi cita un = Supplementum epitomatis =. Ma l' edizione del lionese Crispino è una bella e copiosa raccolta delle epistole famigliari, delle varie, di quelle senza titolo, e di quelle ad illustri antichi; e nulla affatto contiene nè di quello nè di altri opuscoli. Le due edizioni di Basilea hanno bensì = Vitarum virorum illustrium Epitome =, ed il = Supplementum epitomatis =, anzi poscia il = Benvenuti de Rambaldis, Augustalis liber =; ma non già quell' epitome il quale, secondo lui, dovrebbe comprendere anche le vite de' pontefici ed imperatori, le quali nemmeno separatamente vi si trovano impresse. Il libro, che porta il titolo di = Chronica delle vite de pontifici et Imperatori Romani composta per M. Francesco Petrarcha etc. = nulla ha di comune nè coll' opera maggiore nè coll' epitome delle vite degli uomi illustri; e sarà da me forse in altro tempo illustrato.

Potrà adunque e senza ingiuria conchiudersi che il nostro buon padre Negri non conobbe veramente nè l'una nè l' altra di queste opere biografiche del Petrarca; ma ne compose a suo capriccio il titolo di una terza, che non ha mai esistito. Così cita egli il codice N. 840 della biblioteca colbertina col titolo = Liber de casibus virorum illustrium =, ch' è verosimilmente quello che

che trovasi altrove ed è stampato col titolo = Rerum memorandarum Libri IIII =.

Nè molto più esatto può dirsi l'Haim nella sua = Biblioteca italiana = (*Milano* 1771 *Giuseppe Galeazzi*, 4°. *T. 1. pag.* 166 *N.* 2, 3) là dove cita il volgarizzamento dell'opera maggiore, e soggiunge: « Le vite scritte dal Petrarca non sono che XV e le XXI seguenti sono di Lombardo da Serigo. È traduzione dal latino. E col titolo: 3. Libro delle vite degl'Imperatori e Pontefici per Francesco Petrarca ec. » Qui manifestamente si confondono le due opere; e quell'« E col titolo: » che lega il primo col seguente articolo, fa credere che ambedue spettino all'opera stessa, sebbene portino titoli diversi. Se non che la nota all'articolo terzo che dice « Si dubita non essere opera del Petrarca » spiega alquanto che Haim le tenesse tuttavia per opere distinte l'una dall'altra.

§ 7.

L'Argellati nella sua = Biblioteca de' volgarizzatori = o piuttosto l'abate Villa nelle sue giunte alla medesima (*T. III. dell'edizione di Federico Agnelli di Milano*, 1767 *pagina* 193, *nota f*) citando il Maittaire (*T. IV P. I pagina* 365) ed il catalogo della biblioteca imperiale (*pagina* 568), che riferiscono il = Libro degli huomini famosi compilato per Francisco Petrarcha ad instantia di Francisco da Carrara. MCCCCLXVI. = in foglio, ci dice chiaramente che « Questa è l'opera intitolata: Vitarum virorum illustrium Epitome, la quale incomincia da Romolo, e seguita fino a Lucio Fabricio, che sono vite numero XV. Lombardo poscia da Serigo

continuò questa fatica del Petrarca con altre vite XXI intitolandola: Supplementum Epitomatum vitarum virorum illustrium, cominciando da Alessandro Macedone, e finendo con Ulpio Trajano, e dedicò il suo lavoro ec.» Il medesimo ab. Villa (*ibid. pagina* 194) nella sua giunta alla seconda edizione del volgarizzamento stesso, sotto il titolo = Le vite degli Huomini illustri di Messer Francesco Petrarca =, ch'è la già descritta edizione del 1527, così si esprime « Già avvisammo di sopra, che le vite scritte dal Petrarca non sono che XV, e che le altre XXI susseguenti appartengono a Lombardo da Serigo, come diremo all' articolo stesso.» In questo articolo però (*T. III* 384 *k*) null'altro se ne dice, se non che esso sia una « Continuazione delle vite degli uomini illustri del Petrarca, fatta da Lombardo da Serigo a richiesta di Francesco (il vecchio) da Carrara, signor di Padova ».

L' errore adunque del Villa è del pari manifesto, perchè parlando della edizione del 1476 (e non già del 1466, com' egli cita) e di quella del 1527 del volgarizzamento, ne attribuisce al Petrarca sole quindici, e le altre vite ventiuna a Lombardo, e tiene così per una sola le due opere affatto diverse. E questo suo errore è tanto più imperdonabile, quanto che per quello che su questo argomento favella nelle sue giunte (*al T. IV dell'Argellati pagina* 353 *n*): e colla scorta di un codice da lui « veduto presso i padri riformati di Trevigi », dovea già essersene accorto. Vedremo poi che nel T. V. ne venne a qualche accorgimento; ma non già compiutamente, perchè lasciò la cosa tuttavia indecisa.

§ 8.

Apostolo Zeno nel = Giornale de' letterati = del 1712 (*T. IX pagina* 159 *nell' art. III. in cui trattasi del III libro di Gherardo Gio: Voss de historicis latinis*) parlando di Lombardo dalla Seta così precisamente si spiega « Il Petrarca, a richiesta di Francesco il vecchio da Carrara, signor di Padova, avendo preso a scrivere l'epitome degli uomini illustri, ma essendo morto innanzi di terminarlo; il detto Lombardo vi aggiunse il supplemento e dedicò al medesimo principe la sua opera. A tutto questo aggiungiamo su la testimonianza di un codice della biblioteca regia segnato n. 1221 (*Labb. N. B. Mss. libb. p.* 20), che il Petrarca finì la suddetta opera mentre scriveva la vita di Giulio Cesare, e che il supplemento ne fu disteso da Lombardo (quivi malamente detto Lamberto) da Serigo l'anno 1379 »

Lo Zeno medesimo nelle sue dissertazioni Vossiane (*ed. di Venezia per G. B. Albrizzi q. Girolamo del* 1752 *T. I. p.* 26) nell' articolo = VIII. Lombardo da Serigo = dice su questo proposito che « il Petrarca incomincia da Romolo a va fino a Lucio (piuttosto Cajo) Fabricio », e che quella vita di Cesare, con cui dicesi che il Petrarca terminò quel libro « non vi si legge » osservando che « Questo supplemento (del Lombardo) disteso anch' esso per comodo dello stesso principe carrarese, prende il cominciamento da Alessandro il Macedone, e finisce coll' imperatore Trajano ». Nell' articolo = I. Francesco Petrarca = non parla poi lo Zeno che dell' « operetta continuata da Lombardo da Serigo Padovano, suo famigliare e discepolo ». Lo Zeno adunque, sebbene voglia in sostanza correggere il Voss, ciò

non di meno nulla dice nè di più nè di meglio di lui. Questi (*nel lib.* III. *de Histor. latin. cap.* I. *pag.* 163 *dell'edizione di Amsterdam del Bleau del* 1697) così brevemente accenna il nostro libro « Ad haec viros illustres epitome quadam complexus fuit. » Ove parla di Lombardo, dice « Hic, cum Petrarcha, postulato Francisci Carrariensis principis, orsus esset epitomen de viris illustribus, sed, antequam absolveret, decessisset: supplementum operi isti addidit, eidemque principi dicavit. Prodiit Basileae. » Qui vedesi che il Vossio non parlò, e forse non ebbe conoscenza che di quell'epitome, il quale, come egli stesso dice, fu stampato in Basilea. Lo Zeno all'incontro va da due parti errando; perchè da un canto confonde l'epitome coll'opera maggiore, e perchè dall'altra fa morire il Petrarca « mentre compendiava la vita di C. Giulio Cesare ». Anzi tanto più notevole è il suo abbaglio, perchè dice altresì, che il Petrarca scrisse fino a Lucio Fabricio, e che Lombardo continuò da Alessandro a Trajano. Per poco ch'egli avesse considerato questa contraddizione, ed adocchiato le prime edizioni dell'epitome, avrebbe trovato che se il Petrarca morì finendo la vita di Fabricio, non potea avere scritto le vite posteriori; e che viceversa, se morì scrivendo quella di Cesare (ch'è la sedicesima delle posteriori), le opere dovessero necessariamente essere due, non essendo possibile ch'egli morisse in due tempi diversi.

Le stampe antiche ci fanno piena fede circa il troncamento dell'epitome seguito colla vita di Fabricio; nè mancheranno codici che la confermino. Io almeno uno ne vidi, in cui nel titolo, nel prologo e nella fine del supplemento leggonsi le stesse cose, anzi le stesse paro-

le, che già citai riferite nell' edizione basileense del 1496, e nelle edizioni di Venezia del 1501 e 1503. Questo codice è quello che trovasi nella biblioteca dell' Università di Bologna al N. 41 dell'aula II A N. 2, nella giunta ad un opera di Nic. de Lyra. Il summentovato codice N. 1221 della biblioteca regia, e forse altri codici ancora ci assicurano all' incontro, che il Petrarca medesimo finì la sua opera colla vita di Cesare. Combinando adunque queste due antiche autorità, ne dovea risultare una prova sufficiente per conchiudere, che due e non una sola siano le opere del Petrarca sulle vite degli uomini illustri.

§ 9.

Di quale opinione fosse il Tiraboschi, avrò altrove occasione più opportuna di favellare. Ma dirò del diligentissimo e benemerito abate de Sade: che egli non parli nè punto nè poco di quest' opera del Petrarca, sebbene nel T. III. p. 380 ci dia la traduzione di una lettera, in cui il Petrarca stesso ne parlò, e fra le = Pieces justificatives = al N.° II pubblichi la vita che di lui scrisse Filippo Villani, il quale pure ne fece menzione. Sembra quindi ch'egli, non avendo conosciuto l' Opera maggiore, non abbia fatto conto alcuno dell' epitome, come di cosa tenue e che nella maggiore sua parte non appartiene neppure al Petrarca.

Il celebratissimo Ginguené, che a' nostri giorni scrisse una bella storia della letteratura italiana, parla assai diffusamente della vita e degli studj del Petrarca. Ma circa quest' opera poco dice di più del de Sade, e non conosce che l' Epitome (*Ved. la trad. del Perotti, Mila-*

no 1823 *T. III pag.* 114). Il nostro Gio: Battista Corniani non fa cenno alcuno di questo libro là dove passa a revista tutte le altre opere del Petrarca, ed anche quelle che sono di lievissima importanza. (*Secoli del. let. ital. dopo il suo risorg. Brescia.* 1804 *V. I pag.* 336 *e seg.*)

Fra i bibliografi moderni Gaetano Poggiali (*Serie de' testi di lingua*, *Livorno* 1813 *T. I pag.* 255) parlando dell' edizione del 1476 corregge l' errore dell' Haim che confuse quest' opera con quella delle vite degl' imperatori e pontefici; ma gli lascia poi correre l'altro, cioè di attribuire al Lombardo le ultime ventuna delle vite di questo volgarizzamento.

Tutte pertanto le premesse ragioni, l' autorità delle prime edizioni, l' antico codice bolognese, l'altro della biblioteca regia, e perfino gli abbagli e le contraddizioni degli autori moderni: tutti concorrono a stabilire la verità del mio assunto; cioè: che *due* siano le opere delle vite degli uomini illustri del Petrarca: che l' *una* sia scritta alquanto estesamente e formi un grosso volume: che l' *altra* in poche carte contenga il compendio di quella, fattosi dall' autore stesso fino alla vita di Fabricio, e proseguito poi da Lombardo dalla Seta per quella di Alessandro, e per le altre tutte che vi susseguono.

ARTICOLO SECONDO.

IL = LIBRO DELLE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI = È EGLI OPERA VERAMENTE DEL PETRARCA; E CIÒ PER INTERO, OVVERO IN PARTE SOLTANTO ?

§ 10.

Agevole è la soluzione della prima parte del presente quesito; perciocchè le cose pertrattate nel precedente, me ne hanno già appianato la via. L' applicazione de' premessi argomenti alla materia presente, e lo sviluppo di quelli che tengo e sono per essa direttamente efficaci, formeranno dunque la prima parte dell' articolo presente.

Le edizioni del volgarizzamento del 1476 e 1527 concordano pienamente nell' attribuirne l' opera al Petrarca. L' antichità della prima n' è un valido argomento, perchè dee questa supporsi eseguita sopra un codice o sincrono dell' autografo, o sopra una copia de' primi apografi. Imperciocchè, se il Petrarca morì nel 1374, non si contano che centodue anni di là alla data di quella prima edizione; ed in questo non lungo spazio di tempo non potevano essersi nè perdute nè adulterate le prime e non poche copie che allora avranno esistito dell' autografo. Alla morte di lui era universale la conoscenza dell' opere sue: chi avrebbe potuto osare di spacciarsene autore ? O chi avrebbe potuto concepire il mat-

to pensiero di sottrarre a se stesso il merito di un' opera siffatta per donarlo a quel Petrarca, la fama di cui era, già vivente lui, stabilita a segno da non potergliene dare per quest' opera nè aumento nè solidità maggiore? Chi avrebbe osato di dedicarla al principe Carrarese, come cosa da lui ordinata, dicendola cosa propria quando egli potea conoscerla del Petrarca, o lavoro di quest'ultimo se fosse stata opera altrui? Se dunque i codici sincroni ed i primi apografi ne dissero autore il Petrarca; temerità sarebbe il negare fede a quelli, od il volerli correggere noi, i quali viviamo da tre secoli e mezzo lontani da coloro che poteano sapere, e non aveano ragione di tradire la verità.

§ 11.

Nessuno infatti, per quanto io mi sappia, negò del tutto al Petrarca questa sua proprietà; e di quelli, che una parte almeno ad altri ne attribuiscono, più sotto ragionerò. Ma queste sono prove negative, sempre esposte a valide eccezioni. Vediamone piuttosto le affermative; incominciando da quelle che ci si porgono dallo stesso Lombardo. Egli, discepolo, amico, confidente, amministratore degli affari economici del Petrarca, da cui ebbe un legato di cento trentaquattro ducati d' oro; egli gli sopravisse di sedici anni, essendo morto agli 11 d' agosto del 1390, come ce ne assicura la sua lapide sepolcrale. Egli potea e dovea adunque sapere, meglio di chiunque gli venne dopo, di chi fosse realmente quell'opera, di cui si dava a proseguire il compendio. Nel prologo di questo compendio, dopo di avere parlato dell'esistenza di quelle vite scritte « neque prolixo neque ar-

ctato stylo », e del comando di ridurle a più stretto compendio « eadém stipare compendiosius imperas » soggiunge « quae sic abscisso calamo repressa mandare litteris, impar viribus pondus meis esse profiteor » volendo con questo egli confessare sostanzialmente che questo compendio fosse per lui ardua fatica. E qui ripiglia « Hoc enim idem et celeberrimo Petrarchae commiseras, invictissimae eloquentiae viro, qui cum desideriis tuis satisfacere lucubraret, terris elatus evanuit, rediturus ad astra: mihi aeternum et lacrymale funus cujus gloriosissimi praeceptoris vestigia, quod jubes, supra me arduum equidem aggravat onus ».

Ora tutte queste espressioni del continuatore dell' epitome sono tali, che sempre più confermano avere già esistito quell' opera maggiore del Petrarca, non che il da lui incominciato compendio, la di cui sola continuazione gli era già sì difficile fatica. Chè se quell' opera non avesse preesistito, o se fosse stata lavoro altrui o dello stesso Lombardo; egli è ben chiaro, che questi in quel prologo avrebbe parlato ben diversamente, e non avrebbe mai potuto dirvi essergli ordinato » gloriosissimi praeceptoris imitari vestigia », mentre ognuno sa che questo maestro fosse appunto il Petrarca. Sappiamo quindi per fede dello stesso Lombardo, che non solo il compendio ch' egli con quel prologo accingevasi a continuare fosse opera del Petrarca, ma che lo fosse ben anco quell' opera maggiore, senza di cui non avrebbe potuto nemmeno formare quel compendio che pur gli pareva cotanto superiore alle sue forze.

§ 12.

Il Petrarca, nelle sue invettive contro un medico, così favella « Scribo de viris illustribus, quale non ausim dicere, iudicent qui legent, de quantitate pronuncio, haud dubie magnum opus, multarumque vigiliarum, etsi non ab auctore, certe a subjecta materia nominandum, nihil ibi de medicis, nec de poetis quidem aut philosophis agitur, sed de his tantum qui bellicis virtutibus, aut magno reipublicae studio floruerunt et praeclaram rerum gestarum gloriam consecuti sunt. Illic si debitum locum putas, dic ubi vis inseri. Parebitur, sed verendum est, ne quos ex omnibus saeculis illustres, quantum hac ingenii paupertate licuit in unum contraxi, adventu tuo diffugiant, teque ibi solo remanente, mutandus libri titulus, neque de viris illustribus, sed de insigni fatuo inscribendum sit. » Qui parlasi certamente di quel libro, di cui io ragiono, e se ne parla come di opera che stavasi già scrivendo. Ma quando il Petrarca compose quelle invettive contro quel cerretano di medico, correva l'anno 1352 (*secondo l'autorità del codice* N. I. N. XXIX *in foglio della Riccardiana*) ovvero l'anno 1353 (*per fede di altro codice della biblioteca di Santa Croce in Firenze*) od almeno l'anno 1355 secondo la ben ragionata opinione del Baldelli (*nella sua opera* = *del Petrarca e delle sue opere libri quattro* = *Firenze. Gaetano Cambiagi* 1797. 4.° *pag.* 313). Ora se il Petrarca morì ai 18 di luglio del 1374, chi potrà ragionevolmente supporre, che egli non avesse mai scritto, od allora stesse appena scrivendo o piuttosto ancora meditando quel libro, di cui già ventidue, od almeno diecinove anni addietro aveasi pubblicamente annunziato per auto-

re? O dicamisi, come uomo che abbia fior di senno (ed il Petrarca n' ebbe certo abbastanza da fecondare il suo ed i posteriori secoli ancora) potesse favellare come ho qui riferito; e favellarne satirizzando quell' « insignem fatuum », se allora non avesse a lavoro ed anco bene avanzato quel suo « magnum opus, multarumque vigiliarum .... certe a subjecta materia nominandum?» Nè credo mai che alcuno vorrà affacciarmisi col sospettare, che il Petrarca potesse avere così favellato di quel suo compendio, che in poche pagine incominciò appena nell' ultimo anno della sua vita. Egli dovrebbe allora attribuire al Petrarca od a se quel titolo che credo giustamente dovuto alla buon' anima di quel medicuccio soltanto.

§ 13.

Se leggesi il proemio di quest' opera maggiore, comprenderassi ben tosto la immensa diversità di sentimenti che passa fra l' autore di questo, e quello del prologo dell' epitome. In quest' ultimo scorgesi l' umiltà anzi l' abiezione di chi conosce la propria assoluta povertà di sapere; laddove nel primo tutta spicca la dignità di chi, senza milanteria e senza vanità, conosce se stesso ed il valore dell' opera sua; e ne parla bensì con nobile modestia, e con rassegnazione verso l' altrui giudizio, ma sempre in modo da cattivarsi la fiducia e l' amore del lettore, anzi che domandargli anticipata misericordia della propria dappocaggine. E chi, fuorchè il Petrarca, poteva a quel tempo così favellare, e favellarne al Carrarese, ch' era appunto uno de' mecenati d' allora? Questo proemio è in tutto propriamente quello che potevasi scrivere dal solo autore dell' opera: esso non fa cenno d'altri

che avessevi avuto parte qualunque; esso rende conto del modo con cui si valse delle storiche antiche fonti, alle quali dovea attingere i suoi biografici elementi: esso nel principio ed alla fine parla al dedicatario dell' opera, ma nel resto al lettore, chiunque egli sia fra i coetanei ed i posteri suoi; e sempre esprimesi in modo e con frasi, che annunziano non già lo scheletro di un' opera compendiata, ma una storia, originale essa stessa, sebbene non prolissa ma già a discreto confine ridotta, però sempre criticamente elaborata. Nè questo proemio trovasi mai in fronte di qualsivoglia codice od edizione dell' epitome; ma lo si trova per lo contrario colle sue prime parole citato da quei pochi bibliografi che fecero qualche cenno dell' opera maggiore.

§ 14.

Fu il Petrarca molto onorato da Jacopo da Carrara, signore di Padova e gran protettore degli uomini di lettere. Suo figlio Francesco venne nel 1350 al governo di quella città. Ma sia da Francesco in quest' anno, sia da Jacopo nel precedente; certo egli è che il Petrarca allora conseguì il suo canonicato di Padova; e questo precipuamente per la benevolenza del Carrarese, che gliela conservò fino all' ultimo istante della sua vita. A questo beneficio corrispose il beneficato scrivendo o prima o poi per lui l'opera degli uomini illustri. È però più verosimile che lo facesse da prima, perchè ve lo invitavano la fresca sua promozione al canonicato, e perchè i primordj di un principe giovine e bellicoso gl' imponevano il dovere di dargli nobili segni di gratitudine, proponendogli grandi modelli di virtù di stato e di guerra, quali era-

no appunto quelli de' suoi uomini illustri. Ma non è verosimile che ciò egli facesse da poi, cioè all'intorno del 1374; giacchè nel 1372 avea Francesco da Carrara già sentito per la seconda volta gli acciacchi della fortuna militare, ed il giovanile suo fuoco guerresco dovea ben essersi alquanto sedato. Allora il dotto amico suo gli scrisse opportunamente il trattato = de republica optime administranda =; e nulla sarebbevi stato di più inopportuno che il dedicargli l' opera delle vite degl' insigni guerrieri.

Aveva allora infatti il Carrarese, gustando le dolcezze della pace, incominciato a pensare agli ornamenti di quella sua reggia, in cui da ventidue anni sicuro sedeva, e non senza ragione sperava di morire tranquillo e glorioso. Ed allora, avendovi in una sala fatto dipingere i ritratti di antichi eroi, nulla v' era per que' tempi di più naturale e desiderabile che di commettere al Petrarca il compendio delle vite di quegli eroi medesimi, che già diecinove o ventidue anni addietro aveagli proposti a modello. Questa fu la causa impellente dell' epitome: causa tanto più indubitabile, quanto che ce la fanno arguire non solo l' indirizzo che il Petrarca pone in fronte al suo compendio (*Ad* immaginibus *virtutibusque ornatissimum virum Franciscum Carrariensem*) ma ben anco il suo continuatore Lombardo, quando nel mentovato suo prologo dice: « ut *lineamentorum* qualitas sive indolis *speciem* considerare possis. »

§ 15.

Altro e ben valido argomento del presente nostro assunto ci porge lo stesso Petrarca nell' epistola terza del

libro x delle famigliari diretta a Lelio, e scritta nel 1354, nel quale anno a tutta ragione lá colloca l'abate de Sade (*T. III. p.* 380). Egli vi narra di averne tenuto discorso con l'imperatore Carlo IV dicendogli che questa opera era finita; ma che dovea darle ancora l'ultima mano. Dunque per questa lettera, di cui avrò più sotto necessità di parlare più diffusamente, sappiamo con tutta sicurezza che il Petrarca, venti anni prima di morire, dichiarossi allo stesso imperatore Carlo IV autore dell'opera delle vite degli uomini illustri. Tutto quello ch'egli in questa occasione, ed in quelle che abbiamo prima accennato, spiegò intorno a questo suo lavoro, ci assicura ch'e' fosse cosa ch'egli non intendeva punto di pigliarsela a gabbo; ma bensì di seria e lunga fatica. Non era essa dunque impresa per gli ultimi anni della sua vita, e quando già presentivane avvicinarsegli la fine, ed avea già scritto (*nel* 1371) la sua epistola alla posterità. Poteva egli allora scrivere il già citato trattato = de republica optime administranda =. Potea nel 1373, per compiacere il suo principe Francesco, andare col figlio di lui, Francesco Novello, ambasciatore al veneto Senato. Potea meditare nuove opere d'intelletto e di fantasia; o limare quelle della sua meno senile età. Ma non potea certamente dedicarsi ad una compilazione sì faticosa e sì lunga, com'era quella delle vite degli uomini illustri. Avendola egli però scritta già negli anni della maggiore sua robustezza, potea ben facilmente prestarsi a formarne quel semplice compendio; e poteva quindi, siccome anche avvenne, esservi colto dalla morte.

Per tutte queste ragioni potremo adunque avere ben sufficiente certezza non solo dell'essere il Petrarca autore dell'opera maggiore, di cui qui si tratta; ma ben

anco del tempo in cui egli dee aversela scritta: dalle quali ragioni e certezza utile argomento trarremo per altri oggetti del presente nostro ragionamento.

§ 16

Conviene ora discendere alla seconda parte del quesito propostoci in questo secondo articolo: cioè, a giudicare se tutte ed alcune soltanto delle trentasei vite contenute nell' opera maggiore, siano lavoro del nostro autore. E per giungere a proferire sanamente questo giudizio, che arduo apparisce più dei precedenti; fa di mestieri il prendere a disamina gli argomenti e le autorità che più vi fanno di ostacolo e d' imbarazzo; giacchè per questa via appunto più gioveremo e alla brevità ed alla chiarezza ad un tempo.

Giovanni Alberto Fabricio nella sua = Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis = col supplimento di Giovanni Schöttgen e colle giunte e correzioni del padre Giandomenico Mansi (*Ed. pr. ital. Patavii typ. Semin.* 1754. 4.° *T. V. pag.* 230) sulla fede di un codice cartaceo pone fuori d' ogni dubbio la dualità dell' opera delle vite, e mentre conferma pienamente quanto io dissi intorno all' epitome, e premette come cosa incontrastabile che una parte dell' opera maggiore appartenga veramente al Petrarca, sostiene che le vite da quella di T. Quinto Flaminio in poi non siano di lui, ma del continuatore dell' epitome Lombardo dalla Seta. Questa opinione del Fabricio, o piuttosto del padre Mansi, di cui è tutta questa giunta, è veramente di non lieve importanza, e perciò la si dee bene ponderare.

Egli incomincia il suo ragionamento confessando che

questo libro del Petrarca sia poco noto. « Opus ejus inscriptum Epitoma virorum illustrium ita hucusque parum notum fuit, ut nemo mihi dicam struxerit, si fusiorem de illo commentationem instituerim. » E finisce poi senza dirsi ancora pienamente convinto dell' esposta opinione, lasciandone il giudizio al lettore. « Tibi judicium relinquo. Mihi satis fuit summa diligentia rem tibi veluti sub oculis explicasse. » La descrizione ch' egli ci fa del codice, di cui si valse, è la seguente. « Est mihi ad manus codex chartaceus vetustate quidem minus spectabilis, sed ab editis adeo discrepans, ut mentem ad se lectorum convertat. Primo igitur occurit in illo titulus cum proemio, quorum ille aliquantulum ab edito differt, hoc vero illic quidem, non vero in edito legitur. Titulus ita effertur: *Francisci Petrarchae laureati quorumdam illustrium virorum, et clarissimorum heroum ad generosissimum Patavii dominum Franciscum de Carraria, Epitoma.* Proemium: *Illustres quosdam viros ec.* Tum subditur vita Romuli, Numae ec.» cioè tutte le seguenti fino inclusivamente a quella di Marco Porcio Catone. Indi prosegue egli. « Post haec sequitur sine titulo, quamquam relicta est charta pura forte ad titulum illum minio pingendum. Tum datur praefatio incipiens: *Errare aut profecto videtur ec.* quae sane praefatio Sirichii est, ut ex toto contextu liquet, ad Patavinum dominum directa, atque haec in editis non apparet. Secundum haec legitur vita T. Quinti Flaminii ec. » e le seguenti fino all' ultima ch' è sempre quella di Trajano «nec ultra excurritur.»

Questa descrizione pertanto ci assicura, che il codice del padre Mansi non fosse punto antico, e fosse mancante d' una importantissima sua parte, qual è la lunghissima vita di Cesare; e che egli di tale mancanza

neppure si accorse. La dove ne restò la lacuna, trovò egli una carta bianca, e la suppose lasciata « ad titulum minio pingendum » e non pensò più oltre. Ma questa supposizione è, a mio credere, erronea del tutto, perchè allora non si usavano frontispizj nel principio, e molto meno a mezzo de' libri; e perchè le miniature usitate, comunque avessero da essere amplissime e ricchissime, non si applicavano che al principio della prima faccia per la iniziale, e per gli suoi accessorii che talvolta ne empivano tutti i margini. Quella carta bianca avrà accennato piuttosto la mancanza di quella vita, e vi sarà stata lasciata affine appunto di notarvi una così importante lacuna con qualche annotazione del possessore. Così potrebbe questo codice essere nato dalla unione di due codici imperfetti e scompaginati, collocando la carta bianca e la prefazione del secondo là dove fu questo collocato per completare il primo. Di tutto ciò avrebbe il padre Mansi potuto darci certezza, avendo sott' occhio il codice: io non posso darne che ragionevole ipotesi.

§ 17.

Lo stesso ragionamento tenuto dal padre Mansi ci dà anche per altri motivi diritto di diffidare in parte della sua opinione. Egli, dopo di avere fatto il novero nominale delle 14 prime vite, ci dice « Hucusque progreditur opus ineditis, dein succedit a Sirichio confectum supplementum. In Ms. vero plane aliter; nulla enim interjecta supplementi admonitione, statim datur vita Alexandri etc. »; e non vi osserva che la vita di Marco Valerio nella stampa precede e nel Ms. succede a quella di

T. Manlio Torquato. Egli, dopo la descrizione del codice, avvisa « Quod autem animadversione dignum est, vitae omnes, tum illae quae sub Petrarchae auspicio militant, tum quae in supplementum dantur multo fusius descriptae sunt, quam edita exhibeant. Interdum tamen, sed raro, semel tantum et iterum cum editis fere per omnia congruunt ». Eppure la differenza dei due testi sta in proporzione di un compendioso estratto verso un esteso testo originale; e non già come due testi, l'uno de' quali sia più disteso dell' altro. Egli conchiude poi « Quid ad haec dixeris, lector? num epitoma illud Petrarchae plus vice simplici evulgatum compendium est majoris operis a Petrarcha confecti, et in codice nostro repraesentati? Tibi judicium relinquo etc. » Ma se egli in questa conclusione attribuisce al Petrarca quest' opera maggiore, e ne riconosce quale suo compendio quell' epitome che fu più volte stampato; viene sostanzialmente a contraddirsi ed a rivocare implicitamente quanto avea detto da prima e senza dubitazione alcuna, cioè: che la prefazione « Errare aut profecto videtur » e le vite che vi susseguono siano il supplimento che vi fece il Lombardo. Dunque l' opinione del padre Mansi ci tiene in dubbio, ma non ci convince ancora che il libro degli uomini illustri sia tutto assolutamente del Petrarca. E lo stesso dicasi degli altri scrittori, che gli tennero dietro, e fra questi particolarmente del Tiraboschi per tutto quello che risguarda la parte, ch' egli crede avervi preso Lombardo dalla Seta.

§ 18.

L' abate Mehus nella vita di Ambrogio Traversari (*T. I. p.* 238) sull' autorità di Filippo Villani, ci dice, parlando del libro degli uomini illustri rimasto imperfetto « Petrarchae autem labor non explicuit (*cap. XIV*) in Fabricio, ut in omnibus, quotquot vidi, fertur editionibus, sed ad Julium quoque Caesarem et ultra progressus est » Qui troviamo intanto che il diligentissimo ed eruditissimo Mehus sia caduto nel comune errore di confondere l' opera maggiore col suo epitome; perchè non v' ha dubbio alcuno che quest' ultimo non appartenga al nostro Messer Francesco, che fino alla vita di Fabricio. Ma, sceverando di questo abbaglio la sua sentenza, vediamo ch'egli intenda essere l'opera maggiore stata dal Petrarca condotta « ad Julium quoque Caesarem et ultra », ossia ch' essa fu tuttavia da lui lasciata imperfetta, e da altri appena finita. Come però questa sua sentenza è appoggiata all'autorità del Villani, così farà di mestieri l'attenersi a questo, e l' esaminare ciò che debba dedursi da quanto questo ne dice, anzi che da quello che il Mehus ne riferisce. Ciò peraltro si farà più sotto, a luogo più opportuno. Qui noterò solamente che il Mehus non volle nemmeno discutere a fondo la quistione, ma che vi si trovò egli stesso alquanto imbarazzato, giacchè dopo quel passo del Villani confermò indirettamente la proprietà del Petrarca, dicendo « Quam ob rem labori suo manum iniiciat, suaque sibi vindicet Petrarcha ».

§ 19.

Il dotto bibliotecario della parmense, il padre Michele Paciaudi, nella nota ch' egli appose al codice cc. II. 38. di quella biblioteca ducale, contenente il volgarizzamento dell' opera maggiore, spiega una sua opinione affatto singolare. Egli sostiene che il Petrarca scrisse le sole prime quattordici vite compendiosissime dell'epitome: che il Lombardo lo compì fino a Trajano colle altre ventuna: che un anonimo ne abbia fatto il volgarizzamento, ma con tale affastellamento di cose e di parole, che una sola di queste vite, cioè quella di Cesare, sia divenuta da per se già un libro intero; e ch' essa debba essere stata fatta entro ai trenta anni che corsero dalla morte del Petrarca all' eccidio de' Carraresi. Ma ciò tutto prova: che il padre Paciaudi non ebbe indizio alcuno della dualità delle opere: che non conobbe altri codici che il suo: che non sospettò neppure della esistenza di un testo latino, il di cui volgarizzamento egli pur voleva con questa sua nota illustrare: e che, quel ch' è il peggio di tutto, egli non si prese nemmeno la tenuissima cura di confrontare con questo codice, e coll'edizione dell'Amerbach (ch' è del 1496, non del 1494, com' egli asserisce) un altro codice della sua biblioteca; quello che vi stà segnato cc. IV 31, e che parimente fu da lui illustrato con altra apposita annotazione, la quale essendo brevissima, vogliamo qui riferire. « Vitae illustrium virorum a Francisco Petrarcha in compendium adductae rogatu Jacobi Carrariensis dum urbis, rerumque Patavinarum summo cum imperio potiretur. Alter hujus operis codex longe praestantior in hac R. bibliotheca adservatur italicam versionem continens. Saec. XIV. » Questo codice contie-

ne il proemio dell' opera maggiore, che incomincia « illustres quosdam viros » e diecinove vite della medesima, mancandovi quelle di Anco Marzio, di Giunio Bruto, e le quattordici che succedono a quella di Scipione africano e fra queste anche quella sempre visibilissima di Cesare. S' egli avesse fatto quello sì facile e sì doveroso confronto, avrebbe compreso che questo codice contenga, non già il noto epitome, ma una parte almeno del testo latino, di cui possedeva la versione senza saperne raccapezzare l' originale.

Nulla intendo per questo di detrarre al merito dell'egregio bibliotecario defunto; ma bensì di provare quanto sia facile che uomini d' altronde dotti ed eruditissimi, vàdano gravemente errati in critica ed in bibliologia; e quanto in simili oggetti sia indispensabile l' entrare nei particolari delle cose e divenire, per così dire, minuziosi scrutinatori.

§ 20.

Tutte le autorità finora analizzate e criticamente sceverate da ogni abbaglio, collimano infallibilmente a farci credere che l' opera maggiore di cui trattiamo, sia stata tutta compiuta dal solo Petrarca, senza che altri abbiavi posto mano. Ed in tale credenza ci conferma il codice, che l' abate Villa ci assicura (*T. IV. p.* 353) di avere veduto presso i Padri Riformati di Trevigi; e così pure quello già veduto e citato dal padre Agostini (*Scrit. venez. T. I. p.* 4 *not.* 1.); non che i due codici parmensi, ed altri molti, che a suo luogo descriveremo. Ma il codice citato dal Villa merita particolare attenzione. Esso porta in fine la seguente annotazione dell' ammanuense « Hoc

opus suprascriptum compilatum est per summum poetam literali sermone dominum Franciscum Petrarcham etc.etc. Inceptum MCCCCIV Ind. XII die septimo mensis Septemb... scriptum, et completum fuit MCCCCV. Ind. XIII. die XXVIII mensis Januarii. » Questo codice fu dunque scritto anni trentuno dopo la morte del Petrarca; e venendo a lui attribuito per intero circa al suo testo latino, così dovrà tenersi per certo essere stato realmente, perchè a quel tempo, in cui tanti erano ancora in vita degli amici e conoscenti del Petrarca, dovea ben sapersi con certezza, se quest' opera fosse interamente sua; siccome si seppe e disse e scrisse che l'epitome non lo era che per la parte minore.

Eppure ciò tutto non basta ancora per statuire quella certezza, ch' esser debbe il critico risultamento del presente secondo quesito, circa il quale resta ancora ben molto da esaminarsi e da dirsi.

§ 21.

Esaminiamo adesso il testo del Villani (*Vid. Mehus vita d'Ambr. Camald. p.* 197. --- *Ab. de Sade* T. *III. frale Pieces Justif.* N. *II.*) Il suo tenore è il seguente: « demum composuit librum de Viris illustribus, in quo de clarissimis ducibus, sed copiose et eleganter de Julio Caesare et de Africano superiore disseruit, et alios complures in quibus a caeteris morum scriptoribus se non patitur superari. » Dice poi alquanto più sotto: « Huic Lombardo, cui testamento sua disponenda poeta reliquerat viro satis potentis eloquii nec poesis ignaro, Franciscus de Carraria Paduae dominus jussit ut praestantissimum opus de illustribus viris quod Petr. correptus morte

reliquerat incompletum, ipse perficeret, quod et factum. Sed quantum stylus distet a stylo quivis potest facile per se videre. » Questo, e nulla più, è quanto di quest'opera ci narrò il Villani; mentre gli altri antichi biografi del nostro autore cé ne dicono meno ancora. Il Vergerio dice « scripsit de viris illustribus » ; l' anonimo pubblicato dal Tommasini ricorda che « de viris illustribus unum (librum) scripsit » . Giannozzo Manetti cita « de viris illustribus unum (librum) licet quidam nomine Lombardus post ejus obitum alterum suppleverit. » Lionardo Aretino se ne spiccia assai meglio col dire « Opere molte compose in prosa et in verso, le quali non fa bisogno raccontare, perchè sono note. »

Il Villani adunque che, quale contemporaneo del Petrarca avrebbe potuto darci le migliori e più sicure notizie di lui, poco assai ce ne disse; e se pochissimo è pur quello che di quest' opera ci ricorda, tanto meno potrà esserci permesso di porlo in non cale. Egli ne parla in due luoghi staccati. Nel primo ne favella egli in modo che tutta l'attribuisce esclusivamente al Petrarca, e precisamente l'annunzia per l'opera maggiore, perchè quel « *copiose* de Julio Caesare et Africano superiori *disseruit* » non può mai applicarsi all' epitome per queste due vite, che oltre ad essere brevissime, potrebbero essere di quelle appunto che più sotto il Villani medesimo attribuisce a Lombardo. Ed in questo secondo passo dello storico parlasi positivamente dell' opera che, rimasta imperfetta per la morte del Petrarca, fu dal Lombardo continuato. Ma qui restiamo in dubbio, se questa opera e quella, delle quali egli parla così diversamente e così staccatamente, siano poi la stessa identica cosa. La espressione di « praestantissimum opus » apposta al libro che fu

continuato dal Lombardo, dovrebbe farci credere veramente ch' esse siano la cosa medesima, non potendosi ragionevolmente così caratterizzare un compendio di sole quattordici vite. Dal che seguirebbe: che ambidue que' passi si riferiscano all' opera maggiore: che Lombardo fosse il continuatore anche di questa: e che il Villani non abbia fatto cenno alcuno dell' epitome.

Ma con eguale sensatezza potrà dirsi per lo contrario: che il Villani nel suo primo periodo avrebbe dovuto e potuto accennare la stessa circostanza, cioè l' ordine del Carrarese e la continuazione del Lombardo: che niuna nè storica nè logica ragione permettesse, ch' egli pochi periodi più sotto facesse staccata menzione di quell' opera senza ripetervi almeno ch' ella fosse quella stessa che avea prima nominato: e che, non avendosi altro maggiore argomento per quella identità, tanto meno possono immedesimarsi que' due periodi, quanto che il loro senso letterale non si contraddice punto, ma pienamente si adatta alle due opere diverse, delle quali la esistenza è certissima.

Se per ultimo mi si opporrà che il Villani, se non avesse inteso di parlare in ambidue que' periodi dello stesso ed identico libro, lo avrebbe con vieppiù di ragione e dovuto e potuto esprimere; non potrò che soggiungere, essere ciò pure verissimo. Ma vi ripiglierò tosto e conchiuderò: che io dai due periodi ora analizzati null' altro inferisco, nè altro voglio dimostrare, se non se la *dubbiezza* della sentenza, ossia dell' applicazione del secondo periodo al libro mentovato nel primo: e che per conseguenza l' autorità dello stesso Villani non ci assicuri ancora del fatto, se l' opera maggiore sia per intero od in parte solamente lavoro del Petrarca.

Un altro contemporaneo del Petrarca, cioè certo maestro Pietro da Castelletto in quella vita, ch'egli scrisse del Petrarca, e sarà ora per la prima volta pubblicata da me (*Par. III del pres. libro*) fece menzione delle opere scritte dal Petrarca; e vi dice « Insuper et librum de viris illustribus ad Franciscum de Carraria in quo Titum Livium lepore mellifluo dicas superasse quem imperfectum reliquit; perfecit autem eum Lombardus a Serico paduanus eius discipulus ac imitator egregius quamquam stilo inequali. » Qui parlasi di un solo di questi libri, e nulla vi si accenna di un suo compendio; onde pare doversi credere, che questo biografo abbia avuto di mira l' opera maggiore, vieppiù che l' ardito suo paragone con Tito Livio sarebbe affatto ridicolo, se avesse inteso di parlare delle sole quindici vite del compendio.

§ 22.

Ricorriamo adesso ad una autorità più antica e più infallibile di quelle di Filippo Villani e del maestro Pietro; cioè a quella del Petrarca medesimo; e però ripigliamo la citata sua epistola a Lelio (*epist.* 3 *del lib.* x *delle fam.*). In questa così egli scrive « Dum enim ad id forte mecum sermo Caesareus descendisset, ut aliqua sibi de opusculis meis exposceret, atque in primis librum, cui De Viris illustribus nomen dedi; illud impletum esse respondi, et temporis atque otii egentem », e più sotto « tanto operi justum jure spatium debetur. Aegre enim magna in angustiis explicantur. » Queste due risposte che il Petrarca diede all' imperatore Carlo IV, il quale gli chiedeva di dedicargli il libro degli uomini illustri, presentano di prima giunta un dubbio d' interpretazione e

piuttosto di lezione. Sembra che quell' « *impletum* esse respondi » non concordi gran fatto col seguente « *et temporis atque otii egentem* » e molto meno collo schiarimento portato dalla seconda risposta. Se l' opera era *finita*, non potea esserci bisogno di tempo e di quiete per finirla; nè potea volersi giustificare questo bisogno col dire che per un opera di tanta importanza debba concedersi un giusto spazio di tempo, giacchè le cose grandi male si compiono nelle angustie della fretta. Parebbe dunque diffettoso il testo, e che alla parola « impletum » dovesse precedere un « non » ovvero un « nondum »; od almeno che in luogo dell'« et » dovesse leggersi « sed », oppure « attamen ». Però la buona edizione di Pietro Roveriano del 1601 alla pagina 349; e così quella dell' anno medesimo di Samuele Crispino; non che il codice della Laurenziana portano tutte concordemente il testo quale fu qui sopra riferito. Quella dubbiezza infatti non è che apparente; e quando posatamente rileggasi il testo, nulla vi si trova di discordanza, e bene s' intende ciò che il Petrarca volle dirvi. Egli vi afferma positivamente due fatti; l' *uno*: che il suo libro sia finito; l'*altro*: che questo libro medesimo abbisogni ancora del tempo e della quiete di lui. Questo bisogno era dunque quello che può avere un libro *già finito*, e non già all'uopo *di finirlo* appena. Il che è quanto dire « ci volea del tempo e della quiete per dare l' ultima mano, ossia la lima, al libro già finito ».

Così ognuno, cred' io, intese ed intenderà questo passo, con cui perfettamente concorda il tenore della seconda risposta datasi a Carlo IV; perchè appunto per *compire le cose grandi*, ossia per ridurle alla perfezione ci vuole non la fretta angustiata, ma il comodo ossia il

giusto spazio di tempo. Il solo abate de Sade, il quale, quanto fu posato nel resto, fu nelle traduzioni frettoloso, così tradusse (*T. III. pag.* 380) i suddetti due passi « Je lui dis qu'il n'etoit pas achevé; que pour y mettre la derniere main, il me falloit du temps et du repos. — et je lui dis : Il me faut du temps pour un ouvrage de cette nature, ou je me propose de renfermer de grandes choses dans un petit espace. »

Se dunque il Petrarca già nel 1354, cioè venti anni prima di morire, disse a Carlo IV e scrisse al suo Lelio, che il libro degli uomini illustri era già finito; il Villani, ove disse che quegli morendo lasciò incompleto quel libro, dovea avere inteso di favellare dell'epitome, e non già dell'opera maggiore, la quale non potea neppure più abbisognare di quella correzione e di quella lima, cui l'autore venti anni addietro volea ancora assoggettarla. Per conciliare pienamente la disarmonia de' due periodi del Villani, e di questa dichiarazione del Petrarca; restaci una sola ipotesi; cioè: che l'opera maggiore fosse, secondo la mente dell'autore, già finita nel 1354, ed anco limata prima della morte di lui; ma che ciò non di meno, morto l'autore, vi si avesse per qualsivoglia altro motivo voluto fare una qualche aggiunta per compimento da altri desiderato. E più sotto vedremo, se questa ipotesi ci si presenti motivata da qualche circostanza di fatto, e sia d'altronde sanamente giustificata.

§ 23.

Prendasi frattanto a disamina un codice vaticano, la di cui veneranda antichità c'impone il dovere di ri-

spettarne eziandio l'autorità. In questo troviamo di subito pienissima certezza, che il proemio e le vite fino inclusivamente a quella di Cesare, siano opera del Petrarca; e che delle due prefazioni e delle altre vite che vi susseguono debba a primo aspetto dirsi tutto il contrario. Ma pria di risolversi a questa sentenza, bisogna rispondere convincentemente ai seguenti tre quesiti.

I. Di chi sono veramente queste due prefazioni?

II. Perchè, ed a chi il loro autore le scrisse e destinò?

III. Quale è propriamente il luogo del codice, che l'autore loro assegnò?

Ed incominciando dal primo di questi quesiti, ardua cosa ella non è il dargli convincente soluzione. Prescindendo da ogni viziatura che può esservisi intrusa per la imperizia dell' ammanuense; tale è d'ambedue queste prefazioni lo stile, che chiunque le legga dovrà confessarlo radicalmente diverso di quello che conosciamo del Petrarca, ed anzi assolutamente indegno di lui. Nel che vedrassi di subito pienamente confermata quella sentenza del Villani « quantum stylus distet a stylo quivis potest facile per se videre. » Nella prima di queste due prefazioni è l'adulazione che accompagna l'autore in tutti i rami del reggimento del Carrarese, onde trovare in ciascuno occasione di prodigargliene le lodi. Questo ed ogni altro sentimento che vi si esprime è le mille miglia lontano da quella libertà e grandezza d'animo, con cui il Petrarca soleva parlare e scrivere ai grandi, anche quando volea blandirli per renderseli più facili alle nobili sue mire. Ma ciò che nel fine di essa leggesi, parla nominatamente del Petrarca, come di terza persona, e toglie perfino la possibilità di ogni dubbio, ch' egli ne

fosse l' autore; sebbene il modo con cui se ne parla, ci faccia nascere un altro fortissimo ostacolo, di cui dovremo trattare più sotto.

Se per queste ragioni è chiaro che il Petrarca non sia l' autore della prima prefazione; non è però egualmente manifesto chi altri lo sia. Nulla vi si dice che alluda alla continuazione delle vite, onde arguirne con sicurezza in Lombardo l' autore. Stando però sempre ferme tutte le altre circostanze che accompagnano la storia di questo libro, pare non potersi più esitare un istante per decidere che lo stesso Lombardo sia l'autore di questa prefazione.

Nella seconda di queste prefazioni l'autore parla positivamente di se, del suo lavoro, del Petrarca, e della sua impresa di continuare, per obbedire ai comandi del Carrarese, l' opera di quello a cui nel fine si rivolge con un apostrofe, implorando il suo perdono per avere osato di por mano sull' opera di lui, ed invocando ben anzi l' ajuto del celestiale suo spirito. Ciò prova chiaramente esserne Lombardo l' autore; nè può giovarci il tenerne ulteriore discorso.

§ 24.

Il perchè e l' a chi queste prefazioni siano scritte e dirette; ci si rende manifesto dal loro tenore medesimo. La prima è scritta e diretta al principe di Padova, affine di mostrargli una specie di parallelo fra le virtù degli eroi del libro e quelle del principe suo dedicatario. Perciò prende l' autore le mosse da una sentenza morale, con cui vuol dire che le azioni degli uomini corrispondono ai loro costumi, e questi alle qualità dell' animo

loro. Perciò dopo avere discorso le virtù morali e politiche del principe, dice l'autore che questi tanto s'invaghì delle virtù di quegli eroi, che per farsele sempre presenti alla memoria volle aversi la presenza eziandio delle loro immagini, delle quali ornò la parte più nobile della sua casa. Perciò dice che, non contento il Carrarese di immagini, volle che il Petrarca gliene descrivesse le gesta. E perciò finisce col dire di non volerlo ulteriormente intrattenere col rammentargli le altre sue virtù, posciacchè lo vede più ansioso della lettura dei fatti gloriosi di quegli eroi. Questo è sostanzialmente il tema di questa prefazione, la quale, chiunque ne fosse l'autore, è diretta al principe Carrarese, ed è propriamente destinata a servire di lettera accompagnatoria o dedicatoria del libro degli uomini illustri del Petrarca.

Da quello che ho detto più sopra circa l'autore della seconda prefazione, segue naturalmente ch'ella sia scritta quale proemio di una continuazione delle vite degli uomini illustri; senza trovarvi però argomento alcuno, onde decidere se spetti ad una continuazione dell'opera maggiore, anzi che a quella dell'epitome. Molto, è vero, vi si esagera la difficoltà del lavoro; ma nulla di meno si fece circa quello della continuazione dell'epitome nella prefazione che vi appartiene e leggesi nelle stampe. Scrisse adunque il Lombardo questa seconda prefazione al Carrarese per giustificare il suo ardimento di farsi continuatore di un'opera del Petrarca; ed all'uopo di porla quale proemio in fronte della continuazione medesima.

§ 25.

Ognuno comprenderà già adesso che almeno la prima delle due prefazioni trovisi nel codice vaticano affatto fuori del suo luogo; si perchè non si presenta ragione alcuna per collocare due prefazioni insieme a mezzo di un libro; e sì perchè il tenore della prima è tutto relativo al libro intero, e non già all'ultima sua parte soltanto. Siane il Lombardo, siane altri chiunque l'autore, non poteale ragionevolmente assegnare altro luogo che quello richiesto dal suo scopo, cioè di accompagnare al principe l'offerta di un libro altrui. Il suo luogo era dunque quello del principio del codice, ed immediatamente avanti al proemio del Petrarca stesso che incomincia « Illustres quosdam viros ». Se Lombardo ne fù l'autore, egli, ch'era dotto ed esperto abbastanza, non avrebbe mai posto in fronte alla sua continuazione di un opera altrui nè due prefazioni, nè una che fosse del tutto estranea all' opera sua. Ogni altro autore avrebbe più incongruamente ancora adoperato ponendo a mezzo il libro la sua dedicatoria. Io tengo dunque per fermo, che il Lombardo scrisse quella prefazione, onde con essa presentare al Carrarese il libro intero del Petrarca copiato dall' autografo o da altra copia sincrona, colla giunta della sua continuazione, alla quale poi ragionevolmente appose una propria e separata prefazione. Pare anzi che tale offerta dall' autore si facesse al principe per uso del figliuolo di lui, perchè sulla fine della prima prefazione se ne fa espressa e lusinghevole menzione, e poi vi si soggiunge. « Cui, hoc dono (*), divinitus dari oro et deprecor primum ut diu

(*) Il codice contiene = duo = invece di = dono =, per errore dell' antico scrittore.

vigeat; proximum quod divo Augusto, sibi contingat, ut in processu merito studeat patriae pater nuncupari. »

Come potesse poi intervenire, che nel codice vaticano, ed in quello veduto dal padre Mansi, questa prefazione trovisi appunto avanti alla vita di T. Q. Flaminio, ed una seconda prefazione immediatamente vi succeda, non è cosa facile a spiegarsi altramente che nel modo già accennato nel § 17. Ma nulla monta il saperne o l' indovinarne la verità, da che la ragione e la critica ci convincono che questo non sia il vero suo luogo, e la si debba altrove collocare.

Della seconda prefazione è pure certissimo doversi essa ritrovare propriamente al principio di quella parte del libro che contiene la continuazione delle vite, a cui essa esclusivamente si riferisce. Ma da ciò non segue punto, ch' essa stia bene là dove ora sta nel codice vaticano, cioè dopo la vita di Cesare; a meno che dall'ulteriore esame che ci resta a fare, non risultasse prova sicura, che l' opera maggiore sia, come l' epitome, stata continuata dal Lombardo, e che tutte le vite seguenti a quella di Cesare formino appunto questa continuazione.

§ 26.

Per giugnere alla conoscenza di questo risultamento giovi prima l' indagare: con quale ordine e progressione abbia il Petrarca scritto le vite degli uomini illustri? Io credo fermamente ch' e' fosse il cronologico; e lo credo per non frivole ragioni.

Egli nel proemio di quest' opera ci annunzia di volere scrivere una storia « historiam narrare propositum est », incominciando da Romolo, giacchè così lo desi-

derava il Carrarese « Ab illo igitur, ad quem rogatus stilum vertere paro, urbis romanae conditore Romulo, nam sic volentis desiderium impellit, incohandum iter assumo. » Nulla v' è peraltro che a siffatto proponimento meglio corrisponda dell' ordine cronologico delle vite di quegli uomini, le gesta dei quali, avvegnacchè staccatamente narrate, costituivano tutto il filo e la sostanza della storia ch' ei voleva pertrattare, e ch'era certamente quella dell' epoca più importante della storia romana: quella da Romolo a Cesare. Egli versato anzi profondo nella storia, e sempre occupato nel farne studio, avendo da scrivere queste biografie, vi si avrebbe malamente adoperato, se dall' ordine cronologico avesse deviato, perchè la massima parte delle biografie posteriori richiede la conoscenza de' principali anteriori avvenimenti; e perchè male avrebbe corrisposto al desiderio del suo mecenate, che era quello di essere per tale mezzo dilettevolmente instruito della storia romana.

Il sistema da lui serbato in quest' opera ci mostra ch' ei volle incominciare da quegli uomini grandi che furono i fondatori di Roma; indi trattare di colui ch' egli stesso appella « fundator libertatis »; fermarsi poi a favellare od a ricordare dei molti veramente insigni diffensori della libertà e della gloria romana; e finalmente discorrere estesamente di quello che, dopo di avere vinto tutti i nemici della patria e della libertà, volle farsi egli stesso il vincitore di entrambe. Ma ciò non potea bene conseguirsi se non se procedendo in ordine cronologico.

Non intendo di volere perciò sostenere che quest' ordine avesse da essere poi sì minutamente esatto, da non permettersi una qualche modificazione o lieve inversione. Non la nascita o la morte di ciascuno dei trentasei indi-

vidui, le di cui vite scrisse il Petrarca, può dirsi essere stata l' epoca decisiva per la coordinazione della serie di quelle; ma ben piuttosto quella dell' apice della gloria di ciascuno, ossia della maggiore sua attività per la patria. Così potè facilmente anzi necessariamente avvenire che la vita di chi nacque o morì più tardi, fosse descritta prima di quella di taluno che lo precedette, tosto che lo storico apogeo di quello fu a quello di questo anteriore. E se da questa regola ancora potesse egli avere deviato, non lo potrebbe giammai a segno tale da balzare dall' una all' altra delle suddette tre epoche principali, e da confondere quindi il lettore fra gli avvenimenti di tempi lontani fra loro, e di spirito e tendenza affatto diversi.

Presa dunque la massima che il Petrarca abbia tenuto l' ordine della cronologia, le trentacinque sue vite dovrebbero trovarsi collocate in quella serie medesima, nella quale io le disposi nella prima colonna del già citato mio prospetto comparativo; in cui dimostrasi evidentemente che alla serie cronologica stabilitaci dalla storia non corrisponda pienamente nè quella osservatasi nell' epitome, nè l' altra che si presenta nell' opera maggiore; e nemmeno quella che vedesi per lo più mantenuta nei codici. L' ordine peraltro che nell' epitome si ravvisa, è il più prossimo a quello della cronologia; e le differenze che vi s' incontrano sono quasi tutte giustificate dalle ragioni che più sopra notai avere forse il Petrarca considerato nel deviare da una progressione strettamente cronologica.

§ 27.

Prescindendo da ogni differenza di minore rilevanza conviene fermarsi a quella che io stimo essenziale veramente, e per la quale dovetti accingermi a questa minuta disamina: quella cioè di otto vite che nell'epitome sempre precedono, laddove nell'opera maggiore susseguono la vita di Cesare. E queste sono le seguenti: Tito Quinto Flaminio, Antioco, Scipione Nasica, Paolo Emilio, Quinto Cecilio Metello, Scipione Emiliano, Mario Arpinate, Pompeo Magno. Tutti questi romani precedono, chi più chi meno, l'epoca di C. G. Cesare; e le loro vite contengono tutte avvenimenti troppo connessi colla storia di quest' ultimo, onde poterla gustare e talvolta intendere senza avere prima conosciuto le precedenti. Il Petrarca infatti, essendo passo passo disceso fino alla vita del gran dittatore, su di questa lungamente si trattenne, stimando costui forse quale ultimo di quei romani che meritavano di essere tema delle sue storiche narrazioni: quale soggetto in cui si combinarono quelle viste, che nel proemio dichiara di avere pel suo lavoro, ove dice « apud me nisi ea requiruntur quae ad virtutes vel virtutum contraria trahi possunt; hic enim, nisi fallor, fructuosus historicorum fructus est. »

§ 28.

Egli è ben vero che il principio della vita di T. Q. Flaminio si avvia a modo che, mentre si scosta dal sistema cronologico da me sostenuto, potrebbe dare argomento per supporre piuttosto che questa vita debba essere il primo lavoro di un altro autore. Ivi si dice.

«Quoniam T. Q. Flaminius primus occurrens de se narrandi et memorandarum rerum copiam facit etc. » A questo obbietto per altro risponderei: che appunto l'incominciare col « Quoniam » accusa la immediata precedenza di argomento trattato dallo stesso autore: che, passandosi dalla biografia di Claudio Marcello ad altra posteriore, eravi campo da scegliere fra gl' individui che dopo quello bene meritarono della patria: e che stando questa libertà di scelta, potea ragionevolmente dirsi dall' autore di appigliarsi a quello che il primo opportunamente gli si appresentava alla memoria. Però a questo, e ad altri simili esordj delle otto vite qui considerate, opporrò quelli di alcune delle susseguenti e delle antecedenti, che ben positivamente ci confermano quale fosse su questo proposito il modo de' preludj del Petrarca, e come per questo apparisca la verità del mio assunto per la progressione cronologica.

Dopo la vita di Antioco, o piuttosto di Lucio Scipione, passa l'autore a quella di Scipione Nasica, dicendo «Extat in eadem Scipionum inclita progenie de integro me versari opus esse, ut ad Nasicam transgrediar inceptae rei propositum attingere subsequenter enitar. » Nell' esordio della vita di Metello dice « Putaveram equidem Flaminio primo deinde Paulo Emilio consulibus in Macedonia uno item et altero prelio me satis exercuisse ad aliarum regionum facta transgressurus, nisi Q. C. Metellus obviam profectus suarum rerum gestarum coacervatione in ipso limine se se afferens retro me secum cedere compulisset » . Egli volea conservare la progressione naturale degli avvenimenti; ma se ne staccò alquanto per trattare progressivamente della terza guerra macedonica « Igitur unde nuper discesseram postquam remeare pro-

nitor tertium bellum macedonicum breviter declaramdum mente complector ». Di Scipione Emiliano così s'incomincia « Si ordinem rerum gestarum et temporum vicissim intueor nunc me qui posterior africanus fuit Scipio Emilianus expectat ». Nella vita di Claudio Marcello fa menzione della precedente di Fabio Massimo, dicendo che Marcello fu più cauto, e questi fu più pronto; ed in quest' ordine appunto li colloca anche la cronologia. Di Livio Salinatore e di Claudio Nerone trattasi congiuntamente, osservando che « Questi due, non solamente diversi dell'animo, ma contrarii e nimici insieme, per gravi discordie, l'ordine delle cose congiunge in un luogo dell' istoria ». Se tale dunque era l' osservanza dell'autore circa la connessione degli storici e biografici suoi racconti, quale da questi passi apparisce essersela egli proposta; non è ideabile ch'egli abbia potuto volare da M. Porcio Catone a C. G. Cesare per descrivere la gesta degl' intermedj personaggi dopo quelle di quest' ultimo. E però la sana critica domanda che queste otto biografie siano restituite alla primitiva naturale e necessaria loro sede: a quella che costantemente conservarono nell' epitome.

§ 29.

Facendosi questo traslocamento, avremo sole quattro vite dopo quella di Cesare; avremo una serie conforme a quella dell' epitome, e poco meno che cronologica di trentauna delle trentacinque vite in discorso: ed avremo quindi argomento valevole a diradare ogni oscurità ed a togliere ogni dubbio ed ogni contraddizione circa la soluzione del presente intralciato quesito.

Disse il Villani, come abbiamo veduto, che il Pe-

trarca compose le vite degli uomini illustri, e fra queste assai estesamente quella di Cesare. Il Mehus ne argui che il Petrarca avesse condotto il suo lavoro « ad Julium quoque Caesarem et ultra ». E codici e stampe del volgarizzamento tutta l'opera attribuiscono esclusivamente al Petrarca. Gli autori che non lo affermano, si trovano tutti imbarazzati, e confondendo le cose e le opinioni non sanno alla fine che cosa ne abbiano a dire. Ma noi potremo adesso il tutto facilmente interpretare e combinare.

Intese il Villani che gli uomini illustri descritti dal Petrarca siano quelli che vissero da Romolo a Cesare; e quindi intese che le suddette otto vite di personaggi a questo anteriori, siano opera del Petrarca. Il Mehus così intese le parole del Villani, ma forse non osando decidere, usò quella frase dell' « et ultra » ch'era certamente la più spedita per uscire dallo spinajo. Il volgarizzatore ed i copisti del suo codice non si curarono di distinguere l' autore della parte massima dell' opera da quello della minima (le quattro ultime vite), e tutta la lasciarono correre sotto il nome del Petrarca. Gli altri, volendo dire qualche cosa di positivo, senza potere o volere cercarsene le prove, confusero le opere e le autorità, e pronunciarono la loro sentenza sulla base de' loro proprj abbagli. Il risultamento del tutto si fu che, non potendosi negare che Lombardo ebbe qualche parte di continuatore di ambedue le opere degli uomini illustri, si si contentò di lasciare al Petrarca quelle vite che precedono quella di Flaminio, compresavi sempre quella di Cesare, che non gli si potè più negare per la fede del Villani.

Noi adunque veggiamo adesso che, conciliate a questa guisa le cose, possiamo tenere per fermo che trentauna delle trentacinque biografie dell' opera maggiore

siano positivamente del Petrarca; a meno che non abbiavi qualche altro invincibile argomento che valga a condurci tuttavia a diversa sentenza.

§ 30.

Avvegnacchè di quattro e non lunghe biografie si trattasse; non farà maraviglia che Lombardo cotanto nella loro prefazione ne esagerasse la difficoltà e la fatica, imperciocchè poco meno ne disse relativamente al compendio che facea pell' epitome. Egli era un lavoro ordinato da un principe; perciò dovea darsene grande idea per averne gran premio o grande benemerenza.

L' esordio della vita d' Ottaviano Augusto potrebbe da taluno tenersi in conto di argomento per asserire ch' esso premetta avere l' autore già scritto almeno alcuna altra vita prima di quella. Se però leggesi attentamente e se ne analizzi il sentimento, dovrà ben anzi arguirsene il contrario. Eccone il tenore « Divi Augusti Octaviani maxime omnium severissimi (forse : serenissimi) invictissimique principis facta, summa felicitate unice gesta si tam imbecilli stilo inopive facundia me attentare videtur indignum, sic prorsus esse et non videri fateor. Verum cum ex praecepto sequi ad propositum cogar, quoniam quidem ardua suspense progredior, inextimabilem viri magnitudinem etc. » Quell' « ex praecepto cogar sequi ad propositum » e quell' « ardua suspense progredior » non altro possono significare che lo scusarsi che fa il Lombardo del suo ardimento di scrivere la vita di un eroe sì grande. Confessa l' imbecillità del suo stile, e la povertà della sua eloquenza; e dice che vi si arrischia

perchè il comando del principe lo spinge ad eseguire quanto gli fù proposto.

Anche l' esordio della vita di Trajano potrebbe far credere avervi preceduto assai più di tre sole vite, perchè vi si dice « Scio enim te urbis patavi inclite rector tuorum clarissimorum heroum gradatim ut breviter acta cognoscas huiusce opusculi avide finem exposcere. Ideoque ut in ultimo angulo tue vetustissime aule traianum inter ceteros collocasti, ita et in hoc opere novissimum tradere perquiro: etc. ». Ma questo secondo periodo contiene già il motivo, per cui la fine dell' opera fosse desiderata: cioè perchè, come il ritratto di Trajano era l'ultimo di quelli che ornavano l'aula del principe, così la vita di quello era l' ultima desiderata da questo.

Questi ed altri simili passi, che dal testo potrebbero estrarsi qua e là onde sovrabbondare nel criticismo, non meritano certamente alcuna considerazione a fronte dei maggiori e decisivi argomenti, i quali già militano pel mio assunto. Io perciò non me ne occuperò d' avvantaggio, bastando già questo saggio.

V' ha per altro un passo nella prima prefazione il quale, se da un canto ci assicura che l' opera maggiore sia del Petrarca, ci oppone dall' altro un obbietto circa la quantità delle vite che io sostengo doverglisi attribuire. Ivi si dice « Qui (Petrarcha) maiorum eloqui eruditissimorumque facundia potens altissimo disserendi gradu precibus tuis satisfacturus plus partem operis dimidiam jam strenue finierat cum inevitabilis hora terris eripuisset virtutum gloria ad sidera transferendum ». Parrebbe adunque che il Petrarca non portò il suo lavoro fino al numero di vite 31; e che possa avere finito con quella di Cesare, restando a Lombardo dalla Seta le altre do-

dici. Ma l'espressione « plus partem operis dimidiam » è tanto generica che nulla contraddice al mio assunto; posciachè per quanto essa ci assicuri che condusse l'opera oltre alla metà, nulla accenna della misura precisa di questo inoltramento, ossia del numero delle vite scritte dopo la diciottesima; ond'è che, sia che n'abbia scritte altre quattro soltanto, o sia che ne abbia composte fino a dodici dopo quella di Cesare, sarà sempre vero il detto del « plus partem operis dimidiam » . Se consideriamo poi gli argomenti più sopra amplamente sviluppati e giustificati colle parole stesse del Petrarca, per le quali dobbiamo tenere per fermo ch'egli fin dall'anno 1354 dichiarò finita quest'opera, e non mancarvi che la lima; non potrà mai più sospettarsi, che sue non siano le otto vite di cui ora parliamo, ma dovrà ben piuttosto supporsi ch'egli non ebbe nemmeno intenzione di scriverne alcuna dessunta della storia posteriore ai tempi di Cesare.

Potrà bensì il Lombardo avere creduto in buona fede che l'opera non fosse finita, perchè avrà osservato che non tutti i ritratti degli uomini illustri del Carrarese avean conseguito la loro illustrazione biografica, e perchè la imperfezione in cui trovò l'epitome, potrebbe avergli fatto supporre altrettanto dell'opera maggiore. Ma chi poi troppo insistere volesse su questa obbiezione, potrebbe facilmente venire nel pericolo di rendere il buon Lombardo sospetto di plagio prima che autore di quelle otto vite. Imperciocchè se vero fosse, ch'egli abbia dedicato queste al Carrarese come opera sua al pari delle ultime quattro, non potrebbe averlo fatto che appropriandosi quella parte del manuscritto che, per quanto sappiasi, non era vivente il Petrarca ancora stato pubblicato. Ed in tale caso quelle stesse esagerate domande

ch'ei fa di perdonanza all'ombra del suo maestro, potrebbero dare suffragio a quel sospetto. Nel fine della seconda prefazione dice egli. « Nunc ergo preceptor amantissime equo animo patere et ignosce oro beatissime Petrarcha si tam inerti pollice tue frondifere lauree fructus indigne videor attentare. » Non sarebbe ella questa un' apostrofe che tradirebbe l'apostrofante, e confesserebbe all'apostrofato un proprio fallo? Sia però ben lungi dalla fama del buon Lombardo una taccia si disonorante; e diasi piuttosto alle sue frasi quella naturalissima ed onorata interpretazione ch' io già ne feci, e stimo non potersi punto infirmare.

Un codice della biblioteca di Torino viene pure a presentarci una qualche difficoltà. Esso dopo la vita di Cesare, e prima delle altre dodici porta la seguente annotazione, scritta da altra mano, però antica anch' essa. « Qui finisce el ditato del petrarcha et q̄llo c̄h segue fu composto per altri. » Ma questo codice, che di soli dieci anni precede l'edizione di Poliano del 1476, non può circa la serie delle vite darci argomento maggiore degli altri e della prima stampa; e molto meno potrà affievolire quelli che fin qui abbiamo prodotto per rivendicare al Petrarca queste otto vite. Se poi consideriamo che quella annotazione è posteriore alla data del codice, niuna fede potrà essa meritare in confronto di codici assai più antichi i quali per lo contrario tutte anzi attribuiscono al Petrarca le trentacinque vite, e quindi perfino quelle stesse che noi abbiamo veduto doverglisi negare assolutamente.

§ 31.

Raccolti e confutati nel precedente paragrafo tutti gli obbietti diversi che mi si avrebbero potuto fare, e che parvemi giovevole di prevenire; vengo adesso ad esporne ed a scioglierne uno ch' è certamente gravissimo perchè fondato sull' autorità dello stesso Petrarca.

Questi nelle sue confessioni, intitolate il suo secreto, cioè il libro. = De contemptu mundi = nel dialogo III là, dove S. Agostino lo rimprovera pel suo amore della gloria, così favella « . . . . cogitationes tuas in longinqua transmittens, famam inter posteros concepisti, ideoque manum ad majora jam porrigens, librum Historiarum a Rege Romulo in Titum Caesarem, opus immensum, temporisque et laboris capacissimum aggressus es, eoque nondum ad exitum producto, tantis gloriae stimulis urgebaris, ad Aphricam poetico quodam navigio transmisisti, et nunc in praefatae aphricae libros sic diligenter incumbis, ut alios non relinques, ita totam vitam his duabus curis (ut incurrentes alias innumeras sileam) prodigus praetiosissimae irreparabilisque rei, tribuis, deque aliis scribens, tui ipsius oblivisceris, et quid scis, an utroque opere inexpleto mors calamum fatigatum e manibus rapiat, atque ita dum immodice gloriam petens, gemino calle festinas, neutro pervenias ad optatum. » E questo passo è veramente degno di considerazione. Imperciocchè qui ben chiaro si vede, che l' opera della storia e l' Africa erano que' lavori che più di tutti stavano a quel tempo in pregio presso l' autore, il quale per loro appunto sperava di passare gloriosamente nella memoria dei posteri, e che quella storia, e quell' « opus immensum temporisque et laboris capacissimum » prende-

va principio da Romolo e dovea finire con Tito. E tali essendo appunto (o poco più) i due estremi del libro, di cui qui si tratta, si potrà a tutta ragione dire che le quattro od almeno tre delle quattro ultime vite siano dello stesso Petrarca; e che sua mente non fosse mai di prestabilirsi quello storico ciclo che a me piacque di ascrivergli.

Ma qui prima di tutto debbesi notare l'epoca in cui l'autore scrisse queste sue confessioni, e quella in cui pose mano al libro degli uomini illustri. Pare non esserci dubbio che quelle furono scritte nel 1343 in Parma: tale essendo l'opinione dell'abate de Sade (*T. II p.*101) confermata e giustificata dal Baldelli (*p.*295). Le vite degli uomini illustri furono scritte dal 1350 in poi, e possono dirsi finite nel 1354 sull'autorità della lettera a Lelio (*Ep.* 3 L. *x delle famil.*). Egli le compose ad istanza del principe di Carrara signore di Padova; ma quivi non venne egli per la prima volta se non se nel 1348. Dunque ciò che nelle confessioni dicesi dell'opera della storia romana, fu detto o di un libro diverso da quello di cui parliamo, o di questo medesimo ma certamente prima che fosse scritto, e quindi come di libro già meditato, e per cui avevansi preparati i materiali. Là si dice infatti « opus immensum . . . aggressus es; eoque nondum ad exitum perducto », il che vuol dire ch'egli era opera incominciata, di cui soggiungesi che fu lasciata alquanto, sebbene non del tutto in disparte, per lavorare con tanto più di diligenza intorno all'Africa, restando tuttavia sì lontano dal compimento di entrambe, da potersi poi temere che la morte venisse a troncarlo affatto.

Quello pertanto di cui questo passo mi convince,

si è: che il Petrarca avesse allora cioè nel 1343 già fatto una immensa raccolta (opus immensum) di ogni elemento per comporre una storia universale romana da Romolo a Tito: che però gran tempo e gran fatica (temporisque et laboris capacissimum) richiedendosi all' ordinamento di quegli elementi, onde farne escire la grand' opera meditata; egli stesso ne conosceva e facea obiettarsene le gravissime difficoltà: che parendogli forse più facile a compirsi il suo poema, e forse ancora più glorioso, a quello volle per allora preferibilmente dedicarsi: che da quella raccolta di storici materiali uscirono poscia due opere separate; quella delle cose memorabili, e quella delle vite degli uomini illustri: e che finalmente questa segregazione seguì appunto allora quando, dopo l' inchiesta fataglisi dal Carrarese, si accinse, a comporre quelle vite; lasciando il resto quale base o scheletro di una seconda opera, cui diede altra tendenza colla giunta di altri racconti, con altra forma e col titolo = Delle cose memorabili =.

Il Ginguenè, sebbene non abbia nemmeno conosciuto la esistenza dell' opera del Petrarca che ora stommi illustrando, concorre implicitamente nel mio sentimento. Egli intende cioè, che il Petrarca abbia nel corso di molti anni raccolto de' materiali per iscrivere una storia romana, ma che non l' abbia poi scritta giammai; approfittando di quelli solamente per l' opera delle cose memorabili, e pel compendio ossia l'epitome delle vite. Che se egli ne avesse conosciuto l' opera maggiore, qui l' avrebbe certamente menzionata anzi che quell' epitome che dal Petrarca s' incominciò negli ultimi tempi della sua vita.

Così essendo adunque proceduta la storia di questi

storici studj del nostro autore, possiamo con critica sicurezza combinare perfettamente i testi dello stesso Petrarca, il quale nè potea contraddirsi sopra argomenti de'suoi proprj fatti, nè asserirne il falso, quand' anche d'altronde non lo sapessimo ingenuo e verace più di quanti altri mai scrissero di se.

Questo passo finalmente, se non basta da per sè solo per negare al Petrarca le ultime quattro vite; prova però che tanto più erroneamente gli si volle negare la proprietà delle altre otto che vengono dopo quella di Cesare: proprietà che coll' appoggio di quant' altro già ne esposi, non potrà, cred' io, essergli sottratta mai più.

§ 32.

Ma il massimo e l'invincibile argomento che assicura al Petrarca la proprietà di quelle otto vite, che per alcuni codici e pel collocamento della dedicatoria e della prefazione gli fu rapita ed erroneamente attribuita a Lombardo dalla Seta; egli è quello che ci fu già suggerito da Filippo Villani: quello dello stile di queste confrontato con quello delle precedenti, e con quello eziandio delle ultime quattro vite susseguenti. Il proemio dell' opera e tutte le trentauna vite che io decisamente attribuisco al Petrarca; presentano quella uniformità di stile che da due diversi autori è quasi impossibile a conseguirsi. La dedicatoria, la prefazione e le quattro vite che appartengono al continuatore Lombardo hanno pure quella perfetta uniformità di stile ch' è tutta propria di un autore medesimo scrivente di materia dello stesso genere. I due stili però sono tanto fra loro diversi, quanto essere lo debbono lo stile conciso energico intero sen-

tenzioso, ed il prolisso snervato rotto pedestre. Nelle parti ch' io ascrivo al continuatore, e dove egli parla di se, troviamo sentimenti affatto privi di quella dignità e nobile modestia, che in quelle che attribuisco al Petrarca si veggono mai sempre preponderare. Le sentenze, le digressioni, la niuna critica di varie circostanze narrate, non che la scarsezza di erudizione, sono i diffetti caratteristici delle quattro vite; laddove nelle altre tutte se ne incontrano le contrapposte virtù dello scrittore. E ciò basti per ora, giacchè quant' altro sarà da dirsi di commendevole intorno all' opera ed allo stile del Petrarca, avrà luogo nel settimo articolo del libro presente.

§ 33.

Io avea già scritto, come abbiamo veduto fin qui, il secondo quesito della presente mia illustrazione; ed avea già in me consolidato il convincimento di tutto ciò che dal ponderato critico esame di ogni suo elemento mi vidi chiaramente risultare. Non avea però ancora il conforto di ritrovare un *fatto* da potersi contrapporre ad un altro *fatto*, che tuttavia stava in contrasto col mio sistema di revindicazione: quello cioè della costante conformità della serie delle vite dell' opera maggiore, e della sua essenziale diversità da quella dell' epitome. Che tutti i codici conosciuti od esistenti del testo latino e del suo volgarizzamento, non meno che le stampe di quest' ultimo, avessero da presentarci sempre dodici vite anzi che quattro sole dopo quella di Cesare: era un argomento di *fatto* antico, che potea tuttavia volersi da taluno valutare più di ogni ottima critica ragione. Non disperava io però di rinvenire, almeno dopo la pubblicazione del mio

libro, un qualche codice antico esso pure che venisse a qualche modo a sanzionare pienamente il mio sentimento. E questo codice, per felice ed inaspettata combinazione, si ritrovò. Esso è quello che viene posseduto presentemente dal signor marchese Antaldo Antaldi da Pesaro; e ch'è per ogni riguardo pregevolissimo, siccome vedrassi nella descrizione che a suo luogo ne darò. In questo ottimo codice pertanto la serie delle vite è quella stessa che trovasi in tutte le stampe dell' epitome colla sola differenza, che dopo la vita di M. P. Catone seguono quelle di T. Q. Flaminio, di L. C. Scipione Asiatico, e di C. Scipione Nasica, ed indi quella di Paolo Emilio e le altre tutte, talchè dopo quella di Cesare restano appunto le quattro sole ch'io nego al Petrarca ed attribuisco al suo continuatore.

Questo codice è certamente di gravissima autorità, perchè se anco non è il più antico, porta tuttavia la data del gennajo del 1465, ed è in tutto tale da potersi con sicurezza riputare per ottima copia se non dell'autografo del volgarizzamento, almeno d'uno de' suoi primi apografi; onde potrà ben giustamente arguirsi che l'ordine progressivo delle vite che vi si vede, sarà stato osservato nel suo originale, che lo avrà mantenuto conforme all'autografo primitivo.

ARTICOLO TERZO.

IN QUALE LINGUA SCRISSE PROPRIAMENTE IL PETRARCA IL SUO = LIBRO DELLE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI =?

§ 34.

Le due edizioni del testo italiano di queste vite, ed anco quasi tutti i codici (*) che le contengono, sebbene tutti al Petrarca lo attribuiscano, non fanno menzione alcuna ch' e' possa essere un volgarizzamento. Questa circostanza, ed il non aversi conosciuto o saputo distinguere l' opera maggiore dall' epitome; fecero credere o sospettare che italiano fosse il testo originale. Questa erronea credenza però non avrebbe gran fede acquistato, nè tale sarebbe da doversene ora trattare di tutto proposito; se il chiarissimo abate Tiraboschi non ne fosse stato l' inventore, od almeno il primo suo veramente autorevole propagatore.

L' aversi in quelle due edizioni ed in que' codici ommesso la qualificazione di « volgarizzamento » non potea indurre da per se solo in errore un uomo qualunque di lettere. Senza altre notizie o confronti di testi

(*) Fra i codici da me conosciuti quelli, che si dichiarano per volgarizzamento sono soltanto il IX. XX XXI. XXII. e XXIV descritti nell' articolo V del presente libro.

dovea più o meno facilmente accorgersi che quello ch'egli avea sotto agli occhi sia traduzione anzi che no. Quella talvolta servile fedeltà, que' modi di dire, quelle foggie di periodi, quali in questo volgarizzamento s'incontrano, anzi che presentarci lo spirito dell' autore, tradiscono l'indole di un altra lingua trapiantata nella nostra, e manifestavi di subito l'opera di un traduttore. Ma il Tiraboschi non pensò forse neppure alla necessità di fare da se una tale disamina, e perciò facilmente s'intende com'egli potè, almeno da prima, andarsi così stranamente illudendo. La sua opinione ha due epoche diverse. La più antica fu da lui spiegata in quelle sue osservazioni che furono pubblicate dall' Abate Villa (*T. V. p.* 761 *del suo Argellati*); l' altra nella sua storia della letteratura italiana (*T. V. P. II. C. VI* §. *IV. pag.* 366 *dell' edizione veneta del* 1795). Avvegnacchè egli in questa sua opera ingenuamente dichiari di dubitare di quanto avea scritto in addietro, ed era stato pubblicato dal Villa; non sembra però ch' e' volesse rivocare ancora del tutto l' antica sua sentenza. Quindi necessario addiviene ch' io qui, onde non sentirmi poi combattuto da altri con gli argomenti del Tiraboschi, prevenga l' aggressione, confutandoli tutti ad uno ad uno.

§ 35.

Riflettasi in primo luogo (dice il Tiraboschi nelle succitate sue osservazioni) che se nel latino si dice *Epitoma vitarum*, si legge nell' italiano : *il libro degli homini illustri etc.* Quello è un compendio, e questo no. » Ma questo argomento per due ragioni nulla prova. Prima perchè Lombardo dalla Seta nella sua dedicatoria, cono-

sciuta e citata dal Tiraboschi medesimo, dà ad ambedue le opere la qualificazione d' epitome; ma all' una maggiore, all' altra minore estensione. Indi perchè la diversità del titolo non prova la diversità della sostanza del libro tradotto da quella dell' originale. Questo argomento adunque non prova nemmeno la dualità delle opere, non che poi la lingua dell' originale.

« Il Sirichio nella sua dedicatoria (prosegue il Tiraboschi) non si spiega chiaramente, se amendue o una sola di dette opere lasciasse il Petrarca imperfette. » Anche il troncamento di una solamente, o di ambedue quest' opere nulla proverà pell' assunto del Tiraboschi. Prescindendo poi dalla chiarezza ch' io credo di trovare in questa dedicatoria, considerata isolatamente e senza conoscere, siccome fece il Tiraboschi, quella dell' opera maggiore; non veggo quale argomento possa dedursene per ammettere o per escludere l' italianità dell' originale. Ma seppure uno se ne volesse dedurre, e' sarebbe tutto per la latinità di questo, perchè in caso diverso Lombardo non avrebbe ommesso di dire italiano il testo originale, a fine almeno di farne elogio al Petrarca, e di magnificare la difficoltà e la fatica ch' ei durava nel seguire le vestige del suo precettore.

Vuole peraltro il Tiraboschi che l' opera maggiore fosse stata tutta dal Petrarca finita. Ma nè questa sentenza, nè il suo dire: che nell' opera italiana non trovasi interrompimento: che non vi si nomini punto il Sirichio: che non vi si faccia cenno alcuno dell' esser essa una traduzione: che le vite siano tutte più diffusamente scritte: che nella vita di Trajano l' autore rivolga il suo parlare al Carrarese: che in questa vita si narri la favola dell' anima di Trajano liberata dall' inferno: e che final-

mente quest' opera nel testo suo più diffuso in latino non sia mai stata stampata; questo suo dire, e quella sua sentenza non sono certamente nè logici nè tolerabili argomenti per sostenere com' ei fa, che « il Petrarca abbia quell' opera dapprima composto in italiano, e poscia ne cominciasse ancora il latino compendio, terminato poi dal Sirichio » perchè tutto questo poteva egualmente ed a puntino accadere anche quando il testo primitivo fosse stato latino, e fosse successivamente appena e da altri stato tradotto in volgare.

Tutto quello che il Tiraboschi arguisce sull' autorità del codice del padre Mansi, sarà valevole argomento per la dualità delle opere; ed anche per sospettare che l'opera maggiore non sia poi tutta del Petrarca: ma giammai per sostenere che questi tutta intera la scrisse in lingua italiana.

Per tutti questi motivi intanto, e per le circostanze dal Mansi osservate sopra il suo codice, stabilisce il Tiraboschi: che il Petrarca scrisse l' opera maggiore italianamente: che poi ne imprese la traduzione latina, ed insieme la compilazione del latino suo epitome: che, giunto con quella alla vita di Flaminio, e con questo a quella di Alessandro, gliene fu dalla morte troncato il proseguimento in ambedue: e che Lombardo dalla Seta ne fornì per ultimo la continuazione ed il compimento sì della traduzione che del compendio, sempre colla scorta del primitivo testo italiano.

Il Villa, mentre con molto elogio del Tiraboschi annunzia tutto questo quale scoperta che a lui sarà dovuta, conchiude poi col dire « noi ci troviamo in dovere di qui recare un periodo della vita di Romolo, perchè i lettori giudichino, se non è indegna di sì ec-

cellente poeta italiano la dettatura in prosa di queste vite » ; e qui trascrive egli quel primo periodo fino alle parole « crescere fino al cielo ». E questa, a mio credere, era veramente la più laconica, la più vera, la più nobile confutazione ch' e' far potesse di tutta la ipotesi del nostro Tiraboschi. Peccato poi, ch' esso stesso non andò in altro proposito egualmente scevro di errore circa la illustrazione di quest' opera, su cui vide cadere il Tiraboschi in sì grosso allucinamento.

§ 36.

Passiamo adesso alla seconda opinione di questo autore. Egli dopo d' avere conosciuto non solo il gigantesco obbietto del Villa, ma ben anco il codice citato dal padre Agostini (*Scrit. venez. T. I. pag.* 4 *nota* 1) ch' è conforme a quello del Villa; intende tuttavia di poter combinare la prima sua opinione coll' autorità perfino di questo codice medesimo. Tanta è talvolta la tenacità che hanno i dotti per l' opinione emmessa una volta! Egli dice nel luogo succitato della sua storia « potrebbe essere avvenuto che Donato da Casentino veggendo l' opera latina, e ignorando che il Petrarca l' avesse prima composta in italiano, ne facesse questa versione ». Ma chi non vede la incongruenza di questa supposizione? Lombardo e Donato erano contemporanei del Petrarca. L' uno fu discepolo amico e famigliare del poeta; l' altro gli fu amico del pari e corrispondente, a cui dedicò il suo libro = De sui ipsius et aliorum ignorantia =; e di lui ricordossi perfino nel suo testamento, giacchè niuno dubita ch' ei fosse quel Donato = Apeninnigena = e quel Donato da Pratovecchio da lui metovato. Ciò essendo

storicamente certo; com'è egli mai possibile, che questi due superstiti amici del Petrarca non si conoscessero reciprocamente, e non sapessero a puntino le qualità dell'opere da lui scritte; e che uno di essi traducesse in italiano dalla latina traduzione dell'altro quell'opera istessa che quest'ultimo avea (secondo il Tiraboschi) pochi anni innanzi eseguito sull'originale testo italiano dell'autore stesso. Come potea la loro ignoranza circa le opere del comune loro amico andare tant'oltre: d'un amico da pochi anni defunto: e di un uomo la di cui fama, e la celebrità delle di cui opere erano già sì universali per tutta Europa?

Comunque vogliasi peraltro mitigare la incongruenza di questa ipotesi del Tiraboschi; niuno potrà riescirvi, neppure volendola tacciare soltanto di gravissima negligenza pel non aversi tenuto presente la individualità di quel Donato, di cui poco dopo scrive fedelmente la vita e gli studj (*Tirab. ib. lib. III § VII p.* 587-589). Se finalmente il Tiraboschi intendea per questa ipotesi che due esser dovessero i testi italiani di quest'opera, l'uno del Petrarca; l'altro di Donato; quello originale, questo tradotto dalla latina traduzione del primo: avanti di pubblicare questa singolarissima opinione, dovea tentare almeno un confronto dei due supposti testi italiani. Egli allora sarebbesi disingannato; od avrebbe dovuto spingere la sua ipotesi tant'oltre da volere che la traduzione di una traduzione dell'originale abbia potuto riescire sì letteralmente conforme da parere una vera copia di questo.

§ 37.

Fattosi così manifesto l'errore, in cui per ambedue le sue opinioni cadde il Tiraboschi, conviene esibire adesso quelle ragioni di fatto che debbono pienamente convincerci della latinità dell'originale.

L'erudito Mehus (*nella V. d'Ambr. l. cit.*) l'avea già riconosciuta sulla fede di un codice mediceo là dove dice « Petrarchae autem saeculo italicae datus linguae fuit ille idem de illustribus viris liber, adservaturque in codice chartaceo Bibliothecae mediceae (*Plut.* XXII *Cod.* IX *fol.*) ad cujus calcem: Compiuto di scrivere etc. etc. » Questo codice infatti al pari di altri molti dice espressamente essere latino l'originale.

Il codice di Trevigi citato dall'abate Villa (*T.* IV *pag.* 353) porta in fine la leggenda « Hoc opus suprascriptum compilatum per summum poetam *literali sermone* Dominum Franciscum Petrarcam et in *Vulgari sermone* reductum etc. » Questo codice, che ha la data del 1404, fu scritto soli trenta anni dopo la morte dell'autore, e farà quindi somma autorità pel nostro argomento.

Nulla dirò de' meno antichi biografi del nostro messer Francesco, i quali tutti ripongono questo libro delle vite fra quelli ch' egli scrisse in latino, mentre fra gli italiani non annoverano che il canzoniere ed i trionfi. Ma non tacerò del più antico di tutti, Filippo Villani. Questi così si esprime « His praedictis artibus, ne quidquam suae deesset disciplinae, vulgaribus audiis atque sonictis quae per rhytmos materna locutione defluerent, se frequenter immiscuit, in quibus incredibile et fere angelicum (si sic dicere fas est) dictandi potentiam atque

decorem ostendit. Tanta si quidem dulcedine fluunt: ut ab eorum pronuntiatione et sonis gravissimi nesciant abstinere. » Qui parla egli di ciò che il Petrarca scrisse in volgare; ma nulla qui v'è che si adatti ad altro che al canzoniere ed ai trionfi; eppure se altro questi avesse scritto in quella « materna locutione », non avrebbe quegli ommesso di trarne argomento di elogio. Imperocchè allora avrebbe dovuto il Petrarca creatore appellarsi della storica prosa italiana, e questo sarebbe stato un merito da non potersi passare sotto silenzio da un lodatore, e molto meno dal Villani il quale, storico egli pure, e continuatore della storia scritta italianamente da Giovanni e Matteo Villani, scrisse tuttavia in latino le sue vite degli illustri Fiorentini. Fa egli poscia il novero di tutte le altre opere del Petrarca, a fra queste pone, come abbiamo veduto, il libro degli uomini illustri, di cui dice così « in quo de clarissimis ducibus, sed copiose et eleganter de Julio Caesare et de Africano superiore disseruit, et alios complures in quibus a caeteris morum scriptoribus se non patitur superari ». Egli stimò dunque essere quest' opera elegantemente composta, e tale da avere superato tutti gli altri scrittori di biografie. Ma di questa eleganza e superiorità non poteva il Villani favellare così positivamente, se l'opera fosse stata italiana anzi che latina, perchè la prosa del volgarizzamento nulla ha veramente di elegante, nè tale potea neppure dall'encomiatore reputarsi per lo confronto, che pure avea sott' occhio, del canzoniere, in cui il Petrarca provò quello ch' egli appella « incredibile et fere angelicum » e « dictandi potentiam atque decorem ». Nè potea tampoco concedergli per la prosa italiana una superiorità in confronto di autori che scrisse-

ro latinamente. Simili confronti non sono ideabili fra scrittori di lingue diverse. E che esso dello stile, anzi che della materia, intendesse qui di fare il paragone, si dessume tanto dall'avverbio « eleganter » quanto da quel passo anteriore, ove dello stile e della facondia del nostro autore favella così : « Cumque apicem poesis accuratissima diligentia tetigisset eloquentiaeque soluto sermone eniteret, tanta claruit majestate, ut priscae facundiae scriptores stylo eminentissimo, vel excederet, vel aequaret. » Così lo stesso Villani nell'inedito suo opuscolo = De origine civitatis Florentiae = al capitolo XIV (*Ved. Mehus p.* 125) conferma la precedente sua sentenza, dicendo « quamobrem urbi novae Florentiae nomen inditum sit, de Julio tractans Caesare : sed me ab hac cura exemit insignis poetae Petrarchae editio celeberrima, qui de principe isto prae caeteris mire delectatus, vitam, morem, virtutes, stupendaque ejus gesta eleganti stylo accuratissime advocavit eo libro, quo scripsit de viris illustribus». E qui, parlando nel modo medesimo e della eleganza e dello stile, nulla abbiamo di argomento per dubitare che lo storico li riferisse sempre alla latinità del libro.

Il già mentovato maestro Pietro da Castelletto distingue egli pure le opere che il Petrarca scrisse italianamente dalle altre tutte. Delle prime dice « ..... librum rerum vulgarium in quo licet se laureatam quamdam ardentissime demonstrarit amasse etc. » = Item librum de triumphis vulgaribus etc. » Di tutte le altre opere sue, fra le quali annovera quella delle vite degli uomini illustri, non dice in quale lingua fossero scritte, perchè superfluo era il dirlo ad un tempo in cui lo scrivere vul-

gare era una eccezione dell' uso universale, come ora lo sarebbe lo scrivere in latino.

§ 38.

Nel passo più sopra riferito delle invettive contro un medico parla il Petrarca come di un « opus magnum et nominandum » per le veglie e per la fatica che gli costa. Non può dunque supporsi ch' egli se ne fosse occupato con quella negligenza di stile e di lingua che trovasi nel testo italiano in perfetta contrapposizione con tutto quello che nel testo latino si ravvisa e giustifica; cioè quella « dictandi potentiam et decorem » sì bene notata dal Villani.

Quest' opera infatti non era libro per femmine nè per lo volgo, nè cosa da mero passatempo; ma bensì fatica dotta e per dotte persone non che per principi, per gli quali allora nessuno pensava ancora di scrivere nella nascente lingua italiana cose dottrinali ed instruttive. Molto meno avrebbe il Petrarca scritto volgarmente nella sua senile età nella quale considerava con qualche freddezza quelle stesse rime vulgari che gli assicurarono l' immortalità. Sentiamo come egli un anno prima di morire scriveva della sua lingua volgare (*Ep. 1. Senil. Lib. xv.*). « Et erat tunc forte ad Episcopatum suum in Vasconiam iturus, ac nescius, reor adhuc, quod in me juris haberet, quo jubere poterat oravit, ut sibi in eo itinere comes esse vellem, seu fide, quam tamen nosse nondum poterat, sed in fronte eam lynceus vir legebat, seu ingenio seu vulgari delectatus stylo in quo *tunc juveniliter multus eram*; parui atque ivi. » Questa significantissi-

ma frase ci fa ben chiaramente comprendere, che lo scrivere volgare, e della prosa particolarmente, non valesse allora gran fatto nel suo giudizio. E se di questa sua forse alquanto strana disistima volesse taluno ancora dubitare, vi ho bene in pronto due altri e maggiori argomenti.

Nella lettera (*Famil. Ep. xii. l. xii. p.* 445 *dell' ed. del* 1601) ch' egli scrive al Boccaccio, e ch' è infallibilmente relativa a Dante, approva che quegli cerchi scuse circa le lodi che fece a questo per quello che risguarda lo stile, non così per la materia. « Primum ergo te mecum excusas, idque non otiose, quod in conterranei nostri popularis quidem quod ad stilum attinet, quod ad rem haud dubie nobilis, poetae laudibus multus fuisse videare. » Non era dunque cotanto da lodarsi in Dante per avere scritto in sermone volgare cose sì nobili; in quel sermone, in cui confessa che nella sua più fresca età ambiva di porre ogni studio. « Idem tunc solo deditus vulgari eloquio ingenium exercebam. Nihil rebar elegantius, necdum altius aspirare didiceram, sed etc. » poi soggiunge « Jam, qui me aliis judicandum dabam, nunc de aliis in silentio judicans varie quidem in reliquis; in hoc ita ut facile sibi vulgaris eloquentiae palmam dem. » Lagnandosi poi dell'impudenza dei lodatori, aggiunge « non sileto, fuisse mihi non ultimam causam hanc stili ejus deserendi, cui adolescens incubueram. » Dice egli pure più oltre che nel volgare eloquio « ego vix adolescentiae florem primitiasque posuerim. » Tutto questo non avrebbe egli certamente detto di se circa lo scrivere volgare, se il libro di cui parliamo lo avesse egli scritto in volgare favella, e molto meno da che sappiamo non averlo scritto che dopo il cinquantesimo anno dell' età sua. Così pure nella xlii delle epi-

stole varie (*p.* 1031 *dell' ed. di Basilea del* 1581) nel fine leggiamo « pudebitque inutilium quaerelarum, quarum nulla quidem erat excusatio, nisi, quia vulgari sermone conscriptae sunt, ut intelligi detur non te in illis tuam, sed vulgi secutum esse sententiam cujus tecum, deprehensumque juditium semper fui. »

L' altro de' due promessi argomenti ci si offre in quella lettera con cui il Petrarca dedica al Boccaccio il suo opuscolo. = De obbedientia ac fide uxoria Griselidis = «Librum tuum (così principia egli), quem nostro materno eloquio, ut opinor olim juvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum vidi nam, si dicam, legi, mentiar siquidem ipse magnus valde, ut ad vulgus et soluta scriptus oratione, et occupatio mea major, et tempus argustum erat . . . . excucurri eum, et festini viatoris in morem, hinc atque hinc circumspiciens, nec sustinens . . . . . . Delectatus sum in ipso transitu, et si quid lasciviae liberioris occurreret, excusabat aetas tunc tua, dum id scriberes. Stilus, idioma, ipsa quoque rerum levitas, et eorum qui lecturi talia videbantur. refert enim largiter, quibus scribas, morumque varietate stili varietas excusatur.. » S' egli dunque faceva sì poco conto del Decamerone, ch'era pur l' opera del suo cordialissimo amico; se non trovò neppure tempo per leggerla; se dopo averla alla sfuggita trascorsa, gliene scrisse tutto ciò che qui colle sue proprie parole ho riferito: egli è ben chiaro a vedersi ch' egli fosse fermamente del parere non doversi scrivere in prosa volgare che pel volgo e di cose di lieve momento. Il che è quanto se dissapprovato egli avesse che altri scriva in volgare cose sublimi, o di storica gravità, ed è insieme una prova contro chiunque volesse sostenere che

egli, ad onta di tale disapprovazione in altrui, avesse poi egli stesso diversamente adoprato scrivendo in lingua volgare quel libro degli uomini illustri, di cui disse essere « opus magnum et nominandum a subiecta materia. »

§ 39.

Preveggo che taluno potrebbe appigliarsi appunto alla epistola qui sopra citata, e dedurne un argomento a favore di quell'altra ipotesi del Tiraboschi, colla quale accennò che il Petrarca abbia tradotto in latino questa opera dopo di averla in italiano composta. Ma io vi opporrò e dimostrerò come il tradurre opere altrui non che poi le sue proprie fosse lavoro starei per dire impossibile al nostro messer Francesco.

Sebbene il mentovato opuscolo della Griselda sia una versione, ed una versione di opera altrui; tuttavia l'averla egli fatta quale l'abbiamo, sta pienamente pel mio assunto. Sentiamo anche qui come egli stesso ne favella. « Itaque die quodam, inter varios cogitatus, animum more solito discerpentes, et illis et michi, ut sic dixerim iratus, vale omnibus ad tempus dicto, calamum arripiens, historiam ipsam tuam scribere sum aggressus, te haud dubie gavisurum sperans, ultro rerum interpretem me tuarum fore, quod non facile alteri cuique praestiterim. » Dunque allora, ai 6 di luglio del 1373, per mero passatempo, nulla di meglio sapendo intraprendere, e per fare, come suol dirsi, una improvisata all'amico, si accinse ad un lavoro che per nessun altro avrebbe intrapreso giammai. Ma questo lavoro che cosa era egli poi? una novelletta che non occupa più

di sette facce dell' edizione di Basilea del 1554. E come dice egli di averlo eseguito? « Historiam tuam (sono sue parole) meis verbis explicui, immo alicubi aut (forse haud) paucis in ipsa narratione mutatis verbis, aut additis, quod te non ferente modo, sed favente fieri credidi, quae licet a multis et laudata et expetita fuerit, ego rem tuam tibi non alteri dedicandam censui, quam quidem, an mutata veste deformaverim, an fortassis ornaverim, tu judica. » Egli non potè adunque assoggettarsi ad una sì breve versione senza cambiare l' altrui e metterci del suo, siccome realmente vediamo per poco ch' ella coll' originale si confronti. E che non avrebbe egli poi fatto, se si fosse accinto a tradurre un' opera sua propria, sì lunga, sì importante, qual'è il libro in discorso? Io per me credo che ne sarebbe uscita un' opera tutt' altra e tutta nuova; ma giammai quella fedele e talvolta servile conformità che troviamo fra i due testi italiano e latino che conosciamo.

Sappiamo per molti passi delle sue lettere, e particolarmente per uno di quella con cui manda a Donato Apenninigena il suo libro = De sui ipsius et aliorum ignorantia =, ch' egli quanto era paziente ed attento nel limare e correggere le opere sue, altrettanto impaziente fosse di ricopiare i suoi scritti, quantunque fossero deturpati dalle correzioni e dalle postille sì marginali che interlineari, per cui mandava talvolta agli amici le sue lettere piuttosto quali erano, tutte sfegiate e scarabocchiate. E di ciò egli ben nobilmente si scusa dicendo « Etsi enim oculis demptum aliquid sit decoris, animo tamen tantumdem gratiae additum videri debet, quod hinc vel maxime te mihi familiarissimum intelligis, cui sic scribam, ut additiones ac lituras ceu totidem signa familiaritatis

ac dilectionis aspicias. Nec praeterea dubitare possis meum esse, qui et manu mea tibi olim notissima scriptus, et quasi de industria tot cicatricibus deformatus ad te veniat. » Volli qui riferire le proprie parole del Petrarca non solo per confermare il mio sentimento qui premesso; ma eziandio perchè viemmeglio si conosca che, se così egli scriveva a Donato, questi non potea certamente avere ignorato in qual lingua avesse quegli scritto quel libro degli uomini illustri, ch' egli indi a qualche anno volgarizzò; siccome il Tiraboschi volle stranamente supporre.

Quanto il Petrarca sempre occupasse e nutrisse il proprio ingegno, e come amasse di scrivere ciò che questo gli creava: è manifesto a chiunque conosca la sua vita e le opere sue. Ma perciò appunto non potea egli essere tal uomo da sottoporsi all'improba fatica del tradurre dall' una in altra lingua: fatica, che ben di rado senza una somma e ben gloriosa ragione si assume da chi sa essere creatore egli stesso. Tanto meno poi potrà supporsi ch' ei volesse adattarsi ad una operazione la più nojosa di tutte, quale sarebbe stata quella di tradurre in latino un' opera che avesse prima composto in italiano; e ciò pure senza necessità od utilità alcuna.

Egli finalmente che (*Ep. II. sen. L. XVI. verso la fine*) al suo diletto Boccaccio così scriveva « Non contentus enim coeptis ingentibus, ad quae brevis haec vita non sufficit, nec si esset duplicata sufficeret, novos quotidie et externos aucupor labores, tantum somnii et languidae odium est quietis » egli, dico, non potea davvero contraddirsi sì mattamente col fatto, e porsi a perdere sì gran parte del prezioso suo tempo ed a gettare tanta fatica per dire ai contemporanei ed ai posteri in

latino ciò che loro avea già detto in italiano. Se così fosse, bisognerebbe credere ch' egli avesse voluto lasciarci solamente il vantaggio di dovere noi ora ammattire per indovinare in quale lingua ci avesse egli voluto donare quest'opera sua.

§ 40.

Ora, affrettandomi di venire alla conchiusione di questo articolo, osserverò che il Petrarca in veruna delle sue molte opere non ci lasciò mai cenno alcuno che potesse autorizzarci a sospettare ch' egli abbia scritto in volgare checchessia, dal canzoniere e dai trionfi in fuori; onde tanto più irragionevole sarà il concepire tal sospetto per l' opera ora in discorso. Egli amava di rendere gli amici suoi intesi delle cose sue; sarebbe quindi stato poco meno che impossibile l' occultare loro quella circostanza che il Tiraboschi scelse per base della sua ipotesi. Nè avrebbe egli potuto a meno di darcene qualche cenno nella prefazione della sua opera latina; laddove in questa pure egli parla sempre siccome parla colui che manda fuori un' opera di primo getto.

A questo suo silenzio infatti corrisponde perfettamente tutto quello che finora si sa e si ha di lui. Non v' ebbe mai, e non v' ha traccia alcuna di qualsivoglia sua prosa volgare. Latine sono tutte le sue epistole, e quelle fin anco che trattano di cose le più infime e famigliari. Quelle poche cose volgari che tuttavia al Petrarça furono attribuite, sono sì poche e sì apocrife, che qui non ne farei cenno neppure; s' e' non fosse di mio proposito l'esaurire il mio argomento a modo che nulla più resti a dirne giammai.

Abbiamo una frivola e brevissima lettera diretta « A M. Leonardo Beccamuggi », che sta in fine dell' ultimo tomo dell' edizione di Basilea del 1554. Ma, oltrecchè non la si sa donde cavata, nè quale ragione abbiasi per farne autore il Petrarca; gli stessi editori coll' avervela appiccicata là affatto fuori di luogo, ci danno bastevole argomento per credere ch' eglino stessi abbianla giudicata apocrifa.

V' ha nella biblioteca capitolare di Verona, nei codici N. 519 e 335, una epistola volgare del Petrarca diretta al gran siniscalco Nicola Acciaiuoli. Ma di questa abbiamo, e già più volte stampato, il testo latino; ond'essa non può tenersi che per un volgarizzamento di questo. Chi pretendesse che l' italiana sia l' originale, e traduzione la latina, dovrebbe recarci quelle prove che nessuno seppe recare ancora onde rendere almeno verosimile la sua opinione.

Se pubblicossi coll' attribuirla francamente al Petrarca dall' anno 1478 in poi più volte la = Cronica delle vite degl' imperatori e pontefici = scritta in volgare; abbiamo un libro apocrifo ed un' erronea opinione di più, ma non già un argomento contro tutto quello che abbiamo esposto finora. Nè io qui me ne occuperò, posciacchè il sentimento de' critici è già abbastanza concorde per avere da dirne d' avvantaggio.

Vennero però non ha guari alla luce due lettere volgari, che sotto nome del Petrarca Ugo Foscolo pubblicò in Londra nel suo = Essays on Petrarch by Ugo Foscolo, London, John Murray 1823, 8.° = dandone perfino inciso il fac-simile de' caratteri. Ma se con questo mezzo egli pensò di accreditare il suo aneddoto; andò errato gravemente, perchè la forma di questi caratteri

basterebbe in ogni caso a provare l'apocrifia de' suoi supposti autografi. Il prof. Antonio Meneghelli di Padova ha col suo opuscolo = Sopra due lettere italiane attribuite al Petrarca, Padova tipografia Crescini, 1824 8.° = già dimostrato l'illusione del Foscolo, e nulla a me lasciò da dirne, che a dirsi occorresse ancora dopo quello che su tale proposito fu già sviscerato nell' articolo presente.

§ 41.

L' ultima e certamente decisiva autorità che militi per la latinità dell' originale composizione del libro, di cui trattiamo, è la più antica e la più sicura, sebbene la più negletta da tutti quelli che di lui propriamente si occuparono: ella è quella del continuatore del libro stesso, cioè di Lombardo dalla Seta. Questi a due modi ce la fornisce: prima col proprio fatto: indi colle sue chiare parole.

Egli intraprese, siccome abbiamo già dimostrato, la continuazione dell' opera maggiore non men che quella dell' epitome; e la eseguì in lingua, non già volgare, ma latina; intendendo di supplire propriamente a quello che il Petrarca, colto dalla morte, lasciò imperfetto, e non già a quello ch' altri potesse avere tradotto dall'opera del suo maestro amico e padrone. E questo suo supplemento è latino. Se italiano fosse stato il testo originale, o non vi avrebbe fatto una latina continuazione; ovvero, facendola per la pretesa traduzione, ne avrebbe dato conto nella prefazione.

Nella sua dedicatoria poi troviamo dirsi espressamente e chiaramente, che il Petrarca « majorum eloquio eruditissimorumque facundia potens » satisfece alle bra-

me del Carrarese e scrisse l'opera in discorso. Ma l'eloquio degli antichi era infallibilmente il latino, e non già l'italiano che allora andavasi appena formando.

Egli è dunque di necessità il conchiudere che il libro, qui già le tante volte nominato, sia dal Petrarca stato composto in lingua latina, e non altramente.

ARTICOLO QUARTO.

CHI FU IL VOLGARIZZATORE DEL = LIBRO DEGLI UOMINI ILLUSTRI = ?

§. 42.

Per sciogliere questo quesito non farà già di mestieri l'andare molto esaminando e ragionando; mentre esclusane la parte che dal Tiraboschi volle attribuirsene al Petrarca medesimo, non v' è (per quanto io mi sappia) chi neghi a Donato il merito di questo volgarizzamento.

Egli è ben vero che la edizione fattasi nel 1476 dallo Ziletto, e quella del Gregori del 1527 non nominino il traduttore, anzi non la dicano neppure traduzione. Ma ciò proverà che l' editore stesso non lo sapeva, e che il codice, dietro cui faceva la stampa, non lo conteneva esso stesso, siccome osserviamo in altri codici di questo e di altri volgarizzamenti ancora. Lo stesso dicasi di alcuni bibliografi i quali, citando or l'una or l' altra di quelle edizioni, tacquero affatto il nome del traduttore. Ma di monsignor Fontanini fa maraviglia il vedersi, ch' egli ripone l'edizione del 1527 fra gli « Storici italiani » nella IX classe del Lib. II. §. I. della sua eloquenza italiana (*Ven. per Gio: Malachia* 1727. *p.*212), quasi che non fosse traduzione di un testo latino, ma una storia originale italiana.

Nè meglio adoperò l' eruditissimo Apostolo Zeno, il quale, esatto indagatore di recondite notizie letterarie, e scuopritore di errori altrui, non solo non rettificò punto l'abbaglio del Fontanini ch' egli sì ampiamente comentò e corresse; ma ommise perfino di parlarne del tutto, talchè quell' articolo stesso non vedesi neppure citato nella ristampa dell' opera di lui. Io almeno non lo ritrovo nell' edizione del 1804 di Parma fattasi da Luigi Mussi.

§ 43.

Quel Donato, che dissi essere l' autore di questa versione, era del casato degli Albanzani, siccome lo si ritrae da una lettera inedita di Coluccio Salutati, esistente nel codice N.° 41 (*Pl.* 90 *supp.*) della Medicea, riferitaci dal Mehus nel più volte citato suo Ambrogio camaldolese. Egli fu amicissimo del Petrarca: e ce lo provano molte sue lettere, e quanto già ne dissi più sopra. Egli era da Pratovecchio nel Casentino; e perciò questi lo appellava sempre = Apenninigena =, e nel suo testamento lo nomina Donato da Pratovecchio. Il nome peraltro che altrove più frequentemente gli si ascrive è quello di Donato dal Casentino. Dopo la morte del Petrarca passò a Ferrara istruttore di Niccolò II d' Este, per di cui erudimento appunto fece la versione di cui ora parliamo.

Questo Niccolò II fratello e successore di Aldobrandino venne al governo di quella città nel 1388, ed a lui nel 1393 succedette Alberto suo fratello, il di cui

figlio fu Niccolò III, che venne al possesso de' suoi stati ereditarj appena nel 1441. Il Tiraboschi intende (*p.* 589 *del T. V.*) che questo Niccolò III sia stato l' allievo del nostro Donato; ma credo che vi prenda grosso abbaglio, perchè Donato così avrebbe vissuto fin dopo il 1441, ossia nulla meno che sessantasette anni dopo la morte del Petrarca: il che può dirsi madornale sproposito; e quindi stimo doversi dire piuttosto, che Donato fù istruttore e poi cancelliere di Niccolò II, giacchè così ogni epoca cade naturalmente, e bene si combina.

§ 44.

Che di questo Donato sia veramente il volgarizzamento in discorso, ci assicura in primo luogo il codice di Trevigi, citato dal Villa nell'Argellati (*T. V. p.* 353) Ivi leggevasi « Hoc opus suprascriptum compilatum per summum poetam literali sermone Dominum Franciscum Petrarcham, et in vulgari sermone reductum per magistrum Donatum de Casentino ad instantiam requisitionemque magnifici D. D. Niccolay Marchionis Estensis, michi . . . . de Raymundo per egregium et sapientem virum dominum Paulum Mauroceno tunc Seravalis Potestatem ejus cancelario. Inceptum MCCCCIV Ind. XII die septimo mensis septemb. . . . . . scriptum et completum fuit MCCCCV. Ind. XIII. die XXVIII mensis januarii. »

Se questo codice, che porta la data del 1404-1405, nomina qual traduttore il nostro Donato, che allora era ancora in vita, o morto da poco (giacchè secondo il Tiraboschi nel 1398 divenne cancelliere di Niccolò d'Este) credo non potersene desiderare prova maggiore. Nel co-

dice citato dal padre degli Agostini esistente pure a Trevigi (*Scrit. Ven. T. 1. p 4. not.1.*) trovavasi la nota perfettamente conforme alla precedente: ragione per cui ambedue questi sono da tenersi per un codice solo. Ve n'ha peraltro un secondo che sta nella biblioteca Laurenziana al N.° 2 del Pl. 61. che s'intitola. = Liber de viris illustribus a Donato de Albansanis dicto Apenninigena italice versus. = E v'ebbe pure quel terzo che per fede del catalogo stampato della suddetta Laurenziana appartenne a Meliorotto Maccionio, e che si dice essere il libro stato « volgarizzato da maestro Donato di Casentino » . Quest'ultimo ha la data del 1465; l'altro non ne ha alcuna.

Non ho veramente altra autorità di codici antichi valevole a confermare maggiormente quella di questi tre. Ma io penso, non aversene bisogno nè di più, nè di maggiori; almeno fino a che non ci se ne affacci alcuna, per cui possa provarsene il contrario.

Dirò tuttavia doversi tanto più ritenere per cosa certa che Donato fu il volgarizzatore di questo libro, quanto che sappiamo avere egli volgarizzato per lo stesso principe estense le = Vite delle donne famose = del Boccaccio, come desumesi dai due bellissimi codici della bliblioteca di Torino, nel di cui catalogo stampato si riferiscono a pag. 418 e 446. S'egli fece questa versione pel suo Estense mecenate, tanto meno può idearsi argomento per negargli quella di cui parliamo, la quale era certamente più convenevole a farsi ed a dedicarsi ad un principe ch'era stato suo allievo.

§ 45.

V' ha due codici ancora de' quali qui debbo far menzione. Ambidue contengono la sola vita di Cesare i lingua volgare; ma l' uno soltanto è vero volgarizzamei to di quella scritta del Petrarca. Esso fu fatto da Bu(naccorso Adimari, e trovasi tuttora inedito nella biblic teca Riccardiana di Firenze nel codice segnato R. I N.° XIX, e col N.° 1601 della nuova numerazione. Alla fin vi si legge quanto segue. « Qui finiscono le opere fatt da quel magnifico e grandissimo imperatore chiamat *Julio Cesare* scritto da *Buonaccorso di Filippo Adimai di Firenze*. E tratto la detta opera da un libro compc sto da *messer Francesco Petrarcha* Fiorentino Poeta, quale libro è intitolato de Viris illustribus, dove tratt la vita di XXXVI huomini illustri, parte Romani e part forestieri. E perchè a me pare ch' e' fosse di più virt che nessuno degli altri, tanto in fatti dell' arme, quant in ogni altra gran cosa, l' ho messo in questo libro sol(E siccome lui fù primo e ultimo, sia impossibile ch per fino alla fine dell' umana generazione nasca il simil a lui. 1452. »

Esiste poi nella biblioteca Magliabechiana di Firenz un codice cartaceo, segnato N.° 109, classe XXIII Palch 3, mutilo di principio e di fine, il quale contiene pur la vita di Cesare, che io sospettai potesse essere un di verso volgarizzamento del nostro testo latino. Ma fattivis diversi ed esatti confronti, si trovò che questa vita formi libro da se, affatto indipendente da quello ed altro testo qualunque. L' autore di questo libro estrasse (e tal-

volta ne tradusse de' squarci interi) dagli storici latini, e nominatamente da Sallustio. Di Lucano poi approfittò moltissimo, come provano le frequentissime citazioni che ne va facendo.

ARTICOLO QUINTO.

QUALI SONO I CODICI CHE DEL = LIBRO DELLE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI = SI CONOSCONO, E DOVE ESISTONO EGLINO?

§ 46.

Molti veramente non sono i codici latini di quest' opera; ma quelli che tuttavia ne abbiamo, e quei che in maggior numero esistono dell' italiana versione, bastavano assolutamente per fare ben prima d'adesso conoscere ad evidenza quanto fin qui pertrattai; o per ischivare almeno quegli errori, ne' quali mostrai essere caduti tanti bibliografi insigni. E dell' una e dell' altra lingua altri molti codici vi avrà ancora sparsi qua e là e particolarmente nelle biblioteche di Parigi e di Roma; ma di questi tutti nulla posso dire, perchè non ne potei avere sufficiente contezza, nè per gli miei proprj mezzi di bibliografica istruzione e guida, nè per le relazioni di colà inutilmente invocate. Così pure, ad onta delle diligenze da me personalmente usate in tutte le principali pubbliche biblioteche della parte superiore d' Italia, non oso di asserire che nulla mi vi sia sfuggito di quello che può spettare al presente argomento. Quello peraltro che posso dirne tuttavia, è sempre tale da dovere anche altramente riuscire utilissimo ai bibliologi e particolarmente ai bibliotecarj, ai quali verrà per avventura sott'oc-

chio questo mio scritto. De' codici che da me furono occularmente veduti ed esaminati, darò qui una fedele descrizione, assicurando il lettore d'avervi posto ogni diligenza nell'osservare, e somma fedeltà nel riferire: ragione per cui stimo difficile esservi occorso qualche abbaglio. Degli altri non potrò darne guarentigia maggiore di quella che può darne l'autore, da cui ne ho tratto conoscenza; del che la sperienza m'insegnò non potersi avere cieca fidanza. Ecco dunque la serie dei codici latini.

§ 47.

Tutti questi, tranne uno solo, non contengono che frammenti od una parte dell'opera latina. Prima veggansi gli uni: dell'altro favelleremo per ultimo.

I.

Esiste nella biblioteca Marciana di Venezia un antichissimo frammento di codice cartaceo, il quale, giudicando dalla forma de' caratteri, dalla qualità della carta e dall'attuale suo stato di deperimento, può reputarsi poco meno che sincrono dell'autografo stesso, od uno certamente de' primissimi apografi. Non so quando, nè da dove sia esso venuto a quella biblioteca; ma tale egli è che prova essere lungamente rimasto in balìa dei topi, e più ancora esposto all'umidità.

Contiene la sola vita di Cornelio Scipione, che incomincia « Hunc non suae modo aetatis maximum Ducem, sed etc. » e finisce « Civium legi magnificentius ultus est, quam si vastatis finibus romanis urbem ipsam

armatis legionibus osedisset ». E vi segue poi subito « Explicuit p. cornelius scipio africanus major Deo gratias ». Queste ultime parole potrebbero forse far credere ch' egli formasse un piccolo codice da se anzi che sia il frammento d' uno che tutte contenesse le trentacinque vite; ma la sua totale scompaginatura ci vieta il farne positiva asserzione.

Quello però che v' ha di più notabile si è che le parole sì del principio, che della fine non corrispondono perfettamente a quelle di altri codici, sebbene il senso sostanzialmente vi si conformi. Il principio nel codice vaticano leggesi così « Hunc qui primus africani cognomen meruit non sue modo etatis maximum ducem, sed etc. = ed il fine = Magnificentiusque se paucis literis ultus est, quam si vastatis finibus romanis urbem ipsam armatis legionibus obsedisset. »

Il volume è di sole 15 carte; ed è perciò mancante di molte carte intermedie. (*) Ei porta il numero CCII della XIV classe dei codici latini.

(*) La forma, come di questo così di tutti gli altri codici che qui andrò descrivendo, sarà sempre espressa con questa formula di evidenza. La linea superiore dimostra la metà il terzo od altra frazione della larghezza, l' inferiore la eguale frazione dell' altezza del pieno di una pagina. Gli aggettivi = corroso = guasto = e simili ci assicurano delle qualità ed imperfezioni dei margini del codice. Il numero frappostovi accenna la quantità ordinaria delle linee di

II.

Nella biblioteca di Cristina già regina di Svezia esisteva e passò poscia nella vaticana un codice dei comentarii di Giulio Cesare, ai quali era aggiunto un frammento del Petrarca tratto dalla vita di Cesare; vale a dire l' intero penultimo capitolo, che incomincia. « Labor requiem, triumphum victorie eflagitant », e finisce « Hic ergo bellorum civilium in Hispania finis esto ». Questo e nulla più ne trovo nel Montfaucon (*bibl. bibliothecar. Mss. nova T. 1 pag.* 293). Ma di questo e del seguente frammento parlerò nuovamente nel VII articolo dello scritto presente.

III.

Dalla biblioteca di Alessandro Petavio passò pure nella vaticana un codice che null' altro conteneva che il suddetto frammento o capitolo della vita di Cesare = Petrarcha de bello hispaniensi = Così il Montfaucon (*ib. pag.* 86).

IV.

Nella biblioteca vaticana medesima trovasi al N.º 4525 un codice membranaceo in foglio contenente la vita di

ogni pagina piena. Se il codice sarà scritto a più colonne, al di sopra della prima linea si leggerà la formula -- a 2 -- ovvero -- a 3 --.

Circa i motivi che mi suggeriscono questa pratica, mi riferisco al mio opuscolo = Edizione singolarissima del canzoniere del Petrarca descritta ed illustrata ec. Trieste Marenigh. 1828. 8.vo =

Cesare; siccome riferisce il Tommasini nel suo Petrarca redivivo (*ed. di Padova* 1635 *p.* 37) co' termini seguenti. = De Vita Caesaris *C. Julii Caesaris dicta* 4525 in perg. in fol. =

Lo stesso Tommasini riferisce (*ibid.*) un altro codice della vaticana. « Virorum illustrium vitae. *Illustres quosdam* 4523 ex perg. fol. » E questo è certamente quel codice medesimo, di cui darò più sotto una compiuta descrizione.

V.

Un bellissimo codice posseduto dalla biblioteca ducale di Parma, segnato cc. IV. 31, contiene la prefazione. « Illustres quosdam viros » e le vite fino inclusive a quella di Scipione Africano; ma anche fra queste mancano interamente quelle di Anco Marzio e di Giunio Bruto. Esso non ha che pagine 106; comincia colla prefazione suddetta e finisce colle seguenti parole della vita di Scipione « annus efluxerit q̄s multos q̄bs ignavo ut infausto duci succedentibus nō agendi modo magnū aliq̄d sd̄ ic̄oandi d' fuit facultas. » Ha le rubriche scritte a rosso. I caratteri sono semi-gotici.

VI.

Il padre Mansi nelle sue addizioni al Fabricio, già più volte da me citate, fa menzione di un codice di quest'opera; però senza indicare ove esista, e senza darne descrizione. Dietro i pochi cenni che ne fa dobbiamo dirlo essenzialmente imperfetto mancandovi tutta intera la vita di Cesare. Del resto niuna ve ne manca delle altre; e v'è non solo la prima prefazione « Illustres quosdam viros », ma (dopo la vita di M. Porcio Catone, e prima di quella di T. Quinto Flaminio) anche la seconda che incomincia « Errare haud profecto videtur ».

VII.

Il Tiraboschi (*T. V. pag.* 366 *not. a*) asserisce sulla fede di Domenico Ongaro che nella biblioteca Guarneriana di S. Daniello nel Friuli esista uno di questi codici. Questo vi esiste realmente, e vi si trova segnato colla lettera C; ma è imperfetto. È in foglio cartaceo piccolo di 67 carte, di bellissimo carattere rotondo, con abbreviature, ma nitido ed intelligibile, e co' titoli delle vite scritti a rosso. Finisce colla vita di = Publio Scipione Cornelio africano majori =, dopo cui leggesi. « Animadversio. Inter opera Francisci Petrarchae laureati editionis Basileae exstat vitarum virorum illustrium epitome tantum. At in hoc nostro codice aeedem habentur fusiori calamo descriptae, quorum nomina sunt superius adnotata. » Questa annotazione è di mano ignota, ma moderna. La serie delle vite è quella stessa del codice

parmense; se non che vi sono quelle di Anco Marzio e Giunio Bruto che mancano in quest' ultimo.

VIII.

La biblioteca regia di Monaco in Baviera conserva un codice cartaceo in f.° segnato col N. 131, che già appartenne a quel Hartmann Schedel da Norimberga, il quale dal 1463 al 1466 studiò medicina a Padova, e fu autore del = Liber cronicorum = stampato nel 1493 ed indi più volte ancora. Questo, al pari di molti altri codici di questo storico norimberghese, passò successivamente nella biblioteca del duca Alberto V di Baviera. Esso è veramente una raccolta di miscellanee biografiche; e contiene 1.° = Hieronymus de viris illustribus = 2.° la continuazione dell'opera stessa del Gennadio 3.° = Boccatius de mulieribus claris = 4.° = Liber de viris illustribus Franc. Petrarchae = 5.° = Isidorus de obitu sanctorum =. Il carattere è della seconda metà del secolo XV, cattivo e sommamente scorretto. Alla fine della pagina 134 (ch'è la precedente al principio dell' opera del Petrarca) leggesi la seguente sottoscrizione. « Con. m̄. de Bunickuu »; cioè forse « Conradus magister de Bunickann (ovvero) Bunickau (oppure) Bunickum (forse anco) Ponickau » luogo della Misnia. Comunque però sia, questo pare il nome dell' ammanuense. A carte 135 leggesi in fronte. « In

hoc libro agitur tm̄ de hys qui bellicis virtutibus et magno reipublicae studio floruerunt, et praeclaram rerum gestarum victoriam consecuti sunt. » Questa soprascritta è di mano diversa, ma antica, e rivedesi più volte tanto in note marginali di questo, quanto in quelle di molti altri codici già appartenuti al medesimo Schedel. Il testo di quest' opera incomincia col « Prefac̄o seu prologus in librum sequentem. de viris illustribus francisci petrarche. Illustres (fin qui a caratteri rossi) quosdam viros q̊s excellenti gloria floruisse doctissimor. hōium ingenia memorie tradiderunt etc. » A carte 136 incomincia la vita di Romolo. La serie delle vite è conforme a quella del codice vaticano, se non che vi manca la intera vita di Cesare, in di cui vece trovasi a carte 225 la consueta prefazione « Errare haud profecto videtur » però così scritta. « Opere aut p̄fēto uidetur »; ed a carte 228 senza notabile separazione vi segue. « De francisco petrarcha. Majus me opus agredi etc. »

— 39 —

IX.

Nella biblioteca Ambrosiana di Milano serbasi un bel codice, segnato R. 49, membranaceo, con marginali ed iniziali miniate e dorate, che contiene l' opera latina di cui favelliamo; però non interamente, perchè vi mancano tutte le dodici vite che seguono quella di Cesare. Nella prima faccia leggesi a caratteri di mano e tempo assai posteriori a quelli del testo, il seguente titolo

= Francisci Petrarche de viris illustribus Epithome, Plutarchi Megalopolitani de pmo punico bello libri duo ydem per Leonardū Aretinū e greco ī latinū traducti = Nella seconda carta vedesi a tergo una miniatura rappresentante un imperatore o re a cavallo con scettro e corona. In fronte della terza carta incomincia il testo così « Francisci Petrarche laureati quorūdā clarissimorū heroum epithomatis ad generosissimum Patavii dnm inclitū franciscum de Carraria :. de Romulo primo Romanorum Rege. » Dopo l'ultima vita, ch'è quella di Cesare, leggesi « Explicit tractatus pulcerrimus de viris illustribus aeditus per dominum Franciscum Petrarcham. Deo gratias. Anno dm̄ 1426. Rome » La parola « Rome » è di carattere posteriore, e lascia travvedere qualche indizio di una cancellatura.

— 41 —

x al xvii.

Raccolgo in questo paragrafo e sotto questi numeri tutti i diversi codici, che di questa opera trovo registrati nel = Catalogus codicum Mss. Bibliothecae regiae. Parisiis e Typogr. regia 1739 fol. T. 4 =. Per quante diligenze io abbia da qualche anno a questa parte usato, onde conseguire dall'altrui cortesia, ma col mio denaro, una esatta descrizione di questi codici, non vi sono riuscito ancora, e quindi non posso asserire nemmeno quali di essi siano veramente quelli che contengono l'opera maggiore; e molto meno potei trarne quel frutto che per

la loro antichità me ne sarebbe venuto se avessi potuto esaminarli. Non farò adunque che riferirne letteralmente la citazione quale sta nel catalogo al T. IV. pag. 156.

N. 5777 — Codex chartaceus, quo continetur: 1.° etc. (ommissis) 5.° Liber de bello hispanico: sub finem plura quam in editis desiderantur. Is codex xv saeculo exaratus videtur.

Al T. IV. pag. 155 e 157.

N. 1616 — Codex chartaceus olim Mentellianus. Ibi continentur: 1.° etc. (ommissis) 24.° Fr. Petrarchae ad Fr. de Carrharia Patavinum, epitome de viris illustribus: subnectitur Lombardi a Siricho Patavini supplementum.

N. 5772 — Codex membr. olim Colbertinus Ibi continentur: 1.° etc. (ommissis) 6.° Petrarchae de gestis I. Caesaris commentarius. Is codex xv saeculo exaratus videtur.

N. 5784 — Codex membr. quo continetur: Fr. Petrarchae Poetae laureati liber de gestis Caii Julii Caesaris ad belli civilis initium.

Al T. IV pag. 522 e 523.

N. 6069 F. — Codex membr. quo continetur Francisci Petrarchae, Poetae laureati Epitome virorum illustrium: accedit Lombardi a Serico supplementum. Is codex anno 1379 exaratus est.

N. 6069 G — Item. — anno 1380 exaratus.

N. 6069 H — Codex membr. olim Colbertinus. Ibi continetur Fr. Petrarchae P. Laur. Liber de casibus virorum illustrium. anno 1397 exaratus.

N. 6069 I — Codex membr. etc. epitome virorum illustrium. Saeculo xiv videtur exaratus.

N. 6069 K — Item. — anno 1448 exartus.

XVIII.

Esiste nella regia biblioteca dell' università di Breslavia un codie cartaceo, segnato M. IV. F. 61 in fog.; di antica legatura in tavola; di 114 carte numerate, mancandone la quarantesima prima e le seguenti fino inclusivamente alla quarantesima ottava. Questa numerazione però è doppia. La prima è di mano dello scrittore dell'indice che stà nel principio del codice, ed è segnata soltanto sopra ogni decima carta, e nel principio di ciascuno degli altri opuscoli che sono contenuti in questo codice. Secondo questa numerazione il codice avea 125 carte; sicchè oltre alle otto mancanti, vi erano tre carte bianche. L' altra numerazione è di mano più moderna, e segnata progressivamente; ma v' è l' errore del numero 50 ch' è notato sulla carta 50ª e sulla 51.ª Sulla carta bianca attaccata alla tavola della legatura del libro leggesi scritto = 1474. Maiora sperat M. breisacher = di caratteri affatto diversi di quelli di tutto il codice, più moderni ed assai rozzi. Nella prima carta di fronte alla tavola suddetta trovasi l' indice generale tanto delle vite degli uomini illustri, quanto degli opuscoli contenuti nel codice. Il testo incomincia colla soprascritta rossa « Francisci petrarce de viris illustribus liber primus incipit de Romulo » ma non v' è successivamente altra distinzione di libri. Dopo la vita di Porcio Catone, invece di quella di Cesare, che vi manca affatto sebbene chiamata nell' indice, trovasi una carta bianca; e nella seguente leggesi per soprascritta « Lombardi a Serico quorumdam clarissimorum heroum post Petrarce obitum incipit supplementum de Tito Quintio Flaminio etc. » In questo indice, che sta fra il I ed il II degli altri opuscoli del codice, è

da notarsi che dopo « Marcus Porcius Cato censorius » si lasciò lo spazio di una linea, ed indi con quel segno ¶, che suole trovarsi per indicazione del principio di altra parte dello scritto, leggesi « Cesar iulius » e poi tosto senza intervallo alcuno « Titus Quincius Flaminius ». Il che potrebbe far credere aversi allora sospettato che la vita di Cesare appartenga piuttosto al supplemento.

Questo codice adunque, che non tutte contiene le vite degli uomini illustri, abbraccia però altri parecchi opuscoli, i quali tutti scritti dalla mano medesima, sono i seguenti: I. = Epistola quam scripsit Dominus Franciscus Pe. Domino Nicole de Azarolis magistro Senascalcho regis loduici =, la quale incomincia così « Jam tandem Vir clarissime perfidiam fide etc. » e finisce « Vale patrie decus et nostrum. » II. = Francisci petrarce laureati brevis collatio quam fecit coram rege Ungarie missus pro legato a communitate Venetorum = Incomincia « Serenissime Rex et mitissime princeps. Quanta de virtutibus etc. », e finisce « Majestati vestre placuerit ordinari ». III. = Collatio babilonici et romani imperi· = Incomincia « Primo sicut a primo anno » e finisce « Ortum est occidentis imperium ». IV. = Collatio romani imperii ad carthaginense et macedonicum. = Incomincia « Collatio aliqualis romane urbis » e finisce « diligenter duxeris computanda ». V. = Declamationes Collutii Pierii Florentini. = Lucretia Spurii Lucretii filia et Collatini Tarquini uxor a Sexto tarquinio etc. » fino al « vetant pater et conjux = Ciò tutto sta scritto a rosso e quale soprascritta. La declamazione incomincia « Nolite aflictare Lucretia » e finisce « licitam fore vitam vitavi vitam ». VI. = Brevis praefatio mgri Petri

de Castelleto ordinis heremitarum sancti Augustini in historiam illustris Franc. pe. laureati incipit. = Incomincia « Dum merito animadverterem » e finisce « prefatus incipio ». Vi segue poi subito « Fran. pe. de Florentia laureati Incipit vita ab excellenti eius discipulo Johanne boccacio de certaldo inchoata, ac post eius obitum perfecta et correcta a magistro petro de castelleto ordinis heremitarum sancti Augustini qui dicti oratoris et (sic) per te mores atque gesta ex longa eius familiaritate cognovit. » Incomincia « Franciscus Petrarcha poeta laureatus » e finisce « Anno domini McccLxxiiij. Anima cuius in pace quievit. » VII. = Copia privilegii gloriose laureationis illústris Fran. Pe florentini laureati poete incipit feliciter. = Principia « Ad eternam rei memoriam Vrsius » e finisce « ac populi multitudine numerosa V Idus Aprilis Anno domini Mcccxli. poncelelus scriba senatus. » VIII. = Francisci pe. ad Johannem boccatium de obedientia et fide uxoria = Incomincia « Librum tuum quem nostro materno etc. » e finisce coll' ultime parole dell' opuscolo e del codice « Abunde constantibus viris ascripserim quisquis is fuerit qui pro deo suo sine murmure patiatur quod pro suo mortali coniuge rusticana haec muliercula passa est. » Oltre alla suaccennata lacuna di otto carte, mancano in questo codice e la vita di Cesare e tutte la prefazioni. Le iniziali sono alquanto arabescate a rosso ed azzurro; ma nulla più. La serie delle vite sta nel prospetto di confronto già accennato.

— 35 —

XIX.

Dopo questi codici, tutti più o meno imperfetti, vengo adesso a favellare dell'unico che attualmente esista, per quanto io mi sappia, nella sua integrità; e questo è quello che trovasi nella biblioteca vaticana segnato col N. 4523 già conosciuto dal Tommasini (*pag.* 37), e poi dimenticato da tutti gli altri che scrissero del Petrarca fino a che il cavaliere Baldelli ne fece nuovamente menzione nella già citata sua opera (*pag.* 226). Questo codice è membranaceo, in foglio, di 176 carte, di carattere semigotico difficile, e di dura ortografia. Ha le iniziali miniate. Non v'è data, nè nome del menante; la forma però della scrittura accusa l'epoca del 1350 al 1400. V'è la prefazione « Illustres quosdam viros » e, dopo la vita di Cesare, quella « Errare haud profecto videtur », cui tiene dietro l'altra « Majus me opus aggredi etc. » Non vi manca alcuna delle trentacinque vite; e queste si succedono nell'ordine indicato nel prospetto già altre volte citato.

§. 48.

Di assai maggiore integrità sono i codici del volgarizzamento dei quali qui presenterò la serie.

I.

Il codice citato dal padre degli Agostini (*Scrit. Venez. T. I pag.* 4. *not.* I.) riferito pure dal Tiraboschi (*T. V. p.* 366) è sicuramente quello stesso di cui favella l' abate Villa nelle sue giunte all'Argellati (*T. IV. pag.* 353) perchè tutti lo dicono esistito in Trevigi presso quei padri riformati, e perchè la nota dell' ammanuense, posta in fine di tutti e tre, è in tutto letteralmente la stessa, quale appunto l' ho io trascritta più sopra (§§. 20. 37. 44.).

II.

Di questo volgarizzamento possedeva prima Pier del Nero, poscia la biblioteca Guadagni di Firenze, un bel codice, che ora più non si sa dove sia ito; e, se non divenne preda della trasalpina od oltremarina bibliofagia, dovrà dirsi smarrito per la nostra biasimevole incuria delle nostrane ricchezze. Esso è citato dal Vocabolario della Crusca (*pag.* 61 *T. VI. dell' edizione IV. Firenze Manni.* 1738) dall' Argellati (*T. III. p.* 194. *not. h*) dal Poggiali (*Serie de' testi di lingua p.* 255 *del T.* I. *dell' ediz. di Livorno del* 1813) dal Gamba (*Serie sul. edizione di Bassano del Remondini del* 1805. *pag.* 116;) e da altri bibliografi che tutti attinsero a queste fonti.

III.

La biblioteca Laurenziana uno ne conserva, che nel suo catalogo viene riferito col titolo di = Liber de viris illustribus a Donato de Albansanis dicto Apinninigena

italice versus =. Egli è il codice II. del Plut. 61; è cartaceo; ha carte 256; di carattere antico minuto e difficile, e va dalla metà in poi sempre peggiorando. Incomincia così « de viris illustribus. Di romulo fondatore della cipĩa di Roma pmõ de romanj » Le iniziali sono miniate. I titoli di ogni vita o capitolo sono scritti a rosso. La vita di Cesare è divisa in capitoli.

IV.

Altro codice consimile vi sta al N. IX del Plut. 62. Egli è cartaceo, e di carte 465; di carattere antico grande e facile; con iniziali miniate e titoli rossi. Principia così = Libro di Mess̃. franciescho petrarcha. Intitolato. De uiris ilustribu. de quali Il primo e Romolo fondatore di Roma e primo Re de romanj. Capitolo p̃.° = In fine poi leggesi « Compiuto di scrivere questo libro detto. Deviris illustribus : - adi uenticinque dap̃ile nel miletrecento nouantotto. Quis. scrisit. iscribat. senper. chun. domino vivat. » La vita di Cesare vi è divisa in capitoli.

V.

Il terzo codice di quella biblioteca è segnato col N. VIII del Plut. 90. inferiore; è parimente cartaceo, e di carte 144. È senza miniature, ed ha titoli neri. Il carattere è antico medio e difficilissimo. La vita di Cesare è divisa in capitoli. Quella di Trajano vi manca del tutto. Principia così = Questo libro fece el venerabile et famosissimo Messere francesco petrarcha cittadino di Firenze. Intitolato da Viris illustribus de quali qui incomincia el primo cioè di Romolo edificatore e fondatore de romanj e fu el primo Re =.

VI.

Fra i codici, che dalla biblioteca Gaddi passarono alla Magliabechiana ed ora fanno parte della Laurenziana, evvi quello segnato col N. 123, ch'è cartaceo, di 165 carte, di carattere antico minuto e difficile, ed affatto privo d'iniziali e di titoli. Nel principio sta una sola carta membranacea, sulla di cui fronte leggesi una nota di altro tempo e carattere, e colla data del = 1543 = che dice avere questo libro appartenuto alla casa Baldi. A tergo della carta stessa trovasi l'indice delle vite fino a Cesare, colla soprascritta di cattivo e posteriore carattere che dice = Vittae dei huomjni famossi =. La vita di Cesare però non contiene che il 1.° e 2.° e parte del

3.° capitolo e cominciando colla carta 152 finisce a tergo della 165. Vi mancano dunque tutto il resto di questa vita e le dodici vite seguenti.

VII.

Altro codice gaddiano-laurenziano segnato col N. 49, egualmente cartaceo, di 270 carte; senza miniature, co' titoli e colle iniziali rosse, è di carattere antico minuto e difficile. Vi manca interamente la prima carta; e la seconda incomincia = In Roma etc. = Nel margine superiore leggesi di altra mano e tempo scritto precisamente così: = de uiribus ilustri = La vita di Cesare è divisa in ventisette capitoli numerati. Il libro finisce a carte 270, ove leggesi al di sotto un sonetto di pessimo stile e di carattere affatto scarabocchiato, e di tempo posteriore.

VIII.

Il terzo de' suddetti codici gaddiani segnato col N. 25 è pure cartaceo, di carattere antico mezzano e facile, ha carte 314 colle iniziali miniate. Il principio scritto a rosso è del tenore seguente = Libro intitolato de Viris

illustribus facto et cõposto da Mess. francesco petrarca poeta fiorentino e comincia da Romolo fondatore di Roma = Tutti i titoli sono parimente rossi, e la vita di Cesare è divisa in capitoli.

IX.

Il catalogo della Laurenziana, in una nota posta appiè dell' articolo che riferisce i due codici qui sopra descritti ad III. IV, rammenta un codice cartaceo di quest' opera, appartenente a certo Meliorato Maccionio, in cui leggevasi la seguente segnatura dell' ammanuense = scripto a Zenobio Bartolo Anno MCCCCLXV mense januario. = Di questo codice dice il catalogo predetto, che vi si nomina Donato degli Albanzani quale autore di questo volgarizzamento. Ma già più sotto dovrò ritornare al proposito di questo codice medesimo.

X.

Il codice della regia biblioteca di Torino, mentovato anche dall' abate Villa (*T. III. p.* 194. *nota h.*), vi si trova segnato col = LI. K. IV. 24 = è del secolo XV, ed ha in fine. « Io Francice Pauli de Pichard de Florenzia iscrissi el presente libro de viris (sic) lustribus adi XXII di Febbrajo Anni Domini MCCCCLXVI. » Egli è cartaceo, ha 253 carte, e nella sua tavola delle vite tro-

vasi la vita di Trajano notata prima di quella di Tito, sebbene nella serie del testo stia a suo luogo. Il Villa lo dice volgarizzamento di autore incognito, ed erroneamente lo qualifica per codice membranaceo.

XI.

Il Codice LII. K. IV. 25 della biblioteca medesima, sebbene nel catalogo porti il titolo. = Francisci Petrarchae opusculum de viris illustribus = contiene, come il precedente, il volgarizzamento di Donato; è scritto a carattere gotico grosso e bello del secolo XIV; è membranaceo di carte 253 con ornamenti di miniature figurate e dorate. Fu mentovato anche dal Villa nel luogo citato.

XII.

Ha la biblioteca Riccardiana di Firenze il codice cartaceo segnato col N.° 1601 (il Villa lo dice segnato R.

II. N. XIX.), di 184 carte, di carattere antico mezzano e facile, con titoli rossi e senza miniatura alcuna. Esso contiene la solà vita di Cesare volgarizzata da Buonacorso Adimari. Nella prima carta leggesi. « Comincia la tavola de maravigliosi fatti del magnanimo Giulio Cesare sopra tutti li altri consoli etc. » La tavola è di quattro facce; vi segue una carta bianca, poi incomincia il testo così. « Caio Julio Cesare sopra tutti li altri consoli più che dettatore vltimamente maraviglioso e primo imperatore cõquistatore e signor del mondo. Cap. primo. » Finisce a tergo della carta 183 colla seguente annotazione dell'ammanuense. « Qui finiscono le opere fatte da quel magnifico e grandissimo Imperatore chiamato Julio Cesare: scritto da Buonaccorso di Filippo Adimari di Firenze. E tratto la detta opera da un libro composto da Messer Francesco Petrarca Fiorentino poeta, il qual libro è intitolato de Viris illustribus, dove tratta la vita di XXXVI huomini illustri, parte romani e parte forestieri. E perchè a me pare ch' e' fosse di più virtù che nessuno degli altri tanto in fatto dell'arme, quanto in ogni altra gran cosa, l'ho messo in questo libro solo. E siccome lui fu primo e ultimo, sia impossibile che per fino alla fine dell' umana generazione nasca il simile a lui. 1452. » Appiè della prima faccia della tavola, leggesi scritto di altra e cattiva mano il nome del proprietario così. » Di Zenobi di Bartolomeo Buonservi di sãgodenzo. »

1/2

1/2

XIII.

Nel = Dictionnaire bibliographique = (Paris. Delalaine fils. 1802 T. II. p. 378) si citano le = vite d'uomini famosi =, e vi si nota. « Codex manuscr. in membranis, cum literis initialibus depictis: in f.° Vendu L. 18 chez M. L. D. D. L. V. (Duc de la Valiere) à l'hotel d'Espagne, en 1777. »

XIV.

Ha la Riccardiana un altro codice cartaceo in f.° al N.° 1019, di 157 carte, di buon carattere con belle iniziali miniate e dorate. In fronte della prima colonna leggesi. « Qui comincia Illibro Diviris Illustribus Il quale fece Mess. franc.° petrarcha » ; ed in fine del libro sta « finito . Illibro . Diuiris . Illustribus . Titolato. Mess. francesco Petrarcha. »

XV.

Il codice segnato III. 67 della biblioteca Magliabechiana di Firenze, che appartenne prima alla famiglia Capponi, ed indi alla biblioteca Strozzi, ha 314 carte, la prima delle quali e la seconda fino alla me-

tà del tergo contengono la tavola de' capitoli colla soprascritta : = Cominciano le rubriche dellibro. de Viris illustribus composto per Messer Francescho petrarcha. In prima. Di Romulo etc. = Il testo incomincia. « Di Romulo pRimo Re de Romani. » La prima faccia del testo è ornata dell' iniziale e di un largo marginale miniato e dorato. Le altre iniziali sono tutte miniate solamente. I titoli sono scritti a rosso. Il carattere è antico, minuto e facile. In fine leggesi. « Finito Ellibro de viris illustribus hedito et Composto pel lo excellentissimo huomo Messer Francescho Petrarcha. Scripto nelle stinche addi v di agosto 1456. » Nel principio di questo codice trovansi molte carte ora aggiunte dal presente bibliotecario sig. abate Follini, portanti il titolo, varie annotazioni relative alla provenienza del codice stesso, ed una illustrazione dell' opera contenutavi.

XVI.

L' altro codice magliabechiano segnato III. 68 era il codice 96 della Gaddiana ; è membranaceo, di carte 296, con iniziali miniate, e titoli scritti a rosso. Il carattere è antico mezzano e difficile. Il libro ed il testo principiano così. = Incomincia il primo capitolo di Romolo Re primo . de Romani . huomo dardentissimo animo . Et padre della romana Re pubblica . Capitolo primo = Anche questo ha nel principio l' aggiunta

di molte carte portanti il nuovo titolo ed annotazioni del prelodato bibliotecario; non v' è però illustazione alcuna.

XVII.

Nella biblioteca parmense trovasi pure un bellissimo codice, segnato c. c. II. 28, che incomincia. = Questo libro fece Messer Francesco Petrarca titolato de viris illustribus, de' quali il primo fu Romulo fondatore di Roma et primo re de' romani. Capitolo primo. = Ha iniziali figurate e dorate.

XVIII.

La biblioteca de' Barberini di Roma possiede due di questi codici. L' uno vi sta segnato coll' antico N.°2083, ed è scritto in foglio cartaceo di caratteri belli

mezzani del secolo xiv con trentatre linee per faccia. Ha da principio due carte vuote, in due altre non piene segue la tavola delle vite, ed indi altre tre carte vuote. Le 257 carte che contengono le vite sono numerate in carattere rosso ed a numeri romani. Il testo principia con « Inchomĩcia elibro chomposto pel chiarissimo poeta Mess franc.° petrarcha poeta fiorentino ĩtitolato de uiris inlustribus nel q̃ale della vita di trẽtacinq̃e huomini famosi et imp̃ima di etc. »; e termina con « finito ilibro chiamato de viris inlustribus compilato pel chiarissimo poeta etc. etc. Deo gratias. »

XIX.

L'altro codice della biblioteca suddetta è segnato coll' antico N.° 1531, anch' esso in foglio cartaceo con nove carte di pecora però frammischiate e quasi tutte rescritte. Egli contiene nelle prime ventitre carte i trionfi del Petrarca, e dopo tre carte vuote nelle ottantatre seguenti le vite, però fino al capitolo quinto della vita di Cesare, in cui finisce colle parole « e già erano i nemici strecti tra due campi Romaĩ e stĩolati da molti assalti e pur egli ualentem̃te tenivano el campo de la qual » È di carattere mezzano non molto bello ma intelligibile del secolo xiv; a due colonne, senza tavola, senza iniziali, senza capitoli, e senza spazio per scriverli. Incomincia con queste parole scritte da mano più moderna, cioè da Leone Allacci. « Incomincia il libro degli huomini famosi compilato per lo inclyto Poeta Messer Francesco Petrarca ed instantia di Messer Francesco da Carrara signore di Padova, cominciando da Romulo primo re di Roma. »

XX.

Ora descriverò un bel codice di questo volgarizzamento, che acquistai ultimamente in Firenze. Egli è cartaceo ed in foglio piuttosto grande. In fronte della prima carta del primo foglio leggasi « yħs. Questo libro e đ maestro chiricho di đ michele da dorno battiloro genouese etc. » Il resto di questa e la fronte della seconda carta sono affatto bianchi. Ma a tergo di questa leggesi « yħs. Libro de viri in lustribus chonposto et traducto in linghua volghare fiorentina sopra di 35 huomini in lustri p̄ messre franc.° petrarcha e prma Di Romolo etc. »

Il primo foglio seguente avea almeno due linee scritte a rosso, ma essendo stata ritagliata dall' antico legatore la prima, restò la seconda che dice « il primo k di Romolo fondator di Roma & il primo Re de Romani », poi incomincia il testo. « Romolo fu ilprimo Re de Romani etc. » Il carattere è sufficientemente bello e nitido, alquanto piccolo, non difficile. Tutto il libro ha 141 carte tutte numerate a rosso in fronte, oltre alle prime due da principio, ed altre due del tutto bianche alla fine. In fronte della carta 17, nel margine superiore, leggesi in buon carattere del decimo sesto secolo « Al mag^le^ m̄. Lenardo migliooratj mio honoy.° in fiorenza ». Il codice è completo e di buona conservazione. Dopo l'ultima delle trentacinque vite, ch' è quella di Trajano, leggesi la seguente annotazione dell' ammanuense scritta a rosso. « Amen. Conpiuto il detto libro A onore di gesv xp̄o E della sua dol̄ne e pietosa madre Vergīne maria E di tutta la santa corte del paradiso. questo dì xxv

di maggio nelglañi di xp̄o mille quatrocento trentuno in napoli scritto p̄ me de pilgli da firēza. Amen. »

XXI.

La biblioteca della città di Breslavia possede un bellissimo codice membranaceo di 209 carte di foglio assai grande; di carattere rotondo assai bello; ricco di iniziali arabescate e miniate, mentre la prima carta ha i margini splendidamente fregiati a oro e colori, e con medaglioni figurati, fra i quali è da notarsi quello del margine inferiore che rappresenta una porta chiusa a cancelli di ferro, sulla quale leggesi a lettere d'oro = FIDO =. Le prime 68 carte contengono il volgarizzamento delle vite fino a quella di Cesare, la quale sta nelle 82 carte seguenti, mentre le ultime 59 abbracciano il resto delle vite. Il codice incomincia colla soprascritta = Libro di Messer Francesco Petrarcha intitolato de viris illustribus de quali el primo e Romulo fondatore di Roma et primo re de Romani =. Dopo l' ultima linea della vita di Cesare leggesi « Qui finisce lo libro de viris illustribus de Messer Francesco Petrarca tratto in volgare el quale libro rimase imperfetto, si che tutto quello che segue fo pra altrui et bene lo mostra lo stile ai buoni conoscitori ». Dopo questa annotazione segue senza prefazione alcuna la vita di Tito Quincio Flaminio, e poi le altre

fino all'ultima ch' è quella di = Vulpio Traiano Imperador = colla quale finisce il codice dicendo « Expliσit liber de viris illustribus domini Francisci Petrarce in vulgari sermone etc. » Tutto il codice è positivamente scritto dalla stessa mano. Non vi si legge nè il nome dell'ammanuense, nè la data in cui fu scritto; ma la bella forma del carattere rotondo ce lo assicura della seconda metà circa del xv secolo.

XXII.

Nella biblioteca dell'Università di Padova trovasi adesso un codice di questo volgarizzamento. Egli è cartaceo di 192 carte, tre delle quali sono bianche; l'una al principio, l'altre alla fine. In fronte della prima carta leggesi « Est michi dominus fr̄ Marius d̄ alpago Dett. or.ⁱˢ minor̄. », di mano posteriore, ma tuttavia antica. Non v'è iniziativa alcuna del testo, il quale, incomincia a dirittura « Romvlo fu el primo di Re Romani e pare (sic) de la romana repubblica etc. » Il carattere buono e facile è del xv secolo, ma privo di qualunque ornamento calligrafico. La serie delle vite è disposta come quella del codice vaticano; ma v' ha una tal quale imperfetta distribuzione in libri, incominciando nella vita di Cesare. Questa è suddivisa in capitoli non numerati. In fine del capitolo, che incomincia « Cesare vincitore nō riposava tanto dun hn̄o p̄ se quanto p̄ dare riposo agli stanchi Caualieri cō honesta faticha. », e fini-

sce « E queste e nō le parole de Svetonio le quali piu lungamente nuy avemo ĩ forma de ystoria etc. », leggesi così « Amen. — Explicit tĩius lĩb viror̃. Illustr̃. Incipit quartũ tractās de eodem Giulio Cesare et p̄cesse et morte eiusdem. » Questo così detto IV libro incomincia « En fino qui I fatti de Giulio Cesare sono stati chiari e gloriosi e magnifichi. E bene forse in alchuni atti sia passato el modo etc. » Così segue in quarantaquattro righe scritte in colonna una specie di esordio, che finisce « Ma veramente niuna puo ēsse sufficiēte ragione a movere armi cōntra la patria et de q̄sto gia comecero. » Indi comincia il testo del capitolo con « Detto e certamente ĩ molti luoghi ed anco il diremo niuna gloria may fo sēca grande Invidia » Seguono poi questo ed altri sette capitoli; dopo l'ultimo de' quali (ch'è l'ultimo di Cesare) leggesi « Amen — Explicit lĩb quartus Incipit quĩts de Tito Quintio ~ ~. » Indi seguono le altre vite secondo la serie già indicata. Dopo la vita di Trajano, con cui finisce il libro leggesi « Explicit liber viror̃. illustr̃. Deo grās. Amē . Amen . Amen . Hoc opus suprascriptū Cōpilatum per som̄um poetam litterali sm̄one dm̄n francischū petrarcha et ĩ vulgari s̄mone Reduductum p̄ m̄grm donatū de Casentino ad instanciam req̄sitioq̄ Magnifici dn̄j dn̄j etc. etc. » Il volume è in foglio.

XXIII.

Questo codice fu da me acquistato in Venezia ed è in grandissimo foglio cartaceo. Ha da principio 10 carte non numerate, delle quali bianca è la prima come le ultime sette, mentre le due di mezzo hanno l'indice alfabetico delle vite. Le carte numerate sono 240, delle quali 235 sono scritte e le altre bianche; se non che a tergo della 240.ª leggonsi due sonetti, ciascuno di carattere diverso, ma antico quanto quello del testo. Il sonetto ha tre versi di coda; ma sono ambedue cosa meschina ed estranea affatto al libro. Le carte di risguardo al principio ed alla fine del volume di antica legatura in pelle, sono membranacee. Il testo ha in fronte la rubrica = Libro di miser franciescho petrarca intitolato de Viris illustribus. di quagli Romulo fondatore di Roma fue re di romani primo.: ~ = La serie delle vite è sempre quella del codice vaticano. Ogni vita porta in fronte il nome del soggetto, ed ha il suo quadrello in bianco per miniarvi la sua iniziale, delle quali però non se ne trova alcuna. Ma v'ha qua e là alcuni riquadri lasciati pure in bianco per qualche miniatura storiata, sebbene non ve ne furono eseguite che due. L'una avanti la vita di Scipione che rappresenta un trionfo; l'altra avanti quella di Cesare che porta una battaglia. La prima attraversa le due colonne dello scritto, mentre la seconda sta nei confini di una sola di queste. Il disegno e la maniera sono di antica e non cattiva scuola; a tinta di chiaro-scuro, l'una verdognola, l'altra bruna. Il carattere pare del XVI secolo o del principio del XV; è bello, però difficile alquanto e di molte abbreviature. Nei margini, che sono assai grandi, si trovano scritte di mano più moderna

molte antiche inscrizioni relative a personaggi e fatti contemplati nella colonna sotto cui si leggono.

A tergo dell' ultima carta dell' indice leggesi prima di mano più recente del testo ma sempre antica « assai sa chi nō sa che Taser sa », e poi più sotto « Comio divenj alor gelato e fiocho nol dimandar letor chjo nō lo dico p̄ | o, chogni parlar sarebbe pocho. » Dopo la vita di Trajano stava la segnatura dell'ammanuense; la quale fu in parte cassata anche con lacerazione della carta. Tuttavia vi si releva ancora

« finido p̄ . . . . .
nichol . . . . χvɥ zugno 1433
in venesia ».

Questa nota e tutta l' ortografia del codice ci prova che l' ammanuense fosse veneziano.

Giovi finalmente il ricordare che la vita di Cesare è divisa in capitoli, ciascuno dei quali, incominciando dal terzo, ha il suo argomento scritto a rosso, e riferito anche nell' indice. I primi diecinove capitoli trattano delle guerre della Gallia; tutti i seguenti sette, che però ricominciano la loro numerazione, parlano delle guerre civili.

XXIV.

Questo bello ed importantissimo codice è cartaceo in foglio, ottimamente conservato, tutto scritto da una ma-

no, di carattere non brutto ed abbastanza leggibile. La prima e l'ultima carta del primo quaderno sono di pergamena. Le prime due carte non sono numerate e contengono l'elenco delle rubriche del libro. La prima carta numerata ch'è di pergamena, è miniata con qualche eleganza, avendo anche un'arma, ch'è di un leone ritto, rossigno nella parte superiore, e nero nell'inferiore, in campo rosso. Il libro principia precisamente così « Cominciamento de viribus illustrissis composto dal famosissimo Poeta fiorentino Messer Francesco Petrarcha volgarizzato da Maestro Donato di Casentino astanza e petitione dello Illustrissimo Marchese Nicchololo Diferrara » A carte 287 dopo la vita di Trajano si legge « Deo gratias Amen amen. Questo libro intitolato de viris illustribus composto in latino dal famosissimo poeta Francesco petrarcha ciptadino fiorentino e volgarizzato da maestro donato di Casentino astanza e petitione dello illustrò Marchese Nicchololo daferrara. E scrittolo Io Zanobi di Zanobi bartoli cittadino fiorentino anno Domini MCCCCLXV. digennaro ». Segue poi tornando a capo « Perchè in Roma erano più epiù hofitii de quali faro notitia qui dapiedi perche la scrittura si possa menglio intendere e ancora perche sta bene di saperli. » Questa breve notizia de' magistrati romani occupa quasi una carta e mezza, ove finito il trattato leggesi « Finiti liufiti edignita della citta di Roma amen » A tergo poi sta scritto « Questo libro edilionardo di Zanobi di Zanobi dilionardo dibartolino disalimbini Bartolini Inpiima chiamati disalimbeni . e chillo avesse saricordi direnderlo eguardarmelo da fanciugli echolle lucierne non si azuffi e scritto di mano dizanobi mio Padre » Questa memoria di Lionardo è di mano diversa di quella di tutto il codice. Nel-

la pergamena di risguardo stava il nome di un possessore del libro; ma fu interamente cassato coll'inchiostro; vi si legge però l'anno 1748. La legatura primitiva del libro ed i suoi caratteri annunziano che la sua età sia veramente quella che vi sta scritta.

La data e tutta l'annotazione dell'ammanuense che qui leggiamo ci fa credere con tutta sicurezza che questo codice sia quello stesso che secondo il catalogo della biblioteca Laurenziana era allora posseduto da certo Meliorotto Maccionio, di cui abbiamo fatto cenno più sopra descrivendolo al IX. L'annotazione che in quel catalogo si rifferisce così « scripto a Zenobio Bartolo Anno MCCCCLXV mense Januario » potrebbe essere un accorciamento ed uno de' soliti arbitrj de' compilatori di cataloghi. Il che sarà sempre assai più verosimile del supporre (come in caso diverso sarebbe necessario) che lo stesso Zanobi avesse nel mese di gennajo del 1465 potuto scrivere due sì grossi codici; ovvero che avessero contemporaneamente esistito e copiato lo stesso libro due diversi individui dello stesso nome. Io quindi non dubito punto dell' identità di questi due codici, e suppongo che dalle mani del Maccionio possa essere passato ad altri e capitato finalmente in Urbino, ove da un antiquario se lo acquistò con altri preziosi codici il presente suo possessore, il chiarissimo signor marchese Antaldo Antaldi. Questo codice ha in tutto 288 carte, e le seguenti misure.

— a 2 —

1/3 ————————————

—— ——

1/3 ——————————————————

L' importanza principale di questo codice sta nella sua integrità, nella sua buonissima correzione, e sopra tutto nella serie delle vite, la quale mentre differisce da quella di tutti gli altri codici da me finora conosciuti, si conforma quasi pienamente a quella dell' epitome, e serve di ultimo argomento al sistema ch' io stabilii nell'articolo II del presente trattato.

ARTICOLO SESTO.

IL TESTO LATINO DEL = LIBRO DEGLI UOMINI ILLUSTRI = È EGLI VERAMENTE INEDITO ANCORA?

§ 49

Nessuno degli autori, che trattano del Petrarca o delle opere sue, asserisce la esistenza di una edizione qualunque di quest' opera latina; nè v' ha cenno alcuno, da cui potesse dedursi un qualche sospetto che taluno n' avesse avuto indizio; anzi i più, siccome ho dimostrato, ignorarono perfino la esistenza dell' opera stessa, o la credettero essere dessa l' epitome.

Tutti i principali bibliografi che da me ne furono consultati, osservano il più alto silenzio circa il testo latino, sebbene quasi tutti riferiscono o l' una o l' altra almeno delle due edizioni del volgarizzamento.

Io visitai tutte le principali biblioteche dell' Italia superiore e quella di Vienna, senza avervi potuto ritrovare stampa alcuna di quest' opera.

Il Tiraboschi asserisce positivamente non esserne mai stata fatta edizione alcuna; e credette perfino di potersi valere di questa circostanza negativa come di buon argomento per negare l' originalità dello stesso testo latino.

Il diligentissimo raccoglitore ed illustratore delle cose del Petrarca, il Cav. Baldelli, nel suo libro. = Del Petrarca e delle sue opere. Firenze. Gaet. Cambiagi 1797 4.° = non fa neppur egli menzione alcuna di una tale

edizione, sebbene non dimentichi quelle del volgarizzamento, nè il codice latino inedito.

Se questo aneddoto fosse una epistola o qualche breve opuscoletto, sarebbe forse possibile che una o più sue edizioni fossero sfuggite alle diligenti ricerche di tanti miei predecessori e di me; ma ciò sarà poco meno che impossibile di un opera si voluminosa ed importante, e di cui tanti eruditi hanno parlato passando sempre di errore in errore. Debbo adunque positivamente sostenere che questo testo latino delle vite degli uomini illustri sia tuttora inedito veramente.

Questa mia asserzione però vale così assolutamente soltanto per l' opera intera, non già per quella sua parte che fu più volte pubblicata bensì, ma sempre sotto nome altrui, della quale parlerò più diffusamente ed opportunamente nell' articolo ottavo.

ARTICOLO SETTIMO.

QUAL' È IL MERITO DI QUEST' OPERA BIOGRAFICA DEL PETRARCA?

§ 50.

Parecchie delle già riferite vicende di quest' opera vanno qui rammentate insieme fra gli argomenti dell' estrinseco merito di lei. Essa fu compendiata in parte dall' autore medesimo, e fu interamente volgarizzata pochi anni dopo la morte di lui. E mentre di questo volgarizzamento furono già fatte due edizioni, e parecchie del compendio, non se ne vide alcuna del testo originale. Eppure ogni minimo e talvolta frivolo frammento di altri scritti del Petrarca, e financo i pentimenti e le cassature de' suoi versi formarono oggetto di quasi superstiziosa ricerca, e diedero materia alle cure ed all' industria di molti editori e tipografi. La sola opera di cui parliamo, avvegnacchè storica e studiata ed attinta da fonti classiche, dovette restare per secoli negletta ed obbliata poco men che del tutto. Da queste singolari combinazioni nacquero fra i dotti ed i bibliografi ora confusione ora discordia ora contraddizioni e sempre certo ed evidente errore. E mentre tutto ciò avveniva e consecrava alla dimenticanza l' opera originale dell' autore, il volgarizzamento fattone da un discepolo di questo ne emergeva a segno da meritarsi l' onore di essere ascritto fra i codici depositarj primitivi del tesoro di nostra lingua.

L' Accademia lo statuì suo testo di linguistica autorità; e ciò non già come se ne avesse per autore il Petrarca, ma bensì come antico volgarizzamento altrui, di cui però non conobbe od almeno non ispiegò il nome. (*Ved. Gamba, serie dell' edizioni de' testi di lingua. Milano* 1812. 16.° *P. I. p.* 342 — *Vocab. della Crusca. Firenze. T. I. p.* — *Poggiali. Serie de' testi di lingua. Livorno* 1813 *T. I. p.* 255). Ma un opera, intorno a cui si riconoscono avverate tutte queste bibliologiche singolarità, è già per esse molto notevole, e va fregiata di quel merito di rarità che non è tenue cosa in bibliologia, e presso tutti coloro che se ne dilettano, ed onorano così la memoria e le fatiche degli antichi nostri maestri di ogni sapere.

§. 51.

Quest' opera che, come abbiamo già più sopra avuto occasione di accennare, fu dallo stesso autore considerata qual « opus magnum et memorandum » a motivo del suo subbietto e dello studio e delle veglie che vi adoperò, viene anche in altri suoi scritti da lui mentovata a modo da dovere arguire ch' egli stesso ne faceva gran conto. Nè di questa sua opinione possiamo noi diffidare, particolarmente se consideriamo che la spiegò in età provetta e con quell' amabile modestia che dee convincere ogni giusto intelletto. Egli nella sua prefazione al libro appunto degli uomini illustri, dopo di avere accennato l' intenzione ch' ebbe nello scriverlo, così dice. « Haec si minus quam intenderam assecutus sum, tu precor ignosce quisquis hec perlegis. de successu enim te judicem statuo, de proposito mihi credi velim. » Per quest' ope-

ra desiderò egli di meritarsi l'amore della posterità siccome egli stesso amava gli antichi per le opere loro.« Si vero forsan studii mei labor expectationis tuae sitim ulla ex parte sedaverit, nullum a te alii premii genus efflagito, nisi ut diligar, licet incognitus, licet sepulcro conditus, licet versus in cineres. Sic ego multos quorum me vigiliis adjutum senseram, non modo defunctos sed diu ante consumptos post annum millesimum dilexi. » Per nessuna delle altre opere sue, e nemmeno per quella che cotanto innalzò la sua fama, spiegò egli un voto così modesto, così commovente: un voto che esclude ogni senso di vanità, ma espresso propriamente dall' intimo convincimento della verità. E chi saravvi fra noi che vorrà negare pienissimo compimento a questo cordialissimo voto di un tanto uomo? Se la posterità lo ha amato e l' ama per quelle rime, di cui chiese con eguale ingenuità e perdono e pietà; non sarà egli tempo che l' ami eziandio per questo libro appunto, da cui sperava egli meritarsi l' amor suo?

Vediamo adesso ciò ch' egli dice di questo suo lavoro nel suo poema dell' Africa. Quivi (*L. IX. verso* 222 *e seg.*) introduce egli Ennio narrante a Scipione un sogno, in cui Omero gli predice che Scipione avrà pure il cantore delle sue gesta; cioè colui ch' egli fatidicamente vide « longe clausa sub valle sedentem », e di cui così prosegue:

« Agnosco juvenem sera de gente nepotum
Quem regio Italiae, quemve ultima proferet aetas.
Hunc tibi thusca dabit latis Florentia muris
Romulea radice oriens, urbs inclyta quondam. »

Segue poi:

Ille diu profugas revocabit carmine Musas.

Tempus in extremum, veteresque Helicone sorores
Restituet, vario quamvis agitante tumultu,
Francisco cui nomen erit qui grandia facta
Vidisti quae cuncta oculis ceu corpus in unum
Stringet, et hyspanas acies Lybiaeque laboris
Scipiadamque tuum, titulusque poematis illi
Africa etc. etc. »

Ciò dice del suo poema, ma indi a poco ripiglia:

« Hic quoque magnorum laudes studiosus avorum
Digeret extrema relegens ab origine fortes
Romulidas, vestrumque genus, sermone soluto
Historicos titulosque viris et nomina reddet
In medio effulgens nec corpore parvus eodem
Magnus erit Scipio etc. etc. »

E qui allude all'opera di cui parliamo, e nominatamente alla vita di Scipione.

Se qui apparisce che il Petrarca considerò questo suo libro storico come la seconda delle sue opere che meritavano di passare alla posterità; nel suo secreto « de contemptu mundi » nel dialogo III ve lo pone interamente del pari là dove lo appella « librum historiarum a rege Romulo in Titum Caesarem, opus immensum, temporisque et laboris capacissimum », a cui egualmente che al poema dell'Africa, sant' Agostino gli fa il rimprovero « ita totam vitam his duabus curis . . . . . prodigus praetiosissimae irreparabilique rei, tribuis, deque aliis scribens, tui ipsius oblivisceris ». (*loc. cit. nel* §. 31).

§. 52.

Nè il solo autore ebbe della predilezione per questo suo lavoro. Nulla dirò del principe Carrarese il quale debbe averlo gradito e pregiato moltissimo, da che volle che l' autore gliene formasse perfino un picciolo compendio, onde con questo alla mano e co' ritratti innanzi agli occhi imprimersi vieremeglio nell' animo la storia e le gesta di quegli eroi. Ma dirò che questo libro medesimo è divenuto importante per avere porto a due illustri personaggj l' occasione di darsi reciproche prove di grandezza d' animo, e di purità di sentimenti di gloria, non che di lasciarne ai posteri un esempio, di cui però i cambiati e troppo ingentiliti costumi fecero pur troppo perdere perfino la memoria.

L' imperatore Carlo IV, l' autore della celebre Bolla d' oro, l' institutore della pace civile della Germania, il fondatore della successiva sua floridezza e felicità: Carlo, io dicea, fu uno di quei principi che tenevansi in grande stima e venerazione il Petrarca, e forse quegli che gli altri tutti vi superò, sebbene meno degli altri tutti gliene dimostrasse gli effetti. Ora questo imperatore chiese egli stesso al Petrarcha la dedicazione di quest' opera delle vite degli uomini illustri in qualunque tempo fosse egli per averla interamente compita. Alla quale inchiesta il Petrarca rispose: « id tibi promissum credito, si tibi virtus affuerit, vita mihi », facendovi a richiesta del postulante monarca il seguente memorando comento. « Quod autem ad te, Caesar, ita demum hoc te munere et ejus libri titulo dignum scito, si non fulgore nominis tantum, aut inani diademate, sed rebus gestis et virtute animi illustribus te te viris ascripseris,

et sic vixeris, ut cum veteres legeris, tu legaris a posteris. » Così disse il Petrarca; e Carlo: « Quod dictum serenis occulorum radiis et Augustae frontis laeto probavit assensu. » Passò certamente, nè mai più ritornerà quel tempo, in cui un uomo di lettere venga così pregato da un potente monarca, e con si nobile franchezza gli si possa rispondere. Ma se quel tempo passò, restaci almeno questo libro, che ce ne conserva soavissima memoria.

§ 53.

Il Petrarca, come fu il ristoratore d' ogni nobile studio, e come procurò di riassumere quasi tutte le scienze là, dove l' irruente barbarie di mille anni circa le troncò; non volle fare altramente circa la storia: ma posciachè l'esecuzione del suo primo divisamento, cioè quello di scrivere una romana storia universale, gli parve superiore ai mezzi ed agli elementi che allora potevansi raccogliere; pensò piuttosto di ridursi a più ristretto confine, imitando forse il pensiero di alcuni classici de' tempi meno felici.

Dopo Plutarco (morto nell' anno 130 di Cr.) ed il suo contemporaneo Svetonio, non v' ebbe che Filostrato il vecchio (an. 244) gli sei scrittori della storia Augustale, Sparziano, Volcazio, Pollione, Vopisco, Lampridio, e Giulio Capitolino (dopo il 291) Aurelio Vittore (379) ed Eunapio (395); non v' ebbe, dissi, che questi soli i quali avessero scritto opere storiche di genere biografico: anzi dopo Boezio (an. 524) e Cassiodoro (an. 563) non visse alcuno che dirsi potesse dotto od erudito veramente nelle scienze profane. Il Petrarca

che con altri pochissimi suoi contemporanei fu il primo che emerse dopo tanta ignoranza, fu eziandio il primo che si accinse al rigeneramento della storia sull'esempio di quelli che cercarono di sorreggerla quanto meglio poterono, allorchè andò volgendosi alla sua decadenza. Il Petrarca ha per questo suo libro adunque il merito di essere stato il primo a ravviare lo studio e lo scrivere della storia, di cui aveasi perduto già ogni principio. E questo suo libro infatti egualmente che quello = delle cose memorabili = furono il segnale e l'invito di quelle moltissime opere, che di questo genere allora e ne' tempi prossimi seguenti si andarono scrivendo.

Il Boccaccio fu certamente il primo che seguì l'invito ed imitò l'esempio, scrivendo = De claris mulieribus = ed indi pure = De casibus virorum et mulierum illustrium = . Così Guglielmo da Pastrengo, altro amico del Petrarca, colse dall'esempio di lui l'idea di alcune delle sue opere che, se non sono veramente biografiche pur tuttavolta ne partecipano almeno la storica individualità. Così è da dirsi di altro contemporaneo, Domenico Aretino, pel suo = Fons memorabilium universi = e per lo suo libro = De viris claris virtute aut vitio = E così potrà con qualche certezza asserirsi che l'esempio medesimo fece nascere i primi de' posteriori biografi; cioè; Pietro Corsini, Benvenuto de' Rambaldi, Bartolommeo Faccio, Lionardo Bruni, Carlo Marsuppini, Pier Candido Decembrio, Guarino veronese, Platina, Niccolò Perotti, e Battista Fregoso.

§ 54

Se da un canto volentieri concederassi al nostro autore il merito della primazia qui sopra indicata; ben preveggo che gli si negherà quello di ogni scelta non che classica latinità. Nè io m' impegnerò per appellare questa sentenza finchè la si tenga in questo limite; ma ben vi opporrò che, se a quella latinità manca il pregio del classicismo, ne ha ella un altro che può tenerne a qualche modo le veci: quello della originalità. Lo stile latino del Petrarca non è una, sia felice sia infelice, imitazione di quello di chicchessia; egli è tutto ed affatto suo proprio. Esso ha un tal che di energia, di concentrazione, e di decorosa semplicità, che se da prima non soddisfa ed imbarazza alquanto il lettore; lo tiene attento di poi, e finisce col cattivarsene la mente, e col lasciarle di che pensare sulle cose e sulle sentenze lettevi. La nobiltà dei sentimenti, la solidità e la moralità delle massime, e la costante tendenza alla gloria ed alla libertà della patria, che sono gli ornamenti i più veri delle storiche narrazioni, abbondano in queste biografie. I fatti narrati vi si veggono trascelti e condotti da sana critica, e senza che vi si vegga traccia dei tanti pregiudizj e della credulità dei tempi ne' quali l' autore scriveva. Il suo modo ingenuo e sicuro di vedere e di giudicare de' grandi avvenimenti politici e militari, somministra sempre maggiore argomento di conferma della sincerità di que' suoi sentimenti, per gli quali tanto si levò al di sopra di tutti o non rimase almeno al di sotto di alcuno de' suoi contemporanei.

Se tali qualità, che credo doversi concedere a quest' opera del Petrarca, vengono insieme considerate: do-

vrà vederlesi assicurato un intrinseco e durevole valore, per cui la mancanza di classica latinità, la frequenza e la freddezza di retoriche maniere, ed il desiderio di quella profondità e finitezza che ad una perfetta biografia sono indispensabili, sono tanto più condonabili, quanto che sono difetti del tempo anzi che dell' autore.

§ 55.

Quel ramo della storiografia che appellasi biografia, è una transizione della storia alla morale; e quindi tanto più importante istruttivo e dilettevole insieme, perchè narrando gli avvenimenti ce ne dipinge quasi scenicamente gli attori le cause e gli effetti, non già ingranditi e generalizzati relativamente ad una data università di cose e d'interessi, ma ristretti alla individualità attrice. Però la dipintura di questa attrice individualità appunto è pur troppo quella condizione che manca a queste biografie degli uomini illustri; per lo quale difetto sono esse altrettante storie degli avvenimenti di ciascuno di costoro, anzi che una perfetta loro biografia.

Questo non è peraltro tale diffetto da non avere giustificazione sì fatta che valga ad eliminarlo quasi del tutto. Essa sta, se male non mi ci appongo, nel proponimento che l'autore ebbe nello scrivere queste sue biografie. Egli non v' ebbe direttamente di mira l' individualità di coloro, la vita de' quali imprese a descrivere; ma ben piuttosto un ciclo di grandi avvenimenti romani narrati e quasi sceneggiati colla vita di coloro che li promossero o vi agirono protagonisticamente. Abbiamo già veduto nel citato suo dialogo con sant'Agostino la primitiva sua intenzione di scrivere una romana storia univer-

sale. Meglio consigliatosene seco stesso, si circonscrisse egli alla universalità dei momenti della vera e caratteristica romana esistenza. Perciò prese egli le mosse dalla fondazione di Roma; procedette allo stabilimento della sua libertà, ed indi a quello della sua forza; fece conoscere quelle gesta che ne furono lo strumento di conservazione e consolidazione, ed insieme il vero mezzo, onde la romana grandezza e prosperità furono portate all'apice. Partendo poi da questo punto, ch'esser dovrebbe quello dell'ultimo degli Scipioni, passò di volo sull'epoca della discesa della romana libertà fino all'ultima sua irreparabile caduta avvenuta bensì, ma per opra di quel C. G. Cesare, in cui tutta gli parve trasfusa la smarrita grandezza della caduta nazione; e quindi tale uomo anzi gigante in lui ravvisò, che se in lui cessata non fosse la fortuna, o negli altri cresciuta la invidia e la malizia: ringiovinita sarebbesi la pristina grandezza con nuovo ordinamento e di forme e di cose. Ma appunto perchè alla cresciuta invidia e malizia cedere dovette la fortuna: irreparabile fu veramente la caduta del romano colosso colla morte proditoria di Cesare. E qui dovea compirsi il ciclo degli storici avvenimenti, che il nostro autore erasi proposto. Oltrepassare questo termine sarebbe stato un incominciare una nuova storia, diversa di carattere di mezzi di scopo. Egli avrebbe dovuto stabilirsi un nuovo ciclo, principiando non da Ottaviano, ma dai suoi competitori; e proseguendo e finendo, non già coi tre Cesari Vespasiano Tito e Trajano, ma bensì coi principali dei molti che loro si frapposero o loro succedettero, e fino forse all'estrema nullità di Roma operata dall' abbandono di Costantino. Un lavoro di tal fatta non era però per nulla conforme al genio del no-

stro Petrarca. L' epoca dei più dei Cesari null'altro aveva in sè di grande, che l' eccesso delle scelleragini da un lato e dell' abominio dall' altro: e questa nè era messe per lui, nè dessa avea bisogno di lui, perchè già colta dagli scrittori della storia augustale.

E questa fu appunto una delle ragioni che mi convinse avere il Petrarca finito il suo libro colla vita di Cesare, e non avere mai pensato alle quattro che vi susseguono per opera di Lombardo.

Questi, poichè vide che nell' aula del suo Mecenate stavano ancora quattro ritratti d' illustri romani, le biografie dei quali mancavano nell' opera grande del Petrarca, sapendo che nell'epitome dovevano pure trovarsi, pensò forse che questi, come fu dalla morte impedito di compire quest' ultimo lavoro, così avesse lasciato in tronco anche quella. Egli perciò postosi a continuare il compendio si avvisò di proseguire eziandio l' opera maggiore con appiccicarvi quelle quattro vite le quali propriamente parlando, non ne sono che una viziosa appendice, che non può supporsi voluta dall' autore, nel divisamento del quale non seppe punto penetrare quel dabben' uomo di messer Lombardo.

§ 56.

L' opera di cui favelliamo è da considerarsi quale compendio di ogni libro che di storia romana possedeva l' autore; e ben sappiamo che moltissimi e preziosissimi fossero quelli ch' egli con grandi cure e dispendio da ogni dove insieme raccolse, fra' quali non pochi v' ebbe di quelli ch' egli di propria mano trascrisse. Egli che, oltre ad essere il ristauratore delle scienze e degli studj,

volle esser altresì il rigeneratore delle pubbliche biblioteche, fece sì che Galeazzo Visconti duca di Milano instituisse quella di Pavia; e fece più ancora presso la repubblica di Venezia, cui nel 1362 donò una parte della propria sua libreria, acciocchè questa servisse di principio e di base di quella ch' egli suggeriva doversi stabilire in una capitale qual era Venezia. Dice l'abate Morelli nella sua dissertazione storica della pubblica libreria di san Marco (*cap. 1.*) che pochi fossero i codici donati e sostanzialmente quei soli diecisette che il Tommasini (*Petr. rediv. p.* 85) ci riferisce ritrovati nel 1635 dal padre Fortunato Olmo in quello stanzino sulla chiesa di san Marco presso ai famosi cavalli di bronzo, ove erano rimasti negletti e dimenticati nulla meno che duecento settantadue anni; ed intende così di assolvere la repubblica donataria da quei giusti rimproveri che le furono fatti per la non curanza del dono e del donatore. Ma io gli dirò di rimbecco, che se diecisette furono i codici che dopo duecento settantadue anni si ritrovarono scampati dal deperimento che in quella situazione era per l'umidità, per gli topi e per le tignole altrettanto inevitabile che previsibile, forse dieci volte maggiore sarà il numero di quelli che perirono: che un Petrarca non potea avere donato ad una Venezia soli diecisette codici: e che qualunque fosse il numero de' volumi donati ed accettati per principio di una pubblica biblioteca, duecento settantadue anni di dimenticanza bastano a confermare insanabilmente il rimprovero.

Ritorniamo pertanto al proposito nostro. Nella già mentovata prefazione del libro degli uomini illustri, lo stesso autore dichiarò di avere consultato tutti gli autori a lui noti, dicendo « namque ea quae scripturus sum

quamvis apud alios autores sint, non tamen ita penes eos collocata reperiuntur. Quaedam enim quae apud unum desunt ab altero mutuatus sum; quaedam brevius quaedam clarius, quaedam quae brevitas obscurius faciebat, expressius quaedam quae apud alios carptim dicta erant conjunxi, et ex diversorum dictis unum feci ». Combinando questa sua dichiarazione col fatto già sicuro de' molti còdici da lui raccolti e posseduti, non che con quello dello smarrimento di tanti altri, e del deperimento di quelli stessi che doveano conservarsi in Venezia: potremo rettamente conchiudere che l'opera in discorso contenga o poco o molto di quello che fu estratto da fonti omai totalmente perdute; e che per conseguenza abbia quella anche per questo motivo un pregio certamente considerevole: pregio che finora non potè essere nè conosciuto nè valutato, perchè, come abbiamo già dimostrato, l'opera maggiore del Petrarca fu poco meno che sconosciuta del tutto.

Il rilevare ed accennare quali siano veramente le notizie storiche che il Petrarca tolse e ci conservò dei codici smarriti, sarebbe fatica utilissima e qui molto opportuna. Ma io, conoscendo di non potere debitamente corrispondere a tale impegno, credo che l'averne dato un cenno sì positivo possa bastare per me, e giovare onde altri, più di me erudito e geniale per ricerche e confronti di tal fatta, vi si senta provocato.

Nè io posso temere che taluno volesse oppormi non potersi sperare gran frutto da una cotale disamina, perciocchè se sconosciuto rimase il testo latino dell'opera, n'era ben noto e pubblico già per le stampe il volgarizzamento, da cui i critici editori de'classici latini avrebbero in ogni caso potuto attingere notizie storiche, se ve

ne fossero, per supplire a qualche lacuna di quelli. Io però, anzi che rispondere direttamente a tale obbietto, o ad altri simili che per avventura mi si facessero, appellerò all'argomento che ora sono per discutere nell'articolo seguente. Imperciocchè se una sola parte di questo libro del Petrarca potè costantemente attribuirsi ad autore latino del buon secolo; e se per essa si credette di potere supplire appunto a qualche lacuna di uno de' classici latini, dovrà ben aversi creduto che il Petrarca abbia attinto a buoni codici ora smarriti, e vi si abbia segnalatamente adoperato.

E questo sarà pure uno de' maggiori pregi intrinsici dell' opera di cui qui si tratta. Del che avrei già ne' precedenti articoli potuto parlare; ma stimai di dovermene astenere, onde non distrarre l'attenzione del lettore e così anzi viemmeglio concentrarla nel seguente per la maggiore convalidazione dell'articolo presente. D'altronde le molte e sparse notizie ch'erano necessarie, onde parlarne di proposito, doveano in gran parte scaturire appena dalle indagini e dalla disamina di bibliologiche e storiche fonti del tutto diverse di quelle, che per gli articoli precedenti si avevano per le mani. E però nell' ottavo articolo, che segue, di quell' argomento esclusivamente si pertratterà.

ARTICOLO OTTAVO.

QUALE RELAZIONE HA COL LIBRO DEGLI UOMINI ILLUSTRI QUELLO CHE PORTA IL TITOLO = JULII CELSI DE VITA ET REBUS GESTIS C. J. CAESARIS = ?

§ 57.

La soluzione di questo quesito sarà il risultamento delle disamine, che intorno alla persona ed al libro di questo latino autore conviene qui d' intraprendere; ed a tal' uopo farà di mestieri il riferire e descrivere i codici che ne conosciamo, e tutte le edizioni che se ne hanno, non che l' esaminare quanto finora ne fu detto dai filologi e bibliologi principali. Imperciocchè, trattandosi di somme letterarie autorità, e di libro ed autore che fra i classici di secondo ordine furono lungamente riteñuti, importante ne diviene la discussione; ed arduo o temerario impegno potrebbe altramente sembrare il portarne troppo spedita sentenza. Veggansi adunque in primo luogo i codici che ce ne restano, e vengono a Giulio Celso attribuiti. Io veramente, ad onta delle diligentissime ricerche che ne ho fatto per ogni dove, non ne conosco che due.

I.

Egli è quello ch' è posseduto dalla pubblica biblioteca d' Amburgo. Ei fu recentemente aggiunto ad altro codice contenente la collezione delle opere di C. G. Cesare. È scritto in carta comune in foglio, a due colonne con quarantaotto a cinquantauna linea per colonna, con caratteri del XIV al XV secolo piuttosto rozzi e quali si praticavano allora nella Germania, però tratteggiati con franchezza. L' opera è divisa in ventisei capitoli, senza soprascritta alcuna. Le iniziali de' capitoli sono scritte a rosso; ed il numero loro romano sta nel margine. Il titolo = J. Celsi Commentarium de vita et rebus gestis C. J. Caesaris =, e nel fine l' = Explicit J. Celsi Com. = sono scritti da mano affatto moderna.

II.

La biblioteca Guarneriana di san Daniele nel Friuli ha il codice LVIII, che contiene il solo libro = de vita et rebus gestis C. J. Caesaris =. Egli è cartaceo; in 4.°; di 138 carte; principia immediatamente col testo « Caii Julii Caesaris dictatoris exordia ut pleraque mortalia fragilia, progressus magnifici etc. »; finisce colle parole « caedem illam nec Deo, nec hominibus placuisse. Finis »; il carattere ha molte abbreviature, ma è rotondo bello chiaro nitido ed intelligibile; non v'ha miniature nè altro ornamento calligrafico, ma alcune correzioni marginali di altra mano; e non v' è nè data nè nome del copista, nè nota alcuna che lo attribuisca a Celso.

§ 58.

Delle edizioni che di quest' opera si fecero incominciando dai primi anni dell' invenzione della stampa fino ai giorni nostri, andrò qui porgendo una esatta relazione, giacchè utile qui sarà l' averne positiva conoscenza.

I.

La prima di tutte è quella che, senza data di luogo e di tipografo, ordinariamente citasi così = De vita et rebus gestis C. J. Caesaris 1473 = f.º e va unita alle opere di C. G. Cesare. Questo rarissimo libro ha 156 carte, le tre ultime delle quali sono affatto bianche. Ogni faccia ha 38 righe di stampa. Il testo incomincia senza soprascritta alcuna = Cay July cesaris dictatoris exordia. Ut pleraq mortaliū fragilia etc. etc. = Nella carta 82 fronte leggesi = Explicit liber. Deo gratias. Año Dñi Mº. ccccº. lxxº. Tercio =. Nella carta seguente incomincia l' altro testo « Gallia est omnis divisa in partes tres etc. etc. », ed abbraccia in altre 71 carta i proprj comentarii di Cesare in otto libri. Il settimo libro finisce a carte 62 fronte; indi leggesi. « Suprascriptos septem libros de bello gallico composuit ipse cesar: Sequentem autem Julius Celsus cesaris familiaris » ed il testo che vi sussegue dice « Coactus assiduis vocibus tuis balbe cū cottidiana mea recusatio etc. » La stampa è generalmente scorretta; il carattere è gotico e pieno di abbreviature. L'unico esemplare ch' io ne abbia veduto è quello della biblioteca cesarea di Vienna, ch' è bellissimo in ogni riguardo. Gli viene attribuita la data = Argentorati apud Eggestein =

forse seguendo il Panzer (*An. Tip.* T. *1. pag.* 18 *N.* 7), sebbene altri bibliografi l' attribuiscano a Corrado Fyner di Esslingen, o ad Arnoldo Terhörnen di Colonia.

Questa edizione principe è adunque da distinguersi in due parti, che per altro tutte prosseguono senza paginatura, senza segnatura, e senza richiami. La prima contiene in 82 carte la vita di Cesare, che si attribuice a Celso, senza però che questo autore vi venga nominato, fuorchè nella cartella della moderna legatura del libro. La seconda parte contiene in carte 71 i comentarii = de bello gallico =, senza che nemmeno di questi nominisi l' autore. Nella suddetta prima parte peraltro, il di cui testo prosegue senza alcuna divisione di libri, trovasi in fronte della carta 49 la nota seguente. « Hic incipit octavus comentariorũ liber quem fecit iulius celsus. Septem autem primos et usq. ad hunc passum fecit ipse cesar etc. etc. ». E nella seconda parte, che contiene i comentarii, trovasi poi l' altra affatto consimile annotazione, che ho più sopra già riferito. Ciò che da questa singolarissima circostanza sia da dedursi dirò più sotto.

II.

Dopo il 1473 non si fecero, per quanto io mi sappia più ristampe di questa vita di Cesare fino al 1697, quando appunto per la mancanza di queste, e per la rarità dell' edizione principe, pensò il Grevio di promuoverne la pubblicazione all' occasione di quella che porta il titolo = C. Julii Caesaris quae extant Cum Notis et Animadversionibus Dionysii Vossii, ut et qui vocatur Julius Celsus de vita et rebus gestis C. Julii Caesaris,

ex Musaeo Joannis Georgii Graevii. Amstelodami, Ex Typographia P. et J. Blaev, Prostant apud Janssonio-Waesbergios, Boom, a Someren, et Goethals. 1697. = 8.° I comentarii finiscono col libro della guerra di Spagna a pagina 598, cui succedono i soliti frammenti fino alla pag. 680, ed indi in 24 carte non numerate un doppio = Index Rerum et Verborum = dopo di che con un antiporta pure non numerata comincia alla pagina 1 il testo dell'opera qui considerata, e finisce a pagina 205 coll' = Explicit Liber. Deo gratias. = Questa seconda edizione non per altro dalla prima si distingue che per la maggiore sua correzione tipografica, e per le molte varianti, o piuttosto correzioni che appiè di pagina si vanno dal Grevio dal principio alla fine costantemente proponendo, senza però darne ancora un testo compiutamente emendato.

III.

Pubblicatosi appena in Amsterdam questa seconda edizione, se ne fece a Londra una terza, però limitata al solo G. Celso = Julius Celsus de Vita et Rebus gestis C. Julii Caesaris. Ex Musaeo Joan. Georgii Graevii. Iterata Editio. Cum indice rerum uberrimo. Londini Apud Sam. Smith et Benj. Walford Regiae Societatis Typographos. MDCXCVII. = 8.° Questa non è punto diversa da quella; nè altro ha ella di vantaggio fuorchè l' indice de' nomi e delle materie. Credesi anzi ch' ella sia la stessa di Amsterdam colla finta data di Londra.

IV.

Alla terza edizione venne dietro quella di Lovanio, che riprodusse sostanzialmente e per intero la seconda. Il suo titolo è = C. Julii Caesaris Quae exstant omnia cum animadversionibus integris Dion. Vossii, J. Davisii Coll. Regin. Cantat. Socii, Aliorumque variis notis, Ut et qui vocatur Julius Celsus de Vita et rebus gestis C. Julii Caesaris, Ex Musaeo Joannis Georgii Graevii. Lugduni Batavorum, Apud Vid. C. Boutensteyn et S. Luchtmans, Delphis, Apud Adrianum Beman. MDCCXIII. = 8.° In questa edizione, che dopo la pagina 862 contiene in venticinque carte non numerate l' = Index rerum memorabilium =, l'= Index rerum et verborum = e l' = Index Auctorum veterum, qui in notis emendantur, aut notantur =, ha dopo l' antiporta a pagina 1. = Lectori S. J. C. Graevius = cioè quella medesima prefazione che trovasi anche nell' edizione del 1697, ma fra la dedicatoria ed il principio de' comentarii di Cesare. Ad essa succede a pagina 3 il testo di Celso, che a pagina 222 finisse coll' = Explicit Liber. Deo gratias = Nelle seguenti due pagine leggonsi poi « Testimonia clarorum virorum de Julio Celso, ejusque Commentariis ».

V.

La quinta edizione del commentario di Celso è (per quanto a me consta finora) quella di Londra = C. Julii Caesaris opera omnia ex editione Oberliniana cum notis et interpretatione in usum Delphini; variis lectionibus, notis variorum, J. Celsi Commentariis, etc. etc.

Recensu editionum et codicum et indice locupletissimo accurate recensita. Londini, curante et imprimente J.-J. Valpy, A. M. 7 vol. 1819--1820 = 8.°

VI.

I primi quattro volumi della = Bibliotheca classica sive collectio auctorum classicorum latinorum cum notis et indicibus = contengono tutte le cose di Cesare sotto il titolo = Caius Julius Caesar ad codices parisinos recensitus cum varietate lectionum Julii Celsi commentariis tabulis geographicis et selectissimis eruditionum notis quibus suas adjecerunt N. L. Achaintre et N. E. Lemaire. Parisiis Colligebat Nicolaus Eligius Lemaire Poeseos latinae professor. = Vol. I. 1819. Vol. II. 1820. Vol. III. 1820. Vol. IV. 1822.

Nel tomo III dalla pag. I fino alla XIX trovasi una prefazione del Lemaire, dalla pagina I alla 5 quella già mentovata del Grevio, mentre alla 7 comincia il testo « Julii Celsi Commentarii de vita Julii Caesaris liber primus » il quale testo finisse a carte 261. V'è poi dalla pagina 574 alla 624 un copioso = Catalogus Populorum, virorum, et locorum, qui in Julii Celsi Commentariis memorantur ».

§ 59.

È generalmente noto che l'ultimo dei libri, che formano il corpo dell'opera portante il titolo di Comentarii di C. G. Cesare, quello = de Bello hispaniensi =, è mancante della sua fine; tanto in tutti i codici che ce ne sono rimasti, quanto in tutte le loro edizioni. L'ul-

timo periodo di questo libro è il seguente « An, me delecto (è Cesare che alloquisce i suoi soldati), non animadvertebatis habere legiones Populum Romanum, quae non solum vobis obsistere sed etiam coelum diruere possent? quorum laudibus et virtute . . . . »: e così rimane in tronco e l'allocuzione e la storia.

Pare che taluno avesse pensato di potere a qualche modo supplire questa lacuna coll' aggiungere un fammento trovatosi in alcuni codici che tratta appunto della guerra di Spagna, sebbene nulla veramente contenga che possa empire quel vacuo. Questo frammento pertanto altro non è che una parte del suaccennato comentario di G. Celso; quella cioè che incomincia « Nam diuturnitas belli pacem, labor requiem, triumphum victoriae flagitant » e finisce poi » Multa hic historie in loco scripta scriptorum vitio confusa praetereo ad finem properans. Hic ergo bellorum civilium finis » Fattasi una volta la pubblicazione di questo così detto frammento, la parte maggiore di tutte le posteriori edizioni dei comentarii di Cesare se lo accolse, e lo ripubblicò sempre colla soprascritta di frammento ritrovatosi in un codice antico del Cujaccio ed in altro del Petavio. Delle quali soprascritte parlerò più sotto, dovendo io qui riferire intanto quelle edizioni dei Comentarii di Cesare che vanno accompagnate da questo frammento.

I.

La più antica è quella che porta il titolo seguente = C. J. Caesaris quae exstant; accedit vetus interpres graecus librorum VII de bello gallico; praeterea notae, admonitiones, commentarii partim veteres, partim novi,

opera et studio Gothofredi Jungermanni. Francofurti, apud Cl. Marnium. 1606 = 4.° vol. 2.

II.

Altra edizione che contiene questo frammento è quella = C. Juli Caesaris quae exstant, cum selectis variorum commentariis, quarum plerique novi, opera et studio Arnoldi Montani. Accedunt notitia Galliae et notae auctiores ex autographo Josephi Scaligeri. Lugd. Bat. ex officina Adriani Wyngaerden A.° 1651. = 8.° vol. 1. Il frammento incomincia alla pagina 811.

III.

Vi sussegue quella = C. Julii Caesaris quae exstant, cum selectis variorum commentariis, quorum plerique novi, opera et studio Arnoldi Montani. Accedunt notitia galliae, et notae auctiores ex autographo Josephi Scaligeri. Amstelodami, ex officina Elzeviriana. N.° 1670 = 8.° vol. 1. Il frammento suddetto trovasi a carte 863.

IV.

Viene poi quella che a fronte del testo latino porta il suo volgarizzamento, ed ha il seguente titolo = C. Julii Caesaris quae exstant omnia, italica versione e ms codice ad hodiernum stylum accomodata, tabulis aeneis quamplurimis, vel historiam, vel geographiam exhibentibus, notis tum variorum ex hollandica, anglicaque editionibus, tum in usum serenis. Delphini, tum suis, altero tomo reperiendis, auxit Hermolaus Albritius Univer-

salis Liter. Societatis Albritianae conditor, Serenissimae Reipublicae Venetae D. D. D. — Decreto, et aere ejusdem societatis Anno autem XII (1737) superiorum privilegio = 4.° vol. 1. — Alla pagina 675 incontrasi l'accennato frammento.

V.

V' è questa = C. Julii Caesaris commentarii de bello gallico, et civili Ejusque fragmenta, et alia quaecumque exstant. Accedito ad Commentarios de bello gallico A. Hirtii Continuatio, Itemque ejusdem Bellum Alexandrinum, Africanum, et Hispaniense, Omnia ex veteri Seminarii Patavini editione, cui nunc primum adjectae sunt Christophori Cellarii adnotationes. Taurini. MDCCXLIII. Ex typographia regia = 12.° vol. 1. — Il nostro frammento incomincia alla pagina 691.

VI.

V' ha pure altra edizione col titolo medesimo, però colla data = Patavii MDCCLXIII - Superiorum permissu, et privilegio. = 12.° vol. 1., nella quale il frammento suddetto trovasi a carte 475.

VII.

Nella edizione = C. Julii Caesaris quae exstant interpretatione et notis illustravit Goduinus Professor regius jussu Christianissimi Regis in usum Serenissimi Delphini. — Bassani MDCCLXXXVI. Prostant Venetiis apud Remondini. Superiorum permissu, et privilegio. = 4.°

volume 1. — A pagina 454 vedesi il consaputo frammento.

VIII.

La tipographia regia di Turino ristampò nel 1798 l'anteriore sua edizione del 1743 col frontispizio medesimo che abbiamo riferito ad v, ed il frammento vi si trova a carte 656.

IX.

La tipografia Remondini ristampò egualmente e collo stesso frontispizio la suddetta edizione turinese, però colla sua data = Bassani, MDCCCII. Ex typographia Remondiniana Cum regia permissione = 12.º vol 1, e ci dà a carte 633 il solito frammento.

X.

Nel 1812 venne alla luce un nuovo volgarizzamento = Commentarj di C. Giulio Cesare Recati in italiano da Camillo Ugoni. Brescia. Per Nicolò Bettoni. MDCCCXII = 4.º vol. 2. — Edizione bellissima per tipi e carta. Ha il nostro frammento a carte 531 del secondo volume.

XI.

Il citato volgarizzamento Albriziano fu ristampato senza il testo latino col titolo = Comentarj di C. G. Cesare in nostra volgar lingua recati. Edizione corretta.

Milano 1815. Nella stamperia di Pietro Agnelli in contrada S. Margherita. = 8.° vol. 2. Il frammento sta nel volume secondo alla pagina 290.

XII.

Il Remondini colla data = Bassani, suis typis Remondini edidit 1820 = in 12.° ed in 2 volumi, ristampò la sua anteriore ristampa del 1802 col frontispizio di quella e, come già s'intende, colle note del Cellario. Il solito frammento vi si legge a pagina 150 del secondo tomo.

XIII.

Il Bettoni nella sua = Classicorum latinorum nova editio cum notis et commentariis. Mediolani. Typis Nicolai Bettoni. MDCCCXX. = 8.° pubblicò ne' volumi V. VI. VII. = C. Julii Caesaris itemque Auli Hirtii quae exstant omnia recensita et illustrata cura et studio Joannis Baptistae Giani humaniorum litterarum in I. R. Gymn. Alex. Professoris. Mediolani Typis Nicolai Bettoni MDCCCXX =. Nel terzo volume a carte 177 trovasi riprodotto il nostro frammento.

Di questa edizione medesima tirò il Bettoni un buon numero di copie in 4.° in bellissima carta forte; e quindi alla stessa pagina 177 incontransi il frammento stesso.

Le edizioni da me riferite in questo e nel precedente paragrafo, non saranno certamente le uniche, che contengano l'une l'intera vita di Cesare, l'altre il suo frammento, di cui qui si discorre; ma queste essendo le sole che finora giunsero a mia notizia, nè parendo-

mi necessario di farne maggiore indagine; a queste sole mi limitai.

§ 60.

Avendo fin qui fatto conoscere al lettore col mezzo de' codici e delle stampe qui riferite l'esistenza dell' opera che forma l' oggetto del presente articolo; prima di accingersene alla critica disamina, bisogna fargliene conoscere egualmente la persona dell' autore; e quindi esporgli quello, di cui e antichi e moderni scrittori ci hanno intorno a lui conservato memoria. Imperciocchè le notizie storicamente sicure, che della persona di un dato autore si possono avere, sono la guarentigia migliore de' giudizj che sull' opere sue sono da farsi, e su quelle che a lui vengono comunque attribuite.

Dei Celsi tutti, che la storia conosce, il Fabricio nella sua Biblioteca latina (*T. II pag.* 36. *not. a*) ci fa un lungo novero; ed in questo nomina un solo Giulio Celso dicendo « Julius Celsus scriptorum Julii Caesaris διοστϑlῆς » cioè: correttore. Nello = Specimen veteris romanae litteraturae deperditae vel adhuc latentis. Ferrariae. 1784. 4.° = di Matteo Almerichio (*pag.* 88 89) si riferiscono i nomi di dodici Celsi illustri giureconsulti o medici. Fra questi rammenta egli pure un solo Giulio Celso, di cui parla Sparziano nella vita di Adriano (*cap. XVIII*); e ne dice poi « hunc esse forsitan Jurisconsultum, cui tribuuntur Commentarii de vita C. J. Caesaris » senza però dirne più di così.

Gualterus Burlaeus (Burley) filosofo inglese che fiorì e scrisse, nel 1330 circa, un libro = De vita et moribus Philosophorum et Poetarum =, che fu nel 1472

per la prima volta pubblicato in Colonia da Arnoldo Therhörnen in 4.°, ed indi altre nove volte entro al secolo medesimo (*Ved. Panz. An. Typ. Vol. v. pag.* 119) parlando = De Julio Historiographo = dice « Julius Celsus Historiographus scripsit diligenter de Bello Caesaris librum etc. »

Vincentius Bellovacensis, che scrisse nel 1244 circa il suo = Speculum historiale = stampato in Argentina da Gio: Mentelin nel 1473, ed indi (*secondo il Panzer t. v. pag.* 445) altre sette volte in latino, inglese e francese; ci conserva « Antiqua Dicta Moralia Julii Celsi », ed altrove ci dice « Alia multa de Bello Caesaris narravit Orosius et Julius Celsus etc. »

Jacopus Magni de Parisiis, che fiorì intorno al 1420, nel suo = Sophologium = stampato tra il 1470 e 1472 da Ulrico Gering in Parigi, e poscia altre quindici volte (*Ved. Panzer t. v. pag.* 258) in latino, inglese e francese, attribuisce a Giulio Celso molte sentenze, che leggonsi propriamente entro ai comentarj di Cesare stesso.

Albertus ab Eyb, già secretario di Pio II, quindi scrittore del 1454 circa, autore della = Margarita poetica = pubblicatasi da Gio: Sensenschmid in Norimberga nel 1472, e successivamente altrove per ben undici volte (*Ved. Panzer t. v. pag.* 195) raccolse egli pure varie sentenze di Celso, e le pubblicò colla soprascritta = Julii Celsi de gestis Caesaris Autoritates incipiunt =.

Julius Celsus, cioè quello stesso che dicesi autore dell' opera, che andiamo qui esaminando, nomina un Giulio Celso contemporaneo di Cesare, e scrittore delle cose di lui, dicendo « Julius autem Celsus comes, et qui rebus interfuit, Eburonum in finibus factum refert ». Indi nell' opera stessa = De vita et rebus gestis C. Ju-

lii Caesaris =, a carte 49 e 62 dell' edizione del 1473 nominasi lo stesso Giulio Celso quale autore dell' ottavo libro = de bello gallico =, siccome abbiamo già più sopra riferito.

Abbiamo poi moltissimi *codici antichi dei commentarj di Cesare*, nei quali si fa costantemente menzione del nostro Giulio Celso, come di emendatore di quelli; e ciò sempre coll' una o coll' altra delle formule seguenti: = Julius Celsus vir clarissimus, et comes recensuit = Julius Celsus Constantinus V. C. legi. = C. Julii Caesaris, per Julium Celsum Commentarii = Julius Celsus Constantinus V. C. Emendavit =. Di simili codici, oltredicchè moltissimi ne vengono citati, io stesso due ne esaminai nella biblioteca Ambrosiana di Milano; l' uno segnato S. 52, l' altro C. 107 superiore: due altri ne trovai nella biblioteca di san Marco di Venezia; quello ch' è il xxviii della x classe dei Mss., e quello ch' è segnato ccclxxiv. Ed uno io pure ne posseggo in pergamena, che contiene in fronte quasi di ciascuno dei libri de' comentarj l' annotazione medesima.

Queste sono le genuine ed uniche fonti di storica e classica autorità, alle quali tutti gli storici e critici posteriori poterono fino ai dì nostri attingere tutto quello che vollero sapere e poterono dire di questo Giulio Celso. Ciò però non impedì che questo problematico autore venisse annoverato fra gli storici latini ora del secolo di Cesare medesimo, ora del secolo v o vi dell' era cristiana; e creduto autore non solo di quella vita di Cesare di cui qui favelliamo, ma ben anco ora continuatore ed ora perfino scrittore degli stessi comentari = de bello gallico, et de bello civili =. Quali e quante opinioni ed errori siano pullulati dalla leggerezza dei

primi, che malamente attinsero a quelle fonti, vedremo nel progresso dell'articolo presente: qui solamente e genericamente premetterò quello che uno dei primi critici moderni ne asserisce. Il Moreri nel suo = Gran Dictionaire historique etc. = dice di questo Celso « Celsus (Julius) qui vivait quelque tems avant la naissance de J. C. composà de Commentaires de la vie de Jules Cesàr, publiès en 1473. Divers auteurs se sont trompez au sujet de cet auteur, come Vossius l'a remarqué. Vossius Instit. Orat. L. 5 et de Histor. Latin. L. 1 ch. 13. »

Tutti gli altri dizionarj storici, che nominano Giulio Celso, lo dicono anteriore all' era cristiana, e lo fanno autore della vita di Cesare, o dicono che a lui viene attribuita; ma nulla dicono della sua persona, o di storici avvenimenti a lui relativi. E quegli autori, i quali, come a suo luogo vedremo, non abbracciano queste opinioni, o ne dubitano, non sanno però esibircene ragioni e prove che valgano a smentire le citate antiche autorità, non che poi a stabilire una qualche sicura conclusione critica di verità. E quinci nasce per me la necessità di estendermi minutamente nello svolgimento di questo argomento, che pur vorrei presentare sì chiaro e conveniente, che nulla più resti a dirsene per l'avvenire.

Le premesse antiche autorità e le testimonianze desuntene dagli stessi critici posteriori concordano a stabilire: che abbia esistito un Giulio Celso, il quale scrisse delle cose di C. Giulio Cesare; e discordano soltanto (come meglio vedremo più sotto) nel determinare quale parte egli abbia avuto nelle opere di Cesare e nella vita che di lui fu scritta. Ciò tutto peraltro, non essendo solidamente giustificato, ci lascia tuttavia nella incertezza di tutto quello che risguarda la persona e gli studj di

questo Giulio Celso, talchè resta a decidersi ancora: 1. S'egli fu contemporaneo di Cesare? 2. Se scrisse veramente un libro della vita di questo illustre capitano? 3. Se il libro di cui favelliamo possa essere opera sua? 4. Se non abbia egli vissuto piuttosto nei secoli molto posteriori a Cesare? il che tutto potrà per ultimo concentrarsi nel quesito: Se abbia mai esistito veramente uno storico di nome Giulio Celso? Ed ora colla scorta di questi diversi punti determinati progredirò alla disamina ed allo sviluppamento di questo, per quanto a me pare non frivolo argomento.

§. 61.

La vita di Cesare, di cui favello, tanto nella stampa del 1473, quanto nelle posteriori, ha sempre una imperfettissima divisione de' libri. Imperciocchè in quelle non trovasi alcuna progressiva divisione di libri o di capitoli; ma, dopo che a tergo della carta 48 si finisce col periodo « hysq̄ per litteras senatui nunciatis dierum viginti supplicio rome fuit », in fronte della seguente carta 49 trovasi la già mentovata annotazione « Hic incipit octavus commentariorum liber etc. »; mentre a tergo della carta medesima si riassume il testo così « Victo cesar n̄ tā p̄ hiemē q̄uescebat q̄s honesto labore fessis militib̄ quietē dabat etc. » Nella edizione del 1697 il libro I sta dalla pag. 1 alla 28 ove incomincia il = Liber II =, mentre a pagina 37 incontrasi il III, che continua fino alla 118.ª, nella quale, anzi che trovarsi il libro IV, comparisce improvvisamente la suddetta annotazione che ci annunzia il principio del libro ottavo, che poi senza altre divisioni continua fino alla fine dell' opera a carte 205.

Quella annotazione adunque e pel suo collocamento e per le cose che annunzia, e per lo stile in cui è scritta; non può meritare fede alcuna, ed è da tenersi per fattura di qualche imperitissimo menante, il quale, avendola ritrovata dopo il libro VII dei comentarii = De bello gallico = e prima del libro VIII, che sapevasi e leggevasi non poter essere di Cesare stesso, credette di doverla per la stessa ragione innestare od intrudere anche nella vita di Cesare. Non può peraltro egualmente negarsi che quell' annotazione provi almeno l'esistenza di un' antica tradizione od opinione di un Giulio Celso scrittore delle cose cesariane. Ma come da un canto io vi acconsento, così dall'altro oppongo, che quei codici appunto che l' ammanuense avrà avuto per le mani, saranno stati di quelli che portavano l' autentica di quel Giulio Celso, che vi si segnava quale emendatore, lettore, recensente ec.; e che perciò, osservato quel nome, e travveduta questa segnatura (forse anco stranamente abbreviata), nulla vi fosse di più facile e di più comune del credere che quel Celso fosse autore o continuatore di quegli scritti.

Ciò premesso, e ad onta di qualsivoglia autorità piacesse di accordare a quella annotazione, possiamo anzi francamente sostenere, che l' opera stessa provi da se medesima di non potere essa essere lavoro di quel Giulio Celso. L' autore di questo libro, (chiunque ei sia, e ch'io d' ora in avanti appellerò = l' anonimo =) cita Giulio Celso quale fonte storica da cui egli stesso attinse delle notizie; dicendo alla pag. 68 (*dell' ed. del* 1697) «Quod Svetonius Tranquillus auctor certissimus, Germanorum hoc in finibus accidisse ait: Julius autem Celsus comes, et qui rebus interfuit, Eburonum in finibus fa-

ctum refert. » Dovrà dunque tenersi per fermo: che abbia esistito un Giulio Celso commilitone di Cesare: che questi abbia scritto appunto di quelle cose delle quali fu testimone egli stesso: e ch' egli debba essere una persona del tutto diversa dell' anonimo; perciocchè questi nè poteva citare se stesso quale contemporaneo di Cesare, nè citare ad un tempo Svetonio che visse ai tempi di Adriano.

§ 62.

Se questo solo argomento basta a provare perfino l' impossibilità della personale identità dell' anonimo e del Celso da lui citato: vale però a dimostrare, che l'anonimo medesimo abbia conosciuto un' opera di quel Giulio Celso contemporaneo di Cesare, alla di cui autorità egli stesso appellò. Ma pronto ne abbiamo lo schiarimento ch' egli stesso ci porge nel suo libro medesimo. Nella fine di questo (*a pag.* 194 *dell' ed. del* 1697) parlando di Cesare così dice l' anonimo « et libros scripsit rerum *ante alios* (leggasi : annales) suarum, qui ab aliis, qui rebus ipsis interfuerant, digesti sunt, et in lucem editi, unde horum, quae de rebus Caesaris scripsimus, maxima pars decerpta est ». Qui vediamo, che l' anonimo conobbe avere Cesare scritto gli annali delle sue gesta, ma che asserì ad un tempo che questi erano stati compilati ed ordinati (« digesti ») e pubblicati da persone che vi ebbero parte esse stesse (« ab aliis qui rebus ipsis interfuerant »). Egli conobbe pure Svetonio come = auctor certissimus =; fu dunque già da questo assicurato che dei tre libri = Alexandrini, Africique et Hispaniensis incertus auctor est. Alii enim Op-

piures putant, alii Hirtium, qui etiam gallici belli novissimum imperfectumque librum supplevit. = (*Sveton. J. Caes. cap.* 56 *pag.* 61 *dell' ediz. di Bassano* 1787 4.°) Avuti e conosciuti questi due soggetti quali compilatori, ordinatori ed editori di una parte dei libri di Cesare, gli restava di conoscere quelli de' libri = de bello civili = e dei primi sette = de bello gallico =; giacchè allora e, come vedremo, anche molto posteriormente si tenne opinione o si pretese da alcuni, che nulla ci fosse di opere scritte propriamente da Cesere stesso. E Giulio Celso appunto fu quegli, cui l' anonimo fece l' onore di reputare quale compilatore ed editore di questi libri ultimamente citati.

Se sembrerà strano che quest' anonimo, il quale dal succitato testo di Svetonio non potea cogliere alcun sospetto contro la proprietà di Cesare intorno a sette degli otto libri = de bello gallico = ed intorno a tutti quelli = de bello civili =; tuttavia fosse d' avviso che a Giulio Celso appartenessero: ne cesserà ogni maraviglia per le seguenti considerazioni.

Può in primo luogo con qualche ragionevolezza supporsi che l' anonimo là dove dice « libros scripsit rerum annales suarum » abbia inteso di accennare, non già i comentarii suddetti, ma ben piuttosto le effemeridi di Cesare, che sappiamo avere esistito, e ch' egli potrebbe allora avere posseduto, sebbene ora più non esistano. E di queste potrebbe egli avere tenuto Giulio Celso per compilatore ed editore.

Noi sappiamo oramai per fede dei codici già citati, e di tutti quelli che conobbero e citarono il Menagio (*T. IV. p.* 84) il Vossio (*de Hist. Lat. L. I. cap.* 13) il Salmasio (*Proleg. in Solinum*) il Grevio nella sua prefazio-

ne a G. Celso, il Fabricio (*bibl. lat. p.* 25); sappiamo, dico, che v' ebbe un Giulio Celso, che portava anche il nome di Costantino (che fu talvolta preso anche per Costantinopolitano) e segnavasi = Comes = e = Vir clarissimus = e che con tali nomi e segnatura postillava e correggeva i codici, soggiungendovi « legi -- recensui -- emendavi ». Anzi in uno di cotali codici di Cesare, cioè in quello che fu posseduto dal Tuano (*Fab. T. I. p.* 256) trovasi nel margine non solo del L. II. la suddetta postilla del nostro Celso, ma ben anco in quello del L. III altra consimile che dice « Flavius Licerius Firminus Lupicinus legi ». Queste a que' tempi valevano per altrettante autentiche testimonianze della bontà e seguita corretura del codice; e quindi i copisti ed i primi stampatori se ne giovavano essi pure per accreditare vieppiù le loro copie o le loro edizioni. E se della pratica e della tendenza di sì fatte autenticazioni potesse aversi ancora qualche dubbio; basti l' esempio del famoso Virgilio della Laurenziana, il quale per quella appunto che fecevi il Console Apronio, il Virgilio Aproniano viene comunemente nominato.

Ora il nostro Anonimo che non potea comporre la sua vita di Cesare senza la scorta e la fede di que' ottimi codici che seppe procurarsi, ne avrà certamente avuto di quelli, che aveano la segnatura di Giulio Celso, e che forse più degli altri tutti venivano allora pregiati. Per queste autenticazioni sarà egli stato, al pari di tanti altri, indotto nell' erronea credenza che quel Celso fosse il compilatore e l' editore degli annali o dei comentarj di Cesare, anzi che soltanto il loro emendatore. Imperciocchè, se così non avesse creduto, avrebbe detto a dirittura di avere attinto alle opere di Cesare medesimo,

e non già a quelle di coloro che ne fecero la compilazione l'ordinamento e l'edizione. Egli è ben vero che l'anonimo non sarebbe perciò salvato dalla taccia di poca critica. Ma questa non era allora ancor nata; nè potrà la sua mancanza togliere alcun merito a lui, se tanti e tanti critici suoi successori fino ai tempi nostri, se ne mostrarono affatto digiuni nell' oggetto medesimo di cui ora favelliamo.

§ 63.

Così avvenne che il Burlèo, il Bellovacense, il Magni, e l' Eyb indotti nel medesimo errore, o seguendo l'erronea opinione già invalsa generalmente, si contentarono sempre di citare Giulio Celso, allorchè voleano citare le opere di Giulio Cesare. Così avvenne che propagatosi sempre più la confusione, già insorta per gli abbagli degli antichi copisti e per la dimenticanza della notizia conservataci da Svetonio, nulla più si disse di Irzio e di Oppio, ed il nome di Celso restò solo al possesso della comune opinione. Nè diversamente avvenne del libro della guerra di Spagna il quale, sebbene sapevasi da Svetonio, essere stato scritto, al pari di quello della guerra affricana, o dal mentovato Aulo Irzio o da un certo C. Oppio (ambedue contemporanei di Cesare) tuttavia a Giulio Celso lo si attribuì. Il Vossio appena cominciò unitamente al Volaterrano a dubitarne, tenendolo per opera o di quel C. Balbo, cui Irzio avea dedicato il libro VIII = de bello gallico =, o di quel C. Oppio già rammentato da Svetonio. E se il Grevio ad Irzio positivamente lo assegnò, lo disse, concordemente al Dodwello, molto adulterato da Giulio Celso. In

somma, comunque andasse la bisogna, v'ebbe sempre un tal quale fatalismo, per cui questo nostro Giulio Celso dovette a suo dispetto farla da autore od almeno da adulteratore delle opere di Cesare. Farà quinci di mestieri di passare alla disamina di quello che dai principali filologi illustratori critici di questo argomento fu sostenuto e conchiuso.

V'ebbe verso la fine del XVI ed il principio del XVII. secolo chi, volendo mostrarsi finissimo critico della classica latinità, trovò di poterlo fare impunemente intorno a quella di Giulio Cesare, giacchè le molte incertezze che, come ho fin qui accennato, si avevano intorno alle opere di lui, ne apriva libero campo. Florido Sabino (*Lib. II. Cap. 2.*) si pose al cimento, e sostenne che Cesare non sia l'autore dei tre libri = de bello civili =. Gli si accopiò Ludovico Carrione (*Ved. Lipsii Ep. Lib. II. Epistolicar. Quaest.*) che tutti gli negò gli otto libri = de bello gallico =; e non esitò di attribuirli a Giulio Celso. Giusto Lipsio entrò egli pure in questa discussione, e sebbene non aderisse all'opinione di quelli, tuttavia aggravò talmente la sua censura sulla latinità di quei comentarii, che se ne rese poi molto sospetto al Menagio (*T. II. pag.* 99.) ed al Salmasio (*Prolegom. in Solinum*) sì che il Fabricio (*Bibl. Lat. T. I. p.* 258) giudicò necessario procurare di giustificarnelo. Non entrerò punto in questo incidentale argomento; ma osserverò che quanto Lipsio scrive a Carrione nell'Ep. II. del L. II delle sue epistolicarum Quaestionum (*T. I. p.* 157 *ed. Plantin.* 1637) non è accompagnato da quei solidi argomenti che sarebbero stati necessarii per ribattere del tutto l'opinione e le ragioni del Carrione. La verità sta per lui, ma egli non la rende manifesta. Come non la

tende, neppure nel suo L. II. Electorum cap. VII. (*ib. p.* 308) ove così dice « Fas sit dicere in commentariis Caesaris saepe quero Cesarem. Multos in illam purpuram pannos insutos video: etc. » Nel dialogo IX del Poliorceticon L. I. (*T. III p.* 281) sembra egli poi di tacciare propriamente Cesare, o di dubitare che i comentarj e la guerra civile siano cose sue. Quivi finisce egli il suo ragionamento col dire « Dixi haec in occasione, quod ista Musculi descriptio longa et copiosa est, sed parum lucida: proprium in eo scriptore vitium, dicere multis nec multa ». Questa sentenza è acre certamente, perchè di un classico di tanto nome nulla può veramente dirsi di peggio. Pare adunque che Giusto Lipsio, mentre combatteva i decimatori delle opere di Cesare, accreditasse le loro ragioni, anzi che abbatterle del tutto, siccome egli avrebbe facilmente potuto. Egli non chiarisce deffinitivamente la quistione centrale « Se le opere note col nome di Giulio Cesare siano sue veramente, o piuttosto di Giulio Celso, siccome vollero alcuni ». Ciò che di più concludente dee desumersi dai suoi ragionamenti sarebbe: che il fondo di quelle opere sia di Cesare, ma che Celso le abbia poi depravate ed interpolate. Non dà peraltro un minimo principio di prova di questa colpa del povero Celso, come sarebbe stato di tutta convenienza in oggetto di tale e tanta importanza. Chi fosse questo Giulio Celso, di quale età, quale parte avesse decisamente avuto in ciascheduna delle opere di Cesare: non dicesi punto dal nostro Lipsio; nè da lui si fa menzione alcuna di quella vita di Cesare, di cui qui propriamente favelliamo. Questo illustre filologo adunque, se da un canto fu uno de' primi (egli morì nel 1606) a tenere sindacato sulle letterarie proprietà di Cesare, non deci-

se nè gran fatto illustrò la quistione, che allora e poi fu sì dottamente trattata, ma giammai deffinita per quello che spetta al nostro Celso.

§ 64.

Quegli che dopo Lipsio acquistò la primazia fra i filologi e critici del secolo xvii, fu Gherardo Giovanni Vossio (morto nel 1649). E questi si accinse pure all'impresa di revindicare a Cesare i suoi diritti; e vi riuscì certamente per gli libri = de bello gallico = e quelli = de bello civili =, combattendo vittoriosamente (*nell'Instit. orat. l. V. Cap.* 3 § 10) l'erronee opinioni di Francesco Florido Sabino, di Ludovico Carrione, di Jacopo Magni, di Gualtero Burleo, e di Alberto Eyb. Ma se da questo canto egli ha schiarito la quistione l'ha poi dall' altro offuscata vie più; mentre (*vid. de Histor. Lat. l. 1. cap.* 13 *p.* 21) decisamente sostenne che la vita di Giulio Cesare stampatasi nel 1473, e quel frammento della guerra di Spagna che Jungermann nella sua edizione aggiunse qual supplemento al libro di quella guerra; siano assolutamente opera di Giulio Celso.

Il Goduino nel suo Cesare in usum Delphini (*Parigi. Le Petit* 1678) fu col Vossio del sentimento medesimo; ma riferisce poi molti codici, nei quali trovò il nome di Giulio Celso e varie formule della sua segnatura e qualità di lettore recensente od emendatore.

Enrico Dodwell nella sua edizione di Cesare (*Parigi Barbou* 1755) sta per l'opinione suddetta; ammette però Giulio Celso quale storico vissuto molti secoli dopo Irzio, e vuole che quegli abbia supplito a molte cose che di questo perirono.

Giovanni Giorgio Grevio, nella già citata sua prefazione al Cesare dell' edizione di Amsterdam del 1697, lascia egli pure, secondo l' opinione dei più, il nome di Giulio Celso all' autore della vita di Cesare del nostro anonimo; ma non ne pare punto persuaso, e la ritiene per opera di autore di quattro a cinque secoli addietro.

Le Clerc nella sua = Bibliotheque choisie etc. = (*T. XXVI. art. IV. p.* 112 *e seq.*) trattando difusamente della cospicua edizione di Cesare fattasi dal Clarke in f.° nel 1712 in Londra, si assume di combattere ad una ad una le censure che il Dodwell avea fatto a diversi passi di Cesare, condannandoli come barbari ed interpolati da G. Celso, o da altro qualunque. Egli sostiene: che i sette libri = de bello gallico = ed i tre = de bello civili = siano assolutamente di Cesare: che l'ottavo di quelli ed i due = de bello africano = e = de bello Alexandrino = siano di A. Irzio: che quello = de bello hispaniensi = sia d' altro e cattivo scrittore, però sempre veramente latino, siccome avea già stabilito lo Scaligero: e che generalmente le interpolazioni e pretese adulterazioni siano in ogni caso assai poche. Quanto è poi alla vita di Cesare attribuita a G. Celso, non dà alcuna sua propria opinione, ma ne rimanda a quello che già ne disse il Vossio.

Dirò adesso del nostro Tiraboschi il quale, avvegnacchè avrebbe potuto e dovuto schiarire alquanto questo strano intralciamento, non si prese briga alcuna (*Stor. della lett. it. Venezia* 1795 *T. I. p.* 262) intorno a Giulio Celso, e contento di avere citato l' autorità del Vossio e del Fabricio per mantenere a Cesare e ad Irzio la proprietà de' loro scritti; finisce dicendo. « Di un' altra opera intorno alla sua propria vita scritta dallo stes-

so Cesare, di qualche dubbioso frammento de' suoi comentarj, e di ciò che intorno ad essi abbia adoperato un cotal Giulio Celso, si posson vedere i mentovati due scrittori; chè l'entrare in sì spinose e sì minute quistioni e ci ritarderebbe di troppo, e di troppo annojerebbe i lettori. » Ch'egli non abbia voluto assumersi una minuta disamina di tal fatta, niuno gli farà rimprovero; ma non potrà dirsi altrettanto dell' aver egli qui, comunque di volo, asserito che quella sia una « propria vita scritta dallo stesso Cesare »; giacchè non è certamente, non apparisce in modo veruno, e non fu mai detto da alcuno; nè si riferisce, come detto altrui, sia dal Vossio, sia dal Fabricio, sia da altri; ma da lui solamente viene per la prima volta spacciato.

§ 65.

Ora riducendo a poco il molto che abbiamo fin qui ragionato esaminando le opinioni i fatti e l' autorità di quanti ci hanno preceduto, intorno alle opere di G. Cesare ed alla sua vita, potremo adunque con tutto diritto sostenere: che i primi sette libri = de bello gallico = ed i tre = de bello civili = siano sicuramente tutto lavoro di Cesare medesimo: che il libro ottavo = de bello gallico =, l'unico = de bello Alexandrino =, e l'unico parimente = de bello africano = siano di quell' Irzio, che fu commilitone di Cesare, e di cui parla Svetonio; il quale fu poscia, come i Fasti consolari ci assicurano, console con C. Vibio Pansa, onde Irzio e Pansa erano due, e non una sola persona, siccome ordinariamente si asseriva, e leggesi in fronte del libro della guerra Alessandrina nella massima parte delle

edizioni di Cesare : che l'altro unico libro = de bello hispaniensi = , sebbene allo stesso Irzio si attribuisca, tuttavia lo si debba credere di altro autore, cioè forse di quel C. Oppio mentovato da Svetonio, o di Cornelio Balbo, o di altro cotale contemporaneo o poco posteriore a Cesare; sempre però molto imperfetto ed adulterato per incuria degli ammanuensi: che l' altro affatto diverso e separato libro = de vita et rebus gestis C J. Caesaris = sia di autore anonimo, senza che vi abbiano avuto parte alcuna nè Cesare stesso, nè alcuno de' suddetti suoi continuatori: e che finalmente quel Giulio Celso, che da taluni si reputò autore di tutti indistintamente o di alcuni de' libri di Cesare, non lo sia nemmeno di quello dell' anonimo predetto; ma bensì un = Comes et vir clarissimus = del VI o VII secolo, (*) che lesse e forse corresse (legi et recensui) un qualche codice dei comentarj di Cesare, e non vide giammai l'opera dell' anonimo.

Per tutte le cose premesse in questo articolo, e per quest' ultimo loro raccoglimento, abbiamo intanto ridotto la quistione a due soli punti, vale a dire: alla prova dell' epoca in cui fu scritto il libro dell' anonimo: ed al determinare chi quest' anonimo veramente si fosse.

(*) Fu asserito da molti e nominatamente anche dal Morcelli, che l' = uomo chiarissimo fosse titolo nel basso impero, sconosciuto al tempo della repubblica, e sotto Tiberio dato ai senatori =. Ma il D. Labus (*Antico marmo di Giulio Ingenuo Milano* 1827 *pag.* 28) prova coll' autorità di Cicerone, di Sallustio, di Plinio il giovine, di un decreto di Trajano, e di molti bronzi o marmi, che usavasi fin d' allora, e che sotto Settimio Severo e Carracalla divenne sempre più comune.

§ 66.

Il Vossio il Grevio il Dodwellio ed il Fabricio (ne' luoghi già più sopra citati) hanno fino all' ultima evidenza dimostrato, che lo stile le citazioni i nomi e le cose dette qua e là nel testo di tutta l' opera escludono perfino la possibilità che l' autore di questo libro abbia vissuto nè ai tempi di Cesare, nè poco dopo; anzi neppure nel VI o VII secolo. E chi se ne voglia pienamente convincere da se, lega la dissertazione del suddetto Dodwellio nell' edizione parigina del 1755, ovvero in quella dei commentarj di Cesare pubblicati da Sam. Fr. Nathan. Morus in Lipsia del 1780, da Tom. Bettinelli in Venezia nel 1783, dall' Oberlin in Lipsia nel 1819, e nell' ultima edizione dell' Oudendorp fattasi in Lipsia nel 1822.

Il Casaubono (*nelle sue note sopra Tranq. Svetonio L. I. cap.* 66) relativamente a quel frammento che serve di supplimento al libro della guerra di Spagna, si esprime a modo da desumersi averne egli tenuto per autore qualche fraticello, e quindi persona che visse per lo meno nei secoli di mezzo. « Continetur his schedis Belli hispaniensis historia a fratre quodam cucullato ex Svetonio, Hirtio aliisque concinnata, plane μοναχικῶς, etsi non monachi prorsus stylo ».

Tutti dunque gli autori critici de' tempi più recenti concorsero nell' opinione che qui abbiamo accennata, cioè che il libro possa essere stato scritto non prima nè dopo il secolo XIV. E superfluo sarebbe veramente l' estendervisi qui maggiormente, giacchè la risposta che ora potrà darsi al secondo dei premessi due ultimi quesiti tronca pienamente ogni possibile ulteriore dubitazione.

§ 67.

Chi fosse propriamente l'autore del mentovato frammento della guerra di Spagna, fu da alcuni autori sospettato e da altri negato; ma da nessuno si produssero prove migliori di quelle che si avevano per Giulio Celso o contro di lui. La postilla trovatasi in alcuni codici, e pubblicata nel 1473 stabilì il sospetto ed indi la credenza per Giulio Celso. Altra postilla trovatasi nel codice di Petavio, e pubblicatasi dal Jungermann nel 1606 stabilì egualmente il sospetto, ma non così la credenza per un illustre autore del secolo xiv. E questo autore è — il nostro Messer Francesco Petrarca.

Questa postilla, che trovasi in tutte le da me citate edizioni di quel frammento, è del tenore seguente: « Historiae C. Julii Caesaris fragmentum ex V. C. De quo scias: reperta fuisse ista in Cujacii codice sine ullo nomine; in codice autem eadem Petaviano, sub nomine *Petrarchae*: quae quia videbantur facere ad eum librum ultimum, addere nos hic voluisse ». Non mi è noto a quale autorità quel codice appoggiasse questa attribuzione. Certo è però ch'ella, o per non essersi resa nota, o per non averlasi stimata sufficiente, non ottenne mai un qualche decisivo suffragio. Infatti il Vossio (*loc. cit.*) vi disente solennemente, dicendo « Inter historicos refertur (cioè = Julius Celsus =) et diligenter de Julii Caesaris gestis scripsisse, etiam dicitur a Gualtero Burlaeo Anglo Petrarchae aequali: ut omnino valde errent, qui fragmentum ante memoratum ipsius Petrarchae esse volunt ». Due motivi potrebbero avere guidato il Vossio a questa sentenza. L'uno: che, avendo egli già attribuito a Giulio Celso la mentovata vita di Cesare, dalla

quale sapea sicuramente essere tratto quel frammento, non potea ammettere poi che questo ad altri si attribuisse. L' altro: che pensò non potersi ascrivere al Petrarca l'intero libro, cui apparteneva il frammento; perchè vi ostava l'autorità del Burleo il quale, essendo contemporaneo del Petrarca, ne facea autore non già questo, ma l' antico Celso. Quanto è frivolo il primo motivo, altrettanto importante parrà forse il secondo. Egli è perciò necessario di darne qui un qualche schiarimento.

Ecco l' articolo del Burleo, che qui interessa di conoscere « Julius Celsus. Historiographus scripsit diligenter de Bello Caesaris, quem in v libros distinxit, in quibus multa doctrinalia mirabilia continentur, ex quibus pauca hic posita sunt »; e qui seguono sole sette sentenze morali e di bellica prudenza. Il libro che dicesi da Celso diligentemente scritto è detto = de bello Caesaris =; e non già = de vita et rebus gestis C. J. Caesaris = e lo si dice suddiviso in cinque libri, laddove del nostro debbe dirsi o che non ha una vera suddivisione in libri, o che ne ha otto, siccome ho già dimostrato a suo luogo, ma cinque non mai. D'altronde il Burleo e tutti i suoi contemporanei aveano già incominciato a tenere Giulio Celso per ordinatore ed editore delle opere di Cesare; epperò citarono quello invece di questo. Se poi si esaminano le sentenze che diconsi estratte da Celso, si trovano, non già nella vita, ma nelle proprie opere di Cesare. Così almeno ce ne assicura il Lemaire nella sua prefazione (*T. III pag. XI.*) della citata sua nuovissima edizione di Cesare « Sed accidit (così dice egli) ut omnes ab istis collectae, et cum laude citatae, tanquam ex J. Celso, sententiae partim in ipsius Caesaris bello gallico, partim in civili et Alexandrino reperiantur, quod

ipse sum expertus; nequaquam vero in Anonymi nostri opere, nisi prorsus aliis involutae verbis occurrant ». E quanto qui ho detto intorno al Burleo, dee tanto più valere pel Bellovacense, che visse prima ancora del Petrarca.

Quale potesse essere allora lo stato della critica, e quanta fede possano meritare gli autori di quei tempi in oggetti che da quella scienza dipendono; è facile ad intendersi. Se poi taluno volesse conoscere quanto possa valere l'autorità del Burleo, ne consulti il suddetto Gherardo Gio: Vossio (*De Hist. Lat. T. IV. pag.* 161 163) ove troverà che quegli noverò tra i poeti Salustio e Quintiliano, e fece nascere il Petrarca nell'anno 1340. Ma il maggiore ed il più invincibile di tutti gli argomenti contro l'autorità e del Burleo e del Bellovacense, è quello della certezza del fatto che quel libro, che il Petrarca scrisse non prima del 1352 nè dopo il 1374, non potea assolutamente conoscersi nè dal Bellovacense che morì nel 1249, nè dal Burleo che nel 1337 avea già l'età di sessantadue anni.

§ 68.

Quegli che secondo il Fabricio fu il primo a revindicare al Petrarca la proprietà della vita di Cesare, fu Bernardo de la Monnoye (il così detto Bernardus Moneta) il quale nelle sue illustrazioni della = Menagiana ou Bonsmots, Rencontres agreables, Pensées judicieuses, et observations curieuses de M. de Menage. Troisième edition augmentée. A Amsterdam. Chez Pierre de Coup etc. 1713. 12.° T. 4. = Nel tomo quarto che contiene le suddette illustrazioni (*dalla pagina* 80 *alla* 85) si parla di Giulio Celso, ripetendo tutto quello che ne disse-

ro il Vossio etc. etc. ma vi si conchiude che questi abbia falsamente attribuito a Celso e negato al Petrarca la vita di Giulio Cesare. Non se ne adduce però altro argomento che la postilla del codice Petaviano. Il Menagio stesso nel tomo secondo pagina 100 osserva solamente che Gio: di Salisberì e Polidoro Vergilio e Lipsio erano condotti in errore attribuendo a G. Celso i comentarii di Cesare; e per avere essi confuso questi con quello della vita di lui. Dunque nè il Menagio nè il Moneta hanno determinato cosa alcuna di positivo intorno al vero autore di questa vita, e molto meno il primo, il quale neppure sospettò poterlasi attribuire al Petrarca.

Veggasi ora quello che il Fabricio citando quell'autore (*Hist. Lat. T. I. pag.* 259) ce ne dice. = Fortasse non erraverit, qui cum erudito viro, Bernardo Moneta sibi persuaserit, libros hosce tres de vita Caesaris auctorem habere Franciscum Petrarcham: certe fragmentum de bello hispanico, quod Jungermannus ex codice Petaviano edidit, Petrarchae diserte in illo Ms. tribuitur, idque ex libro tertio pag. 185 - 191 edit. Graeviane ad verbum est repetitum «

Anche il Jöcher nel suo Lessico dei letterati (Compendiöses Gelehrten-Lexicon) all' articolo « Julius Celsus » dice che taluno attribuisca al Petrarca questa vita di Celso (*wie wohl einige solchen Commentarium dem Petrarchae zueignen*) ma lo dice dubitativamente, e senza adurne qualsivoglia autorità.

Infatti Francesco Oudendorp nella sua prefazione (*Harlemi. Kal. Sept. A.* 1736.) della sua edizione de' comentarj di Cesare, ristampata a Stutgard nel 1822 nella nota *c* alla pag. XIV, chiaramente protesta contro quell'attribuzione sì malamente giustificata dalla sola autorità

del codice petaviano, e dice « Cave vero, statuas cum erud. Bernardo Moneta, cujus sententiam memorat cl. J. A. Fabricius in Bibl. Lat. Supplem. p. 192 (*T. I. p.* 259 *ed. Ernest.*) libros hos esse Francisci Petrarchae » così prosegue sviluppando questa sua negativa; ed indi finisce così «Nec obstat, quod sub Petrarchae nomine (*V. Jungerm. praef.*) exstat fragmentum Celsi, cujus mentionem feci ad finem belli Hispaniensis. Credi potius fas est, codicis illius Petaviani, cui adnectitur, Petrarcham olim fuisse possessorem.» Nell' ultima annotazione della guerra di Spagna conchiude egli finalmente così: « Ceterum belli hispaniensis fragmentum, quod in Cujac. et Petav. Codd. exstat, ediditque Jungermannus, cuiusque meminit Casaub. ad Sveton. Jul. cap. 66 frustum esse scies Julii, quisquis ille fuerit, Celsi, ut patet ex Ed. Graevii p. 185 et seq. (*ed. Lond. pagina* 238 *et seg.*) Immo dice, antequam Celsum Graevius recudi curasset, id. jam monuit ὀπάων Vossius in Hist. lat. 1, 13. quare illud omisi. »

Tutta la base adunque dell' opinione, che alcuni dai tempi di Jungermann a questa parte spiegarono intorno al Petrarca, stava nella sola postilla del codice petaviano. Ma l' energica opposizione che vi fece l' eruditissimo Oudendorp bastava certamente a sradicarla affatto, a meno che qualche nuovo critico editore di Cesare non avesse riassunto l' argomento, facendo nuove e migliori indagini di codici e di libri dietro i copiosi cenni che ne avevano lasciato i critici precedutici.

§ 69.

Ebbe Cesare una nuovissima critica edizione, ma questa nulla recò di maggior luce su questo argomento;

non che poi quella positiva sentenza, che dagli egregi editori Achaintre e Lemaire, nell'anno 1820, e da Parigi, a tutto diritto dovevamo aspettarci. Lemaire dopo avere riferito con tutta aggiustatezza la massima parte delle opinioni e delle autorità, ch'io qui più difusamente pertrattai, così precisamente conchiude il suo ragionamento « Crediderim ergo quod jam alicui visum est, teste Vossio (*loco citato*) teste etiam doctissimo Schoell (*Histoire abregée de la litterature romaine T. II. p. 11.*), Anonymum nostrum, Italum, et Petrarchae aequalem fuisse, nedum, juxta Davisii conjecturam, quinto illum vel sexto saeculo vixisse putem. An ipse Petrarcha fuit? Sane fragmentum de bello hispaniense quod omnino ex hoc auctore depromptum esse patet, in manuscripto Petaviano sub Petrarchae nomine traditur. Et diligenter si attendas, omnia quae diximus, cum Petrarchae vita, ejusque peregrinationibus conveniunt. Quis sit, ignoramus: Petrarcham vocat alicuius auctoritatis atque fidei manuscr. codex: nihil huic codici refragatur. Credere quid vetat? haec sane fuit eruditissimi viri opinio, Bernardi de la Monnaye (*V. Fabr. bib. lat. Lips.* 1773. *T. I.* p. 259). Ego ut libens crediderim, ita nihil ausim affirmare. » Questo ragionamento mi darebbe occasione a molte osservazioni ed annotazioni, se giovasse il trattenervisi; ma non posso a meno di osservare almeno che un erudito, che scrive di simili materie in Parigi, avrebbe pure dovuto consultare un pò quel tesoro di codici che colà conservasi nella regia biblioteca. Egli avrebbe trovato sicuramente lumi e prove sufficienti, per insegnarci qualche cosa di più di quello che fin dal 1606 c'insegnò il Jungermann colla sua postilla sul frammento del codice petaviano.

§ 70.

Ad onta di tanti e gravissimi abbagli, ed a dispetto ancora delle contraddizioni e dei poco favorevoli giudizj, che or l' uno or l' altro dei critici qui sopra mentovati proferì intorno alla vita di Cesare, di cui qui si tratta; resterà sempre certo ed incontrastabile ch' essa fu tenuta generalmente in gran conto, giacchè altramente non la si avrebbe potuto sì lungamente attribuire ad un autore che supponevasi avere esistito nel secolo di Cesare, od almeno in quello di Giustiniano.

In fatti tutti quegli autori che ne hanno sfavorevolmente parlato, null' altro vi trovarono da ridire che della depravazione dello stile e della latinità, confrontati con quelli di Cesare. E su di ciò chiunque abbia fior di senno non potrà certamente fare contrasto. Ma nulla ne verrà di sinistro pel merito dell' opera e dell' autore. Imperciocchè se a tal modo scrisse il Petrarca, che visse quasi quattordici secoli dopo Cesare, ed in un tempo in cui la lingua latina era giunta all' ultima barbarie; come non avrebbe egli scritto, se avesse vissuto come Irzio ed Oppio ai bei tempi di Cesare e di Cicerone?

Se il Casaubono, giudicando del solo frammento della guerra di Spagna, lo dice « historia a fratre cucullato ex Svetonio Hirtio aliisque concinnata, plane μοναχικῶς » vi soggiunse però almeno « etsi non monachi prorsus stylo ». E questo è veramente il giudizio il più severo che abbiasi fatto. E se il Lipsio (*II. 22 elector.*) e lo Scaligero (*Proleg. ad Manilium.*) dissero, come ci riferisce il Fabricio (*Hist. Lat. I. pagina* 254) « Hunc librum de bello hispaniensi totum militari quodam et horrido compositum esse stylo » vi aggiunsero

« etsi bene latino » ; e ciò pure fu detto del libro stesso, anzi che del frammento.

L' Oudendorp nel luogo più sopra citato aggrava bensì la sua censura dicendo « Qua opinione illi viro gravem faciunt injuriam. Petrarcham enim qui norunt, tam barbare scribere non potuisse eum sciunt, quam agit Caesaris vitae auctor » ; ma così dice appunto perchè tiene in alta stima il nostro Petrarca, e perchè credea forse doversi da lui aspettare una latinità, quale nel xiv. secolo non avrebbe potuto trovarsi che per mero miracolo.

Il Vossio fa pella sostanza dell' opera all' autore il seguente bellissimo encomio (*Histor. Lat. 1. cap.* 13) « Sane ex istis . . . . libris . . . multa in Caesare feliciter possunt restitui ».

Di tutto ciò che il Dodwell ed altri dicono di adulterazioni fattesi al testo dei libri = de bello alexandrino = africano = hispaniensi = non può toccare parte alcuna al nostro Petrarca, da che sappiamo ch' egli non è più quel Giulio Celso, che la fantasia altrui creò quasi a bella posta per farlo erede degli spropositi de' copisti delle opere di Cesare, e poi anche usurpatore di questo sfortunatissimo libro del nostro in ogni altro riguardo sempre fortunato messer Francesco.

Leggasi ciò che il Grevio, prudentissimo critico, nella sua prefazione dice di questo libro ; anzi permettamisi che qui ne trascriva una parte. « Fuit autem anonymus hic christianus. Laudat testimonium sancti Augustini de morte voluntaria Catonis, et non raro damnat et irridet gentilium, Romanorum praecipue, in auspiciis et sacris superstitionem. Nulla in illo antiquitatis sunt vestigia. Quin vix 400, summum 500 annorum aetatem

fert . . . . Quamvis vero Julii Celsi non sint hi commentarii si ulli unquam Celsi commentarii exstiterunt, de quo valde dubito, ac non potius decepti sunt omnes . . . . sunt tamen digni hi anonymi commentarii, qui ex istis latebris in celebritatem protrahantur . . . . Nec. equidem indignus est anonymus hic lectione, cum multas graves sententias aspergat, quae lectorem possunt erudire, ut non est in cognoscendis causis, cur quae gesta sint, obtusus, nec inutilis aut legentibus aut edentibus Caesarem. Non fuit enim imperitus rerum humanarum, nec pro captu illius aetatis indoctus, quippe qui in scriptis Tullianis, praecipue in epistolis ad Atticum minime fuerit hospes, ex quibus non pauca excerpsit, quae faciunt ad Julium Caesarem defendendum, quem admiratur unice, et ad refellenda quaecumque in illo criminabantur. »

Questa testimonianza del dottissimo Goevio varrà per cento altre, vieppiù ch'egli, allorchè scrisse (nel 1697 circa) non avea indizio alcuno, che questa vita di Cesare fosse opera del Petrarca. Il suo giudizio non era adunque punto prevenuto dalla celebrità del nome, ma desunto unicamente dal merito del libro, ch' egli tiene assolutamente per anonimo (« sed quicquid sit de scripto et auctore, liquet utique anonymum esse, quem Vossius Julium Celsum vocat, quo auctore ignoro etc. »): giudizio ch' è tanto più stimabile da che abbraccia i difetti egualmente che i motivi di lode.

§ 71.

Per tutte le qui sviluppate e giustificate ragioni sarà omai reso manifesto ed evidente, che quel libro già conosciuto e più volte stampato col titolo = De vita et

rebus gestis Caii Julii Caesaris =, ed attribuite generalmente ad un Giulio Celso, il quale non ha mai esistito quale scrittore nè di questo nè di altri libri, non sia che una parte staccata dal corpo di quell'opera del Petrarca, che porta il titolo di = Liber de viris illustribus =, e ch'è quello che forma l'oggetto del mio presente lavoro. E per tal modo quella *relazione*, che fra questi due libri io mi proposi di pertrattare e dimostrare nel presente VIII articolo, sarà pure compiutamente dimostrata.

CONCLUSIONE.

Giunto al termine di questa mia bibliologica fatica, sarà qui necessario di raccogliere in pochi positivi periodi il risultamento dei molti fatti e delle molte dimostrazioni sviluppati e, per quanto credo, anche pienamente giustificati nel presente trattato. Dirò dunque potersi omai sostenere quale positiva verità di fatto: che il Petrarca ci lasciò scritte in lingua latina due opere delle vite degli uomini illustri, l'una principale e compita; l'altra compendiata ed imperfetta: che ambedue furono continuate da Lombardo dalla Seta, l'una in via di giunta ch'ei credette dovervisi fare; l'altra per supplire al reale difetto lasciatovisi per la morte dell'autore: che Donato degli Albanzani volgarizzò la prima: che molti siano i codici esistenti di ambedue i testi, parecchie le stampe del compendio, ma nessuna del testo latino, e due sole quelle del volgarizzamento dell'opera principale: che questa sia stimabile quale primo compendio della precipua parte della storia romana tratta da codici e da classici forse in parte già smarriti: che finalmente lo sto-

rico Giulio Celso sia persona immaginaria, opera essendo del Petrarca quella che gli fu fino ad ora attribuita.

Come tutto questo abbiasi fino al presente o ignorato del tutto, oppure confuso col vero col falso e coll' ipotetico; e come sempre male abbiasene dovuto ragionare, risulterà da uno storico sunto dell' opera, de' suoi codici e delle sue stampe.

Il Petrarca, di cui primo intendimento fu certamente quello di scrivere una storia romana universale da Romolo fino a Tito, accortosi della somma dificoltà di eseguire un'impresa sì vasta; limitossi a presentare i principali momenti ed i primarii attori della grandezza di quella Roma, di cui era entusiastico ammiratore. Prese egli quindi a narrare le vite di coloro che fondarono Roma, di quelli che le diedero e sostennero la libertà, non che di colui che quest' ultima soggiogò piantando le prime basi di quell' impero de' Cesari, che tutta strusse alla fine la romana civiltà e potenza.

Scrisse egli queste vite dell' anno 1350 circa in poi mossovi forse dalle istanze del principe Carrarese, signore di Padova e suo mecenate ed amico. Ma nell' anno 1373 circa per farsi cortese a questo, si accinse a formarne un compendio che servisse ad illustrare le imagini di quegli stessi eroi che ornavano l' aula principale della sua residenza di Padova. Ambedue quest'opere furono dal Petrarca scritte in latino. La prima dovea abbracciare le vite di trentauno uomini illustri da Romolo a C. G. Cesare, e fu da lui compita. La seconda avrebbe forse doVuto averne di più, onde tutte illustrare le imagini dell' aula predetta; ma la morte obbligollo di lasciare in tronco quest' ultima dalla vita di Fabricio, ch' è la decimaquarta, in poi.

Lombardo Serico o dalla Seta, suo discepolo ed amico, seguendo la volontà del principe Carrarese, formò il compendio di tutte le altre vite già scritte dal maestro, e vi aggiunse quello eziandio di Ottaviano, di Vespasiano, di Tito e di Trajano. E posciachè queste ultime quattro mancavano nell' opera grande, se le scrisse egli stesso estesamente sul modulo delle precedenti e ve le aggiunse quale suo proprio supplimento. Compiuto questo duplice lavoro, mettendo in fronte ai supplimenti altrettante sue prefazioni, e formando una dedicatoria per tutta intera l' opera maggiore, la presentò al suo principe e Mecenate.

Donato degli Albanzani, altro amico del Petrarca, volgarizzò poscia l' opera maggiore probabilmente per farne omaggio al suo principe Estense.

Esistendo così due opere del Petrarca portanti lo stesso titolo, ed esistendo pure il volgarizzamento di una di esse, è facile a comprendersi: come passando elleno per le mani di tanti copisti, venissero confuse: come la maggiore delle vite dell'opera principale, cioè quella di Cesare rimanesse talvolta staccata dalle altre: e come per questi motivi appunto la serie delle vite del compendio restasse nell'ordinamento datole dall'autore; mentre quella dell' opera principale venne tosto a disordinarsi del tutto.

Nei primordj della tipografia, trovatosi un codice che conteneva la vita di Cesare senza nome di autore, fu questa pubblicata nel 1473 unitamente ai comentarj di quello, ed a qualche modo attribuita ad uu certo Giulio Celso. Nell' anno 1476, trovatosi completo un codice del volgarizzamento dell'opera principale del Petrarca senza nome del traduttore, questa pubblicosi con quello sol-

tanto dell'autore primitivo. Nel 1496 finalmente pubblicandosi tutte le opere latine del nostro autore secondo un codice, che fra le altre avrà contenuto il solo compendio delle vite degli uomini illustri, questo vi si inserì, ommettendovisi affatto l'opera principale. Intanto propagandosi l'arte tipografica, i buoni codici furono o negletti e dispersi, o confinati in qualche biblioteca, ove caddero a poco a poco in dimenticanza.

Per le quali negligenze de' primi pubblicatori, per la mancanza di ogni critica scienza, l'opera principale rimase inedita e fu interamente dimenticata. Così, non sapendosi più di chi fosse quel volgarizzamento, mentre questo attribuivasi al Petrarca, teneasi Giulio Celso od un anonimo per autore della vita di Cesare. E così finalmente, come da un canto di null'altro ebbesi certezza che del compendio incominciato dal Petrarca e finito da Lombardo e colle stampe più volte riprodotto: tutti i bibliografi e gli scrittori di storia letteraria non fecero che fabbricare ipotesi sopra basi di superficiali apparenze (*); e quindi non poterono che coprire di nuova oscurità e confusioni la primitiva incertezza.

Se io di mezzo a questa incertezza ed a quella oscurità e confusione avrò fatto emergere luce verità e convincimento; e se così sarò riuscito nella non facile impresa di revindicare per sempre al nostro Mes. Fr. Petrarca un'opera, che non è l'infima di quelle che onorano la sua memoria: me ne dirò pago, ancorchè la mia fredda fatica non venisse apprezzata da quei moltissimi coltivatori degli studj i quali, comunque stimabilissimi per altri titoli, non sogliono applaudire che alle cose di nuova e calda generazione.

(*) Veggasi l'annotazione qui sotto aggiunta.

ANNOTAZIONE.

Il chiarissimo Cristiano Schneider, professore nell'Università di Breslavia, non ha seguito l'esempio de' qui mentovati indagatori; ed anzi che contentarsi d'ipotesi e superficiali apparenze, volle penetrare nell'intimo delle cose. E luminosa prova ce ne dà l'edizione, che ora pubblicò di questa vita di Cesare, attribuendola positivamente al nostro Petrarca. Questa edizione, giuntami da Breslavia appena quest'oggi (il dì dieci di febbrajo del 1828) è in ottavo e porta il seguente frontispizio: = Francisci Petrarchae Historia Julii Caesaris. - Auctori vindicavit secundum codicem hamburgensem correxit cum interpretatione italica contulit C. E. Chr. Schneider Litt. Ant. Prof. Vratisl. — Lipsiae, apud Gerhardum Fleischerum. 1827. = Il proemio va fino alla pagina XXXXII, ove incomincia il = Lexicon Petrarchicum = che finisce colla pagina LXXXVIII. Vi susseguono, dopo un' antiporta, = Excerpta ex interpretatione italica = che hanno due pagine di prefazione, ed indi il testo fino alla pagina CXXIII, nella quale, come nella seguente, leggonsi alcune = Corrigenda =. Il testo poi della storia di Cesare comincia col foglio A e colla pagina 1 e correndo diviso in XXVI capitoli finisce nella prima metà della pagina 335, e col foglio X. La carta, i tipi, l'impressione, la correzione ed i margini meritano veramente ogni elogio.

L' autore incomincia il suo = Prooemium = col dire « Franciscum Petrarcham, poëtam nobilissimum, historiam

Julii Caesaris temere vulgo Julii Celsi nomine inscriptae auctorem esse jam pridem, qui suspicarentur, exstiterunt: qui demonstraret, repertus nondum quisquam est; partim, quod tam corrupta circumferebatur, ut ex indole ejus nihil certi de auctore statui posset, partim Petrarcham nemo eorum, qui illam attentius considerarent, satis cognitum habebat. »

Quando l'autore così scriveva, ignorava certamente essérsi già trovato chi da più anni aveva raccolto e stava per porgere al pubblico quella prova pienissima di fatto della quale egli qui favella. Io aveva allora già in Italia ed in Germania fatto bastantemente conoscere il mio lavoro e le mie scoperte intorno alle vite degli uomini illustri del Petrarca, fra le quali sta quella di Cesare. Per l'Italia posso, senza appellarmi ai morti Perticari, Cancellieri, Brocchi e Mariano de Romanis, citare le testimonianze de' viventi, cav. Monti, cav. Mustoxidi, march. Trivulzio, march. Antaldi, mons. Mai, prof. Marsand, prof. Francesconi, Bart. Gamba ed altri illustri che ora non mi vengono tutti alla memoria; non che poi quella del T. III. pagina 347 della traduzione italiana della storia della Lett. It. del Ginguenée pubblicata a Milano nel 1823 ove non so da chi in una nota si fa espressa menzione di questi miei studj. Nella Germania difusi ovunque una mia circolare stampata, nella quale contenevansi quesiti ricerche e desiderj circa codici della vita di Giulio Cesare attribuita a Giulio Celso. E per questa circolare appunto, e mercè la gentilezza del professore di Breslavia, Carlo Witte, ebbi il conforto di ricevere dall' egregio professore Schneider esatta relazione del codice amburghese e dei due codici breslaviesi. Del che godo avere qui occasione di potergli

porgere pubblica testimonianza della mia riconoscenza, la quale tanto più si accresce quanto che egli medesimo in questo stesso suo proemio, a pagina LXXXVIII dopo il Lessico, così a mio riguardo si esprime « Qui in nota ad XIII, 7 commemoratus est codex, eum in bibliotheca Guarneriana prope Udinam in vico S. Danielis inventum a Carolo Witte, viro doctissimo, collegaque mihi amicissimo conferendum in locis quibusdam me rogante curavit (qui ommetto quanto non potrei copiare senza taccia di vanità) . . . . Rossetti, patricius tergestinus . . . . propediem integrum Petrarchae de viris illustribus librum editurus et quicquid testimoniorum ad fidem de auctore faciendam desiderari potuerit, cumulate prolaturus. »

Ciò tutto stimai doversi qui riferire, onde conoscasi essere stata mera combinazione fortuita che il professore Schneider, facendo i suoi studj intorno alle opere di Cesare; ed io, dedicando da molti anni i miei all' opera degli uomini illustri del Petrarca, giunsimo per vie diverse ad incontrarci ambidue nel punto medesimo, e nella stessa scoperta. Ed il suo ed il mio lavoro ne danno dimostrazione evidente. Io cercai e trovai le prove di fatto; egli quelle di raziocinio. Queste scambievolmente si sostengono, e l' una serve alla critica giustificazione dell' altra. Ambedue unite rendono impossibile ogni ulteriore dubitazione.

Anzi qui giovi notare una terza singolare combinazione. Il professore Görlitz di Wittenberg ha egli pure annunziato la pubblicazione della vita di Cesare attribuita a Giulio Celso. Non essendo però comparsa ancora, nulla posso dirne, nè so s' egli ne abbia conosciuto il vero autore. Intanto essendo verosimile (non dirò già,

sicuro) che il mio libro conoscasi in Italia prima di quello del professore Schneider; mi credo tenuto di dare qui una qualche idea di quest' ultimo, onde conoscasi la faticosa maniera, la mirabile diligenza, ed il critico acume che questo egregio filologo dovette usare per giungere al suo scopo.

Egli sull' edizione di Basilea del 1581 confrontò con tutte le opere latine del Petrarca que' pensieri, quelle sentenze, que' vocaboli, quelle frasi, quegli idiotismi e quelle singolarità tutte, che potevano o ripetersi od avere qualche conformità od analogia con altrettali che trovava nella vita di Cesare attribuita a Celso. Compilò un lessico alfabetico che abbraccia 366 articoli, ciascuno de' quali presenta il vocabolo il quale, tratto dalla vita di Cesare, trova il suo confronto in altre opere del Petrarca. Ripassa poi i XXVI capitoli del suo testo latino di quella vita, e porgendone 546 esempi vi contrappone il loro volgarizzamento tratto dal codice Rehdingeriano (esistente nella biblioteca di Breslavia) nel quale trovansi pure le altre vite degli uomini illustri, tutte attribuitevi al Petrarca. In questo secondo confronto dà egli un saggio eziandio delle moltissime ommissioni e storpiature del volgarizzatore; così che questo suo lavoro diventa utile anche per la correzione del testo italiano. Con questi scarsi mezzi estrinseci giunse egli pertanto a ristabilire assai bene la guasta lezione del suo testo ed a convincersi ad un tempo che l'opera non possa essere d'altri che del nostro Petrarca.

Dicamisi adesso, chi di noi italiani ha fatto per l'illustrazione di uno de' nostri primi classici uno studio sì grande, sì faticoso e sì felice, quale lo fece questo egregio oltremontano? Io per me non posso che tributarglie-

ne moltissime ed ingenue lodi. Piaccia a Dio che l'e-
sempio di lui valga, più de' miei voti, a spronare e fi
lologi e tipografi italiani ad approfittare del mio invito
per porgere all' Italia il volgarizzamento di tutte ed i
testo latino delle altre trentaquattro vite, quale d'una
di queste lo porse già quegli alla Germania.

PARTE SECONDA

APPENDICE BIBLIOLOGICA.

PARTE SECONDA.

APPENDICE BIBLIOLOGICA.

La presente appendice è per due ragioni utile alla premessa illustrazione. Prima perchè giova alla evidenza di parecchie parti della illustrazione medesima; poscia perchè altri saprà per essa meglio deliberare, se tuttavia convenga pensare a quella corretta edizione degli originali due testi, latino e volgare, la quale, non potendosi omai eseguire più da me, potrà ben meglio venire per le cure altrui alla luce. Quello, che a questa impresa potrò io volonterosamente contribuire, sarà la comunicazione di tutti quegli elementi che stanno a mia disposizione, e ch' io qui esibisco a chiunque vorrà trarne profitto.

Gli oggetti diversi, ch' io frattanto raccolgo in questa appendice, sono: un prospetto comparativo della serie delle vite degli uomini illustri: un saggio di ciascuno dei codici da me conosciuti dell' opera qui illustrata: le prefazioni che leggonsi nel codice vaticano: l' elenco delle voci che dal volgarizzamento dell' Albanzani furono tratte e citate nel vocabolario della Crusca. E di

ciascuno di questi quattro articoli darò qui sommariamente una qualche nozione.

I.

Il prospetto comparativo della serie delle vite sarà dato secondo l'ordine cronologico dei loro soggetti, assicuratoci dalla storia; e secondo quello che ne fu tenuto nei codici e nelle stampe tutte di ambedue le opere ed i testi. Ne restano esclusi però quei codici che io non vidi da per me, e quelli de' quali non ebbi relazioni tali da potersi da me garantire pienamente. Questo prospetto, tabellarmente disposto, è diviso in quindici colonne verticali, l'uso delle quali risulterà dalla seguente loro spiegazione.

La *prima colonna* presenta, oltre al numero progressivo delle vite, e le date cronologiche dei loro soggetti, i nomi degli uomini illustri collocati nell'ordine successivo stabilitoci già dalla storia romana.

La *seconda* contiene i nomi medesimi, ma disposti in quella serie, nella quale trovansi in tutte le stampe del compendio dell'opera qui contemplata.

Nella *terza* comparisce la serie sempre degli stessi nomi, però quale sta nel codice della latina opera maggiore delle vite degli uomini illustri esistente nella biblioteca vaticana.

Le colonne *quarta quinta sesta* e *settima* presentano la serie de' nomi stessi, quali stanno nei soli cinque codici che del primario testo latino vennero finora a mia conoscenza; dolendomi sempre di non potere fare altrettanto de' codici romani e parigini, de' quali non potei conseguire nè per grazia nè per moneta relazione alcuna.

Nell'*ottava* colonna sta le serie dei nomi suddetti secondo le due stampate edizioni del volgarizzamento.

Le colonne *nona decima undecima duodecima decimaterza* e *decimaquarta* accennano la parità o la disparità, in cui dieciotto codici del volgarizzamento stanno circa la serie delle vite, e per le loro lacune col codice vaticano, che qui ritengo quale centro di ogni confronto.

La *decimaquinta* colonna finalmente esibisce la sua propria serie dei nomi delle vite medesime, quale trovasi nell'ottimo dei codici del volgarizzamento: serie che più di tutte si avvicina a quella del compendio, la quale di poco assai si discosta da quella della storica cronologia.

Onde ridurre questo specchio al minore spazio possibile, accennai in tutte le colonne intermedie con linee punteggiate la loro conformità colle serie del codice vaticano. Per lo stesso motivo vengono in alcune colonne citati con lettere alfabetiche progressive i codici, de quali poi in una annotazione si spiegano ogni qualificazione e richiamo necessario per ritrovarne la descrizione fattane nella prima parte del libro presente.

II.

Dovendo ai bibliologi, ai quali questo mio libro è dedicato, importare di avere sott'occhio un qualche saggio di ciascuno dei moltissimi codici qui da me descritti, onde poterne fare facile confronto; ne ho nel secondo articolo di quest'appendice trascritto fedelmente il primo periodo della vita di Romolo. A quelli che desiderassero di trovarvene un brano maggiore, e di averne qualche linea di un fac-simile, dirò ch'io ho pure bramato di

potere prevenire il loro desiderio; ma che, se pensano al maggiore volume ed alla più grave spesa che ne sarebbero venuti, me ne avranno facilmente per iscusato. Come poi quel primo periodo è sciaguramente quello appunto, che in ambedue i testi è distinto per intralciamento e per iscorrezione; ho stimato lecito ed opportuno di aggiungere per ultimo saggio quello della giusta lezione che penserei doverglisi dare, onde sanarne possibilmente i difetti.

III.

Contiene il codice vaticano dell' opera latina tre prefazioni, che oltre ad essere affatto inedite, mancano in quasi tutti gli altri codici da me conosciuti. Io tutte e tre le riferisco, perchè l'ommetterle sarebbe stata una imperdonabile mancanza. La prima di queste prefazioni è quella, con cui Lombardo dalla Seta dedicò al Carrarese tutta intera l'opera maggiore del Petrarca, ponendola sicuramente in fronte del codice che a quello presentò. La seconda è quella del Petrarca medesimo, da cui fu destinata a servire d'introduzione all' opera predetta. La terza fu poi scritta dal mentovato Lombardo per esordio del suo supplimento, e però collocata allora dopo la vita di Cesare e prima di quelle ultime quattro che vi susseguono. Le prefazioni che il suddetto Lombardo inserì nel compendio delle vite degli uomini illustri, essendo già state più volte stampate, vengono qui ommesse del tutto.

IV.

Conciossiacchè il volgarizzamento dell'Albanzani forma testo di lingua, parvemi utilissima cosa il porgere l'elenco delle voci che tolte da questo testo vengono citate nel vocabolario della Crusca. Se ho poi osato di fare in questa occasione per alcune di quelle voci definizioni od esempi una qualche mia debole osservazione; spero non meritarne rimprovero, tosto che sappiasi avermivi adoperato senza prosunzione di correttore, e senza animo di mettermi in guerra con chicchessia; ma bensì unicamente a fine di non farvi un lavoro materiale soltanto, e da semplice ammanuense. Dirò anzi che, se avessi per si fatta occupazione dote più ricca di pazienza e di tempo, avrei dal libro dell'Albanzani potuto sicuramente fornire uno spoglio di bei vocaboli e di nobilissimi modi italiani molto maggiore di quello che ne fu fatto finora. E ciò pure sia detto quale cenno per chi, essendo già direttamente dedicato al perfezionamento della bellissima lingua nostra, non isdegnerà di volerne trarre profitto.

Ed ora, senza altra interruzione, porgerò qui progressivamente gli oggetti di questi quattro articoli della presente appendice.

I.

PROSPETTO comparativo delle Vite degli Uomini Illustri del

NUMERO DELLE VITE	ANNI AVANTI E DOPO CRISTO	SECONDO LA STORIA E CRONOLOGIA ROMANA — NOMI degli UOMINI ILLUSTRI 1	NELL'EPITOME dell' edizioni DI BASILEA del 1496, 1554, 1581 DI VENEZIA del 1501, 1503 DI BERNA del 1604 2	SERIE OSSERVATA NEL TESTO SECONDO I CODICI DELLE Vaticana A 3	Parmense e Guarneriana B C 4	Ambrosiana D 5
1	715	Romolo	Romolo	Romolo	. .	. .
2	672	Numa	Numa	Numa	. .	. .
3	640	Tullo Ostilio . .	Tullo Ostilio . . .	Tullo Ostilio . . .	. .	. .
4	616	Anco Marzio . .	Anco Marzio . . .	Anco Marzio . . .	mancano nel cod. B	. .
5	509	Giunio Bruto . .	Giunio Bruto . . .	Giunio Bruto . . .		. .
6	507	Orazio Coclite . .	Orazio Coclite . . .	Orazio Coclite . . .	. .	. .
7	456	L. Q. Cincinnato .	L. Q. Cincinnato . .	L. Q. Cincinnato . .	. .	. .
8	365	M. Furio Camillo .	M. Furio Camillo . .	M. Furio Camillo	. .	. .
9	340	P. Decio	*M. Val. Corvino* . .	*T. Manl. Torquato* .	. .	. .
10	340	T. Manlio Torq. .	T. Manl. Torquato .	*M. Val. Corvino* . .	. .	. .
11	335	M. Val. Corvino .	*P. Decio*	P. Decio	. .	. .
12	333	L. Pap. Cursore .	L. Pap. Cursore . .	L. Pap. Cursore . .	. .	. .
13	324	Alessandro Maced.	*M. Curione Dent.* .	M. Curione Dent. .	. .	. .
14	277	Lucio Fabricio . .	Lucio Fabricio . . .	Lucio Fabricio . . .	. .	. .
15	272	M. Curione Dent.	*Alessandro Mac.* . .	Alessandro Mac. . .	. .	. .
16	272	Pirro	Pirro	Pirro	. .	. .
17	233	Fabio Massimo .	*Annibale*	Annibale	. .	. .
18	211	Cl. Ner. e L. Salin.	*Fabio Massimo* . .	Fabio Massimo . .	. .	. .
19	207	M. Cl. Marcello .	M. Cl. Marcello . .	M. Cl. Marcello . .	. .	. .
20	198	T. Q. Flaminio .	*Cl. Nerone e L. Salin.*	Cl. Nerone e L. Salin.	. .	. .
21	189	L. Scipione Asiat.	*P. Scipione Africano.*	P. Scipione Africano.	. .	. .
22	183	Annibale	*M. Porcio Catone* .	M. Porcio Catone .	mancano	. .
23	180	P.C. Scipione Afr.	*C. Scipione Nasica* .	*C. G. Cesare*. . . .		. .
24	167	P. Emilio . . .	*T. Q. Flaminio* . .	T. Q. Flaminio . .		mancano
25	155	C. Scipione Nasica	*L. Scipione Asiatico*	L. Scipione Asiatico.		
26	151	M. Porcio Catone .	*P. Emilio*	*C. Scipione Nasica* .		
27	129	C. Scip.Emiliano .	*Cecilio Metello* . .	*P. Emilio*		
28	86	Cajo Mario . . .	*C. Scipione Emiliano*	*Cecilio Metello* . .		
29	57	Cecilio Metello .	*Cajo Mario* . . .	*C. Scipione Emiliano*		
30	48	Cn. Pompeo Mag.	Cn. Pompeo Mag. .	*C. Mario*		
31	44	C. G. Cesare . .	C. G. Cesare . . .	*Cn. Pompeo Mag.* .		
32	14	C. Ottaviano Aug.	C. Ottaviano Aug. .	C. Ottaviano Aug. .		
33	79	Fl. Vespasiano . .	Fl. Vespasiano . . .	Fl. Vespasiano . . .		
34	81	Tito	Tito	Tito		
35	117	Trajano	Trajano	Trajano		

Petrarca, secondo la serie della Storia, dei codici e delle stampe.

NELL'OPERA PRINCIPALE DI QUESTE VITE

LATINO		NEL SUO VOLGARIZZAMENTO							
BIBLIOTECHE		EDIZ. DI POLIANO 1476 VENEZIA 1527	SECONDO LI DIVERSI CODICI SEGUENTI; CIOÈ:						
Monacense E	Breslaviense F		Trevigiano G	Magliabechiano e Laurenziano H I	Laurenziano K	Laurenziano e Barberino L M	Riccardiano N	dodici segnati O fino Z	Antaldiano A A
6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Romolo.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Numa.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Tullo Ostilio.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Anco Marzio.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Giunio Bruto.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Orazio Coclite.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	L. Q. Cincinnato.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	M. Furio Camillo.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	T. Manlio Torquato.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	M. Val. Corvino.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	P. Decio.
. .	. * .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	L. Papirio Cursore.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	M. Curione Dentato.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Lucio Fabricio.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Alessandro Maced.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Pirro.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Annibale.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Fabio Massimo.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	M. Cl. Marcello.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Cl. Nerone e L. Sal.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	P. Scipione Africano.
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	Mar. Por. Catone.
manca	manca	. .	manca	. .	. .	manca la p.te mag.	. .	. .	T. Q. Flaminio.
. .	. .	. .	. .	. .	. .		. .	. .	L. C. Scipione.
. .	. .	. .	. .	. .	manca	mancano	. .	. .	P. Scipione Nasica.
. .	. .	. .	. .	. .	. .		. .	. .	Paolo Emilio.
. .	. .	. .	. .	. .	. .		. .	. .	Q. Metello.
. .	. .	. .	. .	. .	. .		. .	. .	Scipione Emiliano.
. .	. .	. .	. .	. .	. .		mancano	. .	C. Mario.
. .	. .	. .	. .	. .	. .			. .	Cn. Pompeo Magno.
. .	. .	. .	. .	. .	. .			. .	C. G. Cesare.
. .	. .	. .	. .	. .	. .		. .	. .	C. Ottaviano Augus.
. .	. .	. .	. .	. .	. .		. .	. .	Fl. Vespasiano.
. .	. .	. .	. .	. .	. .		. .	. .	Tito.
. .	. .	. .	. .	manca	. .		. .	. .	Trajano.

ANNOTAZIONI.

(*) In questo codice breslaviense mancano la carta 41.ª e le seguenti fino alla 48.ª inclusive.

REPERTORIO

de' codici citati nel presente prospetto.

A	Vaticano . . .	N.° 4523. . . .	Vedi § 47	XIX.
B	Parmense . . .	CC. IV. 31. . .	» » »	V.
C	Guarneriano . .	C.	» » »	VII.
D	Ambrosiano . .	R. 49.	» » »	IX.
E	Monacense . .	131.	» » »	VIII.
F	Breslaviense . .	M. IV. F. 61 . .	» » »	XVIII.
G	Trevigiano		» » 48	I.
H	Magliabechiano .	III. 68.	» » »	XVI.
I	Laurenziano . .	VIII. 90. . . .	» » »	V.
K	Laurenziano . .	IX. 62.	» » »	IV.
L	Laurenziano . .	123.	» » »	VII.
M	Barberino . . .	1531.	» » »	XIX.
N	Riccardiano . .	1019.	» » »	XIV.
O	Turinese . . .	LI. K. VI. 24. .	» » »	X.
P	Turinese . . .	LI. K. VI. 25 .	» » »	XI.
Q	Parmense . . .	CC. II. 28. . .	» » »	XVII.
R	Laurenziano . .	II. 61.	» » »	III.
S	Laurenziano . .	49.	» » »	VII.
T	Laurenziano . .	25.	» » »	VIII.
U	Magliabechiano .	III. 67.	» » »	XV.
V	Barberino . . .	2083.	» » »	XVIII.
W	Fiorentino . .	XXIII.	» » »	XX. } *
X	Veneto	XXX.	» « »	XXIII. } *
Y	Patavino		» » »	XXII.
Z	Breslaviense		» » »	XXI.
AA	Antaldiano		» » »	XXIV.

* Questi due codici sono da me posseduti.

II.

SAGGIO

TI I CODICI CITATI NEL PROSPETTO PRECEDENTE,
ENDONE LA COPIA BIBLIOTECNICAMENTE FEDELE
DEL PRINCIPIO DELLA VITA DI ROMOLO.

Vaticano N. 5523. Codice Ambrosiano R. 49.

'eggasi il § 47 della presente mia illustrazione bibliologica nella parte prima.)

XIX.

dus Romanorum Re-
rimus, Romaneque
ide parens, fuit ar-
nimi vir in primis,
rmis eximius: talem
nempe successibus
spexerant, quo auc-
t circumtonantibus
m minis edumosis
in celum usque ven-
erii fundamenta con-
nt. Neque enim tuto
molli arte tanta re-
oles imponi. Solum
vehementisque du-
ritus res tanta po-

IX.

Romulus Romanorum pri-
mus Romaneq. rei publi-
ce parens fuit ardentis a-
nimi vir in primis atq; ar-
mis eximius; talem ventus
nampe successibus, fata pro-
spexerant, quo autore tot
circũtonantibus vicinor̄. mi-
nis e dumosis collibus in
celum usq; venturi im̄pii
fundamenta consurgerent;
neq; enī tuto poterat molli
arte tanta rerum moles īpo-
ni; solū stabile vehementis-
simi Ducē spūs res tanta
poscebat;

CODICE PARMENSE.
CC. IV. 31.

(*Veg.* § 47. *V.*)

Romulus Romanor̄. Regu: p'mus | Romaneq: rei pu.ᶜᵉ parēs fuit | ardētis āimi vir | ī p'mi' atq: armis eximius | talē vēturis nēpe successib: fata p̄spexerāt. | quo auctoē tot circūtonātib: vicino: minis e dumosis collib: | ī celū. usq̄. vēturi Imp̄ii fūdamēta ɔsurgerēt. Neq: enī tuto poterat molli aree | tāta rer̄. moles ıponi. Solū stabile vehem̄tisq:, ducē sp̄us | tāta poscebāt.

CODICE BRESLAVIENSE
M. IV. F. 61.
(*Veg.* § 47 *XVIII.*)

Romulus romanorum Regum primus romaneq: rei publice parens fuit ardentis animi vir imprimis atq: armis eximius talem venturis nempe successibus fat p̄spexerant. Quo auctore tot circūtonantibus vicinorum minis edumosis collibus in celum usq: venturi imperii fundamenta consurgerent. Neq: enim tuto poterat molli ara tanta rerum molles imponi. Solum stabile vehementisq̄. ducē sp̄us res tanta poscebat.

CODICE MONACENSE.
N. 131.

(*Veg.* § 47 *VIII.*)

Romulus Romanorum regum Primus romaneque rei publice parens fuit ardentis animi vir in primis atque armis eximius talem venturis nempe successibus fata prospexerant quo auctore tot circumtonantibus vicinorum minis edinnops collibus in celum usque venturi imperii fundamenta consurgerent. Neque enim tuto poterat molli arte tante rei moles imponi. Solum stabile uehementis q̄ ducē spūs res tanta poscebat.

Codice Guarneriano.
C.

(*Veg.* § 47. *VII.*)

Romulus Romanor. regum primus romaneque reipu.ᵉᵉ
fuit ardentis animi vir in primis atq̄ armis eximi.
venturis nempe successibus fata prospexerant: quo
re tot circumtonantiƀ. vicinor̄. minis e dumosis co-
in celum usq̄. venturi Imperij fundamenta consur-
t. Neq̄. enī. tuto poterat molli areē tanta rer̄. mo-
mponi solum stabilē. vehementisq̄. ducem spūs res
poscebat.

odice Laurenziano.
II. Pl. 61.

(*Veg.* § 48. *III.*)

Romulo fu il primo re
omani e padre della
a reprubricha huomo
eramente dardentissi-
nimo e per larme gran-
fatte ciertamente la
ıa lavea disposto a
cheddoveva seguire
chui opere intrattan-
naccie divicini dispi-
montagnie surgiesse et
fondamento lomperio
ma cheddoveva acre-
insino al cielo perchè
i poteva sichuramente
tanta grandezza in-
suppicholo e debole fonda-
mento Si grande chose ri-
chiedeva torre chosa salda
et ducha di grande animo
e chosi fue.

Codice Laurenziano.
IX. Pl. 62.

(*Veg.* § 48 *IV.*)

Romulo fu il primo re
de Romani e padre de la
romana replubicha uomo
primieramente dardentissi-
mo animo. E per le armi
grande e cosi fatto. Cierta-
mente la fortuna lavea di-
sposto a quelo che dovea
seguitare per la qui opera
in tante minacie ed spinose

montagnie surgiesse. Ebbe fondamento lomperio che dovea cresciere insino al cielo perchè non si potea pore sicuramente tanta grandezza in debile fondamento si grande cosa richiedea terra salda e ducha dalto animo e chosi fu.

Codice Laurenziano.
VIII. Pl. 90.

(*Veg.* § 48. *V.*)

Romulo fu el primo Re de' Romani, e padre de la Romana Republica, homo primeramente d' ardentissimo animo, e per le arme grande. e così facto certamente. La fortuna l'avea disposto a quello che dovea seguire. per la cui opera in tante minaccie di vicini de spinose montagne surgesse. ebbe fondamento lo imperio che dovea seguire per la cui opera a cognoscere in fine al cielo. perchè non si potea chiaramente ponere tanta grandessa in debole fondamento. Si grande cosà richiedea terra salda, e ducha di grande animo, e così fu.

Codice Laurenziano-Gaddiano N. 123.

(*Veg.* § 48. *VI.*)

Romolo fu il primo re de romani e padre della romana republicha huomo primieramente de ardentissimo animo et per le armigrande e cosi fatto ciertamente la fortuna lavea disposto di quello che dovea seghuire per la cui opera intra tante minaccie di vicini dispinose montagne surgessi. Ebbe fondamento lo imperio che dovea cresciere in fino al cielo perchè non si potea sicuramente porre tanta grandezza in debile fondamento si gran cosa richiedea terra salda e ducha dalto animo e cosi fu.

E LAURENZIANO-GAD-
DIANO. N. 49.

Veg. § 48. *VII.*)

cando in questo codi-
le prime due carte,
principio della terza
servirà di saggio:)

n Roma uno secondo
o a Giove Statore se-
. che piacerà alli scrit-
e quasi ricevuta la
sione dal cielo fatto
rdito: ristorò con sol-
mano la battaglia già
a: dicendo a' suoi chia-
ite: che Giove coman-
così: et per questo
a gente seguendo lo
lo del suo Re e 'l co-
amento di Giove tor-
n amici: de' quali non
ndo chelli tornassero e
ttendo innansi agli al-
pramente.

E LAURENZIANO-GAD-
DIANO. N. 25.

Veg. § 48. *VIII.*)

Romolo fu il primo Re
omani e padre de la
Romana Repubblica, uomo
primieramente di ardentissi-
mo animo et per le ar-
mi grande. Et così facto
certamente la fortuna. L'a-
vea disposto a quello che
dovea seguire, per la cui
opera intra tante minaccie
di vicini, di spinose mon-
tagne surgiersi ebbe fonda-
mento lo imperio che dovea
crescere infino al cielo per-
chè non si potea sicuramen-
te porre tanta grandezza in
debile fondamento si grande
cosa richiedea terra salda
et duca d' alto animo et
così fu.

CODICE TORINESE.
LI. K. IV. 24.
(*Veg.* § 48. *X.*)

Romolo fu il primo re
deromani e padre della ro-
mana republica huomo pri-
mieramente daltissimo ani-
mo e p̄llarmi grande e cosi
fatto ciertamente la fortuna
lavea disposto a quello che
dovea seguire p̄ la chui o-
pera intra tantte minaccie
di vicini dispinose monta-

gne surgiesse ebbe fondamento lomperio doveva cresciere in fino al cielo p̄chè non si potea porre sicuramente tanta grandezza in debole fondamento essi gran cosa richiedeva terra salda educa daltanimo e così fu.

CODICE TORINESE.
LI. K. IV. 25.
(*Veg.* § 48. *XI.*)

Qs̄to fue il primo de gli re romāi epadre dela romana re publica huomo primieramente de ardentissiō animo. Et per armi è grande Et cosi fatto ciertamente la fortuna lavea disposto aquelo che dovea seguire. Per la cui opera entro tante minacie divicini dispinose montagne sorcete il fondamento dilomperio che dovea cresciere sino al cielo. perchè non si potea pore tanta grandeça in debile fondamento si grande cosa richiedeva terra salda. e ducha di alta animo et così fue.

CODICE MAGLIABECHIANO.
67. PL. III.
(*Veg.* § 48. *XV.*)

Romulo fu el primo Re delli Romani, e padre della Romana Republica, uomo primieramente di ardentissimo animo, e per l'arme grandi cose fece. Certamente la fortuna l' avea disposto a quello che dovea seguire, per le cui opere in tra tante minacce di vicini, di spinose montagne surgette et ebbe principio lo Imperio di Roma, che dovea accrescere infino al cielo. Perchè non si potea sicuramente porre tanta grandezza in si piccolo e debole fondamento, si grandi cose richiedeva torre cosa salda e duca di grande animo: e così fu.

CODICE MAGLIABECHIANO.
68. PL. III.
(*Veg.* § 48. *XVI.*)

Romolo fu il primo Re de' Romani, e padre della Romana Republica, uomo

ramente di ardentis-
nimo, e per le armi
, e così fatto certa-
la fortuna l' avea di-
a quello che dovea
, per la cui opera
tante minaccia di vi-
di spinose montagne
si ebbe fondamento
erio che dovea cre-
infino al cielo. Perchè
i potea sicuramente
tanta grandezza in
fondamento, e gran-
sa richiedeva terra
duca d' alto animo:
fu.

DICE RICCARDIANO.
N. 1019.

(*eg.* § 48 *XIV.*)

omolo fu il primo Re
mani et padre della
a Repu. huomo pri-
iente dardentissimo a-
et perle armi grande
fatto ciertamente la
i lave disposto a quel-
dovea seguire per la
era intratante minac-
icini di spinose mon-
tagnie surgiesse ebbe fon-
damento lonperio che dovea
seguire per la cui opera et
cresciere infino al cielo per-
che non si potea sicuramen-
te porre tanta grandezza in
debole fondamento si gran
cosa richiedea terra salda
et duca di grande animo et
così fu.

CODICE PARMENSE.
CC. II. 28.

(*Veg.* § 48. *XVII.*)

Romolo fu il primo Re
Deromani e padre della ro-
mana republica huomo pri-
mieramente dardentissimo a-
nimo, e per le armi gran-
de, e così fatto ciertamen-
te lavea disposto la fortuna
a quello che dovea seguire
per la cui opera intrattante
minacce divicini dispinose
montagne surgesse. Ebbe
fondamento loimp̄io che do-
vea crescere in fino al cielo
perchè non si potea porre
sicuramēte tanta grandezza
in debole fondamento. Si-
gran cosa richiedea terra

salda et duca dalto animo così fu.

CODICE BARBERINO.
N. 2083.

(*Veg.* § 48. *XVIII.*)

Romolo fu il p̄imo re de romani e padre della romana republicha | huomo di ardentissimo animo e per l' armi grande: e chosi fatto ciertamente la fortuna lavea: d̄sposto a q̄ello che doveva seghuire | p̄ la cui opera fra tante minaccie de vicini: di spinose mōtagnie surgiesse et ebbe fondamento lomperio di roma che doveva cresciere ĩfino al cielo p̄che nō si potea sichuramente porre: tanta grā-dezza indebole fondamento | si grande chosa richiedeva terra salda e ducha dalto animo e chosi fu |

CODICE BARBERINO.
N. 1531.

(*Veg.* § 48. *XVIIII.*)

Romolo fu il primo de' re romani e padre della romana republicha | uomo primieramente di ardentissimo animo e per l' armi grande: e chosi fatto ciertamente la fortuna lavea: d̄sposto a q̄ello che doveva seghuire | p̄ la cui opera fra tante minaccie de vicini: dispinose mōtagne surgesse el fondamento dello imperio di roma che doveva cresciere ĩfino al cielo p̄che nō si potea sichuramente porre: tanta grādezza indebole fondamento | si grande chosa richiedeva terra salda e ducha dalto animo e cosi fu |

CODICE BRESLAVIENSE.

(*Veg.* § 48. *XXI.*)

Romolo fo el primo de' Re Romani et padre de la Romana republica homo primeramente de ardentissimo animo, et per le armi grande. et cosi fatto certamente la fortuna laveva disposto a quello che dovia seguire per la cui opera intra tante minacce di vicini de spinose montagne sur-

el fondamento dello
rio che dovia crescere
cielo: perchè non si
securamente porre tan-
adezza in debile fon-
nto. Si grande cosa
ediva terra salda et
de alto animo. Et co-

Codice Fiorentino.
Mss. xxiii.

(*Veg.* § 48. *XX.*)

Romolo fu ilprimo R̃
Romani e padre della
ına Republica | . Huo-
primieramente ardentis-
danimo et p̄ larmi
de. e chosì fatto | . Cier-
nte la fortuna lavia di-
to. a quello che doveva
uitare |. Per la chui ope-
ıtra tante minacce di-
ıi dispinose montagne
iessi. E debbe fonda-
to lonp̄io che doveva
ciere p̄ infino alcielo.
hè non si poteva siqu-
nte porē tanta gran-
. in debole fondam̄eto.
rande chosa richiedeva
terā salda e ducha dalto
animo Ecosì fu.

Mio Codice Veneto.
Mss. xxx.

(*Veg.* § 48. *XXIII.*)

Romulo fue il primo re
de romani et padre de la
romana repu.ca Huomo pri-
mieramente ardentissimo de
animo ! et p̄ le armi grande.
Et cusi fato ciertamente la-
veva disposto il cielo a que-
lo che dovea seguire. Per
la cui op̄a ĩfra tãte mina-
zie de vizini de spinose
montagne surgiesi. Ebe fon-
damento lo imp̄io che do-
vere cresiere p̄ fino a lo
cielo ! p̄ch nõ si poteva si-
curamēte porē tãta grãdeza
ĩ debile fondamēto. Cusi
grãde cosa richiedeva ter-
ra salda et duca de alto a-
nimo: et cosi fu.

Codice Antaldiano.

(*Veg.* § 48. *IX e XXIV.*)

Romolo fu il primo Re deromani epadre della Romana Republica huomo primieramente di ardentissimo animo et p̄ larme grande Et cosi fatto certamente La fortuna lauea disposto aquello che douea seguire p̄ lacui op̄a intratante minaccie diuicini dispinose montagnie surgessi il fondamento dello inperio che doueua crescie re infino alcielo p̄che non si poteua porre tanta grandezza indebile fondamento, tanta grā cosa richiedeua cosa solida Et Duca dalto animo ecosifu.

NOTA.

Di tutti gli altri codici citati nella prima parte non posso dare alcun saggio, perchè non furono da me veduti, o perchè più non esistono. Questi che ho qui riferito, parranno a taluni in ogni caso anche troppi.

Qui gioverà presentare il testo delle due edizioni lgarizzamento quale lo si legge pel principio della i Romolo.

Edizione di Poliano del 1476.	Edizione di Venezia del 1527.
(*Veg.* § 2.)	(*Veg.* § 2.)
)mvlo fu il primo re omani et padre di-nana republica homo ramente dardētissimo et p̄larmi grade et acto certamente la for-lauea disposto a quel- douea seguire. Per la ja intra tante minacie ini di spinose monta-urgesi hebe fōdamēto rio che dovea crescie-o al cielo. Perchè nò ea sicuramēte porre tra grandeza in si, debo-ndāmento si gran cosa dea terra salda. et du-lto aīmo. et cosi fu.	Omvlo-Fu il primo Re de Romani, et padre della Romana Republica, huomo primeramente d' ardentissimo animo: et per l' armi grande: et cosi fatto certamente la fortuna l' hauea disposto a q̄llo che dovea seguire: per la cui opera intra tante minaccie de vicini di spinose montagne surgessi, hebbe fondamento l' imperio che dovea crescere fino al cielo. Perchè non si potea sicuramente porre tra tanta grandezza in si debole fondamento si gran cosa richiedea terra salda: et Duca d' alto animo: et cosi fu.

LEZIONE CORRETTA DEI TESTI.

Latino.

Romulus, romanorum regum primus romanaeque reipublicae parens, fuit ardentis animi vir in primis, atque armis eximius: talem venturis nempe successibus fata prospexerant, quo auctore, tot circum tonantibus vicinorum minis e dumosis collibus, in coelum usque venturi imperii fundamenta consurgerent. Neque enim tuto poterat molli arena tanta rerum moles imponi; solum stabile, vehementisque ducem spiritus res tanta poscebat.

Italiano.

Romolo fu il primo re de' romani e padre della romana republica: uomo d'animo ardentissimo fra' primi, e per l'armi grande. E, così fatto, certamente la fortuna lo avea disposto a quello che dovea seguire, onde per di lui opera, fra le tante minacce di vicini abitatori di spinose montagne, sorgesse il fondamento di quell' imperio che dovea crescere infino al celo. Il perchè non si potea porre sicuramente tanta grandezza su debole fondamento: sì grande cosa richiedea terra salda e duca di alto animo. E così fu.

Questa correzione viene da me proposta senza pretensione alcuna; ma solamente quale tentativo del modo di eseguirla senza punto alterare la fisionomia dei due

testi, e quindi senza togliere neppure la infedeltà del volgarizzatore. Lascio a filologi, esperti più di me, il correggere la stessa mia correzione, ed il riescirvi più felicemente.

GIUNTA

Era già nel torchio il foglio presente quando l'egregio bibliotecario di Padova, e mio benevolo favoreggiatore, signor abate Daniele Francesconi mi comunicò la descrizione di un codice del testo latino, di cui io ignorava l'esistenza, perchè pervenne appena di recente alla biblioteca di quell' Università.

Esso è in forma di foglio non grande, con legatura antica in legno. La tavola posteriore del libro porta al di fuori una cartella di carattere moderno che dice = Cronica Regū Romanor̄. manu scripta =. Nella fronte interna della tavola medesima leggesi a carattere poco meno antico di quello del testo

» Multa dies variusq̄. labor mutabilis evi
Retulit ī melius »

indi poco più sotto:

« Nulla fides pietasq̄. viris q̄. castra sequunt̄ »

Al di sopra di quest' ultimo verso e sempre dalla stessa mano veggonsi scritte l' una sotto l' altra le tre parole = rostra, transtra, plaustra =. Nella tavoletta anteriore e nell' interna sua faccia trovasi di mano consimile scritto trasversalmente = Quis scr̄sit sr̄bat semp̄. donec vivat =

Il codice è composto di 104 carte non numerate, oltre alle due carte di risguardo scritte esse pure, ma di altra mano e per altro oggetto, non essendo che un foglio cavato da altro manuscritto. In quella però di queste due carte, che sta in fine del codice, trovasi nel mar-

gine scritto a carattere minuto l' indice delle 24 vite da Romolo a Cesare colla giunta = Et sic sũt vite 24. = A tergo della carta stessa sta, per mano di chi scrisse l' indice, e nel margine superiore il titolo minutamente scritto = De viris Illustrib̃s F. F. = ed in continuazione = Durum est custodire quod a multis appetitur. =. La serie delle vite è quella medesima che ha il codice vaticano.

In fronte della prima carta fu con carattere del 17.° secolo scritto il titolo = De Regib.̃ Romanor̃. eorumq̃. claris Imperatorib.̃ Chronica =, mentre al di sopra s' intruse da altra mano più moderna ancora = Francisci Petrarchae =.

I caratteri sono abbastanza belli e nitidi; piuttosto grossi; con sufficiente interpunzione e discrete abbreviature; e possono tenersi del 15.° secolo.

Le iniziali sono per lo più miniate, però con tutta schiettezza. Nei margini leggonsi frequenti postille, ma tutte di poco conto.

Ecco il saggio di questo codice col solito principio della vita di Romolo.

Romulus Romanorum regum primus | rõneq. rei p̃ublice parẽs | fuit ardẽtis aĩ vir. in p̃mis atq̃. armis eximius | talem venturis nẽpe successib.̃ fata p̃spexerãt. quo auctore tot circũtonantib.̃ vicinor̃. minis e dumosis collib.̃ in celum usq̃. ventĩ Imp̃ii fũdamẽta ɔsurgerent.

Neq̄. em̄ tuto poterat molli arce tāta rer̄. moles Imponi. Solum stabile vehemētis q̄. ducem spūs res tanta poscebat.

Questo sarà dunque il settimo de' codici del testo latino da me conosciuti; e se prima ne avessi avuto contezza avrebbe col codice Ambrosiano avuto luogo nella 5.ª colonna del mio *Prospetto comparativo* a p. 206-207; onde il numero de' codici antichi, che servono di base all' opera presente, si accresce, e sarà ora quello di ventisette.

III.

TRE PREFAZIONI

ESISTENTI

NEL CODICE DELLA VATICANA

N. 4523

TUTTORA INEDITE.

Le tre prefazioni, che accompagnano il testo lati-
dell' opera maggiore, e trovansi nel codice vaticano,
io tuttora inedite ed importanti a conoscersi. Io le
bblico con bibliotecnica fedeltà quali si leggono nel
dice stesso; perchè ella non è mia intenzione di dar-
corretta lezione, e perchè così il lettore bibliologo
trà da per se giudicare del merito, dei difetti e del-
tà del codice medesimo, come se lo avesse egli stesso
t'occhio.

La prima di queste prefazioni la quale, come abbia-
veduto, sta affatto fuori di luogo, è veramente la
dicatoria, con cui Lombardo dalla Seta presentò l'in-
o volume, forse scritto di sua mano, a Francesco da

Carrara. Essa è perciò opera propria del Lombardo sebbene leggasi inserita immediatamente dopo la vita di Cesare, anzi che trovarsi in fronte di tutto il libro. E perchè quivi appunto dovrebbe stare, ho voluto metterla avanti alle altre due.

PRIMA PREFAZIONE.

Errare haud profecto videtur qui dixerit facta hominum moribus animi iudicio mores conrespondere, cum hoc non dubie opinioni, sed certo contestui nature tradere hi videant quibus hujuscemodi rebus scruptandis vertuntur ingenia qum quidem cum illud mens aliud effectus esse non possit utrumque idem esse animi conceptio perstringit cui peragenda nituntur. ex qua quicquid effluxerit, cum nulla discrepatio resistendi supersit origini sue ut obsequatur necesse est. Sic enim intra nos agendorum conditio insita est ut nihil mens pariat nisi quod intus fingitur ab animo ad sensus transfferendum: neque huius rei parum argumenti sit quemquam omne sui simile appetere id est electioni mentis assentire. que cum varie intrinsecus persepe sua incerta vagetur utrum bona sit an mala ob nil aliud quam effectu, et operé nec occulto sed aperto tramite dinoscitur. cujus efficacissimum robur si ad digniora pervehitur constantia est bene gerende rei perseverantissimum stabilimentum. Hinc ex ipsa optimarum rerum contemplatione summa perfectio ingenti delactione consurgit. Qua radice si magnifica attingere contigerit melioribus iudicijs referta, pares fructus leguntur. Itaque sibi fameque sue in peragendis bene consulere nil aliud est quam gloriose ac jucunde meliora non modo

excerpere, sed certa mente complexa firmiter asservare. Quicquid dixerim virorum clarissime atque maxime in te refundere dignitas tua merito deposcit. Qum quidem perspicaciter cives intueri volumus multa et maxima in te vigere poterimus advertere. quibus precognitis illa copiosa tue mansuetudinis recordatio que in ipsa tui optima parte genita cum aliis enim emineat, primum offerenda percurrit, cum multum boni atque honesti adhereat, ceterarum virtutum ex te nascentium abunde ut testimonium reddat, ac secum multa admiranda trahat necesse est. Ideoque si aliene virtutis gloriam si maximorum virorum ingenia huius opusculi pretextu representare permittis non erit cur inter externa illud tue placide mentis temperamentum aliaque solertissime industrie documenta subtexere pretermittam ut tui operis incremento virtuti proximus haud inglorius consistas. Quid enim clementius humanitate tua? quid humanius innocentia? quid persepe cum ulcisci liceret ad veniam facilis misericos magis quam ultor ne in crudeles fieres inhumanior. iniurias gravissime illatas sine cruore, aut ulla animadversione substinere et pati non dubitares; ab impulsu crudelitatis alienus pij animi indignationem mentis moderatione supprimendo. et si quando ad supplicia quemquam deposcere fuerit oportunum quod non nunquam excessu nequitie. Haud apte recusare permittitur. mitiores penas neminem sumpsisse arbitror. Quare non modo civium sed alienigenarum animos in te nec sine admiratione convertis. Neque illud sub silentio preterеundum reor te cuique minimo tuorum civium aures propitie accomodare queque comiter auditurum. ut illud humaniter dictum imitari videaris quanto superiores sumus tanto nos geramus submissius quod preclarissimum laude

maxime in principe ducitur admirandum. namque in viro illustri sublimo et preclaro nil decentius nil acceptabilius animo propitio et placabili. Preterea et quantum in te justitie rectitudo afferat ubique notissimum pollet. quam sic tranquille summa cum equitate prosequeris, ac indefesse custodis ut magis pie quam severe haud illa in parte exorbitare permittas. Quid de sobrietate. quid de continentia tue moderatissime vite loquar? qui superflui apparatus, et convivij spretor frugi mensa contentus magis abstinentie quam satietati nature quam voluptati ut laute et honeste satisfacias, ad id parcissimo victu potissime te redigis, quo in dies vite transitum quam peregrinando satis moleste ducimus. dum taxas reficere possis non corporis cura sed animi ornatu ut elegantior et moribus augustior fiat. Quid de solertia quid de industria. aut ingenio? quibus huius inclite urbis patavi cui pie et magnifice dominaris, sic tranquillitas ipso tuo fidissimo sinu protecta est ut nulla beatior, aut diuturnior quies proximioribus aut exteris gentibus ac quidem contigerit etate. qua de re ad cuntorum invidiam te bene gerende rei autore provecti sumus. didicisti namque prudentia tua nil minus successuj conrespondere, quam ipsum pugnandi decertandique discrimen; in quod faciliter et impetuose prolabi ut sepe fit dementiam arbitraris. Ideoque ad id quotidie te flectere satius esse duxisti quod non modo utilius visum est sed prorsus semper et ubique securius argumentum videndi quidem fuit pacem quam bellum preeligere non solum presentia sed et futura inspecturus ut secundis rebus uti scires pacem habere tutius esse ratus quam fallaci fortune et martio ferro se committere. cum horum alterum inpotentia tua quod securius est alterum in fatorum manibus dubie

permansurum esse perpendens. huic spetiosissimo non belli ut mos antiquitus fuit ; sed pacis te vir amplissime triumpho reservasti ab ipsis hostium faucibus grege ovium tuarum ingenti cura prerepto quietem urbi et gentibus imponendo ut illud Ciceronis observares; cedant arma toge cedat laura laudi. Hoc quidem in ultimis tuarum laudum neque recolligendum erit te diutius bellorum discrimen eminus opprimendo antiquissime civitatis menia sub gratissimo ac jucundissimo otio iugi columitate illesa continuisse, ac frugum copia uberrima satietate populum tuum optime pastor abluisse. His subnectam quod nec quidem obliterandum reor potuisti non modo apud finitimos sed longe apud alios multa promereri. Quibus suis infortunijs egre laborantibus armatorum presidia et eorum subsidio frequenter auxilia libere et expedite destinasti qui tuis meritis non solum adiuti verum etiam protecti erga te ob eorum ingratitudinem parum grate habuere. quo ingrate mentis errore neque ab ipsa subveniendi succurrendique cupidine discedere voluisti illud observans beneficio vincere egregium esse. nam cum tuj similis semper fuisses ac optimis operibus futurus sis tum sufficiat sua conscientia damnatos se cruciari qui instabili fide honestissime rei, ac debite non satisfecerunt, sola tua virtute contentus. Quid taceam? te tot munimina, tot arces, tot oppida, tot magnifica, et eminentissima opera circa fines tuos erexisse, ut ab infestissimo bellorum impetu hostilique violentia securior tranquillo beate pacis statu acquiescere posses. Qua propter tue industrie clarissimum nomen nec breve peperisti. Quid de ipso vetustissime urbis ornatu decoro? quam circiter quadringentos per annos ante Romam conditam pulchritudine, et forma sic undique munire et excolere paras et novis nuper me-

nibus extructis, et incendio assumptis hinc inde reparatis domibus. merito possis gloriari te magnopere reintegrasse spetie decorandam huic honestissimo studio publice rei curam adhibendo. Quid de ipsis ductibus aquarum referam ? quos undique fodere curasti ut limose paludes que densis vaporibus aerem contaminant ipsis canalibus rivaltoque in procliviora fluentes duro ipso labore pigenj monte perfosso et rupis precise aquis itinere manifesto frugeferas et ameniores se vomeri et pratis adaptarent et circustantia loca efficaciora salubritati restituerentur. Insuper ad deprimendas inundationes et aquarum diluvia per campos et predia fundosque stagnantium quam probe animum applicuisti. Ipso publico onere utillime te accomodando ut hinc laxares inde coherceres fluminum conmeatus. His et illud adiciam quod an delectabilius an utilius sit nec dum satis discernere scio. iam tot annis nec a maioribus provisum. duxisti et per arida campestria scatebris indigentia illud nitidissimum flumen cursu quoque torrente velocius, quod citra Bassianum decem miliaribus. permeans purissimas in alveo pervolvens arenas rorem nuncupare sanxisti . velut tempe arboribus adumbratum, ut ipso humore perfusum sterile territorium pabulo herbido pecoribus culture maxime reformares ac sic liquido respersa sitibunda reficeres arva. Novissime ut ad superiorem tue clarissime laudis actum adire peragam quid cesso inter cetera conmemoranda illud fame tue unicum monimentum cognitione dignissimum representare. Te scilicet quosdam viros illustres diligenter excerpsisse quorum strenuissima facta terrarum orbem varijs temporibus sic vicerunt, ut sine bello indomita pars nulla maneret . qui maximorum autorum ingenia ad id usque

tempus in eorum gestis explicandis insiduantium potissime occuparunt. hos non modo mente et animo ut virtutum amantissimus hospes digne suscepisti sed et aule tue pulcerrima parte magnifice collocasti. et more maiorum hospitaliter honoratos auro et purpura cultos imaginibus et titulis admirandos ornatissime tua prestitit magni animi gloriosa conceptio que cum similes sui ut supradictum est reddat effectus nec tui nec innate virtutis oblitus in forma excellentissime picture extrinsecus exprexisti. quod intus ab arduo erat conceptum ingenio ut assidue in conspectu haberes quos diligere ob magnitudinem rerum studueras. Age quod nec hoc quidem videndi sensu contentus unico vati amantissimo tui celeberrimo petrarche quem sine recenti fletu nec dum nominare queo gesta eorumdem explicanda destinasti. qui maiorum eloquio eruditissimorumque facundia polens altisono disserendi gradu precibus tuis satisfacturus plus partem operis dimidiam jam strenue finierat cum inevitabilis hora terris eripuisset virtutum gloria ad sidera transferendum. Hoc nempe conceperas ut preter visendi copiam aliquid honesti oblectamenti auribus perciperes et ad altiora concipienda mentem informares. Neque tibi hoc quidem soli sed inclite indolis nato quem feliciter huic urbi firmissimum columitatis stabilimentum protendis. Is nempe adolescens senex tua fausta propago iam mature virtutes colendo ut nomine ita liniamentis forma et moribus te imitaturus civibus unicum solamen assurgit. In quo ni mirum precipua gravitas vere virtutis certissimum documentum se prebet inspectandum. Ardua res prorsus et pie bonitatis admirabilis precursus se omnibus hunanimiter offerendo. Cui hoc duo divinitus dari oro, et deprecor primum ut diu vigeat proximum quod divo

augusto sibi contingat ut in processu merito studeat ad patrie pater nuncupari. Nunc ut itinere expedito ad tuorum clarissimorum heroum gesta transire pergas. ad quod desiderium inhianter contendis cetera tuorum factorum commemoranda probe mentibus existimanda tacitus pretermitto.

SECONDA PREFAZIONE.

Questa prefazione è propriamente quel proemio che il Petrarca medesimo compose dopo avere compito il suo libro degli uomini illustri, e fu da lui posto in fronte dell' ópera, cioè avanti alla vita di Romolo. Basta leggerla per conoscerne l' autore. Eccone il tenore.

Illustres quosdam viros, quos excellenti gloria floruisse doctissimorum hominum ingenia memorie tradiderunt in diversis voluminibus tanquam sparsos ac disseminatos, rogatu tuo, plaustifer insignis, qui modestissimo nutu inclitae vrbis Patavinae sceptra unice geris, locum in unum colligere, et quasi quodammodo stipare arbitratus sum. hystoriam narrare propositum est quorum scriptorum clarissimorum vestigiis insistere oportet, nec tamen verba transcribere, sed res ipsas. Non me fugit quantus labor incontinenda sermonis dignitate suscipiendus sit. Nam si nec eisdem verbis uti licet, et clarioribus non datur, quod sit tertium patet. Ordinem quisque, et diversorum congeriem advertat: namque ea quae scripturus sum, quamvis apud alios autores sint, non tamen ita penes eos collocata reperiuntur: Quaedam enim quae apud

unum desunt ab alter mutuatus sum, quaedam brevius quaedam clarius, quaedam, quae brevitas obscura faciebat, expressius, quaedam quae apud alios carptim dicta erant conjunxi, et ex diversorum dictis unum feci. Qua in re temerariam et inutilem diligentiam eorum fugiendam putavi, qui omnium historicorum verba relegentes, nequid omnino pretermisisse videātur, dumunus alteri adversatur, omne historiae suae testum nubilosis ambagibus et inenodabilibus laqueis involverunt. Ego neque pacificator historicorum, neque collector omnium, sed eorum imitator, quibus vel verisimilitudo certior, vel autoritas maior est. quamobrem si qui futuri sunt, qui hujuscemodi lectione versati, aut aliud quicquam aut aliud dein reperierint quod vel audire consueverint, vel legere, hos hortor ac moneo, ne confestim pronuntient, quod est proprium pauca noscentium, cogitentque hijstoricorum discordiam, quae tanto rebus propinquiorem Titum Livium, dubium tenuit. Brevitati et notitiae consulere propoxitum est, multa resecando quae plus confusionis, ut supra dixi, quam commoditatis essent allatura. apud me nisi ea requiruntur quae ad virtutes vel virtutum contraria trahi possunt: hic enim nisi fallor fructuosus hystoricorum finis est, illa persequi quae vel sectanda legentibus, vel fugienda sunt: quisquis extra hos terminos evagari presumpserit; sciat se alienis finibus errare, memineritque e vestigio redeundum, nisi forte, oblectandi gratia, diversoria legentibus interdum, grata quesierit. neque enim infitior me talia meditantem saepe distractum ab incepto longius abscessisse, dum virorum illustrium mores, vitamque domesticam, et verba nec peracuta, nec gravia, et corporis staturam originem, et genus mortis meminisse aliis dulce fuit. Haec si minus quam intenderam assecutus sum, tu, precor, ignosce

quisquis haec perlegis: de successu enim te judicem statuo, de proposito mihi credi velim. Siquidigitur aut satietati ingestum aut desiderio subtractum reperieris, vel inopi ingenio, vel discerpentibus animum curis ascribito. Si vero forsan studii mei labor expectationis tuae sitim ulla ex parte sedaverit, nullum a te aliud premii genus efflagito, nisi ut diligar licet incognitus, licet sepulcro conditus, licet versus in cineres. sic ego multos quorum me vigiliis adjutum senseram non modo defunctos, sed diu ante consumptos, post annum millesimum dilexi. Set ne, dum multa contestor, aequitati tuae parum fixus videar, non te longius traham, nec debitum vitis suffecturum necessariis in prefatiunculis tempus expendam, Ab illo igitur, ad quem rogatus stilum vertere paro, Vrbis Romanae conditore Romulo, nam sic volentis desiderium impellit, inchoandum iter assumo.

Il chiarissimo signor marchese Antaldo Antaldi da Pesaro, cui volentieri mi confesso debitore di particolare riconoscenza non solo per la comunicazione fattami del suo ottimo codice del volgarizzamento, ma altresì per le notizie favoritemi intorno all'opera qui da me illustrata; accrebbe il numero delle obbligazioni che ho verso di lui, mandandomi ora appunto il volgarizzamento della qui premessa prefazione del Petrarca.

La critica la ingenuità e l'affetto dell'autore sono in questo piccolo proemio troppo eminenti, per non destare il desiderio di farli gustare anche nella lingua nostra. Il chiarissimo marchese avea già preveduto questo il mio desiderio; però, fattane la versione, ora gentilmen-

tè mandommela in dono. Non ebbe, ciò facendo, certamente l'intenzione ch'io la renda di pubblica ragione; ma tale è la fedeltà e la virile eleganza, con cui questa versione è dettata, che non posso a meno di farla pubblicamente conoscere, sebbene vegga il pericolo d'averne poi dal modesto volgarizzatore severa taccia d'arbitrio. I miei lettori frattanto me ne sapranno buon grado, e la compiacenza che essi ne avranno mi sarà in ogni caso mediatrice presso lui.

A tua istanza, insigne Carrarese, il quale con moderatissimo imperio lo scetro dell'inclita città di Padova unicamente governi, mi sono determinato di raccogliere in un sol luogo, e quasi costringere, alcuni uomini illustri, i quali, aver fiorito di eccellente gloria fù a noi tramandato dai famosi ingegni di uomini dottissimi, che per così dire in diversi volumi gli sparsero, e li disseminarono. Colui che si propone di raccontare alcuna storia, dee seguire le traccie degli antichi famosissimi scrittori, non però che le parole nè trascriva, ma bensì l'essenza delle cose. E però non ignoro quanto travaglio io sia per impormi, nel sostenere la dignità del discorso. Poichè se valermi delle stesse parole non mi è permesso, e di più illustri usarne non mi è possibile, ognuno s'avvisa della terza cosa che dee seguirne. Poni mente pertanto, o lettore, all'ordine, ed alla congerie di cose diverse: poichè quelle cose che io sono per scrivere, quantunque si leggano negli altri autori, non tuttavia nell'ordine istesso ritrovansi presso di loro collocate. Tali che presso dell'uno mancano, da un altro le tolsi; alcune più brevemente le dissi altre più chiare; alcune che la brevità

oscurava, più distesamente; altre che troncamente dall'uno, o dall'altro erano riferite, io congiunsi, e di varj dettati uno solo ne ho fatto. Nel che pensai doversi fuggire l'imprudente, ed inutile diligenza di coloro, i quali di tutti gli storici le parole raccogliendo, per non parere di aver nulla taciuto, mentre l'uno scrittore all'altro si oppone, tutto il contesto della istoria loro involsero in cieca nebbia, e se stessi in lacci inestricabili. Io non mi vanto conciliatore degli storici, nè raccoglitore di tutti: ma imitatore bensì di quelli presso i quali ritrovo più certa verisimiglianza, o maggiore autorità. Perlocchè, se alcuni vi saranno, i quali usati a lettura di storie, udissero, o trovassero alcuna cosa, che non avessero altrove sentita, o letta; io gli esorto, ed ancor gli ammonisco, a non pronunciare in fretta il loro giudizio (locchè veramente è proprio di coloro che poco sanno) e piaccia loro riflettere alla discordia degli storici, la quale tante volte anche Tito Livio, benchè a quelle cose più vicino, fè dubbioso. Mi sono proposto di provedere alla brevità, ed alla chiarezza, molte cose recidendo, che come dissi meno di utilità, che di confusione avrebbero portato; nè presso me si ricerchino altre cose, se non quelle, che alla virtù, o al contrario della virtù si riferiscano. E, se non m'inganno, fruttuoso fine degli storici si è, di presentare quelle cose che sono a seguirsi, o a fuggirsi da quei che leggono: e qualunque presumesse di vagare oltre questi confini, sappia ch'egli erra per l'altrui terreno, e si rammenti di subito ritrarsene, seppure non fosse per causa di dilettare, e per cercare qualche riposo ch'è talor grato al lettore. Imperciocchè non posso negare, che talora meditando, io sovvente non sia stato distratto, mentre i costumi, la

domestica vita, le parole ora gravi, or acute, la statura del corpo, la progenitura, la qualità di morte degli uomini illustri, mi era dolce altrui rammentare. E se ciò meno che io non isperava ho conseguito, o tu qualunque sei che leggi queste carte, perdonami, te ne priego: mentre te faccio giudice del successo; poichè per ciò ch' è mio proponimento, vorrei, che a me si credesse. Or dunque se qualche cosa si troverà riportata oltre la sazietà, ovvero sottratta al desiderio, o alla povertà dello ingegno, o alle cure l' animo laceranti lo attribuisci. Se poi forse la fatica de' miei studj avesse, in parte almeno, sedato l' ardore della tua sete, niun' altra sorte di premio a te dimando se non quello di essere da te amato, quantunque incognito, quantunque riposto nel sepolcro, quantunque converso in cenere. Così io molti, alle veglie di quali io conosceva di dovere molta gratitudine per l' ajuto che ne aveva ricevuto, non solo estinti, ma già da molto tempo consunti, hò amati anche dopo mille anni. Ma perchè mentre molte parole io vado tessendo, non ti paja, o Signore, che io di troppo mi divaghi, non voglio più lungamente intertenerti: e per non ispendere in picciole prefazioni, il tempo che io debbo a queste Vite degli uomini illustri, da quello (a cui da te addimandato a volgere la penna mi apparecchio,) da Romolo fabricatore di Roma, poichè tu così comandi e desideri, intraprenderò il mio viaggio.

TERZA PREFAZIONE.

Questa ultima delle tre prefazioni fu scritta da Lombardo dalla Seta quale introduzione alla continuazione ch' egli fece delle vite. Essa nel codice Vaticano sta alla pag. 127 subito dopo la dedicatoria = Errare haud = e precede immediatamente la vita di T. Q. Flaminino. Dovrebbe però trovarsi, siccome abbiamo dimostrato, avanti alla vita di Ottaviano Augusto la quale colle tre seguenti sono le sole scritte dal Lombardo. Qui questo continuatore così si esprime.

Majus me opus aggredi et sine remige in altum protendi maxime hujusce urbis dominator patavi tua me clementissima impulere precepta, quibus cum parere perquiro ipso memorandarum rerum pelago ferme naufragium perpessus nimirum confundor. Clarissimorum enim virorum facta exquisitissimo studio et maiorum autoritate persequenda quis non exhorruerit attingere? que cum ab ipsis pristine facundie auctoribus celestibusque vatum ingenijs cumulantissimo laudum eloquio ad sidera sint delata totoque orbe diffusa nequaquam mihi supra vires mentis implicito justa existimatione quidem committenda putavi. nec me profecto fallit ambitio aut proritat scribendi libido quin magnitudinem operis qua premor inopi calamo plus laboris quam premij intuear afferre vel tante rei fuggere curam crudissimi rerum ponderosum mentis onus fore - quare si ex precepto incompositis alijs per ardua volitare cogor. non est quia michi ipse errorem

fatenti indigne veniam permittere ausim. Is namque vesane mentis furor longe aberat. nec mihi tanti ardoris stimulis sic timere impetum concitarat ut summe facundie culmen et unici petrarce laurum enervi loquendi stilo imitari presumpsissem qui pieridum cantu per amena castalie progressus super humanum ingenium ad id usque manavit, ut appollineo ardore flammatas, summo poematis studio gemina iuga parnasi superaret. cuius ardue profunditatis eloquium tantum splendoris lingue latine adiecit ut nesciam utrum eum litere an ipse literas collustrasset. quas cum modernorum inertia neglectum ire permisisset. ipse oratorie ac poetice discipline certissimum specimen resipiscere magnopere studuerat, quo nil sanctius nil amirabilius nil spetiosius huius seculi etas videri prebuit, cum ipse optimorum operum contemplatione in ipso divinarum et humanarum rerum domicilio innutritus plus splendoris glorie quam ipsa sibi gloria haud dubie tribuisset. quid enim eius facundia suavius? quid pronumptiatione iocundius? quid omnis generis scribendi stilo disertius? quid amplitudine scientiarum profundius? qui dulcedinem oculis et auribus ita copiose et ornate formare potuit ut an magis ad eum videndum, quam audiendum animos incitaret, nec dum satis discernere scio. Itaque cum nec recusare velim nec possim quod post illas virorum maxime optioni tue inquantum facultas aderit obtemperaturus obnixe progredier. Nunc ergo preceptor amantissime equo animo patere et ignosce oro beatissime petrarca si tam inerti pollice tue frondifere lauree fructus indigne videor attentare. et si mea apud te caritas viget isdem oculis et mente ex ipso astrifero et superioli loco quo te hoc terreno ergastulo nuper absolutum haud dubie locatum ar-

bitror, quibus in terris alumne me tuis moribus educatum inspicere consueveras pie deprecor intuere adesto et partem eloquij infunde, ac mentem rege. nam si divinitus inopie loquendi copia non datur, in ipso itineris limine pater alme iam disertus relinquor.

IV.

VOCABOLI

CITATI DAL DIZIONARIO DELLA CRUSCA

SULL' OPERA INTITOLATA

= VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI. =

Questi vocaboli colle loro definizioni ed esempj sono tutti tratti letteralmente dalla quarta impressione del Vocabolario fattasi in Firenze appresso Domenico Maria Manni nel 1738 in 6 tomi in foglio.

Il testo, di cui si valse l' accademia nella prima sua compilazione, fu quello a penna che già apparteneva a Piero del Nero, indi alla libreria de' Guadagni; ma che nel 1738 vi mancava, ed ora, senza sapersi dove sia ito, può certamente dirsi perduto. Vi si citano però talvolta altri due codici della Laurenziana; cioè quello segnato N.° 2 del banco LXI, e N.° 9 del banco LXII.

Ciascuno di questi vocaboli sarà qui contrassegnato col suo numero progressivo, e susseguito prima dalla definizione che ne danno i vocabolaristi, indi dall' esempio che lo contiene. Quanto seguita dopo l' esempio, ed è stampato a caratteri più minuti, non sarà che una qualche mia rispettosa osservazione.

1. Abbandonatore. — Che abbàndona. *Desertor.* — Con parole puniva aspramente i traditori, e abbandonatori de' loro capitani.

Non può dubitarsi che ogni verbo sia la radice di varj sustantivi, e che i buoni autori se li abbiano formati a seconda del bisogno che n'ebbero per esprimere la idea di una data azione o passione, o dell'individuo che la opera o la soffre. Se però i buoni autori trapassati non ebbero opportunità di esprimere certe idee, e quindi non si formarono cotali sustantivi, sarà egli forse vietato ai buoni autori viventi di formarseli adesso a seconda delle loro occorrenze? Io penserei che no. Ma sarei del parere che, anzi che quistionare: se abbiasi o no il diritto di creare tali vocaboli, gioverebbe lo stabilire alcune regole generali circa il modo di esercitare questo diritto, e circa i limiti di questo esercizio. Pochi teoremi dedotti dall'indole e dall'armonia della lingua secondo le massime universali della logica e della eulogìa vi basterebbero.

2. Accessare. — Cessare, arrestarsi, fermarsi. *Cessare, consistere, quiescere.* — Camminare il dì e la notte, appena dormire un picciol sonno, e non accessarsi mai per alcuna necessità.

Non sarebbe egli lecito il supporre che questo verbo stia qui quale sinonimo di *istancarsi?* Se così non fosse, sarebbe questo una viziosa e superusa variazione del verbo cessare; quindi poco meritevole di addozione.

3. Accortezza. — Accorgimento. *Calliditas, sagacitas.* — Con molta accortezza e continua sollecitudine insegnando minutissime cose.

Valga qui (e per tutti gli altri sustantivi di radice verbale) quanto accennai ad 1.um Dirò poi che l'esempio ed i vocaboli italiani non corrispondono troppo bene ai latini, perchè parmi che = calliditas = ossia l'astuzia non si addica punto a chi con = continua sollecitudine *insegna* minutissime cose =.

4. Addimandagione. — Addimanda. *Petitio.* — Esposesero nel senato le addimandagioni del re.

5. Aderente. — Che aderisce. *Fautor, studiosus, cliens.* — Fu mandato a Roma cogli suoi aderenti, e messo in prigione.

6. Affabilita'. — Virtù, per la quale l'uomo è piacevole in parlare, e in conversare, e in usare colle genti. *Affabilitas.* — Il capitano de' romani avea un' affabilità e una soavità di costumi etc. che costrigneva a se amare, e ammirare.

Su questo esempio osserverò per incidenza che qui il *se* stia male, perchè l'obbligare ad amare ed ammirare *se* si riferisce veramente all'amatore obbligato, e non all'affabile obbligante, siccome vuole il senso del discorso. Ciò sia detto per accennare che l'esempio valga sempre per la bontà del vocabolo contenutovi; ma non sempre per tutto il resto del periodo citato.

7. Affaticosissimo. — Lo stesso che affaticantissimo. *Laboriosissimus.* — Giovane potentissimo e affaticosissimo, il quale era stato figliuol di Cebalo.

Affaticante è chi affatica; ma affaticoso direi colui che ama affaticarsi.

8. Affortificare. — Fortificare. *Munire.* — Non pigliavano e non affortificavan quel luogo, il quale non era ancora occupato.

A me pare che questo dovrebbe essere un accrescitivo di fortificare, equivalente al fortificare di più. Almeno per questa e non per altra ragione sarebbe necessaria e giusta la sillaba = af = prefissavi. L'esempio dunque non conviene al vocabolo, perchè l'*affortificare* male si addice ad un luogo che già non fosse stato *fortificato.*

9. Aguatatore. — Che pone, o sta in aguati. *Insidiator, insidiosus.* — E così lo famosissimo aguatatore fue vinto con gli aguati.

*

10. Altoriare. — V. a. Dar aiuto, aiutare. *Auxiliari*, *opem ferre.* — Ma ch' egli sperava, e già aveva provato per effetto, che gl' Iddei altoriavano quelli, i quali combattevano giustamente. — S' io non ho compassione al vostro stato, io smentico la fedele amicizia, e s' io voglio altoriar voi, io smentico il fatto della Republica, e 'l mio.

Questo verbo, preso nel senso della definizione, non sarebbe nè bello nè necessario, e molto saprebbe di municipale corruzione. Tutt' altro però ne direi quando lo si spiegasse per sollevare, dare altezza, rendere superiore alle proprie forze od al proprio stato. = E questo secondo sentimento è ben molto diverso del primo.

11. Amarissimamente. — § Per agrissimamente, rigorosissimamente. *Acerrime.* — E non avendo veduto i nimici, fue ripreso dal consolo amarissimamente.

12. Amatissimo. — Sup. d'Amato. *Amatissimus.* — Il qual capitano avea nome Tocio, nobile, e amatissimo intra 'l popolo.

13. Ambascioso. — Pien d' ambascia. *Anxius*, *moerens.* — Ambasciosa, e con pietosi preghi, e lagrime, ritenne quello pieno di pensieri.

14. Ammaestratissimo. — Sup. di Ammaestrato. *Eruditissimus*, *doctissimus.* — Fue ammaestratissimo jurisconsulto, oratore elettissimo, senator gravissimo.

15. Ammattire. — § Divenir matto. *Insanire*, *delirare*, *desipere.* — Com' io menai in mia casa una donna di Cartagine, allora senza dubbio io cominciai a ammattire.

16. Ammistione. — Mescolanza, miscuglio. *Admistio.* — Ed era ogni cosa confusa in tanta ammistione, che appena si potea udire, o intendere.

7. Ammortare. — Lo stesso che ammorzare. *Extinguere.* § Per metaf. — Le cose fatte non ammortan la invidia concetta prima.

Questo verbo parrebbe dovere significare quanto il render morto, o torre di vita; ma non credo poterlosi usare in senso proprio, ed in senso metaforico è del tutto superfluo ed affettato, posciacchè abbiamo l' ammorzare in senso proprio. Non è egli verosimile che nel testo stesse per errore di penna ammor*tan* invece di ammor*zan*?

8. Ampissimamente. — Superl. d'apiamente. *Amplissime.* — Ello vide ampissimamente tutto 'l sito della terra.

9. Ampissimo. — Superl. d' ampio. *Amplissimus.* § Per simil. — Ed era tanto cresciuta la sua ampissima nominanza in quel tempo.

). Amplificare. — Aggrandire, magnificar con parole. *Amplificare.* — I quali sempre amplificavano coll'animo, e colle parole i beneficj e gli onori.

. Animo. — § vi. Per animosità, cioè parzialità e interesse. — E dirà che questo sia detto più ad animo, che per verità.

. Animosissimamente. — Superl. d' animosamente. *Fortissime, maxima animositate.* — Difendendosi animosissimamente, alla fine cadde.

. Animosissimo. — Superl. d' animoso. *Fortissimus, animosissimus.* — Gajo Curione animosissimo, ed eloquentissimo del collegio de' Tribuni.

. Animosita'. — Ardire, bravura. *Audacia, fidentia.* — Con grande animosità corse l' una parte e l' altra, ma con dispari vigor del corpo.

. Annumerare. — Annoverare. *Adnumerare, enumerare.* — Il quale fue annumerato intra tre avversità di Cesare nelle guerre.

Vale propriamente per aggiungere al numero, o porre nel numero. Quindi, come vi sta bene il latino *adnumerare*, così male vi corrisponde *l' enumerare*, che sta per pigliare ad uno ad uno fuori del numero.

26. Appenato. — Da appenare, tormentare, tribolato. § Affaticato e stracco. — Non solamente vinti, ma appenati, liberamente e speditamente sollecitarono dare ogni cosa a' Romani.

27. A pruova. — A gara, a concorrenza, a competenza. *Certatim.* — Cercavano nelle chiaviche a pruova, per truovare qualche vivanda.

28. Ardire. -- Avere ardire, arrischiarsi. *Audere.* -- Il re non ardiscendo andare in Tessaglia, riparavasi come ello poteva.

Il gerundio di questo verbo sarebbe veramente *ardendo*; ma tale essendo anche quello del verbo *ardere*, pare che dovrebbe ammettervisi *ardindo*; il quale, sebbene contrario alla regola, sarà sempre più tolerabile di questo *ardiscendo*, che deriverebbe da *ardiscere*, barbarismo il quale, per quanto io mai sappia, non esiste ancora.

29. Armatamente. — Con armi, armata mano. *Armis.* — E già armatamente avieno cominciato a combattere.

30. Armeggiatore. — Che armeggia. — Gli altri vivi deliberò, che fossero morti ne' giuochi degli armeggiatori.

31. Arsiccio. — Arsicciato, manomesso dal fuoco. *Adustus*, *prdeustus.* — E con uno stizzo arsiccio fu scritto sopra 'l sasso: Qui è seppellito Pompeo.

Non saprei dire, se quel = manomesso dal fuoco = sia espressione logicamente giusta, perchè il fuoco non può *manomettere* una cosa.

Asprissimamente. Superl. — d' aspramente. *Asperrime.* — Feciono l' ufficio asprissimamente, con molta paura de' nobili.

Avvilito. — Da avvilire. *Depressus.* § Da avvilirsi, sbigottito, spossato. *Attonitus, consternatus.* — Dolcemente confortò gli avviliti animi, promettendo di trargli da quelle miserie.

Bandeggiato. — Da bandeggiare. *In exilium missus, relegatus.* — E in questo stato bandeggiato il glorioso Camillo, tornò in memoria a' suoi cittadini. Crederei che significhi più che messo in esilio; e valga di chi già sta lungamente esule, o vi è ito per solenne proclamazione di bando.

Barbano. — Lo stesso che Barba, Zio. *Patruus.* — L' amicizia contratta collo re privatamente, per lo padre, e per lo suo barbano.

Beffevole. — Degno di beffa, dispregievole. *Contemnendus.* — Finalmente vincitore contro alla stoltizia, e beffevole vanità di quelli di Persia, fue vinto da' suo' vizj.

Benavventuratamente. — Con buona ventura, prosperamente. *Prospere.* — Fece molte battaglie co' cartaginesi benavventuratamente.

Biasimatore. — Che biasima. *Vituperator.* — Percosso da' biasimatori vituperosamente appresso a Nerone, la 'nvidia l' abbassò.

Borioso. — Che ha boria, superbo, ambizioso. *Ventosus, superbus, ambitiosus, arrogans, gloriosus.* — Nell' adornamento fue borioso; gravemente portava esser calvo.

Bottonatura. — Quantità, e ordine di bottoni messi in opera per abbottonare un vestito, abbotto-

natura. — Due robe di porpora adornate con bottonatura d'oro.

41. Burchiello. — Dim. di burchio. *Phaselus, linter.* — Con burchiello e barchetta rifuggirono al mare.

42. Cannella. — Dim. di canna, cannuccia. *Parva arundo.* — Lo campo del re era di cannelle secche e di cose atte a ardere.

43. Cantone. — Canto nel significato del § 1. (cioè: per angolo) *Angulus.* — Perchè la rocca avea una torre forte, presso al cantone del tempio.

Per banda, parte, lato. *Pars, latus.* — I cavalieri del regno da ogni cantone andaro a Zania domandando perdonanza.

44. Capitananza. — Ufficio di capitano, e governamento d'eserciti. *Ductus, imperium, ductio, ducatus, ducatio.* — Non solamente nella sua etade fue grandissimo capitano, secondo Tito Livio, ma fu pari ad ogni re di capitananza, che fosse stato dinanzi di lui. — (e appresso) Fu eletto con maraviglioso consentimento a regger la capitananza di Spagna. — (e altrove) Mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attizzare i nimici, sotto la capitananza di Massinissa.

Non saprei che cosa abbia da significare l'esser re di capitananza, ossia re dell'ufficio di capitano. Bisognerebbe consultare il testo latino, onde illuminarsene.

45. Carreggiata. — § Per metaf. vale sentimento comune. — Spesse volte il giudicio de' grandissimi uomini esce della carreggiata, e ingannasi.

46. Carrettiere. — Chi guida la carretta, o il carro. *Essedarius, covinarius.* — Solamente usava carrettieri, i quali erano sufficienti a piè, e a cavallo,

Nel latino avrei posto anche il vocabolo *auriga*; perchè, sebbene l'esempio si riferisca a carrettieri combattenti, che sono gli *essedarii*, tuttavia il più ordinario significato di carrettiere corrisponde a quello di auriga semplice e non combattente.

7. Casata. — e Casato. Cognome di famiglia; e prendesi talora per la stessa famiglia. *Familia*, *domus*, *stirps*. — E quella casata certamente fue accettissima a Roma.

Io penso che *Casato* equivolga al nome comune di una famiglia, ossia cognome; ma che *Casata* significhi piuttosto e propriamente famiglia compresa sotto il suo proprio cognome.

8. Castissimo. — Superl. di casto. *Castissimus*. — Ma ciascheduno castissimo vecchio avesse fatto.

9. Cavallo. — § 11. Gente a cavallo, e da cavallo, pur si dice di soldatesche a cavallo, cavalieri. *Equites*. — (Veg. l'esempio del N.° 44.)

1. Cerna. — Presso gli antichi scrittori significa i pedoni scelti in contado per gli bisogni della guerra. — Questo oste, il quale voi vedete, per la maggior parte è di nuove cerne di Gallia cisalpina.

Viene da *cernire*, scegliere; sicchè uomini cerniti o scelti per la guerra.

1. Chiavica. — Fogna. *Cloaca*. (Veg. l'esempio del N.° 27). — (e appresso) Furne trovati nelle chiaviche circa dumila, i quali colle proprie mani s'erano morti l'un l'altro.

2. Civilta'. — Costume o maniera di viver civile. *Civilitas*, *humanitas*, *urbanitas*. — Ogni uomo metta giù l'armi, e torni all'usata civiltà.

53. Colloquio. — Parlamento insieme. *Colloquium.* — E domandarono più segreto colloquio.

54. Combustione. — Abbrucciamento. *Exustio.* — Il cenere, e quello che campò dalla combustione con riverenza di sacrificio ricolti furono.

55. Commemorazione. — Riducimento a memoria, ricordanza, il commemorare. *Commemoratio, mentio.* — La prima parte delle parole di Cesare fu la commemorazione della Passion di Cristo, *la* quale in questo sagramento si rappresenta assiduamente.

Ognuno facilmente si accorgerà pel tenore di questo esempio che questa citazione sia errata. Il Vocabolario ci manda precisamente al = Petr. uom. ill. P. N. = cioè = Petrarca, nomini illustri, codice Piero del Nero = . Non trovo che il Vocabolario medesimo tenga fra' suoi testi il libro de' Pontefici ed Imperatori, che si attribuì al Petrarca, e nel quale potrebbe forse esistere l' esempio citato. Come poi sia da rettificarsi l' errore, nè come smentirsi la citazione, nol saprei dire; non potendo io ripassare come a tal' uopo lo dovrei, di periodo in periodo tutte le vite, nelle quali è tuttavia possibile che parlisi della Passione di Cristo, perchè contemporanee o posteriori a questa.

56. Comodatamente. — V. a. Con comodo, con agio. *Commode, commodum.* — Scrisse a Labieno, che s' ello potesse comodatamente per la republica, che venisse a lui.

Questo esempio parmi di cattiva lezione, e che dovrebbe stare così = che, se lo potesse comodatamente per la republica, venisse a lui = Quel = s' ello = invece di = se lo = ed il = che venisse = invece di = venisse = non stanno bene colla grammatica.

'. Compitore. — Finitore. *Perfector.* — Voglio quello essere compitore di questa grandissima e ottima opera.

8. Comunicabile. — § Per conversativo, affabile. *Affabilis.* — Cesare per natura era ed in parole, ed in fatti, comunicabile, e molto mansueto.

9. Confederazione. — Confederamento. *Foedus*, *societas.* — La seconda parte fu dell' antica confederazione degli Edui.

0. Conservatrice. — Femm. di Conservatore, mantenitrice, difenditrice. *Conservatrix*, *servatrix.* — Toccare quella mano conservatrice della patria, e vincitrice de' nemici.

1. Consolatico. — V. a. Consolato. *Consulatus.* — Nel primo consolatico fue dannato per la sentenzia del popolo.

Io per me vorrei scartare del tutto questo vocabolo, che parmi nato per errore di penna dell' ammanuense; a meno che non lo si volesse tenere per aggettivo di consolato, cioè pari a *consolare*, nel quale caso bisognerebbe aggiungere nel testo il corrispettivo sustantivo di *anno*, *ufficio* od altro simile.

2. Corredo. — Arredo, fornimento, guernimento. *Instrumentum.* — Finalmente elle furono sì sbattute, e sì rotte, e sì disutili, e perduti i suoi corredi, che giustamente questa si dee contare tra le avversità di Cesare.

3. Corridore. — § Per chi fa correrie, scorritore. *Excursor.* — Come i primi corridori arrivarono, diedero spazio di congiungerli alle legioni.

4. Corritore. — Corridore, scorridore. *Excursor.* — Si facevano continuamente assalti, e picciole battaglie di corritori degli osti.

65. Costantissimamente. — Superl. di costantemente. *Constantissime*, *firmissime*. — Quella tenne con lui, e con tutti i Cornelii, e collo popolo di Roma costantissimamente. (e appresso) Alcuni de' suoi presi costantissimamente vollero morire.

66. Creditore. — Che crede. *Credulus*, *credens*. — E lo matto favellando contra 'l savio, secondo usanza trovò non solamente uditori, ma creditori.

67. Cupidissimamente. — § Per ardentemente, ferventemente. *Ardenter*, *vehementer*. — La qual cosa eziandio nelle battaglie cupidissimamente ello faceva.

68. Da. — In signific. medesimo che A, segno del terzo caso. — (Veg. l'esempio del N.° 44).

69. Dare spazio. — Conceder tempo. *Dare tempus*, *spatium dare*. — (Veg. l'esempio del N.° 63).

70. Davanzo. — Avverb. che denota soprabbondanza; e vale lo stesso che soprabbondantemente. *Satis superque*. — Egli era assai vivuto etc. avea assai gloria e davanzo.

Parmi che la congiuntiva *e* non istia troppo bene, e che meglio direbbesi = avere assai gloria davanzo = anzi che = avere assai gloria e davanzo =.

71. Deridere. — Schernire, beffare. *Deridere*. — Lodando l'asprezza, e la temerità, e deridendo la tardezza del compagno.

72. Dettatura. — § Per ufficio del dittatore, Titolo del supremo magistrato nella republica di Roma. *Dictatura*. — Ed ello, fatto i suo' voti, mise giuso la dettatura.

73. Di brigata. — Tutti insieme unitamente. *Simul*, *una*.

— Quegli, ch' erano congiunti a quegli, cominciarono guerra di brigata.

Dicrescere. — Discrescere, scemare. *Decrescere.* — Furono trovati da Faustolo pastore del re, il quale di sopra aviam nominato, e la lupa similmente, essendo dicresciuto il fiume.

Dicrescere non è punto conforme all' indole della nostra lin-i; ed è affatto superfluo avendo già lo stesso verbo usato alla ina ed all' italiana, dicendosi decrescere. Il *dicr*esciuto del to è dunque un errore dell' ammanuense anzi che no.

Difettivo. — Manchevole, difettuoso. *Mancus*, *imperfectus.* — Difettivo della forza, ma intero de' sensi, e fortissimo nella mente.

Diffidenza. — Il diffidare. *Diffidentia.* — Mostrando audacia sotto paura, con diffidenza.

Diliberamento. — § Per risoluzione, stabilimento. *Deliberatum*, *decretum.* — E reggonsi per romori, e spesse volte mossi da questo diliberamento, cose delle quali incontanente egli si penterono, fecero etc.

Dimandatore. — Che dimanda, domandatore. *Postulator*, *interrogator.* — Molto dispari dimandatore, benchè famoso, abbia vinto.

Dischiattare. — Non aver convenienza, nè simiglianza colla sua schiatta; tralignare. *Degenerare.* — Ed eziandio li pareva, che tutti quelli, i quali leggiermente si davano a Cesare, dischiatassero dalla virtù del paese.

Discordevole. — Litigioso, amator di discordia, contraddicente. *Discordialis*, *discordiosus*, *discors.* — Ma indugiando la fortuna l'ultima rovina della discordevole gente, disputando di questo nel senato, la

necessità degli amici trasse Cammillo in Toscana.

81. Di seguente. — Susseguentemente, successivamente. *Deinceps.* — E di seguente menando il Consolo la gente tra la terra e 'l fiume etc.

82. Disfazione. — Disfacimento. *Destructio, vastatio, exitium.* — Non solamente non li parea disfazione di Galli, ma ancora non li parea etc.

83. Disfrenatamente. — Sfrenatamente. *Effraenate.* — E ch'egli non volessero usar disfrenatamente la libertà, come buoi tolti dall'aratro.

84. Dislegare. — Contrario di legare, sciorre. *Solvere, dissolvere.* — E così per forza del mare si dislegarono, e furono soperchiate.

85. Dismenticare. — Dimenticare. *Oblivisci.* — Fecelo dismenticare Cartagine la gloria di se medesimo.

Non è vocabolo bello, nè necessario, e pari dello smenticare; che ambedue sono provincialismi e stropiature di dimenticare.

86. Disparare. — Dimenticare lo 'mparato, disimparare. *Dediscere.* — Cesare collo spazio di molti anni usato a signoreggiare, disparò a vivere a modo di cittadino.

Disparare è veramente il negativo od il contrario di parare (addobbare, e mettere innanzi); e non può mai logicamente ammettersi invece di disimparare. Il testo parmi dunque erroneo, e da non meritare adozione.

87. Dispari. — Non pari, disuguale, differente, dissimile. *Dispar, inaequalis, dissimilis.* — Dispuosesi etc. a vendicar se, e 'l fratello, e l'avo, e la madre, e non manifestamente, perchè era dispari in possanza.

8. Disparità. — Disuguaglianza. *Inaequalitas.* — E rassegnò quanta fosse la disparità delle parti.

9. Dispartitamente. — Spartitamente. *Separatim.* — E dispartitamente que' cavalieri, i quali erano andati con Decio, adornarono il suo capitano.

10. Disperagione. *Desperatio.* — Predicava che Cesare era venuto in disperagione, e non si fidava di combattere.

1. Dispregevole. — Da dispregiarsi, disprezzabile. *Contemnendus.* — Elli si muovono per vane e dispregevoli paure.

2. Dispregiatissimo. — Superl. di dispregiato. *Contemptissimus, despicatissimus.* — Incontanente procurò avere nel campo uno de' Cornelj, dispregiatissimo uomo.

3. Dissimiglievole. — Dissimile. *Dissimilis, dispar.* — Di proponimento forse simile al primo Re, ma dell' esercizio, e di tutta la vita, dissimiglievole.

4. Eccellentissimo. — Superl. d' eccellente. *Excellentissimus, praestantissimus.* Non perchè l' eccellentissimo abbisognasse dell' aiutorio di alcuno, ma perchè etc.

Il vocabolo aiutorio che in questo esempio ed altrove trovasi per entro a questo volgarizzamento, sta bensì nel vocabolario, ma senza alcun esempio tratto dall' autorità di questo libro.

5. Effettualmente. — Con effetto, in fatto, con verità di cosa fatta. *Re ipsa.* — E se ello non poteva avere effettualmente la cosa, aveva la immaginazione.

Avverbio poco usitato, ma bello veramente, e di somma espressione. Esso premette però l' aggettivo *effettuale*, che non

è registrato nel vocabolario, ma dovrebbe esservelo, perchè pari a tanti altri di eguale desinenza, e perchè ammettere l'avverbio ed escludere l'aggettivo sta in contraddizione colla logica grammaticale.

96. Efficacissimamente. — Superl. d' efficacemente. *Efficacissime, validissime, vehementissime.* — La qual cosa come il savissimo capitano intese, efficacissimamente a riconciliare, e a raumiliare gli animi etc.

97. Elettissimo. — Supel. d' eletto. *Eximius, praestantissimus.* — Oratore elettissimo, senatore gravissimo.

98. Ello. — Lo stesso che Elli; e si può declinare in tutti gli stessi modi. *Ille.* — Poich' ello gli tolse sotto fidanza.

99. Eloquentemente. — Con eloquenza. *Eloquenter, diserte.* — Poichè, come eloquentemente dice Floro, niuno si vergognò essere vinto dopo Cartagine.

100. Esaminatore. — Che esamina. *Judicii arbiter, scrutator.* — Cesare sommo esaminatore di pagamenti (cioè consideratore di meriti).

Potrebbe valere come frase, come traslato; ma sarebbe sempre intolerabile; e Dio ci guardi dall' imitare questo esempio.

101. Esquisito. — Eletto, ottimo, singulare, esatto, d'ultima prefezione. *Exquisitus, excellens.* — Con vestimenta di seta, e d' ogni esquisito abito.

102. Estrinseco. — Di fuora *Exterior, externus.* — Costrignendogli alcuna altra cagione estrinseca.

103. Famosissimo. — Superl. di famoso. *Celeberrimus.* — (Veg. l' esempio del N.° 9.)

104. Famosita'. — Fama. *Fama.* —, Grande battaglia

fue in prima, e degnamente da farne menzione tra le cose famose per la famosità de' capitani.

Direi che famosità valga per fama resa durevole e già consolidata. E perciò appunto qui dicesi = famose per la famosità =.

105. Fatale. — Aggiunto di cosa, che vien dal fato, data, e conceduta dal fato, destinata. *Fatalis.* — Scipione Emiliano fatal distruzione di Cartagine, passò in Africa.

Questo esempio dovrà espellersi, perchè appoggiato (o m'inganno) ad una falsa lezione. Non già = fatal distruzione =; ma = fatta la distruzione = dovea leggersi a questo passo. Nell' edizione infatti del 1527 lo si legge così « Poi che la terra assediata da consoli fu in grande affanno essendo già le cose spaciate in Hispagna, di comandamento del Senato *Scipione Emiliano fece talc distruzione di Cartagine passò* in Affrica per ajuto de consoli ». Se giovasse dare maggiori prove di questo abbaglio, potrei facilmente attingerne parecchie dai manuscritti.

106. Faticosissimo. — § In vece di affaticatissimo. — La 'ndustria del faticosissimo e ardentissimo capitano.

Nella definizione dee essere errore, e dee intendersi affaticantissimo, perchè v'è tutta la differenza che passa dallo stato attivo di chi *affatica* al passivo di chi è *affaticato*; e perchè l'esempio ci dà il capitano in istato attivo, e non già nel passivo. D' altronde, come già osservai al N.° 7, il vocabolo di faticoso si riferisce veramente a chi *ama faticare*; e questo esempio lo prova viemmeglio.

107. Favilla. — Parte minutissima di fuoco, scintilla. *Favilla*; *scintilla.* — Di quella scintilla crescerebbe grande ardore.

108. Ferocita'. — Fierezza, bravura. *Ferocitas.* — A umiliar la ferocità di quel popolo all' armi nato.

Ciò dice più che fierezza. Io vi trovo la idea di una ferocia, per così dire, incarnata, e restia ad ogni mezzo diretto a vincerla o mitigarla.

109. Fidanza. — § Per promessa, fede, o pegno di fede. — Poi ch'ello gli tolse sotto fidanza, comandò che si partissono dal lido.

110. Filosoficare. — V. a. Filosofare. — Puose fine di vivere e di filosoficare.

La riterrei per una voce antica nel senso, che qui le viene attribuito; ma la vorrei adottare in senso beffevole di chi filosofa bislaccamente.

111. Fortunatamente. — Con buona fortuna, avventurosamente. *Fortunate*, *feliciter*; *prospere*. — Il primo era passato in Italia, benchè avesse rio fine; l'altro passato in Asia fortunatamente.

112. Freddamente. — Con freddezza; ma la metaf. ha occupato il luogo del proprio, e vale pigramente, lentamente, a malincorpo; detto da coloro, che compresi dal freddo operano con difficultà. *Lente*, *pigre*. — Sapeva che 'l suo oste pigramente pigliava l'arme, e freddamente venivano alla battaglia.

Pigli*ava* e veni*vano* è una sconcordanza che dee correggersi.

113. Fuggiticcio. — Lo stesso che fuggitivo. *Fugitivus*. E aggiunse queste condizioni alla pace, ch'egli rendessero i prigioni, e i fuggiticci. (e altrove) Da lui fue dispregiato quasi con tutti i fuggiticci.

Parmi che qui il = fuggiticci = dovesse leggersi = fuggitivi =; mentre il primo vocabolo mi dà l'idea di cosa o persona ch'è facile a fuggire, o sta per fuggire, ma non già di chi è già fuggito.

114. Fuggitio. — Fuggitivo. — Che trasformazione fosse questa d'una notte, la quale gli avea fatti fuggitii.

Al N.° 184 sta quest' esempio medesimo col vocabolo fuggitio. Dunque qui o là v'è un errore di citazione.

. Furiosissimo. — Superl. di furioso. *Furiosissimus.* — Smontando da cavallo, furiosissimo andò nella prima schiera.

. Geometrico. — Add. di Geometria. *Geometricus.* — Disegnava per ventura in terra figure astrologiche, ovvero geometriche.

. Ghiotto. — § iii. Per vizioso, e di mal fare. *Improbus*, *scelestus*, *facinorosus.* — Indegno, e ignorante di tutte le cose fatte per quegli scellerati ghiotti.

. Gloriosissimamente. — Superl. di gloriosamente. *Gloriosissime.* — Gloriosissimamente in maravigliosissimo carro ricevè lo trionfo.

. Gloriosissimo. — Superl. di glorioso. *Gloriosissimus.* — Cammillo già era vecchio, ma senza dubbio era tenuto gloriosissimo cittadino.

. Gonfaloniere. — Quegli che porta nell' esercito il gonfalone, o la 'nsegna, il quale oggi noi diciamo alfiere. *Signifer.* — I capitani amendue soprastavano a' gonfalonieri.

. Guarnimento. — Da guarnire, difesa, riparo, fornimento di cose necessarie a difendersi. *Munimen*, *munimentum.* — E perciò lasciato il guarnimento ne' suoi due campi, con tutta l' altra gente assalì il campo de' nimici.

. Impacciato. — Da impacciare. *Impeditus*, *intricatus.* — Torno alla diritta via per impacciato, e faticoso sentiero.

. Impetuosamente. — Con impeto. *Magno impetu*, *impetuose.* — Egli mutato di luogo, non mutò l' a-

nimo, anzi di più molto impetuosamente seguiva.

124. Importunita'. — Seccaggine, o fastidiosa pertinacia nel domandare altrui quello che tu vorresti. *Importunitas.* — Per la quale importunità il consolo riputandolo già noioso etc.

125. Improvvedutamente. — Contrario di provvedutamente, inavvertentemente, alla sprovvista. *Imprudenter.* — Acciocchè i nimici non assalissero il campo improvvedutamente.

126. Inarientato. — Inargentato. *Argento obductus.* — Essendo adornati d' arme dorate, o inarientate.

127. Incarico. — § Per cura. *Munus*, *onus.* — Aveva preso speranza di aver vittoria, sotto lui pigliò lo 'ncarico della proposta guerra.

128. Incendito. — V. a. Incendio. *Incendium.* — E tennesegli da lunge con lo 'ncidito delle cose che gli era appresso.

A me pare errore di penna anzi che proprio vocabolo degno di registrameuto. Notisi poi la sconcordanza delle *cose* che gli *era*.

129. Inconvenienza. — Contrario di convenienza, disordine, sconvenevolezza, cosa mal fatta. *Inconveniens*, *indecòrum.* — La inconvenienza maggiore di tutte era, che ella avesse fatto di quella etc., come s' ella fosse stata libera.

130. Indomabile. — Da non potersi domare. *Indomabilis.* — Combattè fino alla morte con indomabile prodezza.

131. Indovinatrice. — Femm. d' indovinatore. *Divina*, *vates*, *divinatrix.* — E intra gli uomini furono mischiate la indovinatrici di tristizia.

132. Indugia. — Indugia. *Mora*, *dilatio*, *procrastina-*

tio. — Ma pregava gl' Iddei, che alcuno caso inopinato non rendesse più utile il suo consiglio, postovi indugia. (e appresso) Cognoscendo pericolo da ogni parte, e dalla indugia, e dalla partita.

Credo che, come plurale d'indugio sia vocabolo lodevolissio, ma che come singolare femminino, o sia nato per errore penna, o non meriti di essere conservato.

. Indugiatore. — Che indugia. *Cunctatòr*, *dilator.* — Chiamando già Fabio non indugiatore, ma pigro.

. Inestricabile. — Da non si potere strigare. *Inextricabilis.* — Opera non solamente inestricabile agli uomini etc.

. Infaticabile. — Che non cura fatica. *Infaticabilis*, *indefessus.* — Il quale conosceva la infaticabile mansuetudine del suo capitano.

;. Infignere. — Infingere, far vista di checchesia, e si adopera comunemente alla maniera del neutr. pass. *Fingere*, *simulare.* — Modestamente dissimulando, s' infigneva di molte cose.

'. Infocato. — e Infuocato. Add. da'loro verbi. *Ignitus*, *ardens*, *candens.* — Essendo infocato lo campo del re, l' oste non sapiendo il fatto, e pensando che quello fuoco fosse a caso, soccorrevano disarmati.

Vogliono che il singolare di un sustantivo cumulativo possa oncordare col plurale del verbo. Ma sarà sempre contro ogni igione logica di lingua. Perciò direi che l' oste soccorreva isarmata.

}. Infortunatamente. — Con infortunio, disavventuratamente. *Infeliciter.* — Essendo capitano il con-

solo, infortunatamente i cartaginesi furono vinti, e cacciati.

L'esempio è male scelto, perchè qui leggessi *for*tunatamente, e non già *infor*tunatamente.

139. Ingiovanire. — Divenir giovane, ringiovanire. *Juvenescere.* — Dispregiate le cose civili, attendea alle cose di battaglie, e paregli ingiovenire per l'esercizio dell'armi.

140. Ingiuriatore. — Che ingiuria. *Injuriosus*, *injuriae illator.* — Mandati innanzi ambasciatori a Roma, domandando i Fabj ingiuriatori.

141. Ingiuriosamente. — Con ingiuria. *Injuriose.* — Cammillo cacciato dalla patria ingiuriosamente.

142. Ingordezza. — § Figurat. per eccedenza. — Pesando l'oro, e contendendo della ingordezza de' pesi.

È un figurato certamente non bello, e però poco degno di passare ad esempio.

143. Inobbedientemente. — Contrario di obbedientemente, senza ubbidienza, dissubidientemente. *Inobedienter.* — Pigliolla così ardentemente, come inobbedientemente.

144. Inobbedienza. — Contrario di obbedienza, disobbedienza. *Inobedientia.* — Riprese la inobbedienza del legato saviamente, come quegli, che per natura era umilissimo.

145. In primieramente. — Primieramente. *Primo, primum.* — In primieramente pigliarono per li campi i villani.

146. Insidioso. — Pieno d'insidie, vago di fare insidie. *Insidiosus.* — Aveva da fare con gente molto insidiosa.

Insurgere. — Levarsi su. *Insurgere.* — Non solamente non rifiutarono la battaglia, ma eziandio insurgevano con parole.

Integrizia. — V. a. Integrità, lealtà. *Integritas, innocentia.* — Quanto ella avesse nel suo nobile costante petto di fermezza e d' integrizia.

Forse che doveasi leggere *integrezza*: vocabolo che, sebbene necessario nè lodevole, sarebbe tuttavia conforme all' indole lla lingua, ed alla sua radice latina.

Intenzione. — Pensiero, oggetto e fine, col quale indirizziamo le nostre operazioni, e i nostri desiderj. *Intentio, voluntas, mens.* — Più leggermente si moverebbe il sol dal suo corso, che Fabrizio dalla sua intenzione.

Intrattabile. — Non trattabile, fantastico, impraticabile. *Intractabis.* — E intra queste cose egli diveniva più intrattabile.

Introito. — Entrata, entratura. *Introitus, ingressus.* Facendo prima reverenza alla porta, o allo 'ntroito della casa.

Iracondamente. — Con iracondia. *Iracunde.* — Poi gli gittavano per la faccia a'Romani etc. iracondamente.

Labbro. — Estremità della bocca, colle quali si cuoprono i denti. *Labium, labrum.* — Traendo cogli labbri il latte dalle tette della detta fiera.

Lascivamente. — Con lascivia. *Lascive, petulanter, molliter.* — Fece alcune cose contro a' suoi prefetti, e alcune lascivamente contro a se.

Non trovo il discorso intero per giudicare del vero senso di esto periodo. Ma parmi singolare l'espressione di fare lascimente *contro a se.*

155. Lascivissimo. — Superl. di lascivo *Lascivissimus.* — Alcuna volta onestissimo, alcuna volta lascivissimo in lussuria.

156. Legionario. — Di legione. *Legionarius.* — Mandò in Aquitania con parte della gente, e dodici bandiere legionarie.

157. Lodatissimo. — Superl. di lodato. *Laudatissimus.* — La republica difesa per lo lodatissimo, e salutevolissimo aiutorio del consiglio di Nasica.

158. Lustrale. — Di spazio di cinque anni. *Lustralis*, *lustricus.* — E faccendo i giuochi lustrali etc. la presenza del consolo gli fece maggiori e più gloriosi.

159. Magnanimo. — Di grande animo, che ha magnanimità. *Magnanimus.* — La qual cosa udita il giusto e magnanimo capitano dispregiò il dono.

160. Maliziosissimo. — Superl. di malizioso. *Versutissimus.* — Posto contro a maliziosissimo, e malvagissimo nimico, e più sicuro per li falli di quello, che per la propria possanza.

161. Manescamente. — Colle mani. § Combattere manescamente; vale combattere da vicino, per quanto spazio s' arriva colle mani. *Cominus.* — Che egli non gli si appressino, e che non combattano con loro manescamente.

162. Manifestissimo. — Superl. di manifesto. *Manifestissimus.* — Così inconsultamente mettesse se medesimo e 'l suo compagno, e 'l suo figliuolo, le legioni, la republica ne' lacci di manifestissimo insidiatore.

163. Maschio. — § 1. per nobile, generoso, che ha del virile. *Masculus*, *fortis*, *virilis.* — Intra queste

maschie e magnanime sentenze, la terza fu pigra e vile.

164. Menovile. — Di bassa condizione, minuale. *Plebejus, sordidus, sordidatus, vilis.* — Gli fu comandato, ch' ello si tondesse e andasse in abito menovile.

Questo esempio, al pari di tutti gli altri, viene citato nel vocabolario coll' accennare solamente = Petr. uom. ill. =; onde riesce impossibile di riscontrarne il testo originale, senza leggere da capo a fondo tutto il grosso volume. Non si sa dunque di chi parlisi veramente in questo esempio, ed in quale senso abbia da pigliarsi il comandamento riferitovi; se cioè il vestito ordinato avesse da essere di maggiore decenza o di avvilimento della persona. Stando il secondo caso, e prescindendo da una intrinseca contraddizione, nulla ci sarebbe da ridire intorno all' esempio, se non che il vocabolo *menovile* non mi parrebbe che una corruzione del *minuale* o *menovale* che ha almeno una qualche etimologica giustificazione nel verbo *menovare* o *menomare*. Stando però il primo caso, come tengo per più verosimile, il vocabolo *menovile* dovrà espellersi dal vocabolario, perchè nato da una delle solite scorrezioni de' menanti, dovendolosi leggere in due parole, cioè = meno = e = vile =.

Sappiamo che i romani si tondevano il mento, e non vi si lasciavano crescere la barba, che in caso di lutto per pubblica o privata calamità; nel quale emergente vestivano eziandio abiti di colore e plebei. Se dunque fu comandato di *tondersi* onde comparire alla foggia di usitata civiltà, non potea al tempo medesimo comandarsi diversamente, e proprio il contrario circa le vesti, cioè un *abito minuale o plebeo.* Sicchè il testo, quale viene citato, porterebbe in se una contraddizione che non può ammettersi, a solo oggetto di sostenere l' autorità citante; ma dovrà con buona critica arguirsi che, standovi chiara la circostanza del *tondere* la barba, erronea debba es-

sere la lezione circa quella dell'*abito*, il quale anzi che corrispondervi secondo lo spirito del comandamento, avrebbe dovuto produrre il contrario effetto.

Conchiudo dunque che, non potendosi sospettare una contraddizione fra le due parti del comandamento, ed essendo chiara la prima; la seconda lo divenga tosto, e cessi ogni contraddizione leggendo *in due voci* quello che il vocabolario vi lesse *in una voce* sola, la quale non ha d' altronde nè radice grammaticale, nè autorevole esempio.

165. Mischiatamente. — Mescolatamente, con miscuglio. *Promixte, confuse.* — Rotto l'ordine mischiatamente in ogni parte, nuovamente ciascuna parte correva contra i nimici.

166. Mordacemente. — § Per metaf. vale aspramente, pungentemente. *Aspere, acriter, mordicus.* — Nel senato gli fu ricordato da Quinto Fabio Massimo mordacemente.

167. Morte. — Separazione dell'anima dal corpo. *Mors.* — E così la morte d'uno fosse la vita, e la salute di tutti.

168. Motivo. — Motivo, occasione, impulso. *Caussa, origo, occasio.* — Perchè il suo proprio motivo avea ardito tentare quella stremità.

Non so come un *motivo ardisca tentare*. Può bensì un tale o tal altro ardire di tentare *per un suo proprio motivo*. Pare quindi essere occorso qualche abbaglio nel trascrivere questo esempio.

169. Murello. — Picciolo muro, e forse quello che noi diciamo muricciuolo, ch'è quel muro che sporta in fuori appiè della facciata della casa, fatta per uso di sedere, o per fortezza della parete. — Quelli montarono per le mura, e per li murelli per udire, e per rispondere quello, che 'l fatto richiedeva.

L' esempio non corrisponde punto alla definizione del vocabolo, il quale a mio credere è affatto generico, e diminutivo di qualsivoglia muro.

170. NUTRICATORE. — Che nutrica. *Nutritius*, *nutritor*. — Già il suo nutricatore per l' opere informato, cominciava a fermarsi in quella openione.

171. ODIOSISSIMO. — Superl. di odioso. *Odiosissimus*, *maximo odio dignus*. — Che dopo l' assedio dieci anni fosse presa quella odiosissima città.

Parmi che tra l' assedio ed i dieci anni manchi il segnacaso *di*; altramente potrebbe credersi che la città sia stata presa dieci anni *dopo l' assedio*.

172. ONOREVOLISSIMAMENTE. — Superl. d' onorevolmente. *Honorificentissime*. — Quel fanciullo era in quel tempo guardato onorevolissimamente.

173. OSTINATISSIMO. — Superl. d' ostinato. *Obstinatissimus*. — Gli altri, che per ostinatissima pertinacia non si vollero arrendere furono tagliati da' Romani.

174. PALANCA. — Palo diviso per lo lungo, che serve a fare palancato, steccone. *Ridica*. — Disse a uno che portava una palanca: fatti forte colla spada.

175. PASCOLARE. — Pascere; e si usa così nell' att. come nel signific. neutr. e neutr. pass. *Pascere*, *pasci*. — Ancora non lasciò uccidere quegli che erano andati a pascolare.

176. PATTEGGIARE. — Far patto, pattovire, convenire. *Pacisci*, *convenire*. — Avendo patteggiata la sua salute per danari, procuravano di pagare.

177. PAZIENTISSIMO. — Superl. di paziente. *Patientissimus*. — Egli con pazientissimo animo starà in pace.

178. Pegola. — Pece. *Pix.* — Gittavano fuoco negli edifizj de' Romani con sevo e pegola.

179. Pelliccia. — Vesta fatta, o foderata di pelle, che abbia lungo pelo, come di pecore, capre, martore, volpi, vai, e simili. *Melote.* — E così fue impacciato il fatto per le continove piove, e i cavalieri non potevano stare colla pelliccia.

180. Per la non pensata. — § lxxii. vale improvvisamente, inaspettatamente. *Improvise, ex improviso, repente.* — E così per la non pensata venuto il consolo etc.

181. Per nuovo. — Vale nuovamente, modernamente. *Recenter.* — Il quale per antico chiamato Arar, e per nuovo chiamato Sona, il quale sta cheto a modo d'un lago.

Arar o Araris fiume di Francia, detto modernamente *Sonna.*

182. Perizia. — Esperienza, sapere. *Peritia.* — I romani aveano capitani, cavalieri, animo; provedenza, virtù e perizia.

183. Perpetuita'. — Perpetualità. *Perpetuitas.* — Disse, che non era da fidarsi della prosperità, e nelle cose avverse non era perpetuità.

184. Perseguitore. — Persecutore. *Insectator.* — Che trasformazion fosse questa solamente d'una notte la quale gli avea fatti fuggitivi di perseguitori, e di vincitori vinti.

Veggasi l'esempio e la nota N.° 114.

185. Pertinacita'. — Pertinacia. *Pertinacia.* — E fu rotta ogni pertinacità, e presa la terra.

Vale secondo me, per stato di pertinacia abituale.

186. Pigliatore. — § Per metaf. *Captator.* — Perch' egli era piacevole, e pigliator d' animi.

Pigrezza. — Pigrizia *Ignavia*, *desidia.* — Il quale nel primo assalto soleva pigliar le cittadi, e i castelli; allora gravato da non usata pigrezza stava nel campo assediato.

Piva. — Cornamusa. *Tibia utricularis.* — Il quale sedendo sonava con una piva pastorale.

Pondo. — § i. Pondo fu detto da' latini per libbra. — Per le quali tutte fue pagato quindicimila pondi d'ariento.

Pontefice. — Grado sacerdotale, oggi vale a noi lo stesso che Papa. *Pontifex.* — Baciando la mano disse: io non tornerò a casa, se non pontefice.

A sua posta. — § xvii. Vale a suo piacimento, a suo beneplacito. *Alicuius arbitratu.* — Avrebbe meritato corona di trionfo, se ello avesse fatto quelle cose a sua posta, le quali ello avea fatto, essendo legato altrui. (cioè non comandato da altri)

Poverissimamente. — Superl. di poveramente. *Pauperrime.* — E cenando poverissimamente, i Sanniti portando gran quantità d' oro etc.

Pretoriano. — Nome d' un ordine di soldati presso i romani. *Praetorius*, *praetorianus.* — Accrebbe la decima legione in luogo d' una coorte pretoriana.

Profondissimamente. — § Per metaf. — E questa paura profondissimamente radicata non si puote altrimenti cavare.

Proprieta'. — Il proprio e particolar di ciascuna cosa. *Proprietas.* — Sotto la fortuna non avrà alcuna cosa, conciossiacosachè la 'ncostanza sia proprietà di quella.

196. Proseguire. — Seguitare avanti, continuare. *Prosequi.* — Costrinse quello etc. a giurare, ch' elli non proseguirebbe l'accusa.

197. Prosperissimo. — Superl. di prospero. — In quello prosperissimo avvenimento.

198. Pro tribunali. — V. l. In sedia regale, o giudiciale. *Pro tribunali.* — Tito imperatore pro tribunali rende grazie per le cose ben fatte.

199. Provocare. — Commuovere a checchessia. *Concitare, irritare.* — Avevano provocato gli affricani ad alcuna audacia per salute della patria.

200. Provveduto. — Cauto, accorto, provido. *Cautus, providus.* — Chiarissimo, e giusto, in reggimento della repubblica provveduto, e saggio.

Provveduto è il supino di provvedere, quindi non è buon vocabolo per significare l'essere provvido, o preveggente o provedente.

201. Rapinatore. — V. a. che rapina. *Raptor.* — Cacciò da se e dal suo campo molti, e nominati mormoratori, ovvero diciamo rapinatori.

Io sarei del sentimento che questa voce, comunque antica, debba, egualmente che rapinare e rapinoso, ritenersi come propria a significare chi commette il delitto di rapina; perciocchè le voci di rapire rapimento e rapitore non danno da se sole ancora la idea di delitto. La rapina ed il ratto sono le uniche derivazioni del verbo rapire, che servano esclusivamente al senso odioso. Da esse dunque, e nominatamente dalla prima dobbiamo trarre la radice de' vocaboli che ci sono necessari per esprimere positivamente le idee che vi sono corrispettive. Così adoperando, direi: rapina: rapinare: rapinatore: rapinoso: rapinabile: rapinevole: rapinato: rapinante: rapinale: rapinosamente ec. ec.

202. Revoluzione. — Rivoluzione, rivolgimento. *Circui-*

tus, *ambitus*. — In quella parte dove il fiume Coo riscorre con varie revoluzioni.

Sarà opportuno notare che Coo è un isola; nè so che v'abbia un fiume di questo nome; onde potrebbe esserci errore nella stampa o nell'originale mss.

3. Ricesso. — V. a. Recesso, ritiramento, ritiro. *Recessus*. — Solamente con quattro compagni in piccola barca passò di là, e con quelli pochi assalì la moltitudine di que' barbari, e non negando lo ricesso dell' acque il passo etc.

4. Ricolto. — Ricolta. *Messis*. — Era già il tempo del ricolto, ed erano mandati comperatori romani.

5. Rifiatare. — § Figur. per prender riposo o ristoro, riaversi. — Gli seguivano, non dando loro alcuno spazio di rifiatare.

Può citarsi ad esempio anche nel N. 69.

6. Rifreddare. — § Per metaf. — Asdrubale si rifreddò per animosi assalti de' nimici, e mutò consiglio subitamente.

7. Ritenere. — § xi. Ritenere il dono, vale accettarlo. *Accipere*. — Spuose la 'mbasciata del Re, e porsele la coppa; quella senza paura ritenne il dono.

8. Robustissimo. — Superl. di robusto. *Validissimus*, *robustissimus*. Mille robustissimi giovani, i quali furono mandati a Nerone legati.

9. Sacrificatore. — Che sacrifica. *Sacrificus*. — Dava speranza, quasi a modo di suo avolo, di Re sacrificatore, e non combattitore.

0. Salutare. — § ii. Salutare alcuno in Re etc. vale acclamarlo per Re etc. — La più parte de' sacer-

doti e del clero etc. si volsono a questo Conon, e salutaronlo pontefice.

211. Salutevolissimo. — Superl. di salutevole. *Salluberrimus.* — La Repubblica difesa per lo lodatissimo e salutevolissimo consiglio di Nasica.

Nell' edizione del 1527 leggesi = per lodatissimo e *salutevole aiuto* del consiglio di Nasica. =

212. Saziamento — § Per sazievolezza, noja, tedio rincrescimento. *Satietas.* — Tanta stanchezza, e tanto saziamento di sconfitta sopravenne a' nimici.

213. Sbattito. — § Per metaf. Travaglio, passione. *Afflictio.* — Ched eglino con universale sbattito d' animo lasciassero sì fatta patria.

Brutta metafora e brutto vocabolo! Io penserei aversi preso questo per voce intera, laddove non sarà stata nel codice altro che un' abbreviatura, forse mal fatta, di = sbattimento = che qui starebbe bene.

214. Scaltrissimo. — Superl. di scaltro. *Callidissimus, peritissimus.* — Costringendolo la sua fortuna, ch' ello morisse nella terra d' Italia per insidie dello scaltrissimo nemico.

215. Scelleratamente. — E sceleratamente, con iscelleratezza. *Scelerate, sceleste.* — Con grandissima crudeltà scelleratamente avea morto il senato.

216. Schermitore. — E schermidore, che schermisce, che fa o insegna l' arte della scherma. *Lanista, gladiator.* — Fece giuochi mortori, e giuochi di schermitori, a memoria di suo padre.

217. Sciaguratamente. — § Vale anche talvolta con isciagurataggine, con viltà e poltroneria. *Sceleste. flagitiose, ignaviter.* — Onde noi dicemmo, che

imprudentemente e sciaguratamente eglino si partirono.

Sconfitta. — Da sconfiggere, rotta. *Clades.* — Non campando messo che portasse la novella della sconfitta.

Scongiuro. — Lo scongiurare, scongiuramento, costrignimento o violentamento de' demonj. — § ii. Per priego caldissimo, efficacissimo o instantissimo. *Obtestatio*, *obsecratio.* — Non fece mai fine a' preghi, e agli scongiuri, infino ch' ella non armò colle proprie mani lo 'nfelice, e mal creduto marito.

Scorreria. — Quello scorrere che fan gli eserciti ad oggetto per lo più di dare il guasto al paese nimico. *Excursio*, *discursus.* — Per la qual cosa Carlo, coll' esercito andatovi, i confederati suoi dalle scorrerie liberò.

Selvoso. — Pieno di selve. *Silvosus*, *nemorosus.* — Il quale si ritrae del piano a' luoghi selvosi.

Serenita'. — Astratto di sereno, chiarezza, nettezza, e si dice più propriamente dell' aria e del cielo, liberi da' nugoli, e dalle nebbie. *Serenitas.* — Tornato il tempo a subita, e a maravigliosa serenità.

Serraglio. — E serraglia, steccato o chiusura per riparo e difesa. *Vallum*, *septum.* — Rotte le serraglia de' carri, per le quali il Re sperava aver fatto fermo l' oste.

§ i. Per simil. *Septum*, *vallum*, *munitio.* Da levante le serraglie dell' alpi dispartono gli Elvezj dagl' Italiani.

§ II. Per metaf. — Questo per tutto 'l tempo del suo regno stette serrato co' serragli della sua provedenza.

224. Signoreggevole. — Che fa del signore altrui, e del soprastante. *Imperiosus.* — Quanto ella fosse signoreggevole contra i cittadini, e i compagni, non solamente il mostrava quella crudeltà.

225. Signoressa. — V. a. Signora. *Domina.* — Onde la Chiesa romana fu pronunziata signoressa e madre di tutte le chiese.

226. Singhiozzare. § Per piangere dirottamente, e singhiozzando. *Singultibus ingemiscere.* — Finalmente singhiozzando il pregava che egli gli donasse il fratello.

227. Singularita'. — § I. Per eccellenza e rarità. *Praerogativa, praestantia.* Fu chiaro segno ch' egli sentisse alcuna singularità in quel capitano.

228. Smenomare. — Diminuire, scemare. *Imminuere.* — Come per questa via s' accresceva l' oste di Cesare, così per un altra via ello si smenomava.

Se l' affiggere la lettera *S.* o la sillaba *Dis.* o *Di.* al principio di un verbo, ne presenta il senso contrapposto; questa affissione della *S.* al verbo menomare, dovrebbe darci la idea contraria di diminuire. Quando però così non avvenga, ed il verbo tuttavia conservi il primitivo suo senso; quell' affisione sarà un idiotismo da non doversi tolerare.

229. Smenticanza. — Dimenticanza. *Oblivio.* — La smenticanza comune vizio della mente umana.

Questo e i seguenti due vocaboli sono poco conformi alla logica grammaticale, perchè variazioni nè belle nè utili nè necessarie del verbo dimenticare. Tuttavia sono tolerabili, perchè possono talvolta riescire eleganti.

0. Smenticare. — Dimenticare. *Oblivisci.* — S' indebolì per li diletti, smenticossi le sue arti.
1. Smenticato. — Da smenticare, smemorato, *Amens*, *obliviosus*. — Non sono sì smenticato, nè sì semplice, ch' io creda, che 'l popolo di Roma si possa vincere con sì picciolo sforzo.
2. Sodamemto. — Stabilimento, confermazione. *Confirmatio.* — Ordinò dodici littori, e compuose nuove leggi solo a fermezza del popolo, e sodamento di pace e di concordia.
3. Sofficientissimo. — Superl. di sofficiente. *Aptissimus*, *maxime idoneus.* — Perchè ello a si fatte cose sempre era sofficientissimo.
4. Solitariamente. — Con solitudine. § In vece di a solo a solo. *Remotis arbitris.* — Poi trasse in disparte Massinissa, ed essendo solitariamente con lui, parlò con queste parole.
5. Sollecitudine. — Astratto di sollecito. § Per cura, pensiero, affanno. *Cura*, *sollecitudo*, *anxietas.* — Non avendo Cesare abbondanza di fornimento, del quale egli avea dato sollecitudine a Donorige (cioè, carico, commessione).

Se carico e commessione è pure un sinonimo di sollecitudine, come lo è veramente in questo esempio; conveniva porlo nel § della definizione del vocabolo.

6. Soppozzato. — Da soppozzare; affogato, sommerso. *Submersus*, *obrutus.* — Perchè non cercarono i Boi di fuggire, morirono poco meno tutti soppozzati nel proprio sangue.

§ Per metaf. vale Immerso. — Dunque la città di Roma di quello tempestoso stato di malvagi, nel quale soppozzata stava nel pericolo, sotto be-

nignissimo principe arrivata e salutevole porto, aveva levato in alto il capo lungamente soppozzato nelle tempeste.

È questo un vocabolo che usato opportunamente (non come in questo esempio, due volte in un periodo) è molto espressivo, e può dirsi il superlativo di sommergere ed affogare, cioè quanto seppellire entro e sotto una pozza.

237. Sopravvedutissimo. — Di singularissima avvedutezza. *Prudentissimus, cautissimus.* — I quali il sopravvedutissimo capitano avea posto dinanzi a spaurire e turbare i nimici.

Questo accrescitivo di un superlativo potrebbe giovare qual esempio per altri simili talvolta necessari accrescimenti.

238. Spaurimento. — Lo spaurire, spavento. *Terror.* — Della qual cosa si seguì grande spaurimento.

239. Squisitissimo. — Sup. di squisito. *Exquisitissimus.* — Tanto vale nello squisitissimo ordine di disciplina di milizia l'esercizio del capitano.

240. Stizzo. — Tizzone, tizzo. *Titio.* — (Veg. l'esempio del N. 31)

241. Storico. — Scrittor di storia. *Historicus.* — Questo, ch'io dico affermano tutti gli storici.

246. Stravagante. — Fantastico, sformato, fuor del comune uso. *Novus, absurdus, insolitus.* — La mula fatta ferrare co' ferri d'ariento, e molte spese stravaganti fece.

243. Strupare. — E stuprare, commettere stupro. *Stuprare, constuprare.* — Nella vita fu alquanto lascivo e libidinoso, molto di strupare le vergini dilettandosi.

244. Studiosamente. — Con istudio, a studio, a posta, a bella posta. *Dedita opera, consulto.* § II. Per

ispacciatamente, speditamente. *Celeriter.* — Studiosamente dunque mosso il campo, in quindici dì venne nel paese de' Belgi.

245. Subornare. — Imbecherare, persuadere o instigare di nascosto. *Subornare.* — Dopo alquanto tempo il Papa fu accusato da certi cherici etc., i quali subornando falsi testimonj, a Teodorico re gli mandarono.

246. Svembrare. — V. a. smembrare. *Dilacerare.* — Partorii costui, e del mio latte lo nutricai, ed ora, misera me, l' ho svembrato.

247. Svembrato. — Da svembrare. *Dilaceratus.* — Presentò loro la metà del figliuolo svembrato.

Non le tengo nemmeno per *voci antiche*, queste due, ma per antico provincialissimo idiotismo.

248. Superstizione. — Curiosa, o vana osservazione di augurj, sortilegj, o simili cose proibite alla vera religione, falsa e vana religione. *Superstitio.* — Poich' ello venne in Affrica, apparie ch' ello era dispregiatore d' ogni cosa vana, come ello era delle superstizioni, e volgari opinioni.

In questo esempio e da correggersi = come ello era = dovendosi dire = come lo era =. Quella lezione nasce evidentemente da errore del menante.

249. Supplimento. — Il supplire. *Supplementum.* — Erano stati dati a' cavalieri per supplimento della disciplina dell' armi.

250. Tagliatore. — Che taglia. *Incisor*, *sector.* — Alquanti tagliatori di legne, li quali niente temevano di questo.

251. Terminatore. — Che termina. *Finitor.* — Con

somma confidenza dimandarono lui terminatore di sì gran cosa.

252. TETTA. — Pronunziato coll' e chiusa, poppa, mammella, *Mamma*, *uber*. — (Veg. l' esempio del N.° 152)

253. TIMIDAMENTE. — Con timidità. *Timide*. — Bene ch' ello fosse audacissimo, con pochi, e timidamente assalì Tiberiada.

254. TORBIDEZZA. — Astratto di torbido. *Turbatio*. — Non essendo alcuna cosa chiara senza torbidezza.

255. TORBIDISSIMO. — Superl. di torbido. — Diede torbidissima risposta a' pietosi ammaestramenti (qui figurat. e vale, zotichissima, brusca, spiacevole, aspra).

256. TRABOCCHEVOLMENTE. — Precipitosamente, con furia. *Praecipitanter*. — Fa grandi principj trabocchevolmente, e non mostra il fine.

257. TRADIMENTO. — Il tradire. *Proditio*. — La potenzia del traditore coperse la 'nfamia del tradimento.

258. TRAGGITTORE. — Che traggitta, che tira. *Jaculator*. — Arcieri di Creti, e traggittori di rombola.

Questa *rombola* sarà errore di stampa, dovendosi dirsi *frombola*. Così *Creti* starà per *Creta*.

259. TRAMONTO. — V. a. il tramontare. *Occasus*. — Dalla quarta ora del dì per infino al tramonto del sole.

Buon vocabolo che non merita di starsene fra gli antiquati.

260. TRIONFATORE. — Che trionfa. *Triumphator*. — Con inestimabile mortalità di giudei tornò al campo trionfator degli animi de' suoi.

261. TRIPLICATO. — Da triplicare, rinterzato, replicato

tre volte, *Triplex.* — Così Scipione in quella etade meritò triplicata corona (cioè la terza corona).

262. Vagellare. — E vagillare, essere incostante, ambiguo, dubbioso, infra due. *Vacillare*, *titubare.* — Sollecitò tornar nella patria per confortare gli animi che vagellavano.

Bellissimi vocaboli che quasi graficamente esprimono il vagare oseillando di chi per non sapere di che si dolga o tema o che si voglia, mentalmente vagisce.

263. Vincastra. — E vincastro, scudiscio, bacchetta. *Virga.* — Fece dare una vincastra a ciascun de' fanciulli, colle quali elli rimenassero nella terra il traditore.

264. Vittoriosissimo. — Superl. di vittorioso. — Sotto Cesare sarebbe stato uomo vittoriosissimo.

265. — Umilissimamente. — Superl. d'umilmente. *Humillime.* — Umilissimamente rende grazia agli Iddii.

266. Astrologico. — (Veg. l'esempio del N.° 116)

Questo ultimo vocabolo è tratto dalla Giunta al Vocabolario, che sta nel V tomo di questo.

Chiunque fosse per accingersi a darne una corretta edizione del testo latino e del volgarizzamento di questo libro degli uomini illustri del Petrarca, dovrà tenersi costantemente presente questo elenco di voci citate, perciocchè a tal modo potrà non solo rettificare ogni abbaglio ch'io fossi per avere commesso in queste poche mie osservazioni; ma potrà eziandio correggere quelli ne' quali i compilatori del Vocabolario possono essere caduti

tra per colpa del codice ch' ebbero sott' occhio, e per non avere conosciuto l' originale testo latino, dal quale sarà in ogni caso da doversi trarre e riferire il vocabolo latino usato dall' autore, confrontandolo con quello che il volgarizzatore vi sostituì.

PARTE TERZA

BOCCACCIO

SUO ELOGIO INEDITO

DEL PETRARCA

PARTE TERZA

BOCCACCIO

OSSIA

ELOGIO DEL PETRARCA

SCRITTO

DAL BOCCACCIO.

Lungo è veramente il novero di quegli opuscoli, che portano il titolo di vita del Petrarca, o che contengono gli elementi e le memorie necessarie per comporne una la quale, in se unendo tutte le qualità di vera e critica biografia, potesse rendere per sempre superflua la conoscenza non che la lettura di quanto fu fino al presente scritto e le tante volte pubblicato su questo argomento. L'accrescere ora quel novero parrà forse impresa vana del tutto; e taluno all'udire cotale annunzio domanderà: Ebbene! che cosa imparerò di nuovo per que-

sta centesima vita del nostro Messer Francesco? Nè io certamente sarò quel desso che contro questo domandatore si addiri, e che, magnificando la mia scoperta, presuma farlo persuaso che la storia e la letteratura abbiano per essa fatto l' acquisto di un qualche tesoro. Io piuttosto contenterommi di rispondergli che questa scoperta vale nè più nè meno della stessa sua ammirativa interrogazione; e ch' io altro non intendo che porgere al pubblico *un fatto*, senza punto impegnarmi nel vanto dell' importanza della scoperta di questo. Del merito dell' opuscolo, e della scoperta giudicherà ciascuno a suo talento; ed io di tutti mi loderò, poichè spero che nessuno nel mio intendimento e nella mia opera di editore troverà di che dolersi.

Dissi già nella prefazione, come venni a conoscere l' esistenza di questo opuscolo del Boccaccio, e come quasi fortuitamente lo ritrovai. Qui credo di fare cosa grata al lettore, se: prima gli presenterò un prospetto delle più antiche vite che conosciamo esistere od avere esistito del Petrarca, e di tutte le loro edizioni: indi gli recherò la descrizione del codice Morelliano in cui quella è contenuta: successivamente gli esibirò il testo latino di questa inedita vita, colla giunta del suo volgarizzamento: poscia recherò quella riproduzione e riforma che ne fece il maestro Pietro da Castelletto, però nel solo suo testo originale: finalmente darò un breve corredo di annotazioni, che parvemi indispensabile per lo schiarimento di alcuni dubbi, e per prevenirne degli altri.

I.

SERIE CRONOLOGICA

DELLE

VITE GIÀ NOTE

DEL PETRARCA

Chiunque voglia occuparsi della biografia di questo autore dee ragionatamente dividere in due epoche distinte tutte le fonti e tutti gli elementi, di cui intende e debbe giovarsi. L' una sarà quella che abbraccia il tempo trascorso dalla nascita del Petrarca medesimo fino alla pubblicazione delle memorie dell' abate de Sade; cioè dall' anno 1304 fino al 1764; e questa appello l' epoca antica. La ragione del suo cominciamento è chiara, perchè come la storia dell' individuo dee prendere il suo principio dalla nascita di lui, così gli elementi di quella debbono necessariamente cercarsi nella storia del tempo in cui visse. Ne stabilisco poi il fine nell' anno 1764, perchè l' opera appunto del de Sade pone il termine a quanto aveasi fino allora scritto e narrato confusamente e senza critica.

La seconda epoca, che appellerò la nuova, si apre

colle memorie del prelodato abate de Sade, posciacchè questi appena con mirabile diligenza e fatica e con sanissima critica ventilò le quistioni, fugò gli errori, rischiarò le tenebre, e purgò la storia della vita del nostro autore. Tutto quello che fu scritto da poi non è che conseguenza di quel classico lavoro. I più non fecero che ricopiarlo; molti si accinsero a combatterlo in qualche parte; alcuni pochissimi riescirono a correggerlo qua e là: ma nessuno v'ebbe finora che abbia saputo fare meglio di lui, e molto meno smentirlo in qualche punto veramente essenziale della storia.

La terza epoca non è giunta ancora, e però l'appello futura. Questa non avrebbe secondo me da contenere altro che un autore ed un opera sola di due o tre volumetti in forma d'ottavo; cioè la: Biografia del Petrarca. La quale opera, valendosi di tutti gli elementi raccoltisi nelle predette due epoche, presenterebbe la storia già depurata e prammaticamente giustificata ed ordinata dei casi, degli studj, delle azioni, delle passioni e delle opere del suo protagonista.

Per l'argomento presente giova solamente il conoscere l'epoca antica, e questa pure, non già in tutta la sua estensione, ma limitata soltanto alla serie ed alle notizie di quegli opuscoli che portano propriamente la qualificazione od il titolo di biografie, ovvero, come suol dirsi, di vite. Ogni altra relazione di fatti o d'altro di attinenza alla storia del nostro autore, sta nella serie delle fonti storiche e degli sparsi elementi, che saranno messe pel biografo. Il prospetto che, così limitato mi accingo a porgere adesso ha per iscopo non solo la sicura e cronologica conoscenza delle vite antiche, ma ben anche la guarantigia della (per così dire) vir-

ginità dell' opuscolo che ora per la prima volta si pubblica. Imperciocchè facendosi conoscere tutte quelle vite, facile e comodissima cosa sarà per ciascuno il farne da se il confronto con questa, e vederne le caratteristiche differenze. Passiamo adesso alla serie promessa.

I.

La prima e più antica di tutte le vite che noi abbiamo finora conosciuto essere state scritte nell' epoca antica della biografia del nostro autore, è certamente quella che di se medesimo scrisse lo stesso *Petrarca* in quella sua epistola alla posterità, che già a tutti è nota, e che perciò appunto qui non abbisognava che di essere ricordata. Essa fu quasi lo scheletro od il modello della massima parte di quelle che si scrissero avanti il Velutello; se non che vi si procedette talvolta per via di parafrasi e di amplificazione, e tal altra non senza storpiature ed adulterazioni.

II.

Domenico figlio di Bandino aretino, nato nel 1340 circa, quindi contemporaneo e conoscente del Petrarca; ne scrisse una vita, che trovasi inserita nel suo libro = De Viris claris virtute aut vitio =, o forse ancora nell' altro suo libro = Fons memorabilium universi =; giacchè nelle citazioni che ne fa il Mehus a pagine 131. 132. 133. 197 (*nella sua Vita d' Ambrogio Traversari T. I.*) non apparisce chiaramente in quale di queste due opere la si ritrovi. Così lasciaci egli in dubbio, se questa vita appartenga a questo Domenico figlio

di Bandino ovvero ad altro Domenico figlio di Silvestro; ambedue del resto molto bene distinti per patria per impieghi e per scritti (*ib. e pag.* 128). Comunque sia, il Mehus pubblicò (*nella preddetta vita d' Ambrogio*) per la prima volta questa operetta di Domenico, la quale non vi occupa che 69 linee di stampa in foglio. Il suo principio è del tenore seguente:

« Franciscus Petrarcha dictus, quod fuerit Petracchi florentini notarii filius antiquo tamen genere de oppido Ancisae Florentiae proximo prope XII miliaria. Petraccus tamen ejus genitor a patria, ut fieri solet, partialitate depulsus Arretium tunc urbem florentissimam inter Tuscas adiit sperans de proximo in patriam remeare. Interea in ipsa urbe in vico Horti ipse Franciscus nascitur anno Domini 1304, quumque tandem Petracchus desperaret etc. » Questo principio occupa cinque linee e poco più della stampa suddetta. Il fine poi della vita dice così « sic improvisi corruimus, et repentinum casum dicimus, quem a primo lucis lumine universa monstrarunt. »

III.

Di *Collucio Salutati* da Stignano, contemporaneo sì del Petrarca che del predetto Aretino, sappiamo avere egli pure scritto una vita del nostro autore; ma questa andò smarrita, per quanto ce ne assicura il mentovato Mehus (*ib. pag.* 228.) dicendo « Hunc autem Colucci libellum nondum editum, aliasque in oras emigrantem septem abhinc annis versavi deploravique. » L'abate de Sade (*Ved. Memoires* etc. *T. I. pag. VIII nota* a) riferisce che l'abate Bandini scrisse a lui la stessa cosa, e con questi precisi termini che ho qui trascritto.

Non sarebbe stato male, se ambedue questi dotti avessero conservato memoria almeno del luogo, per dove quel libello emigrò. Così sapremmo cercarlo, anzi che ora seco loro deplorarlo soltanto.

Nel mio esemplare delle opere latine del Petrarca dell'edizione dell'Amerbach di Basilea del 1496, dopo l' epistola alla posterità leggesi scritta a caratteri rossi la seguente annotazione « Vitam Fr. Petrarchae scripsit Rodolph. Agricola teste Joanne Abbate Trittehmio. ea tamen nunc non extat inter ipsius opera. Suppleta est haec jactura a Papirio Massono in Elogiis » Questo scritto pare della stessa mano che in fronte del libro scrisse a caratteri neri = Allardi Vchtmanni Lugduni Batavorum cIↄIↄcLXX. = Ecco dunque un altra biografia del Petrarca ignota e smarrita. Questo Agricola fu protetto da Ercole d'Este in Ferrara, ove studiò sotto Teodoro Gaza; e morì professore a Heidelberg nel 1485.

IV.

Di *Filippo Villani*, il quale scrisse le vite degl' illustri fiorentini, abbiamo due testi che fra loro in varie parti notevolmente differiscono, sebbene conforme ne sia in tutto la sostanza. Il primo, che dal Mehus (*ib. pag.* 195) fu nel 1759 per la prima volta pubblicato, incomincia così:

« Servato temporum ordine in enumeratione poetarum post haec insignis poeta Franciscus Petrarcha ex oppidulo Ancisae ab urbe nostra per duodecimum distans lapidem emersit in lucem. Hic modestissimis ortus parentibus, sed tenuis patrimonii temeraria factionum civilium inquietudine cum patre Petracco exulare com-

pulsus est, et apud Avenionem etc. » Tutta questa vita si compie in 121 linea della suddetta stampa in foglio; e finisce col seguente periodo « Ea res cum severitate referentis, cum aliorum qui aderant testimonio comprobata miraculo ostendit divinum illum spiritum Deo familiarissimum fore, cui contingit suavitate tanta tam patenti miraculo ex carcere luteo ad astra migrare ». L' abate de Sade pubblicò egli pure questa vita medesima (*Memoires etc.* T. III. *Pieces justis. pag.* 9) secondo il testo fiorentino; e ciò nel 1764.

L' altro testo ora pubblicato dal canonico Moreni (*Vitae Dantis, Petrarchae et Boccacci a Philippo Villanio scriptae ex codice inedito Barberiniano. Florentiae. Typis Magherianis* 1826. 8°. *dalla pag.* 41. *alla* 66.) ha un principio del tutto diverso, ed è precisamente il seguente:

« Poetis de more fuit propositum tragicis non solum quae paulo ante, sed et quae longe diu defluxerant ita fingere ac si futura venirent, eaque industria a vulgo gentili parum intelligenti, ceu aliquid in se divinitus haberent, vates dicti fuerunt, hoc est venturi nuntiatores, religionisque loco habiti sunt. » Nel finire poi v'è maggiore conformità, dicendovisi. « Ea res tum severitate referentis, tum aliorum, qui aderant, testimoniis confert, cui contigerit suavitate tanta, tam patenti miraculo, ex carcere luteo ad astra migrasse ». In altro libro pubblicato dal can. Moreni nell' anno stesso (*Invectiva Lini Colucci Salutati etc. Florentiae Typis Magherianis.* 1826. 8.°) nella = Responsiva alla Invettiva di Mes. Ant. Lusco fatta per Cino di Mes. Fran.° Rinuccini etc. = alla pag. 229 nota 1. dicesi: « Le vite e di Dante, e del Petrarca scritte da Filippo Villani, non

mai fin qui pubblicate nè in latino nè in volgare ». Questo è però un abbaglio, perchè abbiamo or ora veduto, come furono pubblicate già due volte.

V.

Pietro Paolo Vergerio, il vecchio, da Capodistria (nato nel 1351 e morto nel 1431) scrisse ad imitazione dei precedenti una vita del nostro autore; e trovasi nel Tommasini col seguente principio.

« Franciscus Petrarcha florentinus origine ex antiqua familia, honestisque parentibus fuit. quibus patria pulsis, ut est ea ciuitas factiosa, Aretii in exilio natus est huius aetatis 1304 die Lunae ad auroram Kalendis Augusti. Natura vir fuit etc. ». Finisce così « Duorum primorum materiam ex 6 de Republica Ciceronis artificiose ad se transtulit, et quidquid de inferiore ibi dictum est, hic ad superiorem mira nouitate traduxit. » Il Tommasini (*nel Petr. Rediv.*) ce la dà tutta in 10 pagine di forma in 8.° Anche l'abate de Sade la pubblicò fra i suoi documenti giustificativi (*T. III. pag.* 13 *de Pieces justis.*)

VI.

La vita scritta da *Sicco Polentone*, nato in Padova nel secolo XIV, e discepolo (Ved. Mehus ibid. pag. 139) di Giovanni Malpighino da Ravenna, già allievo del Petrarca, fu pubblicata due volte anonima, ed una attribuendola al vero autore, il quale per quanto ci assicura l'abate de Sade, la scrisse nel 1433 (*Ved. Memoires etc. T. I. pag. XIII.*)

*

La sua prima ed antichissima edizione (da me posseduta al N.° 8 della 1. Sezione del mio catalogo) è di sole nove carte di forma in 8.° senza data di luogo, d'anno e di tipografo ; senza numerazione e richiami, di stampa scorretta e deforme per caratteri , ed incomincia così :

« Francisci Petrarce poete clarissimi vita feliciter incipit. = . . . Ranciscus Petrarcha florentinus fuit Exul nanq. patria natus est : Cuius pater Petrus petrarcon. Mater Leta appellati sunt. Familia veteri ambo et parentibus honestis nati. Ac vero factione partium : quibus ea civitas p̄ laborat. uir simul ac uxor patria pulsi Aretium cōcessere. Hunc ibi filium exul mater et peperit et concepit. Natus est etc. » Finisce poi col periodo , che dice « Id tamē ē suo ῑgenio ac diligētia assecutus : quod istis in studiis et sui et superioris temporis ōes ad multos años quo vis docēdi gnēre sup̄avit. Finis. »

La seconda edizione che ne abbiamo , è più corretta ma del resto conforme alla prima ; ed è quella che ce ne ha dato il Tommasini (*nel suo Petrarcha redivivus*) sempre però come anonima.

La terza ci viene dal Mehus (*ib. pag.* 198) il quale l' attribuisce al suo vero autore , ma la riferisce , a seconda del suo codice Riccardiano in molte parti affatto diversa nelle espressioni e nell' ordine delle cose , sebbene identica nella sostanza dei fatti , nello stile e nelle frasi. Eccone il suo principio.

« Hoc etiam genere canendi lingua patria , ut ceteros pretermittam , Franciscus Petrarcha doctus vir , et ante alios memoriae suae togatos homines excellentis. famae , ac poeta non ignobilis delectatus est , atque in eo, quemadmodum in ceteris multa cum laude et honore

versatus. Sunt enim sonecta ejus, sunt cantilenae etc. »
l suo fine è il seguente « Pinguior autem, ac senior
actus inter Euganeos colles patavino in agro (nomen
oco Arquadae est) ocium simul et domicilium colloca-
vit. Annis denique LXX minus die una completis senio,
et apoplexia confectus ibi defunctus vita est, ac sepul-
tus. »

VII.

Leonardo Bruni aretino (nato nel 1370 e morto
nel 1444) estese una vita del Petrarca, che nell' opera
suddetta del Tommasini occupa sole cinque pagine; e
la scrisse in lingua italiana incominciando così « France-
sco Petrarca, huomo di grand ingegno, e di non minor
virtù, nacque in Arezzo nel borgo dell' orto. La natività
sua fu negli anni 1304 a di 21 di luglio, poco innanzi
al levar del sole. Il padre hebbe nome Petracco; l' avo-
lo hebbe nome Parenzo: l' origine loro fu dall' Ancisa.
Petracco suo padre abitò in Firenze, e fu adoperato
assai nella republica. perocchè molte volte fu mandato
ambasciatore della città in gravissimi casi. » Finisce poi
così « Esser il Petrarcha insignito di corona poetica, e
non Dante, niente importa ad questa comparatione: pe-
rò che molto è da stimare più il meritare corona, che
haverla ricevuta, maxime perchè la virtù è certa, la
corona, talvolta per lieve giudizio, così a chi non me-
rita, come a chi merita dare si puote ». Questa vita,
come fu pubblicata dal Tommasini, così ritrovasi nelle
edizioni del canzoniere fattesi in Padova da Martino de
septem Arboribus nel 1472, in Venezia da Filippo Ve-
neto nel 1482, e nell' edizione dei soli trionfi fattasi

pure in Venezia per Niccolò Zoppino e Vicenzo compagni nel 1524. Fu eziandio stampata a Perugia da Gio. Cinelli nel 1671, ed a Firenze da Francesco Redi nel 1672 all'insegna della stella.

VIII.

La vita che scrisse *Giannozzo Manetti* (nato nel 1396 e morto nel 1459) fu pubblicata dal Tommasini nel 1650 e dal Mehus tanto nell'edizione del 1747 unitamente alla vita di Dante e del Boccaccio, quanto nel suo libro sopra Ambrogio Traversari. Essa occupa nel libro del primo sole dodici pagine in ottavo, ed incomincia nel modo seguente: « Franciscus Petrarchi cujusdam scribae filius cognomento Petrarcha a Petracho patre R. littera sive euphone, sive potius, ut quibusdam placet, amplificandi nominis sui causa interposita, trecentesimoquinto supra millesimum Christianae salutis anno illuscente vigesimae diei Quintilis mensis aurora Arecii natus est, in vico quodam, qui vulgo Hortis vicus dicitur. » Finisce poi col dire « De hac praecipua ejus morte Collutius non ignobilis nostri temporis poeta libellum quemdam composuit. Explicit Francisci Petrarcae vita. «

IX.

Avvegnacchè non sia credibile che *Antonio da Tempo* il vecchio, giudice di Padova, che fiorì nel 1330, sia l'autore di quella vita del Petrarca che porta il nome di lui, ciò nondimeno mancaci una prova positiva del tempo in cui visse l'altro Antonio da Tempo, giu-

dice anch' egli di Padova. L' abate de Sade lo esclude dalla serie di coloro, che potevano avere conosciuto il Petrarca; io però lo tengo per figlio del primo, e quindi tuttavia contemporaneo del Petrarca, sebbene allorchè questi morì, fosse giovine ancora. Egli dunque dee stare primo fra i Comentatori del canzoniere, ed anteriore a tutti gli altri biografi de' quali ci resta da parlare. Il principio di questo suo lavoro è il seguente:

Petracho. figliolo. di Parēzo. citadino fiorentino Disceso dassai Anticha et Honesta famiglia. Et lorigine loro fu da Lancisa uilla presso a Firenze. millia xiiii homo prudente et attivo. et per la repubblica in più gravissimi Casi adoperato et sopra le riformagione di quella per alcuno tempo fu scriba: di puoi da parcialita Contaminato Con molti altri di parte Biancha di Firenza fu expulso et mandato in exilio ad Arezzo: dove alquanto tempo dimorato ebbe due figlioli de quali il primo hebbe nome Gherardo: et Questo fu monacho di certosa et in quella perseuerando cum buona fama sua uita finì: et laltro fu detto Francesco: di puoi Petrarcha dal nome del padre Cognominato Et nacque in Questa ultima eta del nostro signore Jesu christo. m.ccc.iiii. in Kalendi dAgosto in di luna a laurora: Et stette in Arezo lanno primo della sua infantia: et li seguenti etc. » La fine viene colle seguenti parole: « et nellūo stile et laltro Compuose assai nobilissime ōpe Come qui di sottoscripte si Comprēdon: p̄ le quali in questa uita merita perpetua laude et im̄ortal fama: et cosi nella etēna gloria gli habbi Concesso degno loco quello che uiue et regna in secula seculor̄. — Finis. »

Questa vita, il di cui principio occupa tutta la prima faccia, è qui trascritta fedelmente da un mio bellis-

simo codice del canzoniere del secolo xv, ed è conforme a quella che fu pubblicata moltissime volte ne' primi tempi della tipografia. Delle quali sue diverse edizioni non spiacerà di qui ritrovare ordinatamente la serie.

1. Nell' *edizione singolarissima* del canzoniere senza data alcuna, da me esattamente illustrata nell' opuscolo dell' anno 1826, che ne porta il titolo.
2. Nel canzoniere dell' edizione di Roma del 1471 di Giorgio Laver.
3. In quella di Venezia del 1473 atttibuita al Jenson.
4. Nell' edizione del canzoniere stampata in quarto da Gasparo e Domenico Siliprando nel 1477.
5. Nel comento di Antonio da Tempo, che nello stesso anno si pubblicò = Venetiis. VIII. Maii. MCCCCLXXVII = dal solo Domenico Siliprando in 8.° Questa edizione comincia con una dedicatoria del tenore seguente: « Incomincia la uita et il comēto supra li Sonetti Canzone et Triumphi del excelētissimo poeta Misser Frācesco Petrarcha per modo de argumenti et summario composto et compilato p̄ il doctissimo Jurista Misser Antonio da tēpo cum alchune additioē dun altro el cui nome et eruditione per extollentia nō ha curato piu oltra se intendano etc. »
6. Nell' edizione del canzoniere di Bartol. de Zanni da Portese di Venezia del 1500 in foglio.
7. Nell' edizione del canzoniere con tre comenti, stampata da Albertino da Lissona vercellese in Venezia nel 1503 in forma di foglio.
8. In quella del canzoniere con due comenti, stampata in Milano da Gio: Angelo Scinzenzeler nel 1507 in foglio.
9. Nell' altra, che ha sei comenti, stampata in Venezia

da Bartolommeo de Zanni da Portese del 1508 in foglio.

10. Nell'altra dello stesso anno 1508 in 4.° pure di Venezia, fatta da Gregorio de' Gregori.
11. Nell'edizione veneta di Bernardino Stagnino del 1513 in 4.°
12. Nell'altra pure di Venezia di Augustino de Zanni da Portese del 1515 in foglio; trovasi anzi due volte cioè prima del canzoniere ed avanti ai trionfi.
13. In quella che per la prima parte fece nuovamente Gregorio de' Gregori in Venezia, e per la seconda Bernardino Stagnino nel 1519. in 4.°
14. Così pure in quella dello stesso Bernardino Stagnino alias de Ferrariis di Venezia nel 1522 in 4.°
15. Fu finalmente riprodotta nel 1826 dal prof. Marsand nella sua biblioteca petrarchesca, ossia catalogo della raccolta di quelle edizioni delle opere del Petrarca e di que' libri a questo relativi ch'egli possede.

X.

La vita, che scrisse *Bernardo Lapini* da Siena, fa parte dell'introduzione al suo comento sui trionfi. Essa nell'edizione di Bologna nel 1475 in 4.° occupa sole settantadue linee, ed incomincia entro alla terza carta dopo l'indice, alla sesta linea della fronte della medesima, dicendo « Fu adunque esso Francesco Petrarca p̄ origine fiorētino quantun̄. nato in Areccio ne li anni de la età nostra. M.CCC.III. adi primo de agosto in nella q̄lle citta ī quelli tēpi dimoraua il padre essendo mādato da la Republica sua ī exilio inde da poi ināzi che finisse p̄ grā essēdo lui insieme reuocato et la madre ī una vil-

la sua detta lancisa reposta sopra firēze absolue la sua puerizia etc. » Finisce poi dicendo: « Et cosi parti dal mondo quello animo degno e generoso el quale nō dubito ch' p̄ le sue optime grādi e sīgulari uirtu reporti ne la patria celeste p̄mio dal giusto iudice el quale si come nō lasso alcuno defecto impunito medesimamente mai p̄imise essere alcuno bene irremunerato. »

L'altre edizioni che se ne fecero sono: quella di Leonardo Wild de Ratisbona fatta in Venezia nel 1481: quella di Venezia di Pietro Cremoneso del 1484: l'altra di Venezia di Pelegrino de' Pasquali e Domenico Bertocho del 1486: quella di Pietro Veroneso in Venezia del 1490: altra di Venezia dello stesso Veroneso del 1492: ed indi una terza di lui dello stesso anno 1492 per la prima parte, mentre la seconda è di Joanne di Co de Cà da Parma del 1493: quella di Milano d'Uldarico Scinzenzeler del 1494: dello Zaroto Parmense di Milano 1494: e dello Zanni da Portese di Venezia del 1497.

XI.

Girolamo Squarciafichi scrisse una vita alquanto più estesa, abbracciando questa, nell'edizione delle opere latine del Petrarca del 1503 del Bevilacqua di Venezia, sei faccie in foglio stampato a due colonne di caratteri minuti; ed essa incomincia: « q Van̄. nō sim nescius Francisci Petrarchae uitā: haud facile scribi posse: Tamē onus hoc aggreditū mei muneris ēe duco: Fateor multos illā scripsisse; sed etc. » dopo altre dieci linee d'introduzione entra nell'argomento dicendo: « Fuit igit. Frāciscus petrarcha genere hetruscus florētinus origine: et antiqua: et fortune mediocri patre Petrarcho matre

Leta: et ad inopiā urgēte: Fuit ea ciuitate scriba reformationū: qd officiū cū dignitate multos exercuit annos. etc. » Finisce poi « Cum igitur paulum ab iis vacaveris rogo oro atq contendo, Vt haec mea legere nondedigneris. et si abs te comprobari: me alquidboni fecisse reputato. Vale litteratorum decus. Finis. «

Questa vita che fu pubblicata con molte correzioni da Gio: Enrico Acker in Rudolfstadt nel 1711 in 12.°; non trovasi in alcuna di quelle sette edizioni, nelle quali ben si trovano i comenti dello Squarciafico; mentre le vite che vi si leggono, sono quelle del da Tempo o del Lapini.

XII.

Alessandro Vellutello è il corifeo della seconda schiera degli antichi biografi del nostro autore. La vita ch'egli ne scrisse, e fu pubblicata per la prima volta nel 1525 in Venezia in cinque pagine in 4.° di minuta stampa corsiva, ha il titolo di = Vita e costumi del Petrarca = ed incomincia così « La vita et costumi di Messer Francesco Petrarca, furono da lui medesimo fino a certo tempo, in una sua epistola ad posteritatem intitolata, sommariamente scritti. Di qui Bernardo Illicinio, che i trionfi espuose, Girolamo Squarciafico che parte della presente opera volle commentare, et Messer Antonio da Tempo, che su tutto alcuna cosa s' ingegnò voler dire, presero poi il soggetto. Ma noi che nelle altre sue opere, et nelle historie del suo tempo, abbiamo di lui molte altre cose investigato, volendoli più distintamente scrivere, vi giungeremo quelle, che giudicheremo degne da non essere taciute. » Il fine è poi il seguente: « Scrisse

oltre alla presente opera nella medesima lingua i moralissimi trionphi; Et nella latina in verso et in prosa molte utili et degne opere, le quali perchè sono a tutti gli studiosi notissime, non cade in questo luogo recitarle. »

Moltissime furono le edizioni che portano questa vita; ed eccone la serie.

1525 Venezia per Gio: Antonio e fratelli da Sabbio: 1528 Venezia per Bernardino de Vidali: 1532 Venezia pel suddetto de Vidali: 1538 Venezia per Bartolomeo Zanetti Casterzagnense: 1541 Venezia per Gio: Antonio di Niccolini da Sabbio: 1547 Venezia per Comin da Trino di Monferrato: 1547 Venezia per Gabriel Giolito da Ferrari: 1550 Venezia pel medesimo Giolito, ed al segno della Speranza: 1551 Venezia pel suddetto Giolito e per Domenico Giglio: 1552 Venezia pel medesimo Giglio.

XIII.

Fausto da Longiano nei suoi comenti stampati in Venezia da Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini nel 1532 pubblicò in quattro facce circa in ottavo di minutissimo carattere corsivo una vita del nostro poeta che incomincia:

« Nacque d' honesti parenti, in humil fortuna: in Arezzo. *in epi. ad posteritatem*: nel borgo dell' horto. *Benvenuto da Imola nella Bucolica*: in una casa ne ampia ne magnifica, ma quale si conveniva ad uno isbandito. Fu fatto pubblico decreto che non si potesse aggrandire questa casa per memoria del P. *alla III del XIII. delle senili a Gio: Aretino*: venne in luce l' anno 1304 etc. » Così prosegue per intrudere bislaccamente quà e

là la citazione delle fonti onde trasse le notizie che espone, siccome vedesi fatto in questo principio ne' luoghi qui da me sullineati. Finisce poi dicendo: « Morì ne gl' anni 1374 fu con grandissimo honore dato il corpo suo alla sepoltura in arqua. » Non mi è noto ch' esista altra edizione di questo miserabile lavoro.

XIV.

Viene adesso *Silvano da Venafro*, il quale veramente non fu che il volgarizzatore dell' epistola del Petrarca ai posteri; e può passare come biografo solamente perchè vi aggiunse qualche cosa del suo per l'epoca posteriore all' epistola stessa. Questa trovasi nel comento di questo autore nell' edizione del canzoniere del 1533 di Napoli per Antonio Tonino e Mattia Canzer, in quarto. Essa incomincia: « Vita e costumi del poeta » e dopo questo titolo « Francesco P. alli posteri. S. Perche forse havete inteso qualche cosa di me, et desiderate saper chi mi sia stato etc. » Finisce nella quinta pagina « Le opere sue lettori quante siano, harite poca fatica di satisfaruine, pur che nō ui graui la spesa. » In altre due facce dassi poi una relazione = Di M. Laura =. Non ne conosco altre edizioni.

XV.

Eccoci a *Gio. Andrea Gesualdo*, ch'è certamente migliore de' comentatori e de' biografi che l'hanno preceduto. Egli nella sua prima edizione in 4.° discorre la vita del nostro autore in 30 pagine, divisa in capitoli. Di questi il primo col titolo generale = La Vita del

Petrarca = occupa tredici facce e mezzo ed incomincia così « Antico E laudato costume è degli spositori, prima che vengano alla sposizione, alcune cose considerare: tra le quali è il titolo dell' opera, la vita dello scrittore etc. », finisce poscia così « Amollo fraternamente, il che dimostrò non solamente con denari ai bisogni de l' humana vita gli soccorreva: Ma perchè nelle sue scritture grandemente il laudò, e della vita religiosa gli scrisse. » Indi tratta alcuni particolari argomenti secondo i seguenti titoli. = Li studi e la dottrina del poeta = I costumi = La forma e la qualità del corpo = De la Sorga = La 'ntenzione dell' amore del poeta = La vita di M. Laura = l' ordine e la divisione dell' opera = La qualità de' versi = L' utilitate = Nelle seguenti cinque facce e mezzo leggesi una serie di centoventitre circostanze di fatti e di tempi principali di cui cita le fonti per la giustificazione della sua storia. Il quale prospetto è utilissimo anche per la conoscenza dei soggetti co'quali ebbe relazioni od amicizia. Qui veggasi la serie dell' edizioni: 1533 Venezia per Ant. de Niccolini e fratelli de Sabbio: 1541 Venezia pel medesimo: 1553 Venezia per Gabr. Giolito di Ferrari: 1553 Venezia per Domenico Giglio: 1574 Venezia per Jacomo Vidali: 1581 Venezia per Alessandro Griffio.

XVI.

Bernardino Daniello da Lucca fece pure una vita del Petrarca in compendio, che sta in fronte del suo comentario, stampato per la seconda volta in Venezia nel 1549 in 4.°, mentre nella sua prima edizione del 1541 pure di Venezia non v' era. Essa non è che di due

pagine e 33 linee ed incomincia così « Petracco di Parenzo, nato a l'Ancisa, castello di Valdarno di sopra; ma insino da i primi anni de la sua puertia. allevato e nudrito nella città di Firenze etc. » e termina dicendo « finalmente essendo gia d'anni settanta assalito da una grandissima febbre a dì dieciotto di luglio l'anno del signore 1374 l'anima sua da le oscure tenebre del corporeo Carcere uscendo, a la serena e celeste patria (onde ella era prima partita) lieta se ne ritornò. »

XVII.

La terza schiera de' biografi del Petrarca dell' epoca antica ha per capo l' arcivescovo di Ragusa *Ludovico Beccatelli* bolognese. Questi superò sotto ogni aspetto tutti i suoi predecessori, ma non colse ancora nel segno. Il suo lavoro dopo una lettera ad Antonio Gigante da Fossombrone, nella quale rende conto de' suoi biografici studj, e del tempo e del luogo in cui li ordinò e scrisse la vita stessa, comincia nel modo che segue:

« Scrisse Gio. Villani istorico fedele delle cose di Firenze, il qual visse a' tempi del Petrarca, che del 1302 a' 4 d' Aprile fu scacciata da Firenze la parte de' Bianchi, ché cosi allora si domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione si trovò essere Patracco di Parenzo etc. » Così comincia la pagina XXI dell' edizione Cominiana del 1732, mentre alla pag. LIII finisce col sonetto di M. Gio. Boccaccio in morte di M. Fr. Petrarca, cui tengono dietro nelle tre pagine seguenti altre cose relative alla vita del nostro autore. Scrisse mons. Beccatelli questa vita nel 1540 o piuttosto 1550. Il primo a pubblicarla fu il Tommasini nel 1650 —;

indi il Comino nella sua edizione del Canzoniere del 1722, e poscia in quella del 1732; così fecero il Bartoli nell' edizione di Venezia del 1739, lo Zatta pure in Venezia nel 1756, Marcello Prault in Parigi nel 1768, Corrado Walther a Dresda nel 1774, nuovamente il Bartoli di Venezia nel 1775, e finalmente gli eredi Marco Moroni a Verona nel 1787.

XVIII.

Il canzoniere pubblicato da *Giovanni de Turnes* in Lione nel 1550 porta una piccolissima = Vita di M. F. Petrarca = che incomincia così « L' anno M.CCCIII. a di xx di luglio Lunedì a l' aurora nacque in Arezzo F. Petrarca da Petrarco padre, e Leta, ouero Brigida madre fuggiti di Firenze per le parti nel detto luogo d'Arezzo, dove fornì el settimo mese, il padre non potendo più stare in quel luogo se n' andò col fanciullo, e la famiglia sua per molti luoghi di Toscana vagando.» Tutta la vita occupa poco più di cinque pagine in 24.° e finisce dicendo « Fortunatissimo ne l'amicitie de grandi: Di compagnia e conversatione allegrissima. Compose molte opere, oltra queste, nella lingua latina a tutti dotti, e studiosi notissime ben che rare. »

XIX.

L' altra edizione di Lione ch' è di *Guglielmo Rovillio* del 1551 contiene la = Vita e Costumi del Poeta = ed incomincia nel modo che segue « L' origine del poeta, se riguardiamo alla patria è di nobilissima chiarezza, se alla gẽte, nè chiara, nè oscura: perochè i suoi

parenti furono Fiorentini, di lignagio; se non alto, e di famose imagini adorno, certo antico et honorato, e di mezzana fortuna: ch' a dire il vero a povero stato inchinava. » Si estende a dieci pagine in 24.° e finisce « Scrisse oltre alla presente opera nella medesima lingua i moralissimi trionfi. E ne la latina in verso, et in prosa molte vtili et degne opere: le quali, perchè sono a tutti gli studiosi notissime, non accade in questo luogo recitarle. »

Questa medesima vita fu ristampata in Venezia da Gabriel Giolito de Ferrari nel 1554, da Vincenzo Valgrisi nel 1558, e nel 1559; dal predetto Giolito nel 1558 e nel 1559, da Niccolò Bevilacqua nel 1563 e nel 1565, indi nel 1568; da Domenico Nicolini nel 1573 e da Gio: Antonio Bertano nel 1573, nuovamente dal Nicolini nel 1575, indi senza nome di stampatore nel 1579, poi da Pietro Deuchino nel 1580, da Niccolò Misserino nel 1596 e 1610, dai Guerigli nel 1651, tutte in Venezia, e finalmente dal Polidori in Londra nel 1796.

Questa vita però, sebbene non porti il nome di verun autore, ed abbia un principio differente, è però quella del Vellutello, con la quale in tutto il resto è perfettamente concorde. E qui l' ho riferita e posta nella serie solamente perchè, stante la diversità del suo principio passò per lo più senza attribuirla al vero suo autore.

XX.

Filippo de Maldeghen alla sua traduzione del canzoniere, stampata a Brusseles nel 1600 in dodicesimo premise una vita del Petrarca; ma questa non è veramente che una traduzione del Vellutello, quale fu pubblicata

anonimamente dal Rovillio e dagli altri. Essa incomincia dicendo « L'origine du poete, si nous regardons a sa patrie, est de tres nobles clarté: si a sa race, ny clare ny obscure: ses parents estoyēt florentins de lignage, si non haut, et de fameuses memoires orné, toute fois anciē et honorabe, et de moyenne fortune, lequel à dire vray, incline a un pauvre estat: son pere s'appellait Petrarco, et come autres adioustent, de Parenzo: la mere aucuns l'appellent Lieta, aucuns Brigida de Canegiani. » Finisce poi così « Il escrivait outre ceste presente oeuvre les moralissimes triōphes, et en latin tant en vers quē prose, beaucoup des oeuvres vtiles et djgnes, des quelles d'autāt qu'elles sont a touts studieux trescognues, il n'est besoin faire mention icy. » Ciò tutto occupa tredici facce.

XXI.

Mons. *Jacopo Filippo Tomasini* pubblicò per la prima volta nel 1635 il suo = Petrarcha redivivus, integram poetae celeberrimi vitam iconibus aere celatis exhibens =. Fu ripubblicata nel 1650. Di questa vita non fa d'uopo riferire cosa alcuna, perchè fa già un libro da se diviso in capitoli, e perchè a tutti nota, e tale da non potersi confondere od iscambiare con altre.

XXII.

Placido Catanusi colla sua traduzione francese del canzoniere, pubblicata a Parigi nel 1669 ci dà egli pure una vita del Petrarca, il di cui principio è il seguente « Un abregé de la vie de Petrarque sera, sans doute, la plus

agréable preface, que je puisse mettre au comencement de cette traduction. » Continua questa introduzione per tre facce e mezza, poi comincia il testo della vita dicendo « Il fut fils de Petrarque de Parenze; et de Birgitte de Canegiani, qui furent chassez de Florence par la faction des Gibelins l'année 1300 s'estant retiré a Arezzo, nostre poete y nasquit l'année 1304 le 20 de Juillet, estans obligez d'abandoner l'Italie, ils vinrent en France a Avignon, ou etc. » Finisce « Agreéez donc ce poete si conforme au genie de vostre nation, ou l'on fait l'amour avec vant d'honesteté et de retenue, qui tous fournira en mesme temps des exemples d'un passion discrette, et d'une tendresse accompagnée de respect. » Sedici pagine in sedicesimo non piene contengono questa vita.

XXIII.

Qui farò menzione di certo *Andrea Schoderen*, Schroedern, o forse Schröder, che pubblicò nel 1622 una vita del nostro autore in lingua tedesca, della quale però nulla posso riferire, perchè nè la posseggo nè l'ho veduta giammai; e ne ho notizia solamente per gli pochi cenni che ne fa l'abate de Sade (*Mem. T. I. pag.* 48).

XXIV.

La quarta ed ultima schiera dell'epoca antica incomincia da *Ludovico Antonio Muratori*. Egli pose la sua vita del Petrarca in fronte all'edizione di Modena del 1711 colle annotazioni del Tassoni del Muzio e sue; e principia col seguente periodo « Francesco Petrarca ebbe

per suoi genitori Petrarco di Parenzo e Brigida, o come altri vogliono, Eletta o Lieta da Canigiani. Seguì la sua nascita adi 20 di Luglio dell'anno 1304, non già in Ancisa castello del contado fiorentino (il che da alcuni fu creduto) ma bensì in Arezzo nel borgo dell'orto. » Finisce poi « E tanto sia detto intorno alla vita e alle opere di Fr. Petrarca, poeta da me sommamente amato e riverito, benchè non incensato in tutte le sue cose, come si vedrà dall'edizione seguente. » Undici pagine in quarto di minuta stampa dell'edizione suddetta di Modena contengono tutta questa vita. Questa fu ristampata in Venezia da Sebastiano Coleti nel 1727; nel 1741 e nel 1759 dal Viezzeri; nel 1806 in Roma da Vincenzo Poggioli; ed ivi nel 1821 dal de Romanis.

Il padre Niceron (*T.* 28 *p.* 395) ed altri biografi di quel tempo hanno ripetuto o tradotto questa vita muratoriana ovvero il seguente suo estratto.

XXV.

I *Giornalisti d'Italia* (*T. VIII a carte* 186) fecero un estratto della vita scritta dal Muratori, incominciandola colla seguente introduzione: « Più di venticinque autori hanno scritto distesamente la vita di Fr. Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contraddizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella la quale è qui stata compilata dal sig. Muratori, non sia una delle più esatte che abbiamo, comecchè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione. » In sette facce dell'edizione del Comino del 1732 tutto si contiene questo estratto, il quale finisce dicen-

do » Finalmente si registrano in fine di questa vita gli autori principali, che l'hanno descritta o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari. » Fu ristampata dal Comino nelle sue due edizioni del canzoniere del 1722 e 1732, dal Foglietta di Feltre nel 1753 in ambedue le sue edizioni, dal Masi in Livorno nel 1778 e 1784, dallo Zatta di Venezia nel 1785; in Londra da Vogel e Schulze nel 1809, dal suddetto Masi nel 1815, in Roma dal de Romanis nel 1813, in Venezia dall' Orlandelli nel 1820.

XXVI.

Pierantonio Serassi per l' edizione del canzoniere del 1746 di Fietro Lencellotti di Bergamo scrisse quella vita del nostro Petrarca, la quale incomincia « Francesco Petrarca nacque in Arezzo nel borgo dell' orto a 20 luglio del 1304 da Ser Petracco notajo fiorentino, e da Eletta de' Canigiani, fuggiti da Firenze per essere della fazione de' Bianchi, che nel 1300 da quella de' Neri era rimasa soverchiata. » finisce « Onde sembra pur cosa meravigliosa, che il più gentile poeta, che abbiano i fiorentini nella lor lingua, non sia nè in Firenze nato, nè statovi pur una volta giammai. » Questa vita ha dieci pagine della mentovata edizione in dodicesimo. Fu ristampata dal medesimo Lancellotti nel 1752 in Parigi.

XXVII.

Giuseppe di Bimard, barone della Bastie scrisse una vita del Petrarca, le di cui prime tre parti furono lette

all' Accademia delle Inscrizioni in Parigi nel 1740, 1741 e 1742. Il suo manuscritto passò colle altre carte di lui al Falconet. Non posso dirne più di così per non averla mai veduta.

XXVIII.

In Firenze all' insegna d' Apollo nel 1748 uscì la vita scritta da *Luigi Bandini*, la quale dice « Se le gesta di Fr.co Petrarca, siccome ebbero scrittori contemporanei, che le descrissero, così avessero avuto la sorte d' essere poste in carta in secoli più culti, e meno trascurati di quello in cui egli visse, io mi sarei di leggieri dispensato dal ricercare laboriosamente, come ho fatto, le più sincere e importanti notizie per tessere questa vita dagli avanzi di quelle autentiche memorie, che il tempo divoratore non ha per anco potuto consumare. » Così da pag. XIII fino alla pag. LIII continua il biografo, ove finisce « onde sarà sempre celebre ed immortale il suo nome non solo nell' Italia tutta, e ne' paesi che l' italiana poesia e la toscana favella hanno in pregio, ma fino appresso alle nazioni da noi più remote, ovunque è penetrato qualche raggio di scienze e di lettere. » Fu ristampata in Venezia dal Remondini nel 1751, nel 1755, nel 1764, nel 1776, indi dal Bettinelli nel 1781, da Giacinto Scotto nel 1797, e in Firenze dalla stamperia granducale nel 1815.

Compita così la rivista di tutte le vite del nostro autore spettanti all' epoca antica della sua biografia, gioverà forse il fare qui un breve epilogo di tutte, e del numero delle edizioni di ciascuna. Ebbero dunque, oltre all' Epistola ai posteri del Petrarca medesimo, e le due

: smarritesi tutte le altre i seguenti autori ed edizio-
; cioè :

La vita scritta da Domenico Aretino . . 1
Quella di Filippo Villani . . . 3
« del Vergerio 2
« « Polentone 3
« « Bruni 6
« « Manetti 3
« d' Ant.º da Tempo . . . 15
« del Lapini 11
« dello Squarciafico . . . 2
« del Velutello 12
« di Fausto da Longiano . 1
« « Silvano da Venafro . . 1
« del Gesualdo 6
« « Daniello 1
« « Beccatelli 9
« di Gio. da Tournes . . 1
« del Rovillio 18
« « Maldeghen 1
« « Tomasini 2
« « Catanusi 1
« dello Schoderen 1
« del Muratori 6
« dei Giornalisti d'Italia . . 12
« del Serassi 2
« « Bimard de la Bastie . 1
« « Bandini 8

Sicchè abbiamo edizioni . . . 129,
lle diverse vite che del Petrarca furono scritte nell' e-
ca antica da ventisei biografi, osservando che del

Vellutello ne abbiamo in due maniere trenta, e del da Tempo quindici, mentre ciascuna dalle altre resta molto al di sotto di questi numeri. Sebbene io abbia procurato di essere esattissimo in questo novero, ciò non di meno potrebbe essermene sfuggito qualche articolo: abbaglio che sarà sempre facile a correggersi.

II.

DESCRIZIONE

DEL CODICE

MORELLIANO

Questo codice fu di proprietà dell' illustre abate Morelli, il quale ne fece legato alla biblioteca palatina di S. Marco in Venezia, ove esiste al N.° CCXXIII della classe XIV de' Mss. Egli è cartaceo; di 78 carte in 4.°, o in foglio piccolo che sia; di carattere non cattivo, ma talvolta difficile; scritto da diverse mani nel secolo XIV, o nel principio del seguente.

Esso è veramente una miscellanea di varie cose, e di autori diversi. Eccone la serie.

1. Nelle prime otto carte leggonsi diverse rime del Petrarca; ma senza avere il suo nome.
2. Nelle seguenti sedici carte trovansi molti altri sonetti, egualmente anonimi, fra' quali potrebbero però trovarsene alcuni del Petrarca medesimo.
3. Vi succede un poemetto in versi esametri colla soprascritta =. Versus Iohis bochacj de certaldo pro africa divina celebris petrarce poetarum eximij =. Occupa tre facce a due colonne, e contiene duecento esametri. E questi sono que' versi che secondo il Baldelli (*nella sua vita del Boccaccio a pag.* 209 *nota* 2.) il Morelli stava per pubblicare nel volume secondo della sua biblioteca manuscritta, il quale poi non vide la luce.
4. In altre nove carte leggesi una serie di sonetti « Johis de dondis paduani civis et dctr. =, e questi sono scritti da altra penna.
5. Le susseguenti cinque carte e mezza contengono dei versi latini di autore anonimo, scritti dalla mano de' primi.
6. A tergo della sesta carta suddetta incomincia la vita del Petrarca, della quale or ora parleremo più estesamente. Nella stessa pagina; in cui questa finisce trovasi il solo principio del = Privilegium Laureae = del Petrarca.
7. Seguono due carte di memorie antiquarie, colla soprascritta: = Hec retuli dum de Roma redii in tabellis scripta =.
8. Le ventidue carte seguenti contengono varie lettere in prosa scritte a diversi; e fra queste due dirette al Petrarca, ed una a Lombardo dalla Seta.
9 Le ultime dieci carte sono tutte di prosa latina.

Il 3.° ed il 6.° di questi nove articoli furono da
ıe esaminati e trascritti, come quelli che soli erano per
ıe necessari. Sono però del parere che tutti gli altri
ıeritino, eguale considerazione; mentre v'avrà forse qual-
he cosa d'inedito dello stesso Petrarca, o di utile per
ı correzione di quello che ne va già per le stampe.
ıltro bibliologo potrà dunque farvi ancora buona messe.

III.

TESTO ORIGINALE

DELLA

VITA DEL PETRARCA

SCRITTA DA

GIOVANNI BOCCACCIO

DE VITA ET MORIBUS DOMINI FRANCISCI PETRARCHAE DE FLORENTIA, SECUNDUM JOHANEM BOCHACII DE CERTALDO.

Franciscus Petrachj poeta, vir illustris, ac vita moribusque et scientia clarus, sedente Benedicto XII (1) pontifice maximo, gloriosissima fama per orbem floruit universum. Hic apud Aritium XII kalendas Augusti ex Ser Petracho patre, Lecta vero matre, natus est post sanctum (2) christianorum jubileum XIII anno VII; sed postmodum apud Florentiam (3) opulentissimam Etruriae

civitatem, ex qua parentes ejusdem longis fuerant retro temporibus oriundi in copiosa fortuna, a Musarum, ut puto, fuit uberibus educatus. Sed cum, causa seditionum multiplicium florentinorum civium, nobiles aliqui, Ser Petracho amicitia atque consanguineitate conjuncti, tamquam hostes reipublicae, exilio damnarentur; idem Ser Petrachus una cum filio puero et uxore sua ac pariter tota domo sibi suisque proscriptionem voluntariam ascribendo, relicta patria alpes transabiit apenninas, Avenionique secessit, quo Franciscus ab ipsa pueritia celeri (4) fultus ingenio in liberalibus artibus studuit didicitque. Demum cum aetate esset adultus, Bononiam Lombardiae nobilem urbem studiisque florentem petiit, ibique sub diversis doctoribus jura civilia audivit, in quibus dum assiduo studio laborarit, Apollo, praescius sui nati futuri, ejusdem mentis archanum lepido Pieridum cantu carminibusque coepit demulcere divinis. Ob quam causam, legibus jam neglectis, ad Parnasi culmen coepit dirigere gressus suos. Quod dum pater referentibus pluribus audisset, nati futuram gloriam ex coeptis debite non repensans, cum etiam animo quam aeterna temporalia potius affectaret, nequidquam astris avidus obviare indignans quodammodo, ipsum ad Lares proprios revocavit; et cum, illum studiorum talium objurgatione multimodo momordisset ajendo: *studium* (5) *quid inutile tentas? Maeonides nullas ipse reliquit opes;* eum, sui imperio oneratum leges auditurum secundo, montem misit illico pesulanum. Sed, sic jubentibus fatis quibus de facili non obstatur, Pieridum chorus egregius illum indessolubilibus amplexibus circumdedit, (6) aegreque ferens quem ab infantia educarat, et cui per ipsum fama candidior servabatur, eidem a legum perplexitate vitabili et rabidi

fori latrabilibus jurgiis rapiretur, Caesarum sanctiones ac juriumconsultorum tabulas indignanter abstulit ab eodem, suis luminibus e vestigio apponendo: quid Smyrneus vates, impellente Apolline, de Ulixe Graysque reliquis plectro mirifico demonstravit; quid Terentius aculeo (7), placida incitante Thalia, meretricum lenonum juvenum et servorum actus describendo reliquerit: quid Maro, divino dotatus ingenio, pastorum scenicos ludos, arvorum necessarios cultus, Troadum clades et arma victosque Penates, et lacrymas morientis Elysae, cantando narraverit: quid Flaccus, lyrica suavitate permotus ac acerbitate satyrica, decantarit: quid Naso, Helycona spirante, fingendo peregerit: quid Lucanus, urgente Calliope, fervida tuba altisona clangendo perflaverit: quid Statius: quid Juvenalis: quid etiam alii plures, myrto edera lauroque conspicui, virtute pariter ac fama mirabiles heroico cantu reliquerint discedendo. Ipse quidem nec abjecta studio revocavit, nec apposita studendo efficaciter vilipendit; sed, jam dictos accipiens autores ac in suos doctores etiam et magistros, sic totus ardore castalio inflammatus se poesi, patre cuncta ignorante, donavit, ut nichil vel modicum aliud cogitaret. In qua qualis evaserit, verbis explicari non opus, eo quod ipsa ipsius opera luce clarius manifestant. Quae quidem talem tantumque perhibent, nisi fallor, quam, si opinio philosophi Samiensis veris possit rationibus sustineri, animas hominum scilicet reverti ad alia corpora, iterato in hoc Virgilium omni (8) imbutum dogmate rediisse, non dubito, dicerent qui cognoscunt. Hinc vero morales etiam philosophos diligenti studio imitatus, maxime M. Tullium Ciceronem et egregium Senecam Cordubensem in tantum ut propria locutione et moribus alterum istorum possit

merito judicari. Sed hic vates dulciloquus suum post haec cupiens ingenium exercitare, et operibus etiam experire dum adhuc juveniles anni fervescerent, humana vitans consortia coepit solitudine delectari, petiitque inter montes arduos umbrisque arborum perpetuis occupatos, vallem quamdam, quam incolae, nec immerito, clausam nominant ab antiquo, quae non hominum artificio sed naturae magisterio multis et delectabilibus exornata, quod ipsemet heroico carmine calliopeo modulamine mensurato fratri Dionysio (9) de Burgo theologiae magistro describit pulcherrime politeque; ibique a fonte perpetuo limpidis undis fluens amplissime Sorgia flumen sumit originem emanando. Hoc igitur loco hic poeta egregius, ne de infossi talenti culpa redargueretur a posteris, plura opuscula tam metrica quam prosaica eleganter ac floridissime decantavit, et inter alia memoratu dignissima opus suum illud magnum et mirabile, cui Africa nomen imposuit, eo quod majoris africani gesta eodem heroico metro monstrentur, ingenio divino potius quam humano creditur compilasse. Attamen, ne hominum notitia solitudine nimia privaretur, determinatis temporibus se ad romanam curiam conferebat, in qua amicitia summorum pontificum regum atque procerum tam gallorum quam etiam italorum aliorumque quam plurium usus est, et potissime Benedicti papae XII, Petri de Columna cardinalis, Roberti (10) Hierusalem et Siciliae regis, et Azonis de Corigio militis, cum quo, patre jam mortuo, Neapolim Campaniae urbem veniens ejus opere primo ad praedictum Robertum regem aditum habere dignatus est. In conspectu cujus tam eleganter suam ac poetarum priorum scientiam commendavit, ut, eum summam inclyti regis gratiam acquisivisset, eidem avido laudabilia

cuncta noscendi, omnibus aliis theologiae philosophiaeque studiis derelictis, poetarum studium, quod ante vilipendebat, assumeret sibique in praeceptorem ipsum Franciscum, dummodo ibidem vellet remanere, instantissime postulavit. Sed ipse cum ad majora jam animum direxisset, honestissima tanti officii renuntiatione praemissa, a praedicto rege clam primo, secundario vero coram suis proceribus (11) in facultatibus variis esset examinatus, in poetica gratissime et cum omnium intelligentium audientiumque assensu approbatus existeret, cum Azone amico suo jam dicto ad inclytam Romam citato venit itinere, quo a Senatu populoque romano gloriosissime jam receptus, non minus sua operante virtute quam hoc preces pro eadem rege exponentes, in poetam egregium a senatoribus est assumptus. Quorum alter, dominus videlicet Urso (12) de Ursinis miles, ac Anguilariae comes clarissimus VI Idus Aprilis anno incarnationis dominicae MCCCXLI, inditione autem VIIII, et aetatis suae XXXIII (13) in urbe romana celsoque Capitolio coram omni clero et populo, florida ab eodem ac prolixa in Musarum exaltatione mirifica, ac a praedicto domino Urso in laureandi poetae laudes sermocinatione praemissa, eum in poetam laurea corona solemniter coronaverunt, eique tam suae clarissimae professionis quam etiam romanae civilitatis privilegium multa ac integra dicacitate completum et bulla (14) . . . . aurea suis signis olim toti orbi metuendis pariter et verendis insculpta, prout decuit, roborarunt. Quod quidem ibidem fieri non ante contigerat a coronatione dignissima Statii (15) pampinei surculi Tolosani, qui anno ab urbe condita DCCCXXXIII sub Domitiano Caesare creditur coronatus. Eum quanta hoc romanorum civium letitia tam nobilium quam etiam ple-

beiorum factum contigerit non opus est verbis, facile quidem potest ab unoquoque praesumi, ipsemet (16) nempe omnibus visum puto, jam multo ante lapsa felicia tempora ac regna saturnia rediisse. Ipse tamen quamvis tenuissime respectu veritatis, ne sui ipsius laudes rescribere videretur, Johani Barili de Neapoli militi in quodam epistola metrica designavit. Habita igitur laureatione praedictus cum Azone de Corigio Parmam ivit, ibique secum integra amicitia junctus per aliquale tempus commoratus est, et moratur usque in hodiernum (17). Insuper iste Franciscus, quantumcunque scientia sit excellens, non minus morum claritate refulget. Nam quamquam solitudine, ut jam supra monstravimus, delectetur, quod ipsemet in quodam egloga sua, cui nomen Argus, testatur amplissime se posterum Solivagum ac etiam Sylvium vocitando, fuit tamen, et est (18), homo moribus et loquela civilis, et unicuique juxta sui conditionem amicabilis placabilis et communis; habitu vero honestissimus; et, ut hoc juxta sui volitum plenius et comodius uteretur, ac aptius posset mundanarum rerum solicitudines evitare, vitam assumpsit et habitum clericalem, usus tamen parvis et modicis ac ab animarum cura solutis beneficiis, maxime a summis pontificibus sibi benivolis ac ultro eadem illi efferentibus renuendo, et potissime praesulatus, ne forsan Scyllam fugiens, assumendo (19), amplectens nimia, rueret in Charybdim. Statura (20) quidem procerus, forma venustus, facie rotunda atque decorus, quamvis colore etsi non candidus non tamen fuit obscurus, sed quadam decenti viro fuscositate permixtus. Oculorum motus gravis; intuitus letus et acuta perspicacitate subtilis, aspectu mihis, gestibus verecundus; quam plurimum risu letissimus, sed

nunquam cachino inepto concuti visus; incessu moderatus; prolatione placidus et jocosus, sed rara locutione utitur nisi interrogatus, et tunc verba debita gravitate pensata sic interrogantibus profert in patulo, ut ad audiendum atrahat etiam idiotas, et eosdem per longissima spatia durante sermone sine taedio, imo cum delectatione multiplici, ut ita loquar, teneat irretitos in tantum, ut sint qui hunc audiendo concedant verum a cantibus Sirenarum sociorum ducis Naricii (21) naves fuisse submersas, dum se a dulcedine prolationis istius quodammodo comperiant fore captos. Et alii sunt qui firma teneant fide quod dum eaedem apes, quae Platoni Ambrosioque dormientibus parvulis melle labia delinirunt, huic thymo cretensi (22) saturae etiam parvulo delinissent. Si hoc praeterea, ut videntur homines credere argumentum esse summae dulcedinis in loquendo, et ultra, quod est mirabile dictu, in tantum aliis sua praevalet affabilitas inter cunctos, ut quos caeteris solet famosis suae famae praesentia derogare, huic auget, ut apparet, eo quod de eo contrarium evenisse quam pluries jam est visum. Nam nonnulli probissimi, quod ipsemet propriis auribus audivi (23), fide interposita juramenti firmarunt nichil de hoc homine, respective veritate pensata, famam per orbem garulorum oribus reportare. Quid de ipsius ingenio refferam? nil ei ambiguum, nil obscurum, sed omnia illi patent clara lucida et aperta; si vera loquor, sui testificentur effectus. Memoria vero illum divinum potius quam humanum autumo reputandum, nam ab ipsa prothoplasti (24) creatione primaeva usque ad hodiernum quidquid et per quoscumque reges principes populos seu gentes et ubicumque actum sit, tamquam sibi praesentia cognovisse ac memorasse demonstrat. Phi-

losophorum vero doctrinas morales naturales atque theologas ut sumpserit teneatque, ipsius gesta verba scriptaque jam pandunt. Cibo et potu temperatus, nam vulgaribus semper usus est. Mundiciis corporalibus, magis ne videretur ab aliis deviare viventibus, quam appetitu concupiscibili impulsus, decoratus est. In musicalibus vero, prout in fidicinis et cantilenis, et nondum hominum tantum sed etiam avium, delectatus ita ut ipsemet se bene gerat et geserat in utrisque (25). Patiens tamen extat; et, posito, raro ac ultra rationis terminos irascetur; cito quidem revertitur. Veridicus plurimum, et fidelis. Religione christianissimus et in tantum, ut vix, nisi ab expertis et cognitis, crederetur. Libidine sola aliquanter, non victus in totum, sed multum potius molestatus. Sed, si quid ipsum contingit sucumbere, juxta mandatum Apostoli, quod caste nequit explere, caute peragendo complevit (26). Et quamvis in suis quampluribus vulgaribus poematibus, in quibus perlucide decantavit se Laurettam quamdam ardentissime demonstrarit amasse; non obstat nam, prout ipsemet et bene puto, Laurettam illam allegorice (27) pro laurea corona, quam postmodum est adeptus, accipiendam existimo. Quid opus est verbis, nichil enim potest de virtutibus et scientia hujus poetae respective ad veritatem meus calamus explicare. Scripsi quidem magis audax (28) quam disertus, et ideo reliqua, majora multo quam posita cum iis quae etiam exotidice demonstravi, viro sufficientiori ac stylo perite altiori scribenda relinquo. Gloriosus iste poeta usque in hodiernum (29) diem plura composuit opera memoratu dignissima. Nam primo et principaliter opus illud egregium compilavit, in quo heroico carmine, ac oratione arte multiplici ad-

miranda Scipionis primi gesta in Carthaginenses potissime et Hannibalem eorum ducem Poenosque reliquos mira virtute tam animi quam corporis operando tractavit, cui eo nomen imposuit Africa, quod de Africanis in Africam rebus gestis loquatur ut plurimum, intitulavitque illud Roberto regi amico suo de quo supra jam diximus; et quamvis praedicti libri adhuc ab eo nondum copia concedatur, tamen a multis visus homericus reputatur. Insuper edidit dialogum quemdam prosaice et tam mira ac artificiosa sermonum pulchritudine decoravit, ut appareat liquido nil eum quod Tullius Arpinas noverit, latuisse. Demum eglogam quamdam composuit, cui nomen est Argus, in qua mortem praedicti regis amici sui deflet, illum Argum et se Sylvium nominando, tangendo etiam veras regis laudes sub figmento, ostendendo non solum Virgilium in Bucolicis imitasse, sed potius cum eodem stylum syracusani Theocriti assumpsisse. Ultra etiam scripsit pulcherrimam comoediam, cui nomen imposuit Philostratus; et, si dicerem illum Terentii vestigia persecutum, timeo ne dum omnibus palam erit quae, adhuc modicis visa, latent, ductori ductum legentes extiment et merito praeponendum. Si quae summo pontifici, quae fratri Aeneae de Senis viro probissimo, quae etiam multis aliis diversis causis composuit opuscula, quibus libri titulum non donavit, conarer exprimere, ante diem clauso componet vesper olympo, (30) et idcirco ne taedeat prolixitas in legendo; quae desunt scrutantibus honestius credidi relinquendum (31).

IV.

VOLGARIZZAMENTO

DEL PREMESSO TESTO

ORIGINALE LATINO.

Il volgarizzare che che sia, e da lingua qualunque, è cosa per me malagevole oltremodo e, starei quasi per dire, contraria all'indole mia. Avea io per questo da prima risoluto d'invocarvi la cortesia e l'amicizia di alcuno dei valenti nostri italiani traduttori; ma pensando poi di avere già per altra mia letteraria intrapresa abusato forse anche troppo della pazienza e della cortesia di quelli, volli farmi forza e tentare piuttosto il possibile da me solo, a rischio ancora d'averne mala riuscita.

Nè quella mia ripugnanza era l'unico argomento che da questo lavoro mi disuadeva; chè quello vi si aggiunse altresì del mio prevedere che, trattandosi di volgarizzamento di un opuscolo del Boccaccio, tutti e forse non a torto si aspetteranno o pretenderanno una prosa italiana che, se non è quale l'avrebbe scritta il

Boccaccio medesimo, vi si avvicini almeno possibilmente, e conservi le tinte del dire di quel beatissimo secolo della lingua. Conscio però di non essere io uomo da tanto, pensai non dovermene nemmeno porre al cimento; ma, cercando gloria ben di molto minore, dovermi contentare di quella mai sempre scarsissima, che un buon grammatico può cogliere egli pure talvolta. Imperciocchè, non ad altro giovando questo mio volgarizzamento che alla più comoda lettura e alla più spedita intelligenza del testo per coloro, che non amano di leggere il latino in argomenti di mera curiosità: giudicai, che il meglio che per me potea farsi sarebbe alla fine il porgere una traduzione sommamente fedele del testo, senza avervi punto di mira alcuna nè antica nè moderna eleganza di lingua o di stile. Nè di questo mio proponimento potrà alcuno dolersi, posciacchè se saravvi chi voglia riprodurre questo opuscolo del Boccaccio, valendosi del mio quasi letterale volgarizzamento, potrà viemmeglio riescire nel porgerlo al pubblico da se tradotto e ridotto a quella perfezione e purezza che maggiori volessero o potessero mai desiderarsi.

Stando adunque al ponderato mio proponimento, qui espongo la mia traduzione fedele e quanto più mi potei conforme all'originale perfino nella foggia del periodo e delle trasposizioni, senza che ne venga aspro intralciamento od oscurità di espressione.

DELLA VITA E DEI COSTUMI

DEL SIGNOR (32)

FRANCESCO PETRARCA

DA FIORENZA

SECONDO

GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO

Francesco di Petracco, poeta, uomo illustre e per vita costumi e scienza chiaro; mentre Benedetto XII. sedea pontefice massimo, di gloriosissima fama fiorì per lo mondo universo. Questi presso Arezzo, di Ser Petracco padre e di Eletta madre, nacque ai 20 di Luglio nell'anno VII dopo il XIII santo giubileo de' Cristiani; ma poscia presso Fiorenza, opulentissima toscana città, ond' erano da remoti tempi ed in ricca fortuna oriundi gli avi suoi, fu egli, come parmi, dal latte delle Muse educato. Ma quando, per cagione delle moltiplici sedizioni de'

cittadini fiorentini, alcuni nobili, a Ser Petracco per amicizia e per consanguineità congiunti, furono come nimici della republica all' esilio condannati; Ser Petracco col figlio fanciullo e colla moglie insieme colla casa tutta, ascrivendo a se ed ai suoi volontaria proscrizione, abbandonata la patria, varcò le alpi apennine (33) e ritirossi in Avignone, ove Francesco, fin dall' infanzia da celere ingegno sostenuto, nelle arti liberali studiò e si erudì. Finalmente di età fatto adulto, a Bologna, città nobile di Lombardia e fiorente negli studj, andò ed ivi sotto a diversi dottori i diritti civili ascoltò; ne' quali mentre con assiduo studio faticava, Apollo, presapendo in lui un futuro suo figlio, l' arcano della mente di questo col giulivo canto delle Pieridi e con carmi divini ad ammollire incominciò (34). Per la qual cosa, già neglette le leggi, alla vetta del Parnaso diresse ed avviò i passi suoi. Lo che per relazione di molti udendo il padre, e non sapendo dal suo principio argomentare la futura gloria del figliuolo; ma potendo sull' anima suo meno gli eterni che i temporali vantaggi, e per troppa avidità non isdegnando egli di girsi quasi dicontra al destino; alla casa paterna lo richiamò: e mentre con varii mordaci modi per quegli studj rimproveravalo, dicendo: (35)

Dagli inutili studj in cui ti provi
Nulla Omero medesmo ebbe ricchezza,

mandollo tosto a Monpellieri, comandandogli ascoltarvi nuovamente le leggi (36).

Così pertanto volendo il destino, cui non è facile l' opporsi; l' egregio coro delle Muse con indessolubili amplessi lo circondò, male sofferendo che lui, il quale avea fin dall' infanzia educato, e cui più chiara fama già

riserbavasi, a se rapisse il foro coll' evitabile intralciamento delle leggi, e coi rabbiosi latrati delle sue contese: sdegnoso gli levò d' attorno e le costituzioni de' Cesari e le tavole de' giureconsulti, mettendogli ad un tratto innanzi agli occhi quello, che col suo plettro il vate Smirneo, per comando d'Apollo, mirabilmente atteggiò d' Ulisse e degli altri greci: quello, che Terenzio, spintovi dal pungolo e dalla giovialità di Talia, scritto lasciò delle azioni delle meretrici de' ruffiani de' giovani e de' servi: quello che Marone, d' ingegno divino dotato, cantando narrò degli scenici giuochi de' pastori, della necessaria coltivazione de' campi, delle stragi delle armi e de' vinti Penati de' Trojani, e delle lacrime della moriente Elisa: quello che Flacco cantò da lirica soavità commosso, o spinto da satirica mordacità: quello che Nasone per eliconia inspirazione fingendo trattò: quello che Lucano, da Calliope spronato, fece da fervida tromba altamente risuonare d' intorno: quello che Stazio, che Giovenale, che altri molti, tutti pel mirto pell' ellera o pel lauro già illustri, e per virtude e per fama egualmente mirabili tutti, di se in eroici carmi lasciarono di questa vita partendosi.

Egli infatti nè allo studio ritornò delle cose già dimesse, nè quelle che così venivangli ripresentate efficacemente vilipese; ma ben anzi pigliandosi a dottori e maestri suoi gli autori predetti, talmente tutto dal castalio fuoco infiammato, senza che sapesselo il padre, alla poesia si consecrò, che d' altro nulla o poco assai facevasi a pensare. Nel che quale egli poi divenisse, spiegar non fa d' uopo, da che le proprie opere di lui lo rendono più della luce stessa già manifesto. Le quali opere tale e tanto uomo ce lo presentano che, seppure con

veraci ragioni potesse sostenersi la opinione del filosofo di Samo, cioè che ad altri corpi vadano migrando le anime de' defunti; in lui, d'ogni dottrina imbevuto, Virgilio reduce, non ne dubito punto, direbbesi da coloro i quali di lui hanno conoscenza. Imitò egli poi per istudio diligente i filosofi morali, e massimamente M. T. Cicerone e l'egregio Seneca da Cordova, a tale da poterlosi per locuzione e per costumi altro Cicerone ed altro Seneca meritamente giudicare.

Ma questo dolcissimo poeta, desideroso poscia di esercitare lo ingegno, e di tentarvisi anche coll' opre finchè durasse il fervore degli anni giovanili; schivando l'umano consorzio, della solitudine cominciò a dilettarsi, e fra gli ardui monti coperti da perpetue ombre degli alberi, a quella valle andò che da' suoi abitatori e da tempi antichi non a torto appellasi chiusa; la quale, non per umano artificio, ma per magistero della natura stessa di molte e dilettevoli oggetti adornata, fu da lui stesso in versi eroici al frate Dionigi dal Borgo, maestro di teologia, politamente e bellamente descritta. Quivi da fonte perenne, con limpide onde ampiamente scorrendo, il fiume Sorga scaturisce. E quivi l'egregio poeta, onde non potesse mai dai posteri redarguirsi d'avere sepolto il talento, parecchi sì metrici che prosastici opuscoli elegante e fioritamente compose; e fra gli altri di memoria degnissimi, quell' opera sua grande e mirabile, che da ingegno divino anzi che da umano credesi compilata, cui il nome d'Africa assegnò, perchè in verso eroico vi si mostrano le gesta dell' Africano maggiore.

Ciò non pertanto, affinchè per troppa solitudine non si privasse di ogni conoscenza degli uomini, portavasi a

tempi determinati alla romana Curia, nella quale dell'amicizia di sommi pontefici, di re, e di grandi sì francesi che italiani ed altri moltissimi approfittò, e particolarmente di Benedetto papa XII., del cardinale Pietro Colonna, di Roberto re di Gerusalemme e della Sicilia, del guerriero Azzo da Coreggio. Con questo, morto essendo già il padre, venendo a Napoli, città della Campania, fu per opera di lui fatto degno di conseguire il primo accesso al predetto re Roberto. Al cospetto di questo esaltò egli sì elegantemente la scienza degli antichi poeti e la sua, che l'inclito re, in di cui somma grazia egli entrò, avido di conoscere ogni cosa lodevole, abbandonato ogni altro studio di teologia e di filosofia, quello de' poeti, che inaddietro teneva a vile, si prescelse, instantemente chiedendo di avervisi a maestro lo stesso Francesco, seppure colà volesse rimanersi. Ma questi, avendo già ad altre maggiori cose diretto l' animo suo, dopo avere a tanto ufficio onestissimamente rinunziato, fu prima dallo stesso re privatamente, e poscia alla presenza dei grandi della sua corte, esaminato su varie facoltà del sapere, e fu sulla poetica con sommo aggradimento e collo assenso di tutti gli intelligenti ed ascoltanti approvato. Col predetto Azzo amico suo venne, celeremente viaggiando, all'inclita Roma, ove accolto gloriosissimamente dal Senato e dal popolo romano, non fu meno per la sua virtù, che per la inchiesta del re, qual egregio poeta assunto dai senatori. Uno di questi, cioè il guerriero signor Orso degli Orsini, ed il chiarissimo conte dell' Anguilara, nel dì otto d' Aprile dell' anno dell' incarnazione del signore 1341 dell' indizione IX e negli anni 34 dell' età sua, nella città di Roma e sull' eccelso Campidoglio, colla laurea corona solennemente

lo incoronarono poeta alla presenza di tutto il clero e popolo, dopo una lunga fiorita e mirabile orazione da lui pronunciata in lode delle Muse, e dopo un sermone detto dal mentovato signor Orso in lode del poeta ch'era da laurearsi; dandogli poi si della chiarissima arte sua che della romana cittadinanza un privilegio, pieno di molta ma sana verbosità, (37) e convenevolmente corroborato coll'aurea bolla portante le insegne un di temute e riverite dal mondo tutto. Il che ivi non era più avvenuto dopo la incoronazione che Stazio (38) bene si meritò, e credesi seguita nell'anno 834 di Roma, sotto Domiziano Cesare. Con quanta allegrezza de' romani cittadini si nobili che plebei ciò tutto avvenisse, non fa mestieri il dirlo; chè facilmente può da ciascuno presumersi; onde io stesso suppongo avere allora a tutti paruto essere ritornati i già da molto trapassati felici tempi e regni di Saturno. Egli stesso peraltro, sebbene leggermente assai, rispetto alla verità, ed onde non paresse volere scrivere le proprie lodi, ne fece racconto in certa sua epistola poetica scritta al guerriero Giovanni Barili Napolitano. Seguita adunque la sua incoronazione, se n'andò con Azzo da Coreggio a Parma; e quivi, stretta seco lui leale amicizia, dimorò alquanto tempo, e fino al presente vi dimora.

D'altronde questo Francesco, per quanto eccellente e' sia nella scienza, nulla meno risplende per la chiarezza de' costumi. Imperciocchè sebbene, come sopra già mostrammo, molto della solitudine si compiaccia, siccome egli stesso in certa sua egloga, Argo denominata, ampiamente conferma il nome di Solivago o di Silvio attribuendosi; fu ed è tuttavia uomo civile per costumi e per favella, e verso ciascuno, secondo la condi-

zione di lui, amichevole pieghevole e popolare. È nelle abitudini onestissimo; ed acciocchè in queste di sua posta meglio e più comodamente potesse adoperare, e più convenientemente ischivare potesse i fastidj delle cose mondane, il vivere assunse ed il vestire da chierico: valendovisi però di pochi beneficj, moderati e sciolti da ogni cura dell'anime, e rifiutando massimamente quelli che da'sommi pontefici, che gli erano benevoli, gli venivano spontaneamente offerti, e sopra tutti le prelature; onde per fuggire forse, coll'assumerli, Scilla, non cadere poi, troppo abbracciando, in Cariddi.

Alto egli è di statura; di forme avvenente; di faccia rotonda, bello, sebbene di tinta nè candida nè bruna, ma di certa mista foschezza, quale conviensi appunto a decente virilità. Grave nel movimento degli occhi; di guardatura lieta e penetrante con acuta perspicacia; mite all'aspetto; verecondo ne' gesti; a lietissimo riso proclive per lo più, ma non mai tale che lo si avesse veduto inettamente sghignazzare; moderato nell'andatura; placido e giocondo nel profferimento delle parole, ma di rado favella se non è interrogato, ed allora tale fa all'interrogante discorso grave e ponderato, che ad ascoltarlo attrae perfino gli idioti, i quali talmente per lunghissimo ragionamento senza tedio alcuno, ed anzi con multiplice diletto, se ne stanno, per così dire, accalappiati, che taluno udendolo confessa dover essere vero che le navi de' socj di Naricio siano state sommerse dal canto delle Sirene, da che se medesimo trova a certo modo già allacciato dalla dolcezza del profferimento di costui. Ed altri v'ha pure, i quali, credono fermamente che quelle api medesime, che a Platone e ad Ambrogio mentre fanciullini dormivano, del loro mele aspersero

le labbra; sazie di timo di Creta, a lui pure fanciullo consperse gliele avessero del pari. Se questo poi, come sembra credersi dagli uomini, è già argomento di somma dolcezza nel favellare; v' ha inoltre, ed è cosa mirabile a dirsi, che l' affabilità di lui verso tutti cotanto sopra gli altri prevale che, mentre di molti illustri personaggi la presenza nuoce alla fama, per lui questa da quella si accresce, siccome apparisce da ciò che di lui avenne contro a quanto videsi già sovente degli altri avvenire. Imperciocchè parecchi uomini di somma probità, da me medesimo co' proprj orecchi ascoltati, sotto fede di giuramento asserirono che nulla di quest' uomo, bene ponderata la verità, dirsi potesse sparso per lo mondo dalle bocche de' ciarlieri.

E che dirommi adesso dell' ingegno di lui? Nulla avvi per lui di ambiguo, nulla di oscuro; ma tutto chiaro lucido ed aperto gli si presenta; e se il vero ne dico, provinlo gli effetti di quello. Per la memoria, lui stimo doversi reputare uomo divino anzi che umano; conciossiacchè quanto dalla primiera creazione dell' uomo primigenio fino ad oggidì da qualisivogliano regi popoli e nazioni, e dovunque operossi, ben vedesi aversi da lui tutto a conoscenza ed a memoria, come se proprio se lo avesse presente. Le morali le naturali e le teologiche dottrine de' filosofi, com' egli abbiasele appropriate e se le ritenga; fanno già manifesto le azioni le parole e gli scritti di lui.

Temperante egli è nel vitto e nelle bevande, perciocchè sempre ne usò delle volgari solamente. Nella politezza della persona va egli ornato per non deviare dal costume degli altri anzi che per propria concupiscenza. Delle cose musicali, cioè di suonatori e di suoni,

non solo degli uomini ma degli uccelli ancora, talmente dilettasi ch' egli stesso in ambidue (39) si è distinto e distinguesi tuttavia. Egli è paziente, e posto che talvolta oltre ai limiti della ragione si adiri; prontissimo se ne ravvede. Veridico egli è, e sommamente fedele; e per religione cristianissimo a segno che tale appena lo si crederebbe da chi non abbia di lui e sperienza e conoscenza. Dalla libidine soltanto è da dirsi, non già dominato, ma molestato piuttosto. Chè se gli accadde di soccombervi, seppe però, secondo il dettame dell' Apostolo, cautamente operare quando castamente nol potè. E sebbene ne' moltissimi suoi volgari poemi, nei quali manifestamente cantò di amare ardentissimamente una certa Lauretta; ciò a questa sentenza non osta, perciocchè (siccome io da per me e rettamente suppongo) stimo doversi quella Lauretta pigliare quale allegoria della laurea corona che successivamente acquistossi.

Ma qual bisogno v' ha di parole da che della virtù e del sapere di questo poeta nulla può la mia penna esprimere che al vero si adegui. Io ho infatti scritto con audacia più che con eloquenza; e quindi le altre cose molto maggiori di quelle ch' io, come che ad esse straniero, (40) qui dimostrai, lascio a chi di me più sufficiente potrà peritamente scriverle in istile più alto.

Ha questo glorioso poeta fino al dì d' oggi composto parecchie opere di memoria degnissime. Perciocchè prima e principalmente compilò quell' opera egregia, nella quale in verso eroico, e con discorso artificiosamente variato, quelle dipinse mirabili gesta che Scipione il primo con maraviglioso valore d' animo e di corpo operò precipuamente contro i Cartaginesi ed Annibale ed altri loro capitani: opera, cui diede il nome di Africa,

perchè delle cose africane contro l'Africa eseguite per lo più si ragiona; l'intitolò a Roberto re amico suo, di cui più sopra già parlammo; e, sebbene non se ne conceda ancora copia ad alcuno, tuttavia molti, che la videro, diconla omerico lavoro. Scrisse inoltre certo dialogo in prosa, il quale di sì mirabile ed artificiosa dicitura abbellì, che chiaro ne risulta nulla essergli rimaso occulto di quello che Tullio arpinate conoscea. Compose finalmente una certa egloga, Argo nominata, nella quale piange la morte dell'amico suo re Roberto, questo Argo e se Silvio appellando, accennandovi con allegorie le vere lodi di quello, e dimostrando avervi non solo imitato Virgilio nelle bucoliche, ma avervisi piuttosto seco lui appropriato lo stile del siracusano Teocrito. Scrisse eziandio una bellissima commedia, cui diede il titolo di Filostrato, e se dicessi che l'orme di Terenzio abbiavi egli calcato, temo che, quando a tutti nota sarà, come da pochi veduta stassi occulta tuttora, coloro che la leggeranno, al guidatore lo guidato stimeranno doversi meritamente anteporre. Se qui tentassi tutti noverare gli opuscoli che scrisse al sommo pontefice, al frate Enea da Siena uomo di somma probità, ad altri molti e per varie cause, non che quelli che per se compose senza dar loro il titolo di libri:

Prima l'Espero al dì fine imporrebbe.

E però, onde colla prolissità non tediare il lettore, ho creduto quanto manca ancora doversi agl'indagatori più onestamente rimettere.

V.

ALTRA VITA DEL PETRARCA

RIPRODOTTA E FINITA

DAL MAESTRO

PIETRO DA CASTELLETTO (41)

Il codice, da cui fu trascritta questa vita, è quel-
della biblioteca di Breslavia, che viene già descritto
numero XVIII del § 47 della prima parte del presente
io libro. Di essa osserverò preliminarmente, che la sua
ırte maggiore non sia che copia fedele del testo del
occaccio; che vi abbia intessuto poi alcuni brani del-
funebre orazione del padre Bonaventura da Pera-
ı (42); e che, tranne la prefazione, poco sia del re-
o quello ch' ei vi pose dal suo sacco, siccome il tutto
ıdrò accennando al suo luogo mediante annotazioni
ɔpostevi; nelle quali pure porgerò quelle notizie che mi
ɛnne fatto di raccogliere intorno alle persone ed alle o-
ɛre di questi due soggetti.

Il testo del mentovato codice è scorrettamente scritto

e privo d'interpunzione; ma non è corrotto a segno da non poterlosi facilmente ridurre a perfetta lezione. Così corretto qui lo porgerò, nè vi noterò altro che le varianti e correzioni principali, procedendo del resto a dirittura secondo la moderna ortografia ed interpunzione.

BREVIS PRAEFATIO

MAGISTRI

PETRI DE CASTELLETTO

HEREMITARUM SANCTI AUGUSTINI

IN HISTORIAM ILLUSTRIS

FRANC. PETRARCHAE

INCIPIT

Dum merito animadverterem illustris et egregii poetae Francisci Petrarchae laureati historiam, menteque cogitarem ejus originis seriem, vitaeque semitas atque finem, licet per ingentia et multiplicia ejus opera, tamquam lucidum sydus, toti mundo resplendeat, litteris memoriae demandare, ut hujus lectionis me atque posteros ad sui, si non scientiae inaccessibilis, saltem virtutum imitationem excitarent; pervenit ad manus meas historia quaedam juvenilibus ab annis (43) ab excellenti ejus discipulo Johanne Boccaccio de Certaldo inchoata debitoque fine non conclusa, ubi et virtutum opera ma-

gnifica et ejus opuscolorum nomina vidi deesse quam plurima. Ratus sum non imperfectam relinquere; ideoque, ut dixi, pro mei utilitate atque legentium illam correxi, et ex his, quae longa familiaritate praefati oratoris (44) perceperam, eliciens quae necessaria videbantur, tandem ad finem debitum perduxi, non quidem ut decuit, sed prout facultas mei sustulit ingenii. Haec igitur sic praefatus incipio.

FRANCISCI PETRARCHAE

de Florentia laureati incipit vita ab excellenti ejus discipulo Johanne Boccaccio de Certaldo inchoata, ac post ejus obitum (45) perfecta et correcta a magistro Petro de Castelletto ordinis heremitarum Sancti Augustini, qui dicti oratoris atque poetae (46) mores atque gesta ex longa ejus familiaritate cognovit.

Franciscus Petrarcha poeta laureatus vir illustris, ac vita moribus et scientia clarus; sedente Benedicto xii pontifice maximo gloriosissima fama per orbem floruit universum. Hic apud Aritium xii Kalendas Augusti ex Petrarcho (47) patre, Letta vero matre natus est. Sed postmodum apud Florentiam, opulentissimam Etruriae civitatem: ex qua parentes ejusdem longis fuerant retro temporibus oriundi in copiosa, ut vulgo dicitur, fortuna, a musarum, ut puto, fuit uberibus educatus. Sed cum, causa seditionum multiplicium florentinorum civium, nobiles aliqui, Petrarcho amicitia atque consanguineitate conjuncti, tamquam hostes reipublicae exilio damnarentur; idem Petrarchus una cum filio puero et uxore sua

ac pariter tota domo sibi suisque proscriptionem voluntariam ascribendo, relicta patria alpes transabiit apenninas (48), Avenionemque seccessit. Quo Franciscus ab ipsa pueritia celeri fultus ingenio in liberalibus artibus studuit didicitque. Demum cum jam aetate esset adultus, Bononiam Lombardiae nobilem urbem, studiisque florentem petiit; ibique sub diversis doctoribus jura civilia audivit. In quibus dum assiduo studio laboraret, Apollo praescius sui nati futuri, ejusdem mentis archanum lepido Pieridum cantu carminibusque coepit demulcere divinis. Ob quam causam, legibus jam neglectis, ad Parnassi culmen coepit dirigere gressus suos. Quod dum pater referentibus pluribus audisset, nati futuram gloriam (49) debite non repensans, cum etiam animo quam aeterna temporalia potius affectaret, nequidquam superis (50) avidus obviare indignans quodammodo, ipsum ad lares proprios revocavit. Et cum illum studiorum talium objurgatione multimoda momordisset ajendo; Studium quid inutile tentas, Meonides nullas ipse reliquit opes; eum, sui imperio oneratum leges auditurum secundo, montem misit illico pesulanum. Sed nolente Deo (51), cui nequidquam obstatur, Pieridum chorus egregius illum indessolubilibus amplexibus circumdedit, aegreque ferens, quem ab infantia educarat, et cui per ipsum fama candidior servabatur, eidem a legum perplexitate vitabili ac rabidi fori latrabilibus jurgiis raperetur, Caesarum sanctiones ac juriumconsultorum tabulas indignanter abstulit ab eodem, suis luminibus e vestigio apponendo, quid Smyrneus vates, impellente Apolline, de Ulixe Graysque reliquis plectro mirifico demonstravit: quid Terentius, aculeo placida infestante Thalia, meretricum lenonum juvenum et servorum actus describendo reliquerit: Quid

Maro divino dotatus ingenio pastorum scenicos ludos, arvorum necessarios cultus, Troadum clades ac arma victosque Penates, et lacrymas morientis Elysae cantando narraverit. Quid Flaccus lirica suavitate permotus ac acerbitate satyrica decantaverit: quid Naso, Helycona spirante, figendo peregit: quid Lucanus, urgente Calliope, fervida tuba altisona clangendo perflaverit: quid Statius: quid Juvenalis, quid etiam alii plures, myrto edera lauroque conspicui, virtute pariter ac fama mirabiles, heroico cantu reliquerint discedendo. Ipse quidem nec abjecta studio revocavit, nec apposita studendo efficaciter vilipendit, sed jam dictos accipiens autores ac in suos doctores etiam et magistros, sic totus ardore castalio inflammatus se poesi, patre etiam ignorante, donavit, ut nichil vel modicum aliud cogitaret. In qua qualis evaserit, verbis explicare non opus, eo quod ipsa ipsius opera luce clarius manifestant. Quae quidem talem tantumque perhibent, nisi fallor, quod si opinio philosophi samiensis veris possit rationibus sustineri, animos hominum scilicet reverti ad alia corpora, iterato in hoc Virgilium omni imbutum dogmate rediisse, non dubito, dicerent qui cognoscunt. Hinc vero morales etiam philosophos diligenti studio imitatus, et maxime M. T. Ciceronem et egregium Senecam cordubensem in tantum ut jam (52) locutione et moribus alterum istorum possit merito judicari.

Sed hic vates dulciloquus suum post haec cupiens ingenium exercitare, ac operibus etiam experiri dum adhuc juveniles anni fervescerent, humana vitans consortia coepit solitudine delectari, petiitque inter montes arduos umbrisque arborum perpetuis opacatos, (53) vallem quamdam, quam incolae, nec immerito, vallem clau-

sam nominant ab antiquo; quae non hominum artificio, sed naturae magisterio multis est delectabilibus exornata, quod ipsemet heroico carmine calliopeo modulamine mensurato fratri Dionysio de Burgo theologiae magistro, ordinis heremitarum sancti Augustini (54) describit pulcherrime politeque. Ibi quidem a fonte perpetuo limpidis undis fluens amplissime Sorgia fluvius sumit originem emanando. Hoc igitur loco hic poeta egregius, ne de infossi talenti culpa redargueretur a posteris, plura opuscula tam metrica quam prosaica eleganter et floridissime decantavit. Et inter alia memoratu dignissima opus illud suum magnum et admirabile, cui Africa nomen imposuit eo quod majoris Africani gesta in eodem heroico metro monstrentur, ingenio divino potius quam humano creditur compilasse. Attamen, ne hominum notitia solitudine nimia privaretur, determinatis temporibus se ad romanam curiam conferebat. In qua amicitia summorum pontificum regum at procerum (55) tam gallorum quam etiam italorum aliorumque quam plurium usus est, et potissime Benedicti papae XII, Petri de Columna cardinalis, et Roberti Hierusalem et Siciliae regis, et Azonis de Corigio militis cum quo, patre jam mortuo, Neapolim Campaniae urbem veniens, ejus opere primo ad praedictum Robertum regem aditum habere dignatus est. In conspectu cujus tam eleganter suam ac poetarum priorum scientiam commendavit, ut, cum summam incliti regis gratiam acquisivisset, eidem avido laudabilia cuncta noscendi, omnibus aliis thologiae philosophiaeque studiis derelictis, poetarum studium, quod ante vilipendebat, assumeret, sibique in praeceptorem ipsum Franciscum, dummodo vellet ibidem remanere, instantissime postulavit. Sed ipse cum ad majora jam animum direxisset,

honestissima tanti officii renunciatione praemissa, a praedicto rege clam primo, secundario vero coram suis proceribus in facultatibus variis esset examinatus, in poetica, gratissime et cum omnium intelligentium audientiumque assensu approbatus existeret, cum Azone amico suo jam dicto ad inclytam Romam citato venit itinere, quo a Senatu pópuloque romano gloriosissime jam receptus, non minus sua operante virtute quam hoc preces pro eodem rege exposcentes in poetam egregium a senatoribus est assumptus. Quorum alter, dominus videlicet Urso de Ursinis miles, ac Anguilariae comes clarissimus v Idus (56) Aprilis, anno vero incarnationis dominicae M.CCC.XLI. indictione autem VIIII et aetatis suae XXXIIII in urbe romana celsoque Capitolio coram omni clero et populo, florida ab eodem ac prolixa in Musarum exaltatione mirifica, ac a praedicto domino Urso in laureandi poetae laudes sermocinatione praemissa, eum in poetam laurea corona solemniter coronaverunt, (57) eique tam suae clarissimae professionis, quam etiam romanae civilitatis privilegium multa ac integra dicacitate completum et bulla aurea suis signis olim toti orbi metuendis pariter et verendis insculpta, prout decuit, roborarunt. Quod quidem ibidem fieri non ante contigerat a coronatione dignissima Statii pampinei surculi Tolosani, qui anno ab urbe condita DCCCXXXIIII sub Domitiano Caesare creditur coronatus. Cum quanta hoc romanorum civium letitia tam nobilium quam etiam plebejorum factum contigerit, non opus est verbis, facile quidem potest ab unoquoque praesumi; ipse nempe omnibus visum puto jam multo ante lapsa felicia tempora ac regna saturnia rediisse. Ipse tamen, quamvis tenuissime respectu veritatis ne sui ipsius laudes rescribere videretur, Johanni Barili de Nea-

poli militi in quodam epistola metrica designavit. Habita igitur laureatione praedictus cum Azone de Corigio Parmam ivit, ibique secum integra amicitia junctus per aliquale tempus commoratus est. (58) Insuper iste Franciscus, quantumcunque scientia sit excellens, non minus morum claritate refulget. Nam quamquam solitudine, ut jam supra monstravimus, delectetur, quod ipsemet in quodam egloga sua, cui nomen est Argus, testatur amplissime se pastorem Solivagum ac etiam Silvium vocitando, fuit tamen et est homo moribus et loquela civilis et unicuique juxta suam conditionem amicabilis placabilis et comunis; habitu vero honestissimus; et, ut hoc juxta sui volitum plenius et comodius uteretur, ac aptius posset mundanarum rerum solicitudines evitare, vitam assumpsit ac habitum clericalem, usus tamen parvis et modicis, ac ab animarum cura solutis beneficiis, maxime a summis pontificibus sibi benivolis ac ultro eadem illi offerentibus renuendo et potissime praesulatus, ne forsan Scyllam fugiens, assumendo, amplectens nimia, rueret in Charybdim. Statura quidem procerus, forma venustus facie rotunda atque decorus quamvis colore, etsi non candidus, non tamen fuit obscurus, sed quadam decenti viro fuscositate permixtus; oculorum motus gravis, intuitus letus et acuta perspicacitate subtilis; aspectu mitis; gestibus verecundus; quam plurimum risu letissimus, sed nunquam cachino inepto concuti visus; incessu moderatus; prolatione placidus et jocosus sed rara locutione utitur nisi interrogatus, et tunc verba debita gravitate pensata sic interrogantibus profert in patulo, ut ad audiendum astrahat etiam idiotas, et eosdem per longissima spatia durante sermone sine taedio: immo cum delectatione multiplici, ut ita loquar, teneat irretitos in

tantum ut sint qui hunc audiendo concedant verum a cantibus Sirenarum sociorum ducis Naricii naves fuisse submersas, dum se a dulcedine prolationis istius quodammodo comperiant fore captos. Et alii sunt qui firma teneant fide, quod eaedem apes, quae Platoni Ambrosioque dormientibus parvulis melle labia delinirunt, huic thymo cyrrhensi (59) etiam parvulo delinissent. Si hoc potest, (60) et videntur homines credere, argumentum esse futurae dulcedinis in loquendo, et ultra, quod est mirabile dictu, in tantum aliis sua praevalet affabilitas inter cunctos, ut quod caeteris solet famosis suae famae praesentia derogare, huic auget, ut apparet eo quod de eo contrarium evenisse quam pluries jam est visum. Nam nonnulli probissimi, quod ipsemet propriis auribus audivi, fide interposita juramenti firmarunt, nihil de hoc homine, respective veritate pensata, famam per orbem gerronum (61) oribus reportare.

Quid (62) de virtutibus, quid de moribus, quid de exemplari ac sanctissima vita dicam? Quae in scripturis docuit, operibus adimplevit. Coepit enim Christi exemplo facere et docere, suumque corpus mirabili abstinentia castigare, ut cum Apostolo dicere posset: « Castigo corpus meum et in servitutem redigo ne, cum aliis predicaverim, ipse reprobus efficiar. » Ab annis quadraginta ante sui obitum quater in hebdomada jejunavit, nec jejunia infirmitate relinquens VI feria, non immemor passionis Christi, solis pane et aqua contentus, aliis vero diebus nichil ad gulam pertinens postulans exquisitum sic, ut propter salutem animae, corpus odio videretur habere. Tantae, ex quo se divinis operibus mancipavit, castitatis fuit tantaeque honestatis, ut nunquam, dum quieti corpus traderet, nudus dormiret, ut paratior esset

et promptior ad orandum. Eodem juxta davidica verba ad confitendum nomini domini semper media nocte surgens, exhortationi, lectioni, doctrinae aut orationi semper intentus. Dum enim oraret, non ut homo mortalis, sed tamquam Paulus videbatur raptus in coelum. Quanto magis vir iste cum virtute repletus sua cupiebat facta latere (63) tanto magis ipsa fama quadam virtutum vivacitate proclamabat nullius scientiae, nullius doni, nulliusque virtutis expers, unde quum odores suavissimi manant, universas miseros recreantes debeant occultari. Non enim debet ejus lumen sub modio, non super candelabrum poni, sed supra templi pinaculum, supraque verticem montium, fatebor, usque ad empiream speram extendi, ut luceat omnibus qui in domo sunt. Dum enim volo suae praesentiae memoria delectari, quod frequenter occurrit: Christum non rationem (64) invoco testem, me saepius a sensibus fore subductum, et quasi in virum alterum transmutatum, cogitans et recolens, me ipsum aliquando in sua bibliotheca vidisse in quadam extasi modo simili residentem secundum quod legitur de Augustino, (65) quem ipse idem in scripturis sacris prae caeteris sequebatur, non humana et terrestria, sed divina et caelestia, ut arbitror, contemplantem ut conversationem ejus dicam angelicam non humanam (66). Cujus sermo, vigiliae, abstinentia, continentia, immo silentium, quies, refectio, omnesque gestus et actus fuerint omnibns ipsum videntibus quadam admiranda semper praedicanda, immo et imitanda doctrina. (67) O si nostris temporibus possent paululum respirare viri illi compti moribus, repleti doctrina, quos athenarum scola nutrivit: si corporibus illorum animae redderentur quas nobis genuit vel aluit contempta veneranda romana: quis men-

tis compos non putet illos quadam admiratione resolvi, dum hominem intuerentur in tanta fece hominum impiorum, terrena sapientium immo insipientium, tantae doctrinae, taliumque morum, tam pie, caste, sobrie, angelice, coeliceque viventem? Nulla re quis meretur amplius commendari, quam inter pessimos modestam agere vitam. Multi enim illius doctrina, illiusque exemplo, non solum scientes, sed sapientes virtuosi et catholici facti sunt, quorum subticio nomina, ne eisdem videar adulari. (68)

Quid de ipsius ingenio referam? Nil ei ambiguum, nil obscurum, sed omnia illi clara lucida ed aperta potuerunt; si vera loquor, sui testificentur effectus. Memoria vero illum potius divinum quam humanum autumo reputandum, nam ab ipsa prothoplasti creatione primaeva usque ad exitum vitae suae, quidquid et per quoscumque reges principes populos seu gentes et ubicumque actum est, tamquam sibi praesentia cognovisse ac memorasse demonstravit. Philosophorum vero doctrinas morales naturales atque thologas ut sumpserat tenueritque, ipsius gesta verba scriptaque jam pandunt (69). Gloriosus poeta ab ineunte aetate usque ad extremum vitae suae diem plura composuit opera memoratu dignissima. Nam primo et principaliter opus illud egregium compilavit, in quo heroico carmine ac oratione arte multiplici miranda Scipionis primi gesta in Carthaginenses potissime et Hanibalem eorum ducem Poenosque reliquos, mira virtute tam animi quam corporis operando tractavit; cui eo nomen imposuit Africa, quod de Africanis et in Africam rebus gestis loquatur ut plurimum, intitulavitque illud Roberti regi amico suo, de quo supra jam diximus. Hic liber (70) a multis visus homericus

reputatur. Insuper edidit dialogum quemdam prosaice, quemtam mira ac artificiosa sermonum pulchritudine decoravit, ut appareat liquido, nil eum, quod Tullius Arpinas noverit, latuisse. Hunc intitulavit = de conflictu curarum suarum = Augustino interrogante ipsoque respondente, media inter ipsos veritate. Demum eglogam quamdam composuit, cui nomen est Argus, in qua mortem praedicti regis amici sui deflet, illum Argum et se Sylvium nominando; tangendo etiam veras regis laudes sub figmento; ostendendo non solum Virgilium in Bucolicis imitasse, sed potius cum eodem stylum syracusani Theocriti assumpsisse. Ultra etiam scripsit pulcherrimam comoediam, cui titulum imposuit Philostratus; et, si dicam illum Terentii vestigia persecutum, timeo, ne ductori ductum legentes existiment et merito praeponendum (71). Scripsit insuper libros duos de vita solitaria ad Philippum Cavalicensem episcopum stylo mirabili atque operoso; et librum de otio religiosorum ad fratres Chartusienses, inductivum ad vitae contemplatoriae apicem consequendum. Edidit item libros duos de remediis utriusque fortunae, opus egregium per modum dialogi, in quibus ratio ad utramque partem respondet; quos Azoni suo intitulavit. Insuper et librum de viris illustribus ad Franciscum de Carraria, in quo Titum Livium lepore mellifluo dicas superasse; quem imperfectum reliquit; perfecit autem eum Lombardus de Serico, paduanus ejus discipulus ac imitator egregius, quamquam stylo inaequali. Item librum rerum familiarium ad Socratem suum, qui continet epistolas tercentas quadraginta. Item librum rerum senilium ad Lelium suum, continens epistolas centum quinquaginta, quam per quindecim dies ante sui exitum ad finem perduxerat. Item librum epi-

stolarum metricarum. Item librum bucolicorum. Item librum invectivarum contra medicum. Item librum invectivarum contra Gallum. Item librum rerum memorandarum, quem imperfectum reliquit. Item librum rerum vulgarium, in quo, licet se Laurettam (72) quamdam ardentissime demonstarit amasse, non obstat, nam prout ipsemet et bene puto, Laurettam illam allegorice pro laurea corona, quam postmodum fuit adeptus, accipiendam existimo. Item librum de triumphis vulgaribus, quem imperfectum reliquit; nam, cum quatuor facere disposuisset, unum solum dimisit (73). Multa quidem et alia scripsit diversis, quorum titulos inserere longum foret; scrutantibus autem invenienda reliqui. Obiit autem vir iste preclarus, qui orbem universum sua vita suisque salutiferis litteris radiavit, anno aetatis suae LXXIII decimo Kalendas Augusti, Arquadae inter colles Euganeos, diocesis paduanae, ibique humi conditus in basilica Virginis almae, anno domini MCCCLXXIIII. Anima cujus in pace quievit.

Dopo d'avere presentato ai miei lettori queste due così dette vite del Petrarca, ed il volgarizzamento della prima; e dopo averne analizzato e chiarito nelle relative annotazioni quanto giova all'intelligenza ed al critico giudizio di tutte le loro parti; conviene che raccolga qui ciò che ne sento, e porga così una soddisfacente conclusione di quanto sparsamente ne ho detto.

Dirò dunque che l'opuscolo del Boccaccio sia non già una vita, ma un *elogio* ch'egli scrisse del Petrarca,

e che sia lo scritto biografico più antico di tutti quelli che circa questo soggetto furono composti. Parecchi passi dell' opuscolo stesso, siccome dimostrai nelle note, ci assicurano che il Boccaccio abbia scritto questo elogio non solo prima di avere fatto seco lui personale conoscenza, ma ben anco negli anni prossimi seguenti a quello della incoronazione di lui.

Sappiamo che questa seguì nel 1341, e che il Boccaccio trovossi allora a Napoli, e fu presente all' esame che il re Roberto fece del Petrarca, prima che questi andasse a ricevere la corona poetica sul Campidoglio. Sappiamo altresì dall' epistola 13 del libro XII delle famigliari, e dal Baldelli nella vita del Boccaccio pag. 98, che codesti due poeti non fecero personale conoscenza se non se nel 1350. Allora, avendo il Petrarca da passare per Firenze mentre andava a Roma, mandogli il Boccaccio incontro alcuni suoi versi latini (74), ed andò poi stesso ad accoglierlo per via, e condurselo seco in casa sua, ove strinse seco lui amicizia ed incominciò quella cordiale famigliarità, che durò fino alla morte. E sappiamo finalmente che, sebbene il Boccaccio avesse veduto e conosciuto di persona il Petrarca nel 1341, come si disse, questi però nè lo vide nè lo conobbe allora nè poi, prima del 1350 in Firenze.

L' opuscolo di cui parliamo, non solo non fa cenno alcuno di circostanza qualunque, da cui potesse arguirsi essere desso stato scritto dopo il 1350; ma ne contiene tante e sì chiare che provano il contrario. Imperciocchè il Boccaccio vi scrive del Petrarca, come di persona bensì vivente ma conosciuta unicamente per la fama di lei e delle opere sue; e vi commette tutti appunto quegli errori che soglionsi commettere da chi scrive di un

uomo ancor vivo, senza avere seco lui diretta relazione ed intrinsichezza.

La fama universale di cui godea il Petrarca; l'essere questi concittadino al Boccaccio; l'altissima stima in cui era tenuto dal pontefice Benedetto XII e dal re Roberto; la gloria e le pompa di una solenne incoronazione, che fu dopo tanti secoli la prima; l'averlo veduto e sentito in un pubblico sperimento del suo sapere; la stessa avvenenza e maestà del suo personale portamento: tutte queste circostanze insieme doveano destare nell'animo fervido del giovane Boccaccio quell'entusiasmo, per cui si sentì spinto a rendergli quell'omaggio che un anima ben fatta gode di tributare a chi le è superiore senza pretensione di esserlo nè di apparirlo. E l'omaggio che egli potea rendere allora al nostro Petrarca, altro non era che il fare mediante uno scritto vieppiù conoscere e brillare i meriti di lui.

Ma altra mira può avere avuto, e se non m'illudo, ebbe propriamente il Boccaccio nello scrivere questo elogio. Sarà questa forse una mia congettura; ma ella è ragionevole, e potrà ammettersi finchè non mi si mostrino ragioni sufficienti per rifiutarla. Quell'entusiasmo di stima e di affetto, che egli concepì per l'illustre suo concittadino, acquistava vigoria per la circostanza del bando cui questi ancora soggiaceva nella loro patria comune. Perciò ritornato il Boccaccio nel 1342 da Napoli a Firenze, pieno di affezione e di stima per quell'esule illustre, pensò di rimettere questo in grazia de' fiorentini onde procurargli poscia il ritorno alla patria, e la restituzione de' suoi beni. A tal' uopo nulla potea pensarsi nè farsi di più giovevole ed opportuno, che lo spargere fra quelli un' elogio della vita e de' costumi di questo

Se ne tardò l'effetto; ciò fu per la tenacità che aveano i Fiorentini per gli loro anteriori comunque ingiusti decreti, e ne sia prova quello del bando del maggiore di tutti gli ésuli fiorentini, quella di Dante Alighieri. Ma vani certamente non furono l'intendimento e le cure dell'egregio Boccaccio, perchè almeno nel 1351 ne ottenne l'effetto, cioè la rivocazione del bando e la restituzione dei beni paterni, di cui fu egli stesso l'apportatore.

L'elogio in discorso dovea, per riuscirne l'intento, allontanare da se ogni indizio della sua vera tendenza, e dovea difondersi fra quelli, i quali più premeva di rendere benevoli all'esule cui volea giovarsi. E ciò tutto vi fu contemplato appunto col dire che Ser Petracco si esiliò volontario per timore di non esserlo in conseguenza delle sue amicizie e parentela con quei nobili fiorentini che, quali nimici della patria erano stati esiliati. Questo aspetto, sebbene non fosse del tutto conforme alla verità, lasciava aperta una via o per così dire, scappatoja a chi volesse salvare il decoro di chi decretò, ed il ritorno e le sostanze di chi soffrì l'esilio.

Essendo adunque questo opuscolo stato fin dalla sua origine destinato ad uno scopo meramente politico e municipale; sarà tanto più facile ad intendersi come potè andare del tutto in dimenticanza. L'autore che avea per esso una tendenza determinata e limitata, non si prese cura di propagarlo al di là de' limiti della sua destinazione. Coloro, ai quali sarà stato comunicato, non avrebbero certamente gradito che a questo scritto si attribuisca il merito di una qualche influenza sulla loro volontà. Il Boccaccio, raggiunto il suo scopo da un lato, e venuto dall'altro in famigliare amicizia col Petrarca,

appartò quell' elogio che allora gli sarà paruto insufficiente per uno scopo maggiore, quale sarebbe stato quello di fare conoscere l'amico e l' uomo grande nel suo vero aspetto alla posterità. Nè sarà improbabile il supporre che questo opuscolo andasse tanto più facilmente in dimenticanza, quantochè il Petrarca non seguì l'invito de' Fiorentini, e non andò (75) (per quanto a me sembra) giammai al possesso de' beni che gli si volevano restituire. E sebbene io creda che il Boccaccio avesse tuttavia il proponimento di ridure e rettificare in tutto quel suo elogio, onde lasciare del Petrarca, come fece di Dante una più estesa biografia; penso che vi fu poi impedito dalla infermità e dalla morte, non avendo egli a quello sopravissuto che di soli diecissette mesi.

Capitò, non saprei quanti anni dopo, fra le mani dell' oscuro Eremitano Pietro da Castelletto quell' elogio e così pure l' orazione funebre del suo confratello Bonavventura, che frattanto era morto egli pure. Giovandosi della fama del primo, facendosi plagiatore della dimenticata orazione funebre del secondo e spacciandosi con una prefazioncella editore correttore e continuatore di uno opuscolo che avea per autore e per soggetto due nomi celebratissimi, mise fuori quel secondo opuscolo che abbiamo qui pure riferito. Ma non andò guari che altri autori contemporanei o meglio informati di circostanze posteriori all' epoca, in cui avea scritto il Boccaccio, pubblicarono altre biografiche compilazioni, per le quali quelle di cui parliamo andarono affatto in dimenticanza.

Questa è la ipotetica origine de' due opuscoletti che ora per me si pubblicano, e che, sebbene non arricchi-

scano punto la storia, sono tuttavia tali da poter essere graditi come oggetti almeno di letteraria curiosità.

Quello, di cui restami ancora il debito di dire qualche cosa, sarà solamente il dimostrare, se alcuno de' tanti biografi già più sopra citati, abbia avuto conoscenza, od abbia fatto uso dell' una o dell' altra di queste due inedite operette. Onde procacciarmi piena sicurezza di quello che ne avrei da dire, ho letto per intero tutte quelle ventiquattro (76) vite cercandovi quelle conformità che debbono esistere, ond' essere autorizzati ad asserire con buona critica che autori, i quali trattarono lo stesso argomento storico, abbiano comunque espilato altro autore che prima di loro ne scrisse. Ma nulla assolutamente vi trovai che potesse farcene fede, anzi darne neppure sospetto. La sostanza degli avvenimenti vi viene toccata da tutti, ma con ordine ed intendimento affatto diversi, e sempre con quella differenza di precisione di date e di circostanze, che dee stare in favore di chi scrive di persona già morta e colla scorta di notizie già da altri raccolte.

In tutte le più antiche vite posteriori, incominciando da quella di Domenico Aretino, si osserva una certa uniformità di maniera di narrare che prova la conoscenza e l' uso che i posteriori fecero degli anteriori scrittori; non vi si osserva però cosa, cui potesse parere avere servito di tipo o di guida quella del nostro Boccaccio. Questi prese quelle circostanze principali fino allora avvenute e note, che potevano servire di base storica alla tessitura del suo elogio. Gli altri si occuparono più o meno della narrazione degli avvenimenti anche minuti raccolti qua e là, e quindi per lo più senza or-

dine e senza critica. Nella stessa foggia del dire le lodi nulla si trova di comune fra il Boccaccio e gli altri. Questi sì nel giusto che nell' esagerato pensano e sentono da prosatori; quegli all' incontro sempre da poeta, e da poeta che sente in se una sincera affezione pel merito della persona lodata.

Credo adunque potersi conchiudere che questo opuscolo sia stato positivamente ignoto a tutti coloro, che occupano la epoca antica della biografia del Petrarca; e che siccome esso è infallibilmente il primo che di questo fu scritto, abbia il merito di una preziosa anzianità. Che nessuno l' abbia poi conosciuto, credo potersi egualmente asserire con certezza, da che nessuno de' moltissimi indagatori delle cose sì del Petrarca che del Boccaccio non ne fece mai ricordo alcuno; sebbene lo facessero della vita scritta dal Salutati quantunque smarrita.

De' biografi dell' epoca moderna, e nominatamente del De Sade, dirò solamente che inutile sarebbe il cercare confronto alcuno con questo opuscolo, possiacchè essi appena si misero sulla buona strada della critica e del vero modo da preparare gli elementi e da scrivere una biografia. Essi, se lo avessero conosciuto, ne avrebbe fatto menzione sia come fonte storica, sia come opera del più antico fra gli autori del loro argomento. Ma nessuno ne fa cenno e credo quindi potere con eguale certezza asserire che ad essi pure restò ignoto del tutto. Il solo abate e cavaliere Morelli dee averlo conosciuto perchè egli era il possessore del codice, in cui lo trovai. Però egli non ne fece uso pubblico, nè so che altri ne avesse per suo mezzo avuto contezza, siccome ben seguì dei versi sull' Africa che stanno nel codice medesimo: sicchè il suo

conoscerlo vale per noi quanto varrebbe l'averlo egli ignorato; sebbene certo sia che, quando egli avesse descritto quel suo codice, ne avrebbe avuto tutto il merito e quella lode che simili letterarie anticaglie possono meritare.

Aveva io qualche sospetto che quel *ritratto*, che l' abate Mauro Boni pubblicò del Petrarca come dipinto da M. Gio. Boccaccio e da lui fedelmente copiato, e posto in luce nel II tomo delle rime stampate in Venezia dal Picotti nel 1810, avesse potuto avere per base l' opuscolo in discorso, sebbene l' autore abbia creduto potersi dispensare di ogni citazione dell' opera da cui trasse questa sua *copia fedele*. Ma preso a giusto esame ed a fedele confronto questa *copia* col mio *originale*, nulla affatto v' è di similitudine, tranne quella del primitivo tipo naturale ed inalterabile. Questo ritratto viene infatti intitolato dall' autore qual ritratto del Petrarca *vecchio in Arquà;* laddove il mio originale dovrebbe dirsi di lui *giovine* e non ancora sedentario in luogo alcuno. L' abate Boni conobbe dunque e fece uso di quelle epistole diverse che a diversi scrisse il Boccaccio nel loro declinare della vita; ma non conobbe neppur egli questo opuscolo, il quale per conseguenza può caratterizzarsi quale = Elogio del Petrarca, scritto dal Boccaccio tra il 1342 ed il 1345, e finora inedito ed a tutti sconosciuto =. Se io mi sarò illuso nel conchiudere così non mi spiacerà di esserne corretto, ed istruito della verità. Ho creduto intanto di fare cosa grata a tutti, coronando, per così dire il presente libro con questo biografico apparato del nostro Petrarca, come cosa che anche sott'altro aspetto potrebbe giovare alla illustrazioôe di questo nostro classico. Ed a fine d' intrecciare in questa troppo

prosaica corona anche un qualche poetico fiorellino, pubblicherò (77) un sonetto ed un madrigale del nostro poeta che credo inediti, e che trovansi in un antico mio codice del canzoniere. Ambidue si leggeranno nella qui citata annotazione.

ANNOTAZIONI

1) Il pontificato di Benedetto XII incominciò nel 1334 e durò otto anni. Il Petrarca fu coronato nel 1341; e perciò l'epoca della maggiore floridezza di questo è ottimamente assegnata al tempo di quello.

2) Nel codice leggesi chiaramente e senza equivoco = natus est post . . . . christianorum jobileum XIII anno VII =. Nella lacuna qui accennata sta però una parola che dovrebbe leggersi = tamen =; ma essendo abbreviata un po' dubbiamente potrebbe anche pigliarsi per = sanctum = posciacchè il = tamen = non mi vi pare opportuno. Secondo questo passo del Boccaccio dovrebbe il Petrarca essere nato ai 20 di luglio del 1307; dunque di tre anni più tardi di quello che d'altronde già sappiamo con sicurezza. Il papa Bonifacio VIII, che dal 1294 al 1303 occupò la sede pontificia, concedette nel 1300 plenaria indulgenza a chi nel compimento del secolo visitasse le romane basiliche; e questo è il giubileo. Clemente VI, ad imitazione del giubileo mosaico, lo ristrinse con bolla dei 27 gennajo 1343 ad ogni cinquanta anni; ed Urbano VI ad ogni trentatre in memoria degli anni del Salvatore. Ma Paolo II, attesa la brevità della vita dell'uomo, ridusse nel 1470 circa la celebrazione del giubileo al termine di ogni quarto di secolo, siccome anche attualmente si pratica.

Pare dunque che l'autore volendo segnalare a qualche modo l'epoca della nascita del suo protagonista, abbiasi appigliato all'idea del giubileo anzi che del secolo XIII; non pensando che nel 1300 il giubileo era veramente il primo, perchè

allora istituito da Bonifacio VIII sulla fede di antiche tradizioni, le quali avranno verosimilmente preso radice dai giuochi secolari de' romani. Questi chiamavano a Roma alla fine d'ogni secolo gran concorso di popolo per godere di quelle feste. Introdottosi e stabilitosi il cristianesimo l'abitudine antica si conservò, ma ne cambiò l'oggetto; rendendo sacro e cristiano ciò che prima era gentile e profano. Così questo giubileo era bensì il primo solennemente costituito; ma era tuttavia il XIII, perchè in via di fatto praticato dai fedeli spontaneamente già da tredici secoli. Fu infatti allora verificato per le deposizioni degli uomini più vecchi della Francia e dell'Italia che nell'anno 1200 aveano avuto luogo i pellegrinaggi e le visite delle basiliche romane per l'acquisto delle secolari plenarie indulgenze. E così non errò il Boccaccio appellando questo come XIII giubileo de' cristiani; volendo forse con ciò alludere perfino al giubileo de' pagani, ossia ai giuochi loro secolari.

L'anno VII dopo il giubileo, in cui il Boccaccio fa nascere il Petrarca, non può egualmente giustificarsi, certo essendo che questi nacque nel dì 19 venendo il dì 20 di luglio del 1304; onde v'ha la differenza di tre anni. Quando però avremo veduto il tempo, in cui il Boccaccio scrisse questa vita, ben facilmente intenderemo non avere egli potuto sapere precisamente l'anno del suo natale, ed avergli dovuto bastare di poterlo accennare approssimativamente soltanto. Ma di questo parleremo in altra annotazione.

(3) Per la stessa ragione è del pari approssimativa l'indicazione del luogo, ove il Petrarca ebbe la prima sua educazione; cioè = apud Florentiam =, posciacchè la villa paterna dell'Ancisa non n'era discosta che per quattordici miglia. Nè il Boccaccio, allora che scrisse, potea sapere propriamente dove il Petrarca passò i primi sette anni di vita.

§) Nel codice sta veramente = celebri fultus ingenio = ed io l'ho corretto col = celeri = parendomi che questo e non quell'aggettivo qui convenga; e sia il primo mero errore dell'ammanuense.

i) Queste parole sono tolte da Ovidio, il quale narra che così suo padre spesso lo rimproverava:

« Saepe pater dixit: studium quid inutile tentas?
Maeonides nullas ipse reliquit opes. »

Nel codice leggesi = studio =, e più sotto = auditurus =: manifesti errori del copista, che ho qui corretti grammaticalmente.

) Nel Ms. trovasi « amplexibus circumdavit egreque ferens ab infantia educarat. » Parmi doveroso il correggere latinamente quel verbo, ed il porre tra = ferens = e = ab infantia = un *quem*, che vi è dalla sintassi necessariamente chiamato.

) Il testo dice « quid Terentius culeo placida infestante Thalia meretricum lenonum juvenum et servorum actus describendo reliquerit ». Il vocabolo *culeus* o *culeum*, che scrivesi anche *chulleus* e *culleus*, significa un'antica misura, un sacco di cuojo, che presso i romani usavasi per far morire i parricidi ed uno strumento da guerra. Ma in nessun modo bene risponde al senso; e perciò ho creduto potervi sostituire l' = aculeo =, giacchè *pungolo*, pungiglione, strumento a punte di ferro sta figuratamente benissimo per *mordacità*, colla quale appunto Terenzio avea dipinto le azioni delle meretrici ec. delle sue commedie. Nè sarebbe forse stravaganza il pensare che il Boccaccio volesse armare Talia di un aculeo, siccome va di pugnale armata Melpomene. Ad ogni modo la mia correzione sarà bastevolmente giustificata. Quell' = infestante = che sta nel codice invece dell' = incitante = che vi ho sostituito, parmi già da se giustificato; forse non tan-

to per la facilità dello scambio che delle lettere potea farsi dall' ammanuense antico, quanto per la improprietà del verbo infestare applicato all' azione di una Musa, e nominatamente di Talia.

(8) Questo = omni = in questo passo è scritto troppo chiaramente per avere diritto di correggerlo. Parrebbe però doveryi stare = Christi = ovvero = christiano =, perchè meglio converrebbe al = dogmate =, e perchè lo stesso vocabolo di dogma qui non per altro può essere stato introdotto che per alludere alla religione del Virgilio redivivo. A tal modo avrebbe detto l' autore essere nel Petrarca migrata l' anima di Virgilio, imbevuta però de' dogmi cristiani, ossia fatta cristiana; laddove nulla significa il dirla soltanto imbevuta di *ogni dogma*.

(9) Qui si allude all' epistola poetica scritta dal Petrarca a Dionigi dal Borgo San Sepolcro, ch' è la IV del libro I, ed incomincia:

« Si nihil aut gelidi facies nitidissima frontis
Aut nemorum convexa cavis arcana latebris ec.»

e finisce:

« Et mundus mihi crede alio celebrarit honore
Postquam pulsa retro praesens haec cesserit aetas. »

Dionigi conobbe il Petrarca prima in Parigi (*Vedi de Sade T. I. p.* 235) e poi in Avignone, ove stette alquanto mentre il Petrarca tenevasi a Valchiusa. Roberto lo fece vescovo di Monopoli nel 1339. Egli morì ai 14 di gennajo del 1342. L' epistola poetica XIII al re Roberto contiene gli elogi di lui. Il Boccaccio per potere citare quella epistola, dee averla veduta; nè ciò potea avvenire senza conoscere Dionigi, cui fu scritta e che la possedeva. Egli infatti avrà fatto con quest' ultimo conoscenza in Napoli fra gli anni 1339 e 42; da che l' essere entrambi concittadini e molto graditi al re Roberto vi dava facile occasione.

Queste circostanze dunque ci assicurano a buon conto, che il Boccaccio, allorchè scrisse il presente opuscolo, già conoscea quella epistola; e che quest' ultima non può essere stata scritta nè prima che Dionigi venisse in Avignone, nè dopo che ne partì; ma appunto mentre vi si trovava. Perciocchè il tenore dell' epistola ce lo fa supporre vicino a Valchiusa, e sappiamo che, dopo esserne partito, andò per poco in Toscana, indi a Napoli, ove trovavasi agli 11 ottobre 1339 (*de Sade T. I. p.* 416 *e* 17), e da dove non ritornò più in Francia.

10) Qui scorgesi un' altra inesattezza del Boccaccio, perchè il Petrarca non conobbe il re Roberto in Avignone. Questi vi fu dal 1319 al 24 (*de Sade I. p.* 411) ma allora il Petrarca giovinetto stava dal 1319 al 23 a Monpellieri, e dal 1323 al 26 a Bologna agli studj; dai quali in quest' ultimo anno appena si restituì in Avignone, ove incominciò le sue conoscenze ed amicizie. A Valchiusa ritirossi poi nel 1337. (*Baldelli pag.* 287 *e* 291) In Avignone conobbe egli Azzo da Coreggio, e vi difese la sua causa contro i Rossi pel possesso di Parma, e secondo il Baldelli (*p.* 230) seco lui di là partì nel 1341 per andare a Napoli a presentarsi a Roberto siccome qui riferisce il Boccaccio. Ma il de Sade nulla dice di questo viaggio di Azzo fatto in compagnia del Petrarca.

11) Fu il Boccaccio presente a questo pubblico esame del Petrarca; non fece però seco lui personale conoscenza, forse perchè questi poco tennesi a Napoli, affrettando la sua gita a Roma. Pare tuttavia che l'avere assistito a quell' esame, e quindi veduto e sentito personalmente il Petrarca, abbia bastato per rendersegli entusiasticamente affezionato.

(12) Avrebbe forse dovuto correggersi questo *Urso* in *Ursus*; ma parendomi che l'autore se lo ritenga indeclinabile, così usandolo in caso e retto ed obbliquo, e nulla togliendosi perciò all'intelligenza del testo, l'ho lasciato quale sta nel codice.

(13) Avendo fatto nascere il Petrarca nel 1307, dovea qui il Boccaccio dargli l'età di trentaquattro anni, laddove ne avea già trentasette. Così il VI Idus aprilis, che corrisponde agli 8 non sta bene, perchè l'incoronazione seguì = Idibus Aprilis 1341 = cioè ai 13 d'aprile, come il Petrarca stesso scrive a Barbato (*Baldelli p.* 293) sebbene il Muratori ed anco il de Sade la vogliano avvenuta agli 8 d'aprile.

(14) Il Ms. dice positivamente = civilitatis privilegium =. Credo doversi dire = civitatis = per significare cittadinanza. Tuttavia lo lascio, non potendovi già nascere equivoco alcuno. A questo privilegio era affisso il gran sigillo, di cui dice il Ms. = et bulla . . . . aurea suis signis roborantur =. Questa lacuna non è nell'originale; ma quello che vi sta non è intelligibile, nè io avrei saputo che cosa sostituirvi, perchè veramente nulla può starvi bene, se non se un qualche epiteto d'altronde affatto superfluo. Quel = roborarunt = sta bene perchè due sono le persone che lo reggono; ma appunto perciò ella è una sconcordanza ed un errore manifesto di penna il dirsi più sopra = coronavit =, che fu da me corretto col = coronaverunt =.

(15) Esatta è questa osservazione dell'autore, perciocchè Stazio, dopo avere come suo padre riportato parecchie volte la corona ne'poetici certami di Napoli, l'ottenne a Roma eziandio ne' giuochi quinquennali rinnovati da Domiziano; sebbene altra volta fossevi poi rimasto vinto, cioè nell'anno X dell' impero di Domiziano appunto. Egli morì di trentacinque

anni nell' anno 96 di Cristo. Altre coronazioni poetiche seguirono dopo quella di Stazio, e prima di quella del Petrarca; tutte però alquanto diverse di quest' ultima. Il giovine poeta Prudente fu nel 106 di Cristo coronato nei preddetti giuochi quinquennali (*Tirab. T. V. p.* 488) S. Bonavventura ed il Padre Affò fanno menzione di un poeta che fu coronato da Federico II Imperatore, e poscia, convertito da San Francesco, entrò nel suo ordine, ed ebbevi il nome di Fra Pacifico (*Tirab. T. IV. p.* 364 *e* 65) Albertino Mussato fù coronato nel 1314 in Padova (*ibid. V. p.* 399) Bonatino lo fu a Bergamo dopo il Mussato (*ib. p.* 548), e lo stesso Petrarca ne parla nell' Epistola XI del Lib. II.

Ma tutte queste, anzi che vere poetiche incoronazioni, sono da dirsi piuttosto altrettante municipali laureazioni: tutte da quella del Petrarca essenzialmente diverse. Quella di Stazio, e degli altri vincitori ne' poetici certami, fu premio della vittoria riportata in confronto di que' tali particolari competitori; e non già un grado distintivo ed indelebile, e quindi ovunque valituro quale segno di assoluta eccellenza. Quella di Fra Pacifico e degli altri predecessori del Petrarca, non che del suo coetaneo Zenobi da Strada, era bensì un grado egualmente valituro; ma la sua concessione non seguì con tutte quelle solennità e formalità, che ne assicurano l' opinione universale ed il merito riconosciuto, nè in quella città ed in quel Campidoglio che, secondo il pensare di allora, aveano su tutte le altre un incontrastabile predominio di eccellenza e d' onore.

Non so a che possa riferirsi od alludere quel = Tolosani =; perchè Stazio era Napolitano, e non mai di Tolosa; e perchè non veggovi possibile una qualche relazione col = pampinei surculi =. Pare dunque una manifesta corruzione del testo, cui non saprei suggerire un' adequata correzione.

(16) Il Ms. dice = ipse id =, che non ha senso; e parmi doversi leggère piuttosto = ipsemet =.

(17) È questo il passo principale, da cui apprenderemo l' epoca precisa del tempo, in cui il Boccaccio scrisse questo opuscolo. Egli dice che il Petrarca, dopo avere conseguito la laurea, andò con Azzo da Coreggio a Parma, ove seco lui legatosi in istretta amicizia = per aliquale tempus commoratus est = Questo *aliquale tempus* incomincia col dì 22 maggio 1341, quando Azzo seco lui entrò in Parma avendola tolta a Mastino dalla Scala; e finisce certamente nel 1342, perchè allora andò ambasciatore del Popolo romano a Clemente VI. Nel 1343 viene da questo pontefice spedito a Napoli; va indi per la terza volta a Roma, da dove nel decembre dello stesso anno 1343 ritorna a Parma, e vi si ferma fino al febbrajo del 1345. Vi ritornò poscia nel 1347 per prendervi possesso del suo canonicato; ma ne partì tosto, e tornovvi di bel nuovo nel maggio del 1348, e vi ebbe la nuova della morte di Laura. Vi fu nuovamente nel 1349, e così pure nel 1350 a prendere il possesso del suo arcidiaconato. Ma d' allora in poi non consta avere egli fatto dimora alcuna in Parma. Così secondo il Baldelli, il quale (*p.* 294 *e seq.*) confuta il de Sade, che fa partire il Petrarca da Parma nel febbrajo 1344, anzi che nel febbrajo del 1345.

Da tutto questo dobbiamo pertanto inferire che il Boccaccio non scrisse questo opuscolo dal 1341 al 42, perchè allora non potea dire = commoratus est = giacchè, il Petrarca non era prima d' allora ancora stato a Parma, nè potea parlarsene, come di cosa e tempo passati. Ma può averlo scritto dal dicembre 1343 al febbrajo 1345; perchè allora, dopo esserci stato del 1341 al 42, vi si trovava nuovamente, e quindi potea dirsi giustamente tanto il = per aliquale tempus commoratus est = alludendo all' unica sua anteriore dimora; quanto il = et moratur usque in hodier-

num =, perchè allora appunto correva la seconda dimora in Parma, la quale fù anche la maggiore di tutte le posteriori, che sempre furono brevissime e da nominarsi viaggi piuttosto che dimore in quella città.

Possiamo dunque fin d' adesso stabilire che, sebbene questo opuscolo non possa essere stato scritto prima del maggio 1341 nè dopo il febbrajo 1345; e che non sia punto irragionevole il supporre, che il Boccaccio subito dopo la incoronazione del 1341, preso da ammirazione e giovanile entusiasmo, scrivesse di primo getto questa operetta, ma che poi dal 43 al 45 la ripassasse e correggesse con farvi aggiunte e miglioramenti: tuttavia sia da ritenersi che la vera e più sicura data da assegnarlesi sia questa ultima appunto, cioè quella dal 1343 al 1345.

18) Questa espressione precisa del tempo passato e del presente = fuit tamen et est homo moribus et civilis loquentia = conferma vieppiù l' argomento già accennato che la vita fu scritta vivente il Petrarca. Quel = civilis loquentia = parvemi corruzione di copia, e perciò lo leggo piuttosto = moribus et loquela civilis =. Forse che invece del = communis = che poco più sotto si legge, dovrebbe leggersi = comes =; ma ve l' ho lasciato potendovi star bene in senso di affabile e popolare.

19) Il testo, perchè mancante d' interpunzione, è oscuro a motivo di questo = assumendo = che dovrebbe stare fra parentesi; però bastano le due virgole che vi ho posto per renderlo chiaro.

20) La minuta e fedele descrizione, che della persona del Petrarca qui ci si fa dal Boccaccio, prova abbastanza ch' egli l' avea già allora co' propri occhi veduto, ed avuto occasione di sentirne anche il modo di proferire il discorso; e

che n' ebbe tale impressione da poterne fare sì viva pittura. Ciò avvenne senza dubbio nel 1341 alla corte del re Roberto; e però tanto più giusta sarà la supposizione che, per non perderne la reminiscenza allora subito scrivesse tutte queste cose, non potendo ancora prevedere quella stretta relazione, in cui venne seco lui appena molti anni più tardi.

(21) Il duce Naricio, di cui qui si fa cenno, sarà verosimilmente Ajace figlio di Oileo, così nominato da Narice, una delle città del suo dominio nella Locride. Però così malamente si alluderebbe a lui; perciocchè questi perì dopo il naufragio sullo scoglio Cafareo per opera, sia di Nettuno sia di Pallade sia di Giove, ma sempre senza intervento delle Sirene.

(22) Il testo manoscritto porta = cyrensi =; e potrebbe più prossimamente leggersi = cyrrhensi =. Ma la città di Cirra, posta alle falde del Parnasso, non pare poter dare appellativo al timo, come assai bene lo dà il monte Ibla della Sicilia. Sarebbe forse miglior partito il prenderlo dalla Cirenaica e dire = cyrenensi =; ma non sarebbe giustificabile ancora, perchè questa provincia non fu mai celebrata come feconda di timo. Non sarà dunque improbabile che la vera lezione sia = cretensi =, dappoichè secondo il Mattioli (*in Dioscor. L. III cap.* 37) il timo più reputato era quello che veniva dall' isola di Creta e da alcuni altri luoghi della Grecia. Così credo di avere giustificato la mia rettificazione del testo.

(23) Questo passo ci porge nuovo argomento per quello che tosto conchiuderemo. Il Boccaccio parla qui nuovamente come uomo che non abbia avuto ancora conversazione personale col Petrarca, ma che per essa si rapporta all' autorità di testimonj di piena fede. Dunque allorchè scrisse, non era

ancora entrato in relazione e conoscenza personale col nostro poeta.

4) Nel testo sta chiaramente = prothoplausti =, ma da correggersi con = protoplasti = dee = πρωτόπλαςος = protoplastus =, che significa uomo primieramente formato, l' uomo primo della creazione.

5) Qui il Boccaccio ci fa fede che il nostro messer Francesco si dilettasse di musica vocale ed istrumentale, e che egli stesso vi si esercitasse. Sappiamo infatti che avea un liuto, di cui nel suo testamento fece legato a Tommaso Bambasi da Ferrara.

6) Questa verissima sentenza circa la castità del Petrarca ci fa manifesto che il nostro Boccaccio aveasi procurato buone informazioni circa la vita privata e la storia secreta di quello; perciocchè l' aver egli avuto un figlio nato nel 1337, rimase ignoto a quasi tutti gli antichi suoi biografi; e l' essergli poi nata la figlia Francesca in Avignone nel 1343 era fatto troppo recente di tempo e lontano di luogo per potersene avere contezza dalla fama solamente.

7) La credenza poi che Laura fosse persona allegorica e nulla più; è veramente quella che non dovremmo aspettarci dal Boccaccio dopo quello che abbiamo veduto scriversi da lui circa l' umana fragilità del suo soggetto. Imperciocchè, mentre egli così scriveva, Laura viveva ancora (morì nel 1348) ed avea egli già conosciuto il padre Dionigi, ch' era il confidente del Petrarca, ed anzi il suo direttore spirituale; quegli che davagli i migliori consigli per istornarlo da' suoi amori. Per spiegare dunque questa singolarità, bisognerà stabilire una ragionevole ipotesi, da che impossibile è l' ammettere l' allegoria da lui qui spacciata. Nè ciò sarà difficile troppo.

Sappiamo che altri ancora, e prima e poi, ed anzi qualche suo familiare, ebbero la credenza medesima. Il vescovo di Lombez, che certamente molto da vicino conosceva il Petrarca, standosi a Roma gli scriveva nel 1335 di tenere per cose immaginarie e la sua Laura ed i suoi amori, e per allegoria della poetica laurea, cui egli cotanto agognava. Ma la risposta che questi gli diede ai 21 di dicembre del 1335, ch' è la lettera IX del lib. II delle familiari, convincerà della verità di quell' amore chiunque abbiasi fior di senno. Nulla v' è dunque di maraviglia se il Boccaccio, o in Firenze nel 1342 o a Napoli nel 1344, quando non avea ancora nè famigliarità nè conoscenza col Petrarca, credesse ciò che credeva o dicea di credere a Roma il vescovo predetto dopo avere conosciuto in Avignone e lui e Laura che quivi vivea e figurava in carne ed ossa fra le prime dame.

La fama del Petrarca era d'altronde a quel tempo e successivamente ancora sparsa pel mondo e particolarmente in Italia per le altre sue opere, e poco assai per le sue rime amorose. E quello che di queste si conoscea, potea ben facilmente tenersi per giuoco fantastico di poesia cavalleresca, quale ella era appunto in gran voga a que' tempi.

Il Boccaccio, volendo dunque scrivere un elogio, e dopo avere coll' autorevole sentenza d' un Apostolo velato la carnale fralezza del Petrarca, non potea a meno di giovarsi di un poetico costume per fare altrettanto, onde abbellire in lui quella passione, che in se sentiva non poter essere sì nobile e sì spirituale ch' ella era veramente nel lodato suo protagonista.

E questa sua medesima credenza non la tengo io già per cosa troppo ingenua, mentre lo stesso modo in cui ne ragiona, me ne annunzia la dubbiezza. Quel suo dire = non obstat = prout ipsemet et bene puto = existimo = ne dà chiarissimo indizio; e come nel resto le sperticate lodi e le retoriche esagerazioni che usa questo panegirista non possono

pigliarsi così tutte nette per verità di sentimento: così dovrà dirsi eziandio di questa scusa *non petita*, e tolta per oratoria comodità veramente a pigione.

8) Questa = magis audax = prova nuovamente che il Boccaccio non scriveva ancora di propria scienza, ma colla scorta delle migliori fonti della celebrità del suo soggetto. Così quel = quae etiam exotidice demonstravi = ci accenna ch' egli confessa di scrivere come *straniero* alla persona ed alla materia di cui trattava; e tale era egli infatti ancora a quel tempo, sebbene tuttavia la trattasse da uomo saggio e sufficientemente critico indagatore ed estimatore di un uomo vivente.

9) Qui accennasi nuovamente il tempo in cui il Boccaccio dee avere scritto questa vita, perchè parla delle opere che = usque in hodiernam diem composuit =; il che è quanto il dire per la terza volta che il Petrarca vivea e continuava a scrivere opere degnissime.

Le opere qui nominatamente indicate sono: *l' Africa*, di cui però dice che = adhuc ab eo nondum copia concedatur = (forse dovea leggersi = nemini =, perchè il = nondum = dopo l' = adhuc = non può star bene); ed essa infatti non fu pubblicata che dopo la morte dell'autore: il *dialogo* prosaico che non potea essere che quello con Sant'Agostino = de secreto conflictu curarum suarum = perchè sappiamo averlo egli scritto nel 1343 (*Bal. pag.* 295) mentre sappiamo egualmente che l' altro dialogo = De remediis utriusque fortunae = fu scritto tra il 1358 ed il 1366 (*Ginguenée pag.* 405 *nel Cap. XIII*; *e Baldelli pag.* 316) Dovendosi d' altronde tenere per certo che quel dialogo con S. Agostino non si conoscesse nè dal Boccaccio nè da altri, appunto perchè esso era il *secretum* dell'autore; e perchè, se fosse stato noto, non potea tenersi Laura per mera allegoria; lo

spiegare di qual dialogo il Boccaccio intenda qui favellare, riesce un po' difficile; nè resta che di supporre avere il nostro panegirista avuto qualche sentore di questo dialogo secreto, però senza averne mai conosciuto il tenore. Fa menzione finalmente di un *egloga* = cui nomen est Argus =, che è la seconda delle dodici da lui scritte, nella quale piange la morte del re Roberto. Dalla quale circostanza può arguirsi che, essendo Roberto morto nel 1343; l'opuscolo, che cita l'egloga scritta per questo avvenimento, debba essere stato composto dopo quella morte, ossia nel 1343 o poi, ma prima non mai.

Gli altri scritti qui nominati dal panegirista sono: quelli diretti al Papa, ad Enea da Siena, e ad altri molti. Ma tali sono appunto le prime delle epistole poetiche del I libro, tutte anteriori al 1345. Il Papa era Benedetto XII, e quel senese era Enea Tolomei Domenicano, che morì nel 1348 (*de Sade r. I. p.* 196).

(30) Questo verso è certamente tolto non so se da Virgilio, o da altro bucolico; ma non avendone reminiscenza, non posso citarlo, e già poco gioverebbe.

(31) Queste ultime parole dimostrano che il Boccaccio non intendesse di scrivere veramente la vita del Petrarca; perchè altrimente col dargli un sì fatto commiato lascierebbe poco contento il lettore.

(32) Il titolo di = Signore = parrà qui alquanto strano, essendosi oramai assuefatti di dare quello di = Messere = tanto al Petrarca quanto ai più illustri di quel tempo. Ma cesserà ogni stupore se considerasi, che allora il = Dominus = era un titolo che non si usava se non se per personaggi di altissima sfera, e che se il Boccaccio volle usarlo col Petrarca, come lo usò col senatore di Roma, Orso degli Orsini, io

non potea ommetterlo, nè renderlo altramente nella nostra lingua. Dice infatti il Crescimbeni che « Nel tempo del Petrarca, il titolo di *signore* era il maggiore che potesse darsi »; ed il famoso Cola di Rienzi fece nel suo tribunato solenne divieto di questo titolo, riserbandolo esclusivamente ai Pontefici (*De Sade T. I. p.* 130, *II. p.* 344).

Che il Ser, o Messere, non vi corrisponda punto ma sia di molto inferiore; ce lo insegna lo stesso Boccaccio allorchè lo usa perfino in lingua latina pel padre del Petrarca, nominandolo = Ser Petrachus =. Io penso che, secondo il sistema delle titolature del trecento, il = Dominus = valesse quanto oggidì = Eccellenza =: il = Ser o Messere = quanto l' odierno trivialissimo = Signore =; e che, secondo la presente sublimazione universale di tutte le cose, così progredendo per qualche secolo, il cirimoniale vorrà che diasi dell' Eccellenza al beccajo ed al facchino, assegnando a chi ora contentasi di essere Eccellenza, una Dio sa quale arcialtissima titolatura.

(33) Non sarà forse superfluo il ricordare, che le alpi pennine od apennine non siano già que' monti, che noi appelliamo Apennini, ma bensì quelle alpi maggiori che separano l'Italia settentrionale dalla Francia dalla Germania e dall' Illirico. Avrebbe quindi dovuto dirsi qui = alpi pennine = e = Penninae alpes = nel testo latino; ma, non sorgendovi equivoco, ho lasciato il vocabolo dell' originale.

(34) Ammollire co' carmi l'arcano della mente, è frase figurata di poco sapore. Non è però difficile l' intenderla testo equivalente al = diradare le tenebre della mente =, ossia scuotere l'intelletto, acciocchè se ne svilluppino le ancora rannicchiate sue facoltà.

(35) Non so, se ho fatto bene, mettendo in versi italiani di mio conio, que' latini d' Ovidio che stanno nel testo. Comunque sia; non ci sarà gran male in due soli versi, ed in un terzo che viene più sotto; e potrò esserne compatito.

(36) Il testo latino del Boccaccio corre tutto d' un fiato senza riposi, che distinguano le parti principali del discorso; perchè così praticavasi, non già dagli oratori, ma da' loro ammanuensi. Il volgarizzatore può tanto più scostarsi da cotale pratica tediosa, quanto che la nostra lingua non la comporta punto. Ha perciò il mio volgarizzamento, a differenza del suo originale, parecchi riposi, che tutti mi parvero necessari.

(37) Quel = multa et integra dicacitate = è veramente un po' difficile a tradursi, parlando di un diploma di laurea e di cittadinanza; posciacchè *dicacitas* ha sempre senso odioso di mordacità e simili. Il vocabolo da me scelto, la *verbosità*, se non corrisponde al latino, è però meno scortese e tuttavia giusto relativamente al *privilegium laureationis*, in cui la verbosità è veramente infinita.

(38) Ho qui ommesso affatto = pampinei surculi Tolosani =, perchè non avrei saputo nè come dirlo italianamente senza rendere troppo palpabile l' errore del testo, nè come correggerlo. Il lasciarlo fuori pertanto nulla toglie nè al senso nè al fatto.

(39) Se = fidicinis et cantilenis = sta per suonatori e per suoni; e se a questi ha da riferirsi quello = in utrisque =: l' espressione sarà poco opportuna, ma starà nei limiti della verità, appunto perchè il Petrarca dilettavasi de' suoni, essendo suonatore di liuto egli stesso. Ma se = cantilenae = sta veramente per canto, e se ha da riferirsi al suono ossia

al canto degli uomini e degli uccelli: non sarà tolerabile l'applicazione dell' = in utrisque =, perchè non sappiamo che il Petrarca fosse anco cantore, e certamente non era un imitatore del canto degli uccelli. Ci sarà dunque qualche corruzione nel testo, che non so nè rilevare nè correggere. Però lasciai nel volgarizzamento equivoca la sentenza, come sta nel testo.

(40) L'avverbio = exotidice = non è della buona latinità. Questa usa = exoticus = exotericus = per straniero. Nei bassi tempi sarà forse venuto in uso; ma non lo trovo riferito nel dizionario della bassa latinità. Potea forse correggersi con = exoterice =; ma l'eleganza poco vi avrebbe guadagnato, e l'intelligenza non ne avea bisogno.

(41) Di questo Frate Pietro nulla ho finora potuto scaturire di notizie nè della sua vita, nè delle opere sue. E se del letterario suo merito ha da giudicarsi su questo suo lavoro, lo si può dire nullo, onde oscurissimo dovea rimanersi. Sappiamo peraltro che gli eremitani di Padova avevano una villa in Arquà, allorchè il Petrarca andò a fabbricarvi la sua; onde sarà probabile che il maestro Pietro quivi lo conoscesse, non però che seco lui incontrasse famigliarità, perciocchè non se ne trova memoria alcuna.

(42) Il Torelli ne' suoi = Secoli Agostiniani = (*Bologna* 1680 *t. vi. An.* 1386) dice non sapersi precisamente il nome del padre e della madre, essere però certo che fu di casa Baduari, ossia Badoer. Nacque in Padova nel 1332, si fece eremitano di Sant' Agostino; studiò in Parigi dieci anni, ritornato in Italia fu superiore di varj conventi del suo ordine, e nel 1377 ne fu fatto generale. Nel 1379 fu creato Cardinale del titolo di santa Cecilia da Urbano VI. Fu grande difensore delle immunità e libertà della Chiesa, partico-

larmente contro Francesco da Carrara signor di Padova; per commissione di cui dicesi essere egli stato da sicarj ferito e morto, mentre passava il ponte di sant' Angelo per andare al Vaticano. Quando ciò avvenisse, è alquanto incerto, volendolo alcuni nel 1386, altri nel 1399; ma essendo il Carrarese morto nel 1393 a Monza, dopo essere stato cacciato di Padova e tenuto lungamente prigione prima a Como poi a Monza; non andrà errato chi alla prima epoca si attiene. La causa della morte sua gli procurò presso molti l' opinione di santo e di martire. Fu dottissimo; scrisse molte opere teologiche ed ascetiche, mentovate dal padre Curzio nell'elogio di lui, e riferite dal Torelli; ed il Petrarca, di cui fu amico, fa di lui gran lode nell'epistola VI del libro VIII delle senili. Egli ebbe l'incarico dell'orazione funebre pel Petrarca, sul di cui feretro recitolla in Arquà. L'egregio professore Marsand la pubblicò per la prima volta nella sua = Biblioteca petrarchesca = (*Milano. Paolo Emilio Giusti*. 1826). Essa è però imperfetta, mancandovi la terza parte, sebbene il codice della biblioteca turinese nulla ne contenga di più. In questo Codice nella soprascritta all' orazione, dicesi che il nostro Bonaventura da Peraga fu Patriarca di Aquilea; ma non lo fu certamente. Il Torelli, che lungamente parla di lui, non ne dice nulla; e nella serie di quei Patriarchi non lo si trova nemmeno. Dal 1334 al 1402 furono essi i seguenti: 1334 Bertrando: 1350 Nicolao: 1359 Ludovico: 1365 Marquardo: 1381 Filippo: 1387 Giovanni V: 1395 Antonio: e 1402 Antonio II; e questi escludono ogni altra supposizione.

(43) Se questo passo ci conferma che il Boccaccio scrisse la sua vita vivente il Petrarca, e non continuolla fino alla morte sua; non può dirsi però, come dicesi qui = debitoque fine non conclusa =; posciacchè ella non era intenzione di quello il darcela compiuta, cioè condotta fino alla sua morte.

(44) Non so persuadermi che questo frate Pietro abbia avuto lunga famigliarità col Petrarca; perchè se così fosse stato, se ne troverebbe qualche traccia o nelle opere di questo, od in quelle degli altri suoi coetanei ed amici. D'altronde nè in questo nè in altri passi non vedesi chiaro, se quella famigliarità debba intendersi avuta col Petrarca o piuttosto col Boccaccio. Qui pare doverlasi credere relativa a quest'ultimo, perchè l'espressione = praefati oratoris = sta per questo, di cui parla tutto il periodo. Il passo segnato dalla nota 46 non ce ne dà schiarimento maggiore, posciacchè quel = dicti oratoris atque poetae = può ed entrambi egualmente riferirsi. Il dubbio potrebbe sciogliersi in parte, se sapessimo con certezza dove questo frate Pietro veramente dimorasse, cioè a Firenze ovvero a Padova; da che, non avendo il Petrarca ed il Boccaccio mai vissuto lungamente insieme impossibile sarebbe la famigliarità di quello con ambidue questi ad un tempo. Pare ciò non di meno che, il tutto ben considerato, il nostro Pietro possa avere inteso di spacciarsi familiare del Petrarca, perchè lo avrà frequentemente veduto e forse anche visitato in Arquà, se mai fu degli eremitani di Padova.

(45) Morì il Boccaccio ai 21 dicembre del 1375; sicchè questo lavoro del frate Pietro potrebbe avere la data degli anni posteriori. Ma qui giovi il fare un'altra osservazione. Se questo Eremitano dimorava a Padova, come potè capitargli alle mani quello scritto del Boccaccio, che rimase sconosciuto perfino ai letterati fiorentini suoi contemporanei? Non sarebbe egli da supporsi piuttosto, che quell'eremitano fosse egli stesso da Certaldo, o d'altro luogo di Toscana, e che perciò appunto possa essere più facilmente venuto in possesso degli scritti del Boccaccio, e fra questi di quello eziandio, di cui ora si tratta? Forse che altri riuscirà di trovare qualche no-

tizia di questo fraticello, e potrà sciegliere tutte queste dubbiezze.

(46) Veggasi la nota 44.

(47) Questo = Petrarcho = in luogo di = Petraceo = rende sempre più sospetta la vantata famigliarità; a meno che non se ne volesse scusare l' autore col gettare sul copista l'errore di quel nome.

(48) Veggasi la nota 33.

(49) Qui manca = ex coeptis =, che sta nel testo del Boccaccio; e che, sebbene non necessario al senso, vi dà però maggior forza.

(50) Il Boccaccio dice = astris obviare =; ma il frate Pietro vi sostituisce = superis =.

(51) = Sic jubentibus fatis, quibus de facili non obstatur = dice il testo del Boccaccio.

(52) Nel testo primitivo sta = in tantum propria = e mancavi l' *ut*, che vi ho aggiunto io, lasciandovi il = propria =, sebbene questo = ut jam = mi paja migliore.

(53) L' = opacatos = può stare; però avendosi già detto = umbris perpetuis arborum =, sarebbe quanto il dire: ombreggiati dalle ombre. Non mi spiace poi la ripetizione della = vallem, quam etc. vallem clausam nominant =.

(54) Essendo il nostro Pietro un eremitano, non potè far a meno di ricordarci che tale fosse anche il padre Dionigi dal

Borgo San Sepolcro. Nel testo del Boccaccio dopo il = politeque = segue senza punto = ibique =. In questo si fa punto, e segue = Ibi quidem = Ho qui lasciato questa lezione, ma l'altra meglio mi piace.

55) In questo testo sta = praetorum = ; ma certo erroneamente, e perciò l'ho corretto secondo l'altro testo.

56) Il = Quorum alter = che qui precede, sta in questo codice dopo un punto, e colla Q. majuscola; laddove nell'altro testo continua il periodo. Quella lezione è migliore, e però l'ho adottata anche pel testo del Boccaccio. Ma in questo sta = VI Idus = mentre in quello leggesi = V Idus =. Ho rispettato ambedue; lasciando a suo luogo il giudizio della vera data del giorno.

57) Ambedue i testi sono conformi nella sconcordanza del = coronavit = col = roborarunt =; ne feci perciò in ambidue la correzione. Nel testo però del frate Pietro non sta parola alcuna fra la = bulla = e l' = aurea =, ma quest'ultima sta spropositamente scritta così = airra =. Più sotto manca in questo il = letitia =; ma leggevisi poi = ipse nempe =, laddove nell'altro sta = ipse id nempe =, che da me fu letto per = ipsemet nempe =. Il nome = Barili = vi è storpiato e leggesi = barel' =.

58) Il frate Pietro ha ommesso prudentemente quel = et moratur usque in hodiernum = posciacchè il Petrarca allora era morto. Ma non ha poi usato la stessa avvertenza di correggere per la medesima ragione il tempo presente di tanti altri passi; come poco più sotto = delectetur = fuit et est = ec.

59) Nel testo presente leggesi chiaramente = cyrrensi =. Dubbia essendo egualmente la lezione di ambedue i testi; ho la-

sciato a questo la sua dopo avere corretto come meglio mi parve quella dell'altro.

(60) Mentre nell'altro testo sta senza errore « Si hoc preterea, ut videntur homines credere etc. », leggesi qui « Si hoc potest, et videntur homines credere etc. » Questa seconda lezione mi pare migliore e più liscia; ma le ho ritenute ambedue, non avendo il senso bisogno di escluderne alcuna. Così ho lasciato nell'altro il = summae dulcedinis = come in questo il = futurae dulcedinis =, che tuttavia merita la preferenza.

(61) Il primo testo porta = garrulorum = il secondo = gerulorum =. Quello potea stare; e lo lasciai. Non però questo, perchè i *facchini* nulla hanno che farvi. Pensai quindi potersi qui sostituire = gerronum =, che vi stanno meglio di tutti, perchè vi si parla veramente di *cianciatori* e bagatellieri. A chi non piacesse, potrà ritenere l'altra lezione.

(62) Fin qui ha il frate Pietro ricopiato il testo del Boccaccio, salve quelle piccole modificazioni che abbiamo veduto. Qui però lo abbandona, e si appiglia a quello del padre Bonaventura, saltando a piè pari entro al principio della seconda parte dell'orazione funebre, ove dicesi « Dixi II principali quod dereliquit me virtus mea, nam defecit vigorator fervidus in effectu fructuosus, robur dans et rationem. Quid enim, carissimi, quid de virtutibus, quid de moribus etc. » Da questo in poi trascrive egli quanto disse il padre Bonaventura, tranne piccoli cambiamenti di parole, ed alcune ommissioni, non troppo giudiziose di frasi intere, delle quali a suo luogo daremo conto.

63) Qui subito dopo la parola = latere = manca = in Archada latens imo in ara quietis =; e poco più sotto, cioè dopo = proclamabat = manca tutto il passo seguente = ut non simulacrorum cultor, sed veri discipulus comprobaretur. Cujus laudes (ut nostis) prohibiti spiritus acclamare ad coelum per amplius aera scindebatur. Absit enim ut pectus illud quod plus virtutibus abbundabat, quam dicere posset eloquentia Tulliana, nullius scientiae, nullius etc. =

(64) Singolarissima è questa correzione. Nel testo di Bonavventura sta = Christum, non *Iovem*, invoco testem = Ma il nostro Pietro cassa il povero Giove, e dice = Christum non rationem invoco testem =. Ella è poi cosa più mirabile ancora il leggere, come qui il frate Pietro si approprj quel fatto che il padre Bonavventura narra in buona fede di se. Questi assevera = *me ipsum* aliquando in sua bibliotheca vidisse in quadam extasi modo simili residentem, secundum quod legitur de Augustino =. Prescindendo dalla verità di queste estasi celestiali, dimanderò come il frate Pietro dica colle parole del frate Bonavventura d' esserne stato testimone egli medesimo? S' egli veramente le avesse vedute cogli occhi suoi, dovea in conferma della sua veracità appellarsi all' autorità del suo confratello, che dice di averle vedute egualmente. Ma egli che plagiava alle spalle appunto del suo confratello, non potea nominarlo neppure; e posciacchè non avea, per quanto pare, i talenti e l' erudizione di questo, copiò all' impazzata parola per parola, senza guardare più in là.

(65) Nel testo pubblicato dal Professore Marsand leggesi nel passo = secundum quod legitur de *Augustino* = invece di = Augustino = *Angelo* = Sarà certo un errore di stampa; ma essendo un po' grosso, avrebbe meritato una *Errata Corrige* a bella posta. Se però così sta nel codice, sarebbe stato non meno conveniente il farne od accennarne la correzione.

(66) Qui ommette maestro Pietro tutto il seguente periodo = Si tantum haebreorum sapiens meruit commendari, ut regum et paralipomenum scripta testantur, ejus tamen mens est ad ydola vana prolapsa: quanto magis Francisco nostro astantes praedicabo fore honestos, cum ipsius sermo, vigliae etc. =

(67) L'altra ommissione che qui stava e toglieva ogni senso, sarà seguita per colpa dell' ammanuense; perciò ne ho corretto il testo coll' inserire dopo = imitanda doctrina = quanto mancava. Il testo leggesi così = imo et imitanda doctrina repleti, quos athearum scola nutrivit. Si corporibus etc. =

(68) Qui l'autore abbandona affatto il funebre panegirico del padre Bonavventura, e ritorna allo scritto del Boccaccio a quel punto medesimo, ove lo avea prima lasciato; cioè al = Quid de ipsius ingenio referam =? Ma poco seco lui si trattiene.

(69) Tutto quello che qui nel testo del Boccaccio segue dal periodo che incomincia = Cibo et potu = fino a quello che finisce = altiori scribendo relinquo =, ommettesi dal frate Pietro, il quale qui si attacca col periodo = Gloriosus poeta =.

(70) Questa modificazione circa la pubblicità del poema dell'Africa fa credere che questo lavoro del frate Pietro sia stato scritto qualche anno dopo la morte anche del Boccaccio, perchè questi morì prima che ne fosse fatta copia alcuna.

(71) Qui comincia la relazione affatto propria del padre Pietro sulle diverse opere del Petrarca, con una specie di giudizio, che ne va facendo egli stesso.

72) Citando qui il canzoniere riassume le parole dette già dal Boccaccio per far credere che Laura fosse persona allegorica e nulla più.

73) L'autore cade in abbaglio anche circa i trionfi; perciocchè il Petrarca ne volle scrivere e ne scrisse veramente sei, come ognuno sa; e non già che, pensando di farne quattro, uno solo ne finisse. L'unica imperfezione di queste visioni sta nel non essere state corrette e limate dall'autore, com'egli volea, e poteano esse forse abbisognare. Quell'abbaglio fa intanto sempre più manifesto, quanto scarsa esser dovesse quella famigliarità che l'autore dice di avere avuto col Petrarca; e lo conferma il suo dire che = longum foret = il riferire i titoli degli altri scritti di questo, laddove pochissimo è veramente, e nulla d'importante, quello che può mancarvi, oltre ai libri delle epistole varie, di quelle *sine nomine*, e dell'altre *ad illustres quosdam.*

74) In questi versi dolevasi il Boccaccio di non avere ancora potuto avere le rime volgari del Petrarca, sebbene queste fossero già sparse per tutto il mondo, ed egli ne fosse più che mai desiderosissimo. Il Petrarca rispose a questi versi con quella sua epistola poetica ch'è a lui diretta, ed è la XVII del Libro III delle poesie latine *(De Sade T. III p. 80).*

75) Se da un canto sappiamo con certezza che il Petrarca accolse con riconoscenza la lettera e l'invito de' suoi concittadini, e che vi rispose con questi sentimenti *(Ep. 4 Var.)* sappiamo d'altronde con eguale certezza ch'egli non seguì punto l'invito, e che non consta in modo alcuno che i suoi beni paterni gli fossero stati poi realmente restituiti. La stessa lettera d'invito, come giustamente osserva il de Sade *(T. III. p. 129)* ci prova che i Fiorentini lo richiamarono meno per amore di lui che per amore di se; posciac-

chè se lo volevano avere a maestro nella loro nuova università. E come sappiamo quanto esso abborrisse da ogni pubblico ufficio, è pure chiaro il perchè tutto l'affare finisse sostanzialmente con reciproci complimenti. Infatti se leggiamo attentamente la lettera che il Boccaccio scrisse nel 1 novembre 1374 a Francesco da Brossano troveremo che nulla v'ha di più inverosimile che il supporre che le belle promesse de' Fiorentini fossero state poi adempiute; senza volere perciò decidere chi ne avesse veramente la colpa. In questa lettera (*Mehus Vit. Amb. pag. CCIV*) così esprimesi il Boccaccio « Heu infelix patria, cui nati tam illustris servare cineres minime datum est, cui tam praeclara negata gloria! Equidem tanti fulgoris indigna es. Neglexisti dum viveret, illum trahere, et pro meritis in sinu collocare tuo. Vocasses, si scelerum artifex, si proditionum faber, si avaritiae, si invidiae, ingratitudinisque fuisset offensor. »

(76) Le vite anteriori all' opera dell' Abate de Sade sono ventinove; sole ventiquattro poterono confrontarsi; perchè quelle dello Schodern e del Bimart non mi sono mai capitate alle mani; perchè quelle di Coluccio e dell' Agricola andarono smarrite, e perchè l'epistola del Petrarca alla posterità fu da lui scritta venticinque anni dopo l' opuscolo del Boccaccio, ed in nessun caso potea aversi giovato nè di questa nè di altre opere altrui per tessere la storia di se medesimo.

(77) Il codice, da cui traggo questi pochi versi inediti, e nel principio molto mal concio, e mancante della fine. Comincia subito coll' indice alfabeticamente disposto dei primi versi di ciascun componimento; e quest' indice completo occupa cinque carte. Seguono fino a tergo della carta 93 le rime senza divisione di quelle in vita ed in morte di M. Laura, e senza indicazione e numerazione dei diversi sonetti, canzoni etc. Parecchj sonetti hanno nei margini i loro argomenti

in lingua latina scritti dalla mano medesima, o forse di altra mano ma certamente contemporanea a quella del testo. Dopo l' ultima canzone = Vergine bella etc. =, cioè a tergo della carta 93 leggesi il sonetto = Poichè al fattor dell'universo piacque = che già si trova nell' edizione cominiana del 1732 a pag. 352 nella giunta alle rime; poi verso il margine destro = Finis sonettor. =; ed indi un madrigale inedito di dodici versi, che più sotto trascriverò.

Colla carta 94 incominciano i trionfi. La carta 113 è l'ultima del codice, e finisce col verso XLVIII. del Cap. III del trionfo della Fama = Prevento fu dal suo fiero destino =. Vi mancano dunque, oltre al resto di questo trionfo, tutto quello del Tempo e dell'Eternità, indi l'epistola alla posterità, il privilegio dell'incoronazione, e l'epitafio; cioè fino alla carta 123; siccome ci si annunzia dall'indice predetto. Il codice è in foglio, di buon carattere del secolo XV. quasi affatto privo di abbreviature, colle iniziali rosse; ed ha, per quanto potei superficialmente osservare, bensì molte belle varianti, ma non iscarsi errori dello scrittore. Ogni faccia piena contiene tre sonetti interi.

I versi, ch' io tengo per inediti (perchè non li trovo nemmeno fra i rifiutati che furono più volte pubblicati) non hanno veramente merito alcuno: ma tuttavia non saprei negarli al Petrarca, tra perchè parmi di vedervi il suo stile, quando è (come appunto nelle sue rime rifiutate) negletto e non limato, e perchè il codice è in tutto tale da non potervisi sospettare intrusione di roba altrui; del che vieppiù ci assicura il tenore delle postille marginali. Ecco dunque questi versi.

SONETTO

INEDITO DEL PETRARCA.

Sì mi fa risentire a l'aura sparsi
I mille e dolci nodi in fino a l' arco,
Che dormendo e vegliando ora non varco
Che la mia fantasia possa acquetarsi.
Or veggio lei di nuovi atti adornarsi,
E cingere il carcasso, e farsi al varco,
E sagittarmi: Or vo d'amor sì carco
Che 'l dolce peso non porria stimarsi:
Poi mi ricordo di Venus ydea,
Qual Virgilio dimostra sua figura;
E parmi Laura in quell' atto vedere
Or pietosa ver me, or farisea.
Vo vergognoso, e 'n atto di paura
Quasi smarrito a forza di piacere.

In questo sonetto osservai la moderna ortografia, nè altro corressi che il sesto verso coll'aggiungere un = E = nel principio, onde compire il metro; e l'ultimo verso, dicendovi = *a forza* = invece di = *per forza* = che sta nel testo, e dà un verso di dodici sillabe. Ho lasciato il = *Venus ydea* = ch' è latino; ma vi si può facilmente sostituire = *Venere Idea* =.

Questo sonetto leggesi a carte 26 tergo del mio codice, e non ha veruna nota marginale, come l'ha il sonetto che lo precede ed è quello che incomincia = *Erano i capei d' oro a l' aura sparsi* =. Ecco il tenore di questa annotazione, che potrà servire di saggio per quello di molte altre.

« Hic scribit Ambasiatoribus parisiensibus, qui venerant Ave-
« nionem ad curiam, et videre voluerunt Lauream, et visa
« increparunt de perditione tanti temporis circa eam, et
« tanti laboris. »

MADRIGALE

INEDITO DEL PETRARCA.

Per riposarsi sulle calde piume,
E contentar la gola e gli occhi sciolti,
Ho già veduto basso cader molti
Ch' hanno perseverato in tal costume.
Or fa del cor e de la mente un fiume
Pien di virtù; ne l' animo raccolti
Vanno i pensieri, partiti da' stolti
Che vivon oggi nel bestial lordume.
Deh, non credi già, per dir: io mi godo!
Giammai d' aver di te fama nè lodo.
Ma, se vuoi fama, in ben far t' affatica,
E non nell' esser paglia senza spica.

In questo madrigale (che sta per ultimo di tutto il canzoniere a carte 93 dopo cui seguono i trionfi) ci vollero più correzioni, oltre a quella dell' ortografia. Il verso quarto avea = *in cotal* = anzi che = *in tal* =; il sesto = *virtute* = invece di = *virtù* =; nell' ottavo = *nodrume* = in luogo di = *lordume* =; nel decimo = *d' aver fama* = dovendosi leggere = *d' aver di te fama* =; e nell' ultimo = *E non voler esser* = piuttosto che = *E non nell' esser* =: correzioni tutte necessariamente richieste dal metro.

L' annotazione che leggesi in margine di questo madrigale è la seguente.

« Hic scribit genero suo de Borsano in hunc modum. Audiens, « cum petierat: quidnam faceret, et quamnam vitam duce« ret; fuit ei responsum: quod valde gaudet, et se dat « quieti et otio, et quotidie ibat vagabundans; quare scrip« sit, ut contra, ad litteram, et sibi misit per unum eius « famulum, qui sibi praedicta retulerat.»

*

Se taluno tuttavia crederà non potersi ascrivere al Petrarca questi versi, io non gliene farò contrasto, purchè mi conceda che quegli per essi in nessun caso nulla perda o guadagni di gloria.

FINE.

REPERTORIO GENERALE

DE' NOMI

DI PERSONE LUOGHI E COSE PRINCIPALI DELL' OPERA.

AVVERTIMENTO

Non tutti indistintamente i nomi di persone, di luoghi e di cose sono registrati nel presente repertorio, ma quelli solamente i quali possono desiderarsi per guida di ciò che ha da cercarsi in quest' opera. Così dei nomi di tipografi e di città vi si citano solo quelli che per qualche ragione di rarità o d' altra importanza di fatto o di luogo sono bibliologicamente notevoli. E così delle cose null' altro vi si cita fuori di quello che al bibliologo giova sapere in generale, ed in ispecie pel soggetto dell' opera presente. Per lo che ho unito sotto titoli comulativi que' nomi diversi i quali sono utili e desiderati a trovarsi insieme; come sono quelli di Biblioteche, di Codici, di Edizioni ec. ec. Il numero stampato dopo la parola, chiama sempre la pagina, in cui si trova il soggetto o l' oggetto della parola stessa.

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

INDICE.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

AVVERTIMENTO.

Si prega il cortese lettore di correggere alcune piccole sviste del tipografo, mentre lo si avverte de' seguenti errori più notabili.

Pag.	7 reliques	leggasi	.	relinquens
»	128 me de	»	.	me . . . de
»	131 XVI	»	.	XIV.
»	246 mai	»	.	mi
»	277 alla	»	.	dalla
»	301 qui da me sullineati	»	.	a carattere corsivo
»	321 mihis	»	.	mitis
»	348 quemtam . . .	»	.	quem tam
»	356 avrebbe . . .	»	.	avrebbero
»	369 da correggersi .	»	.	dee correggersi
»	» dee = ...	»	.	da =

La presente edizione è posta sotto la sorveglianza dei vigenti regolamenti.